

ALLA SANTITÀ DI PIO NONO

1866

# MEMORIE DI UNA BADESSA

SCRITTE

DA LEI MEDESIMA



FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLE MUSE, VIA TOSCANELLA, 16

1866.

FRATELLI BOCCA, LIBRAI

in  
TORINO e FIRENZE.

Prezzo: lire tre.



ALLA SANTITÀ DI PIO NONO

MEMORIE DI UNA BADESSA

SCRITTE

**MEMORIE DI UNA BADESSA**

DA LEI MEDESIMA.

FIRENZE

LIBRERIA DELLE MUSE, VIA TORNABUONI, 16

1904.

MEMORIE DI UNA BADESSA

ALLA SANTITÀ DI PIO NONO

ALLA SANTITÀ DI PIO NONO

# MEMORIE DI UNA BADESSA

SCRITTE

DA LEI MEDESIMA.



L'Editore.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLE MUSE, VIA TOSCANELLA, 16

1866.

ALLA SANTITÀ DI PIO NONO

# MEMORIE DI UNA BADESSA

SCRITTE

## Proprietà letteraria.

L'autrice e l'editore intendono procedere contro qualsiasi ristampa, contraffazione o traduzione di queste Memorie non consentita espressamente da loro.

DA LEI MEDESIMA.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLE MUSE, VIA TORNABUONI, 10

1866.

MEMORIE DI UNA BADESSA.  
ALLA SANTITÀ DI PIO NONO.

Beatissima Madre,

Se questi poveri fogli potranno giugnere fino a Voi, siccome dedicati che essi Vi furono, al senno Vostro li raccomando. La signora L. M. che fu, per alcuni anni, Badessa delle Clarisse di X..., non sembra essere uscita dal Chiostro gran fatto edificata della vita claustrale; il che apprenderete nel leggere queste sue MEMORIE scritte tutte di suo pugno, di suo cuore e di suo capo, senza vanità personale, senza rancori contro persone, senza desiderio di scandali, unicamente per amor di quella benedetta verità che piace tanto a quell'Iddio del quale vi hanno fatto vicario, e per toccare le Vostre viscere di Padre della Cristianità, affinchè, visto le male acque ch'ella corre, poniate mente alla sdruscita navicella, e, potendo, la richiami sollecitamente in porto.

**L'Editore.**

## ALLA SANITÀ DI PIO NONO.

---

*Beatissimo Padre.*

Se questi poveri fogli potranno giungere fino a Voi, siccome dedicati che essi Vi furono, al senno Vostro li raccomando. La signora L. M. che fu per alcuni anni, Badessa delle Clarisse di X... non sembra essere uscita dal Chiostro gran fatto edificata della vita claustrale; il che apprenderete nel leggere queste sue Memorie scritte tutte di suo pugno, di suo cuore e di suo capo, senza vanità personale, senza rancori contro persone, senza desiderio di scandali, unicamente per amor di quella benedetta verità che piace tanto a quell'Idio del quale vi hanno fatto vicario, e per toccare le Vostre viscere di Padre della Cristianità, affinché, visto le male acque ch'ella corre, poniate mente alla sbrascata navicella, e potendo, la richiamiata sollecitamente in porto.

L. Editore.

# MEMORIE DI UNA BADESSA.

*Io imprendo a scrivere le mie memorie non per vaghezza di far parlare di me o perchè creda poter porgere al pubblico subbietti interessanti, e molto meno spinta da sentimento di vanità. Io scrivo, mossa da uno stimolo irresistibile di esporre, per abbattere i pregiudizii del volgo ignorante, le avventure della mia propria vita claustrale che formano una serie continuata di eventi angosciosi ai quali ebbero essenzial parte coloro che si appellano Ministri del Santuario ed ai quali un tempo io tributai ossequio e culto speciale.*

## CAPITOLO I.

### DESTINAZIONE AL CHIOSTRO.

Volgendo l'anno 1821 una mia zia monaca nella città di X..., nel monastero di S. Chiara, affetta da seria malattia, recavasi per consiglio dei professori sanitarii in Y..., città della medesima provincia, in cui avevamo avuti comuni i natali; e quivi, per giovarsi dell'aria nativa, intrattenevasi per diversi mesi. Ella era, benchè in età assai giovanile, da molti anni monaca nel monastero suddetto, insieme ad altra sua sorella, germane entrambe della madre mia, di loro assai più giovane, e che nel corso di quegli anni erasi sposata con un gentiluomo della città.

Nel venire la zia in patria trovò me bambina di pochi mesi; prese fortemente ad amarmi, e da quel punto concepì il desiderio di avermi seco; propose perciò a mia madre di condurmi al chiostro appena sarei stata in grado di non aver d'uopo delle cure materne.

La mia genitrice vi accondiscese, ma trovava sconvenerle il caricarsi di un dispendio per mantenere una tenera fanciulla in educazione in una età incapace di apprendere alcuna cosa, tanto più che la mia famiglia avea subito molte disgrazie e si trovava bastantemente squilibrata, dopo essere stata fino a quel punto una delle più agiate del paese. La situazione di essa rendeva giuste le riflessioni di mia madre, che credeva inopportuno di sobbarcarsi ad un inutile sacrificio.

L. M.

La zia però non si ristette, ma le disse, che, essendo io piccina, mi sarebbe stata sufficiente la metà del vitto che si passava alle educande, e però avrei potuto essere ammessa nel monastero per la metà della paga consueta, e che, per quant'altro avrei potuto abbisognare, ne prenderebbero pensiero lei e l'altra monaca sua sorella. La proposta piacque alla madre mia che l'accettò, e la mia destinazione al chiostro fu stabilita.

La zia si rese al suo chiostro ed io, restata fra le mie domestiche mura, vibravo ogni giorno, col crescere in età, un passo verso il mio destino che da me fu ben presto raggiunto.

Appena toccai l'anno quarto dell'età mia, un bel mattino e proprio quello del cinque settembre, fui destata per tempo, e mi fu detto da mia madre che mi porterebbe dalle zie monache, e tutte quelle cose che si dicono ai fanciulli per allettarli.

Ella si pose a dar mano agli apparecchi pel viaggio, ed io mi tratteneva intanto coi miei soliti balocchi con cui mi trastullai sino a che non giunse l'ora della partenza; allora li riposi al loro posto colla sicurezza di tornare a rilevarli il giorno seguente, secondo il consueto. Chi sa cosa avrei detto se fossi stata capace d'intendere che io usciva di casa mia per non rientrarvi mai più? Mi si fece licenziare coi miei due piccoli fratelli, il primo dei quali maggiore di me, ed infelice perchè muto, dormiva colla nonna che lo voleva presso di sè, e che abitava il primo piano della casa, sottostante a quello occupato da noi; io vi scesi, e, trovato immerso nel sonno, mi accostai al suo letto e lo baciai; esso non si destò. Il

destino in quell'istante par che pronunziasse il suo inesorabile oracolo su di noi, e con tuono fermo dicesse ad entrambi: « Son io che vi strappo agli amplessi fraterni; « voi non vi rivedrete se non quando il tempo vi avrà « resi adulti, e si renderà necessario che aggiustiate fede « a coloro che vi diranno esser voi figli dello stesso padre, della stessa madre, e che fra voi esiste quel legame « cui neppure la morte vale a spezzare, e che voi dovete « chiamarvi coi dolci nomi di fratello e sorella!!! »

La condanna ebbe il suo pieno effetto: io non rividi i miei fratelli che dopo fatti grandi, e non avrei saputo chi essi fossero, se non mi veniva indicato.

L'altro fratello, di me minore, fu anche da me abbracciato e baciato, ed il suo tenero cuore, che non dava ragione ancora dei proprii battiti, quasi gli presagisse la nostra irrevocabile separazione lo fe' dare in un grande scoppio di pianto, vedendomi uscire di casa, in guisa che nostro padre dovè sottrarlo alla mia vista. Ecco come venni strappata alle tenerezze ed all'amor della famiglia, alla quale da quel punto io dovea divenire estranea! Ed ecco come mi si conduceva in un chiostro onde non dovea mai uscire e dove sarei stata vittima della sventura, non per l'abbominio che io avessi a quello stato, ma per la invidia e perfidia dei malevoli, per intrigo e nequizia inspiegabili di nemici.

Si mosse alla volta di X... Formavano una cavalcata mia madre, mia zia, altra sua sorella, uno zio prete ex-domenicano, loro fratello, un giovanetto mio fratello cugino, una donna di servizio, ed altrettanti vetturali. Io era presa or dall'uno or dall'altro dei cavalcanti che mi sostenevano fra le braccia; ma io voleva star sempre su quelle della servente e siccome questa si stancava, vi fu un momento che per farla riposare mi posero in braccio ad uno dei vetturali: io che non era solita vedere di quegli uomini colle carni abbronzate dal sole, coi capelli incolti, colla barba ispida (e colui che mi prese ne aveva una nerissima e folta), colle vesti ruvide, colle mani callose, cominciai a strepitare come se mi tenesse un diavolo; egli, per acchetarmi, volea baciarmi, mi stringeva, mi carezzava; ma quelle tenerezze mi spaventavano ancora più, e dibattendomi forte coi piedi, menando strida disperate, venni lasciata da quel temuto figuraccio. Il viaggio tuttavia dovette essere molto allegro, perchè io ricordo le risate che tutti facevano, benché dovesse essere molto disagiato, mentre le strade interne da Y... ad X... sono assai cattive per le sinuosità nelle quali si volgono, pel passaggio dei fiumi, e per tutte quelle inconvenienze che presentano le strade comunali; ma pur esse erano, in que' tempi, inevitabili, perchè le consolari non esistevano in quei luoghi. Ad ogni passaggio di acque mi si chiudevano accuratamente gli occhi per non farmi spaventare, dicevano essi; ma io guardava al di sotto della mano per vedere ciò che si toglieva alla mia vista e tutto vedeva eludendo l'altrui vigilanza. I particolari di quel viaggio di 15 miglia mi sono presenti e vivi nella ricordanza.

Erano le 22 italiane, quando toccammo le porte di X..., ove appena entrati arrivammo al monastero attiguo a quello che primo si presenta a coloro che vi giungono dal mio paese. Io, con mio cugino, entrammo primi al parlatorio; la porteria era spalancata da capo a fondo ed una truppa di monache e di educande era affollata sul li-

mitare, ove appena arrivata fui caricata di baci, di carezze, oppressa di domande, presa fra le braccia or dall'una or dall'altra di quelle che mi aspettavano. In seguito arrivò il resto della comitiva che mi aveva accompagnata, e fu con mia madre stabilito che in quella notte e il di appresso sarei rimasta con lei fuori del convento e la sera del sette entrerei nel medesimo.

Il giorno sei, fui portata dalla mia donna di servizio e dalla mandataria delle monache a zonzo per la città ed in casa di qualche signora parente delle medesime; e così il di seguente, in cui, giunta l'ora 23, fui introdotta nel monastero sulle braccia di una giovane educanda per nome B... C..., che mi fu in seguito sempre affezionatissima.

Appena mi vidi dentro, scoppiai in un gran pianto; ma venni ben tosto acchetata dalle carezze, dalle paste, e dalle distrazioni che mi apprestarono le monache e le mie compagne.

Il giorno appresso, 8 settembre, la mattina per tempo i miei parenti se ne partirono per Y..., ed io restai colle monache, che vedendomi tanto piccina si trastullavano meco tutto il giorno. Io mi assuefeci ben presto alla loro compagnia, e que' giorni, che io ricordo con molta distinzione, furono i soli felici della mia vita.

## CAPITOLO II.

### UNO SGUARDO AL CONVENTO.

Il monastero delle Clarisse è stato sempre assai rinomato, e per abbondanza di possessioni, e per la nobiltà delle persone che vi entrarono e per la sontuosità del fabbricato. Ma le ricchezze furono, in epoche remote, assorbite dai diversi governi, e la nobiltà avendo smesso l'addirsi ai chiostri lasciò il campo aperto alle figlie del popolo le quali, quasi esclusivamente, mantennero in vita il chiostro sino al presente.

Sopra una di quelle eminenze, di cui parlai, dominanti la città di X..., di fronte al Settentrione, avente pur libera esposizione agli altri punti cardinali, si erge un edificio di mole gigantesca piantato sopra rocce di tufo che contende per la durezza col granito: esso domina sovraneamente tutti i circostanti dintorni, sdegnando l'ingombro di qualsivoglia oggetto che potesse contrastargli la immensa visuale estensione, e il libero godimento dell'aria balsamica che ivi si respira.

La vista percorre immensi spazi, se si rivolge al cielo, e si bea di tutte le magiche bellezze dell'orizzonte, che si mostra in tutta la sua celestiale purezza spoglio di quanto può velarne l'incanto. L'astro del mattino ne indora le vetuste meraviglie coi suoi primi raggi, come quello della notte, amico della silente melanconia in cui versa il creato, ne rischiara le volte brune dei cortili e delle arcate avvolte nelle tenebre. La tradizione ci fa sapere essere stato quel fabbricato un antico castello baronale eretto nel 1000, da un tale G... S..., passato quindi successivamente in possesso di diversi signori dominanti la città nei mezzi tempi: donato poi dalla regina Giovanna 2.<sup>a</sup> alle monache Clarisse, stanziate già in X... fin dal 1206 in altro posto d'onde

furono espulse per rovine prodotte da terremoti, e franamenti di terreno.

Il convento è cinto da altissime mura le quali comprendono lo spazio che s'intermette fra diversi corridoi ed altri membri di esso intersecati da tre vasti giardini, da quattro loggie, e da spaziosi cortili.

La sua antica architettura non è ancor del tutto scomparsa, e fa sempre mostra della bizzarria del suo primo essere, ad onta degli sforzi usati dalle sue nuove abitatrici onde adattarlo alle convenienze di un chiostro, ben diverse da quelle di cui faceva pompa quando accoglieva in sé gli spenti tiranni dei secoli caduti. Veggonsi da ogni lato vasti ambienti circondati di archi ridotti quali ad un uso quali ad un altro: spesso portici richiusi per ridurli a passaggi, a stanze, ad oratorii.

I parlatorii sì interni che esterni, malgrado i molti restauri presentano aspetto di prigione. Il resto della casa è in assoluta opposizione con i suddetti, poichè non lascia nulla a desiderare e per dimensione estesissima, e per bellezza, e per comodità.

La chiesa è piccolina ma graziosa, abbondante di stucchi, pitture, e dorature pregevoli: ora ridotta a miglior condizione, avendola io, nel tempo del mio badessato, fatta rinnovare ed abbellire più che sia stato possibile. In essa vi sono cinque altari, compreso quello detto maggiore, ai due laterali del quale si veggono due porte; quella a destra è del confessionale tutto simile ad un angusto tugurio, ove trovano le loro delizie i perdigiorni; l'altra a sinistra è della sagrestia, divisi l'uno dall'altro dal coro ove officiano le monache. Il primo ha nella parte interna una stanzuccia che comunica con quella ove sta il confessore per mezzo di un piccolo finestrino quadrato, custodito da tre cancellate di ferro forte, al di fuori da una portina di legno la cui chiave è nelle mani del confessore, al di dentro da una doppia tela: da cui si ascoltano le confessioni. La sagrestia comunica col coro per mezzo di una ruota dalla quale s'introducono ed estraggono gli arredi sacri, come i complimenti e rinfreschi per i reverendi confessori e celebranti.

Il coro ha una volta bassa, ed è poco vasto: nel mezzo di esso vi è la tomba delle religiose ove vanno a silere le spoglie delle vittime confuse con quelle delle loro sacrificatrici, quelle delle tribolate con le altre delle apatiste tutte ugualmente coperte da un gelido marmo, espressione assai eloquente dell'oblio e della non curanza dei superstiti.

Il convento non ha più di tre piani da un lato, due dagli altri; ma sono di una sveltezza non ordinaria.

Un immenso salone al primo piano verso Ponente, di una forma e grandezza che sorprendono, per l'altezza e grandezza delle volte, delle arcate, e dei pilastri ond'è partita nel mezzo, con una gradinata propria di un palazzo principesco, serve oggidì di cantina pel monastero, che quantunque provvista di numerose e grandi botti per vino, non è occupata per la sua quinta parte.

Questo grandioso stanzone, al mio ingresso nel monastero era sgombro affatto e non serviva ad alcun uso, perchè dalla superstizione e vana apprensione delle monache, ritenuto come un sito di spauracchio visitato dagli Spiriti; e sul riguardo chi raccontava avere udito chi veduto cose da strabiliare. A queste assurdità, io

non ho mai creduto, ma, in fede mia, l'aspetto di quell'edificio era spaventevole, e giustificava la timidità delle monache: ossa umane ammonticchiate in diversi angoli, pozzi profondi, cavità il cui uso era incognito: trabocchetti ancora aperti ed attivi al minimo peso che di sopra vi si gittasse: vuoti significanti nelle muraglie; la dimora di diversi uccelli notturni, non che il rombo tetro che vi produceva ogni soffio di vento rendevano orrendo quel sito. Non fu che nel badessato di mia zia, che quel luogo venne tolto agli orrori che ricordavano le crudeltà dei despoti Baroni (essendo esso per comune opinione il posto ove si esercitava la giustizia) ed adoperato all'uso che ho detto.

Sopra il suddetto è un altrettanto magnifico salone, diviso metà per magazzino di commestibili, e dispensa, l'altra metà per refettorio; questo è bellissimo, grande, svelto, luminoso, diviso nel mezzo da grosse colonne. All'intorno sono disposte buone e pulite tavole di noce ove per ordine siedono a mensa le monache: davanti a ciascuna tavola è sospeso un decente lampione, e dietro le spalle di ciascuna che siede a mensa è un piccolo armadino nel muro, da servire per conservare le vivande, il tovagliolo ec. Nel mezzo del refettorio è un pergamo sul quale si fa lettura nel tempo del desinare.

Al terzo piano è il comune dormitorio formato da lunghissimo e spazioso corridoio nel mezzo, avente dai due lati fila di comode stanze esposte l'una a Levante, l'altra a Ponente. Nello stesso piano sono ampi saloni, loggie da passeggiare, quartieri abitabili. Di riscontro al grande dormitorio un altro men grandioso ma distribuito in tante stanze per le converse, avendone queste, come le coriste, una per ciascuna.

Nel centro di detto piano è l'educandato dove io venni collocata, e che riceve luce da finestre sporgenti sopra un cortile interno. Questo può dirsi il quartiere più triste di quello stabilimento. Di presente però l'educandato è stato, sotto la mia gestione, trasferito in altro posto che offre aria libera e veduta deliziosa.

### CAPITOLO III.

#### PRIMI ANNI DELLA MIA VITA CLAUSTRALE.

Nell'educandato io trovai tutte compagne adulte; una era figlia del marchese C..., una delle prime famiglie di X..., e delle più nobili del regno; tre erano figlie del barone civico di M...; le altre, la M... di C..., la C... d'I..., e la C... di L..., dalla quale può dirsi che ho ricevuto cure materne.

La mia infanzia non consolata dalla compagnia di fanciulline della mia età nè da infantili trastulli fu assai breve, ed io dovetti ben per tempo assuefarmi ad un genere di vita piuttosto serio, e tutto sistematico. Le mie compagne, di proposito intese ai loro lavori e ad istruirsi nelle lettere, non volean perder meco il loro tempo; le monache aveano le loro occupazioni, ed io non le vedeva che di rado, essendo le educande in luogo appartato da esse: io trovava pertanto alcuna distrazione colle sole converse che mi volevano un gran be-

ne, e colle quattro o cinque vecchie che ritirate, a causa della loro grande età, nelle loro stanze m'intrattenevano coi loro racconti che molto mi diletta- vano: alcune di quelle erano scimunitate per la vecchiaia e delle loro sciocchezze facevano a me pascolo quasi quotidiano.

La noia tuttavia mi fece seria per tempo e svolse in me una singolare tendenza agli studii: la qual cosa osservando la mia compagna C... pose ogni cura per coltivarla, mettendomi in grado di leggere benissimo prima che io compissi i cinque anni. La C... era molto istruita nelle lettere, avendo ricevuto insegnamento a casa dal fratello, che, giovanetta di 16 anni la rinchiuse in monastero non per farvela educare (chè non ne avea bisogno), ma per toglierle di testa un capriccio che le era entrato di volersi sposare ad un giovine che non le conveniva. Ella era di bello aspetto, molto avvenente, di statura alta, e di giuste proporzioni; aveva ingegno non comune, animo elevato e sensibile, indole gaia e vivace. A tutte le educande essa era prodiga di aiuti e consigli, così nelle lettere come nei lavori donneschi; di maniera che tutte quelle giovani vennero in breve a scrivere con una certa proprietà ed eleganza. Ella, come ho detto di sopra, restò presa del mio trasporto per la lettura, e cercò tutti i mezzi di svilupparlo; quando poi vide che dalle sue fatiche raccoglieva discreto frutto, piena di compiacenza, per farmi ammirare dalle monache mi prendeva fra le sue braccia, e tenendomi assisa sulle proprie ginocchia mi faceva dare lettura durante la mensa al refettorio. Le stesse cure adoperò ella per insegnarmi a scrivere. In breve il mio trasporto per le lettere si accrebbe a segno che alla lettura di un libro io posponeva qualsiasi divertimento: essa mi traeva fuori di me, ed io mi dimenticavo per modo in essa da non avvertire nulla di quanto accadeva intorno a me, sicchè talvolta rimasi sola in coro senz'accorgermi che le compagne erano andate via, per essere terminati i divini ufficii, ai quali era allora costume di fare assistere le educande. In quell'epoca io non poteva avere altri libri che ascetici, libri di santi, trattati spirituali; a me però tutto piaceva e tanto mi allettava che meco avea sempre qualche libro, sia in tavola, sia in giardino, sia in letto, e non me ne strappava che con dolore. I libri che nella fanciullezza preferivo erano le *Meraviglie di Dio nei suoi santi, nell'Eucaristia, e nelle opere della natura*, compilate dal P. Siniscalchi, gesuita. Le vite dei Santi che più mi piacevano erano quelle dei martiri e degli anacoreti; nelle prime, io, benchè di mente non sviluppata, mi sentiva tratta da quell'ardore, da quella franchezza spiegata innanzi ai tiranni, e la loro energia nel sacrificare la vita per la verità mi elettrizzava in un modo inesplicabile a me stessa: nelle seconde, trovavo un magico incanto per quella vita solinga nel mezzo di foreste, di boscaglie, lontana dall'umano consorzio, e senza essere capace di valutarne i pregi, destavasi nel mio cuore un desiderio segreto ed intenso per essa. Quando fui più grande presi a leggere le opere di S.<sup>ta</sup> Teresa, di S. Giovanni della Croce, del Sales, dello Scaramelli, del Segneri, ecc., ecc.; fra questi, il Sales mi rapiva colla sua inimitabile dolcezza trasfusa specialmente nelle sue lettere: e mi apriva il cuore, e dissipava quella grave tristezza che mi

produceva l'austerità delle altrui dottrine. Trovai anche molta soddisfazione nella Sacra Bibbia, nelle veglie di S. Agostino, nell'epistole di S. Paolo, di S. Girolamo, e nelle notti di Young; chè le letture sentimentali e malinconiche sono state sempre le mie predilette. In seguito, per mezzo di parenti di qualche mia compagna, potei, di soppiatto, avere libri di altro genere, elementari, e di amena letteratura, e istorie, e romanzi da poterne formare intiere biblioteche. E non mi sono mai stancata di leggere, tanto che posso ripetere ora ciò che negli anni della mia adolescenza andavo dicendo: che io sarei stata felice se avessi, per tutta la mia vita, potuto passare il tempo accanto ad una biblioteca a leggere, e sopra una sedia rimpetto ad un tavolo per iscrivere.

Ma questa mia inclinazione invece di essere fomentata dalle mie compagne più adulte e superiori era nella mia fanciullezza crudelmente combattuta, dalle mie zie che avrebbero preteso la stessa loro smania per lavori manuali, e dalle altre, che incapaci di comprendere i vantaggi della coltura dello spirito, arrivavano col loro oscurantismo ad opporsi allo sviluppo della intelligenza, ed a credere delittuose le vie della scienza e del progresso! Quando feci domanda dell'abito monastico vi fu una monaca, distinta per ignoranza, che disse, non fare la comunità, ricevendomi, un buon acquisto, perchè chi ha ingegno e dottrina non fa mai buona riuscita. Che massime sublimi!

Io ho sempre benedetta questa mia tendenza perchè, sua mercè, oltre all'acquisto delle cognizioni, ho così formato il mio cuore, la mia mente, la mia educazione, nel maggior bisogno della quale, io restai priva di quella mia brava compagna che uscì di monastero essendo ancora fanciulla. I libri continuarono allora ad educarmi, essi furono i miei amici nel corso della mia vita, i miei compagni nella solitudine, il mio conforto nella desolazione, il mio sostegno nella sventura!

Così passarono i miei primi anni nel monastero. Darò qui ora un cenno della vita che menavano in quel tempo le educande e quale sistema si usava con esse. Erano tenute nell'educando sotto la direzione di una monaca maestra che si cambiava tutti gli anni, e che sovente era incapace anche d'insegnare a leggere. La mattina ci levavamo ad ora comoda, e scendevamo al coro per udire la messa conventuale che si celebrava al mattino. Dopo la messa andavamo al refettorio a prendere la colazione che facevamo in giardino; terminata la quale, tornavamo al nostro appartamento, ove ci occupavamo allo studio ed al lavoro. Un'ora prima del pranzo andavamo colle monache al coro per le ore canoniche, quindi con esse al refettorio. Uscite da questo, prendevamo una mezz'ora di ricreazione e poi tornavamo al lavoro sino alle ore 10 in cui andavamo in coro pel vespro; dopo il quale un po' di lavoro e quindi un'ora di divertimento e poi di nuovo al coro per la recita del rosario, altre preci, ed esame di coscienza. Ad un'ora di notte si andava a cena, dopo la quale in coro a far visita al SS.<sup>mo</sup> e quindi ciascuna si ritirava per andare a letto od occuparsi in qualche cosa.

Noi educande avevamo i nostri divertimenti in diverse epoche dell'anno. Le anziane erano quelle che volevano fossimo allegre, e purchè non fosse guastato

il silenzio nel coro, nel refettorio, e nel dormitorio, si compiacevano grandemente quando ci vedevano abbandonate alla letizia. Talvolta le maestre uggiose tentavano opporsi ai leciti nostri passatempi, ma nelle vecchie trovavamo sempre appoggio e difesa, poichè la stessa regola monastica ne permetteva un godimento discreto. Quella comunità si era sempre distinta per brio ed allegria, e la seniore di essa raccontavano tanti piccoli diversivi presi da loro in gioventù da destarne invidia in noi. Esse eransi trovate ai beati tempi di vera fratellanza, quando l'ipocrisia non aveva peranco prese profonde radici, e quando le religiose società non si erano riempite di farisei e malignanti che sanno tutto interpretare a rovescio ed ascrivere a delitto. Ci raccontavano dunque tante mascherate, tante rappresentanze fatte da loro; e per farne godere agli esterni parenti, o amici, avevano qualche volta fatte costruire delle impalcate al muro esterno del convento, e così dalle finestre dei corridoi rendean visibili quei carnevaleschi trastulli, ben inteso che l'asceta di quei palchi era permessa a pochi distinti cittadini. Chi non ha conoscenza della elevatezza di quelle mura non può formarsi una idea di tale bizzarra fantasia.

Una delle nostre più considerabili feste era quella dell'Epifania, la sera della vigilia della quale nei nostri paesi si costuma dai ragazzi sospendere delle calze sotto le cappe dei camini o a piè del letto dei genitori che hanno cura di farle trovar piene di paste nella domane. La gioventù prende sollazzo nello andare a turno per le case cantando la così denominata *Pasquetta*, che consiste in un racconto poetico della visita fatta dai Magi al Redentore nella grotta di Betlemme. Quest'uso si conserva specialmente nei seminari, nelle fraterie, e nei monasteri di donne. Nel mio si compiva questa escursione di giullari in gonnella nel modo seguente. L'oggetto era di una questua, che veniva accolta con abbondanti offerte.

La sera dunque della vigilia di detta festa vi era al refettorio totale dispensa di silenzio, onde, disbrigate tutte dalla cena, ciascuna si ritirava nella propria stanza ove si attendeva l'arrivo delle cantanti. Queste si riunivano nell'educandato, donde sortivano con qualche strumento da suono, o organino, o chitarra, ecc., seguite da tutte le converse che portavano chi in testa grandi canestri per empirli di robe, chi stanghe sulle spalle per sospendervi i polli. Il corridoio era tutto illuminato e le stanze serrate. Ci si fermava innanzi l'uscio di quella della badessa, e si dava principio al canto, il quale appena esordito, la porta si apriva ed invitate ad entrare trovavamo disposte le seggiole per sedere e la camera tutta messa in gala con copia di lumi. Quest'uso era tenuto da tutte. Finito il canto, l'ascoltatrice di esso regalavaci di dolci, confetture, rinfreschi, liquori, ecc. Tutto veniva depositato in quei canestri, che al termine della filarmonica spedizione si trovavano sempre pieni.

I presenti erano svariati; fra essi si trovavano polli, salami, formaggio, frutta, e cose simili. Durava questa cagnara fin dopo la mezzanotte, e la nostra più sollecita ritirata non era prima dell'una. Finito quel diavolerio tornavamo nel nostro appartamento a dormire.

Del provento di quella questua disponevamo così: i dolci, e simili venivano divisi ugualmente fra noi. Gli altri commestibili venivano serbati, e dopo pochi giorni aggiungendo ciò che poteva mancare, spendendo del nostro, davamo un gran pranzo alla comunità. Questo ci apprestava un altro divertimento. Prendevamo tutte le tavole del refettorio, e ne formavamo una sola, dandole la migliore posizione ed apparato possibili. Si formava una deputazione fra noi, onde procedere diplomaticamente, all'invito delle monache. Il pranzo riusciva sempre gaio ed allegro, e noi ragazze ci abbandonavamo alla più grande letizia che possa immaginarsi in quella età di sorriso e di gioia.

Altra consimile festa si celebrava il 16 gennaio, vigilia di S. Antonio Abate. Nelle nostre provincie, quel dì è solenne, perchè il primo di carnevale, e benchè questo per i claustrali abbia principio solo 15 giorni avanti la quaresima, pure la festa di detto santo viene da essi celebrata secondo l'uso del paese. La sera della sua vigilia si va in giro cantando il così detto *S. Antonio*, che non è altro se non la storia compendiata in una breve poesia della vita di questo santo, che va anche a terminare in una questua. Tale costumanza in X... è sostenuta con grande apparato da coloro che riscuotono le gabelle in piazza, e chiamati perciò gabelotti; i quali invitano musici, suonatori e cantanti e con essi fanno una escursione per la città e campagne; faccenda che dura più giorni. Nei monasteri vi è anche il costume di cantare il *S. Antonio*, e nel nostro veniva ciò fatto dalle converse, quasi nel modo istesso che la pasquetta dalle educande; e di ciò che ritraevano facevano il medesimo uso, in guisa però meno sfarzosa. In questa circostanza a noi educande era permesso prender parte a quei trastulli, ed era quello perciò un altro giorno desiderato.

Nel carnevale ci era permesso il travestirci; proibiti però i calzoni e le maschere: durante il detto tempo veniva dispensato il silenzio al refettorio nell'ora di cena. Appena le monache eransi poste a tavola, quelle educande che avean voluto travestirsi entravano nel refettorio ed al suono di qualche strumento si mettevano a ballare, e, dopo aver girato attorno per le tavole delle monache, si ponevano a cenare. Terminata tale faccenda, si riprendeva il ballo, al quale si univano le monache giovani e le converse: ciò si eseguiva nel centro del refettorio mentre in taluni canti di esso vi erano dei crocchi a chiacchierare; ed in qualche tavola alcune vecchie colle giovani più serie giuocavano alla tombola, giacchè il giuoco delle carte era vietato. Stanche di ballare s'intavolavano giuochi di penitenza con cui si dava termine a quel chiasso protratto per più ore. Il carnevale era più o meno allegro secondo la quantità di educande che vi erano: nel tempo in che fui sola io non conobbi diversivo di sorta.

Le mascherate consistevano per lo più nell'indossare sottane da preti, abiti da frati, da contadini, da giardiniere, da monache di diversi istituti, da signore antiche, de' quali arnesi erano ricche le signorili famiglie pennesi.

Le antiche monache si eran sempre dilettrate nel rappresentare qualche piccolo dramma istorico-morale,

è nei primi anni in cui io fui educanda si fece dalle giovani alunne rappresentare *S. Luigi Gonzaga, consacrato alla compagnia di Gesù superando gli ostacoli della famiglia opponente, La Regina Ester chiedente grazia al Re Assuero per la sua Nazione*; ed altre cose simili, restando sempre esclusi gl'intrighi amorosi o altro che potesse ledere la morale. In questi casi, il confessore, nel parlatorio, ci istruiva nella declamazione. Onde eseguire questi drammi si sceglieva qualche gran salone in cui, col permesso del Vescovo, dai falegnami si faceva costruire una specie di teatrino con palco scenico e platea: in questa si disponevano le seggiole per le monache, che dopo la cena venivano ad assistere a quelle classiche rappresentanze, le quali terminavano sempre con una buona tavola.

Tutto ciò andò in disuso coll'uscita dal monastero delle educande mie prime compagne; e siccome in seguito il numero ne fu sempre scarso, ed i soggetti non capaci per tali cose, non vi si pensò più per molti anni; ma venuto il tempo del mio badessato, in cui cercai formare un discreto educando, sì pel regolamento, che per la istruzione, feci che tali costumi tornassero in vigore e procurai all'oggetto i drammi del Genovino, fra i quali sceglievo sempre i più istruttivi e piacevoli.

In monastero avevamo due carnovali all'anno, uno cioè quello comune a tutti, l'altro parziale che precede la lunga quaresima francescana, a cui si dà principio nel dì dei morti per terminarla a Natale. Il carnevale perciò incomincia il giorno di S. Teresa, 15 ottobre.

Qualche altro divertimento vi era per le educande, fra l'anno, come, nel dì di S. Chiara, S. Francesco, S. Martino, Natale, Pasqua, e nell'ingresso di ciascuna educanda in cui godevamo di otto giorni di vacanza, di dispensa dal coro, e libertà di gironzare pel monastero.

Nelle quaresime e nei giorni di digiuno per le monache, noi avevamo sempre i soliti piatti di consueto trattamento; solamente nel sabbato ci avvezavano alla privazione della collezione e dei frutti, e ciò in onore della Vergine SS.<sup>ma</sup>.

Due altre epoche erano di molto passatempo per noi ragazze, nel corso dell'anno; quelle cioè precedenti alla Pasqua, ed al Natale chiamate dalle monache, giorni dei forni, significando con tal nome il tempo da esse impiegato in lavorare dolci per quelle solennità.

Una ventina di giorni prima di dette feste, ciascuna monaca prende a sè un giorno in cui cominciando a fabbricare dolci d'ogni maniera per farne presenti, impiega tutto quel dì in detta operazione; a farsi coadiuvare nella quale chiama le educande, le quali trovano il loro pascolo in tutto quel guazzabuglio di faccende, di zucchero, di ciambellette, di aromi, e di farina di cui si caricano le vesti come molinari.

Il vestiario delle educande nei giorni festivi e di gala era l'abito di seta nera orlato di nastro bianco; un nastro grande dell'istesso colore alla cinta con tre lunghi fiocchi pendenti da un lato, ed il rosario al lato sinistro.

Il tempo che passavano nel mio monastero le educande, era insomma piuttosto piacevole, quando non si avevano maestre uggiose, e amareggianti quella felice età della spensieratezza e delle dolci illusioni.

## CAPITOLO IV.

### EDUCAZIONE RICEVUTA.

Se la delicatezza, il peso, la forza della parola educazione fossero compresi da coloro che hanno la missione di darla ai fanciulli, oh quanto scrupolosamente verrebbero questi custoditi, vedendo in essi tanti preziosi depositi affidati alle loro cure da Dio, dalle rispettive famiglie, e dalla società, e come si studierebbero di farne uomini probi, sostegni delle famiglie, e cittadini ardenti di amor patrio ed onorati! Ma sventuratamente credesi avere adempiuto a tale grave incarico quando si sono affidati i fanciulli a qualche pedante, od a qualche scuola fratesca donde poi escono colla testa carica di pregiudizi. La donna specialmente, dovrebbe essere educata con molto studio, perchè è essa la ispiratrice de' primi sentimenti, e delle prime impressioni nei bambini, ed è essa che deve formare la felicità dell'uomo, svolgerne il cuore, dirigerne le tendenze, ratterrarne gli affetti. Oh! se la donna venisse educata colla coscienza della propria missione che è quella di abbellire la terra col sorriso dell'amor puro, colla operosa attività produttrice di sollievo all'umanità, colla ingenua espansione di un cuore educato alle supreme tendenze della tenerezza e del sentimento, la terra sarebbe un paradiso, la società correrebbe a vele gonfie verso il progresso, la remora del quale sono la ignoranza ed il fascino dei pregiudizi che ingombrano la mente della donna: la quale sventuratamente viene abbandonata ai capricci della sorte, e non trovando chi la diriga pel retto sentiero, si getta ciecamente in quello della vanità, della civetteria, e tante volte del disonore. Trascurata l'educazione della donna, questa si vede posta in uno stato spregevole, solo atta a servire di sollazzo all'uomo che non curando il nobile destino di lei la spinge sempre più all'abbruttimento; ed ella quasi convinta della propria degradazione, omettendo la coltura dello spirito, fa sua occupazione quella delle forme apparenti, strumenti di seduzione, e di rovina. Chi sa quanti mai anni dovranno scorrere sino a che la donna venga riscossa da tale misero stato, e ritratta dalle fallacie cui corre dietro!

Quando io entrai in monastero, fra le monache non vi era che una sola delle mie zie che potesse essere capace di dare qualche istruzione, sapendo leggere bene, scrivere correttamente, e lavorare con gusto, e destrezza di mano. Questa donna distingueva per ciò tra le altre, come anche per una tal quale elevatezza di spirito, spoglia di bigottismo, un carattere piuttosto grave senza quella volubilità tanto comune alle monache, e per una speciale capacità di amministrare, di cui diè saggio ne' suoi ventitré anni di badessato. L'altra zia che era quella che mi avea condotta al chiostro, mi-

nore di età della suddetta, di carattere leggiadro, d'umore molto allegro, valeva assai meno.

Benchè la prima, come dissi, fosse capace d'insegnare, nondimeno non occupava il posto di maestra se non in quegli anni ne quali le ricadeva per turno, essendo costume nel monastero di cambiare la maestra ogni anno. Tale uso era costantemente ritenuto, per cui spesse fiate avevamo maestre che non sapevano leggere, e che per iscrivere, quando loro bisognava, avevano mestieri dell'aiuto delle alunne. Tali altre di umore capriccioso ed intrattabili, venivano alcuni anni a porre in esercizio la nostra pazienza: una ve ne fu che non stava quasi mai con noi perchè passava i giorni a zappare nel giardino, e quando stava in educando la sua nobile occupazione era quella di filare! Noi ragazze eravamo abbandonate quasi a noi stesse, e talvolta non vedevamo la maestra che a tavola dove mangiava con noi.

Questo vuoto mostruoso veniva riempito nei primi anni dalla bontà della giovane C..., che vegliava alla nostra istruzione non solo, ma anche alla educazione ch'ella possedeva, eminentemente signorile. Venne però questo appoggio a mancare nel mio maggior bisogno per la seguente ragione.

Nel monastero vi era una monaca che aveva un nipote, per il quale cercò d'ispirare amore nella C..., della cui ricca dote ella si era invaghita. La buona e sensibile C..., impressionabile per natura, restò presa nella rete e concepì per quel giovane una ardente passione. Amoreggiava da molto tempo col medesimo senza che in comunità se ne conoscesse nulla, perchè, nella corrispondenza, aiutata dalla zia di lui. Finalmente si venne a sapere nella medesima, e dalla famiglia della giovane: l'una e l'altra si posero in rivolta; quella per gelosia del proprio decoro, questa perchè non voleva che il matrimonio fra i due giovani avesse effetto, essendo l'uomo privo di beni di fortuna. Le dicerie pel paese eran molte, e faceva assai cattiva impressione il veder sempre passeggiar quel giovane intorno le mura del chiostro, e lo sventolare de' bianchi fazzoletti dalle finestre del monastero, e da quelle della casa del giovane amante. I chiacchierini aumentarono, quando una mattina all'aprirsi del parlatorio si trovò un cappello da uomo dimenticato la notte dal suddetto in un convegno notturno colla educanda, beninteso stando questa dentro le grate, e quegli di fuori.

Le monache strepitarono, e fecero ricorso al Vescovo; ma, per quanti mezzi, e questi e quelle mettersero in uso, fu impossibile impedire quell'amoreggiamento, il quale fu seguito da un matrimonio conchiuso in dissenso della famiglia della giovane che uscì dal monistero accompagnata da un suo cognato, in casa del quale furono celebrati gli sponsali. Ella dopo aver vissuto diversi anni col marito, mancò, per morte immatura, all'amore di questo, nella fresca età di anni 33, lasciandogli cinque piccole figlie!

Io dunque restai priva di colei che di me prendeva tanta cura quando questa per me si rendeva più necessaria!

Che educazione potevan ora le monache dare alle ragazze?... Quella che a me veniva largita era tutta

superstiziosa, giusta le affascinazioni della loro fantasia. A forza di letture ascetiche, d'insegnamenti delle monache, di dottrinarie, di confessori, di prediche, di oratori, di discorsi che in mia presenza si facevano, aggraintisi sempre su fatti della coscienza, venni a formarmene una eccessivamente timida, da arrivare a farmi scrupolo delle più frivole inezie.

In quella sì tenera età io provava di Dio un grande spavento, e la religione circondata da tutti quei pregiudizi creati dalla superstizione del sacerdozio, mi pesava sullo spirito come un carico opprimente. Tra le monache s'ispira tutto essere peccato, e non si fa che spaventare le ragazze coll'eterna dannazione, pressochè inevitabile, sola tavola di rifugio essere la sacramentale confessione, sparsa pur questa d'inciampi e pericoli per la difficoltà di adempierne a dovere le condizioni. Ecco la necessità che si formano le monache di star sempre a' piedi del confessore; la quale assiduità degenera poi in vizioso eccesso ed abuso. Le banditrici però di tali dottrine non sono sempre le più scrupolose, per cui spesso accade che mettendo a tortura l'altrui coscienza, non alterano punto la pace della loro.

Fosse l'apparato che dettero alla mia prima confessione, fosse che la mia natura spontaneamente ripugnasse ad un tale precetto, certo è che io era convulsa, e che tale triste impressione mi si rinnovò sempre in seguito. La quale angoscia era bene spesso riprodotta, essendo le educande obbligate ai Sacramenti ogni otto giorni. Io vedeva con istupore le monache andare tanto volentieri a confessarsi ogni dì, passare lunghe ore in confessionale, uscirne tanto soddisfatte, e tutto ciò parevami un paradosso in cui la mia ragione si perdeva. Il confessore era per me uno spauracechio e benchè nel monastero non si occupassero che di lui, io non potevo che temerlo e fuggirlo.

Mi s'ispirava altresì della superstiziosa credenza per fantasmi, spiriti, e concorsi miracolosi per le minime cose, con estremo antagonismo pel mondo esterno, da farmi quasi credere ch'esso fosse un inferno, e gli uomini diavoli a cui doveva farmi non solo scrupolo di parlare, ma anche di guardarli.

Sino ad una certa età io mi sentiva stretta da tali pedanterie, ma poi compresi bene l'assurdità di tante chimere, e sentii il mio spirito elevarsi al di sopra di esse: cominciai a riguardare con nobile spregio le tapine idee di quelle donne che osavano costituirsi istitutrici. Benchè io nascondessi me stessa sotto il velo di una prudente dissimulazione, non di meno le mie idee men basse delle loro trapelarono agli occhi di esse, e il loro amor proprio ne fu punto.

A queste lezioni di morale si accoppiavano le altre, che dovevano istillarmi attaccamento pel chiostro, ed indifferenza per la mia famiglia. Mi si esageravano le cure, ed i sacrifici che per me facevano le mie zie, i grandi obblighi che verso di loro mi correvano. Esse in verità mi erano affezionate, ma quei continui rinfacci che mi si facevano dei loro beneficii mi formavano un peso enorme sul cuore.

Su di me tutte parevano aversi arrogato il dritto di soprastare, di correggermi, di battermi: il più delle

volte venivo rimproverata ingiustamente, e quasi sempre perchè invece di attendere al lavoro delle calze preferivo di leggere. Io non doveva parlar mai; a me non era lecito giustificarmi; io non dovea risponder verbo se non venivo espressamente interrogata. Dovevo mangiare di tutto ciò che non voleva, e quando non appetiva. Queste pressioni sul corpo e sullo spirito mi facevano stare alla tortura; ed io dovea temere di tutte; chè tutte esercitavano supremazia su di me! Io talvolta compresa di compassione per me stessa, sconsolatamente ne piangevo, ed il mio pianto giudicato dalle mie maggiori effetto di fanciullezza, capriccio, mi meritava punizione e percosse! Oh! come mi sentivo infelice! Tanto piccina ed io già sapeva di essere una sventurata!

Io, dotata di buona memoria, conservo chiarissima ricordanza di tutte le epoche di mia vita; con esse rimane pur quella di una età che dolcemente scorre tra le carezze dei genitori, tra le affezioni di famiglia, e fra i trastulli della innocente fanciullezza. Io non godeva di altro che dei libri, della conversazione, come dissi, delle vecchie, e di sollazzarmi colle converse, le quali, solamente, non rivestivano il grado precettoreesco verso di me; tutte le altre mi seccavano coi loro sermoni, che sul mio spirito facevano le veci di reagenti contro ai loro specifici: mentre affaticavansi, specialmente le mie zie ad insinuarmi odio pel mondo ed affezione pel monastero, accadeva tutto il contrario; poichè quell'austero trattamento, quelle perpetue noie me lo rendevano odioso, ed esse da me non riscuotevano amore, ma timore e tolleranza.

Finchè non giunsi ad una età, in cui si resero palesi le mie poche cognizioni, il mio discernimento, e la mia disapprovazione per quelle disgustose maniere tanto poco acconcie a formare lo spirito, si perseverò sempre sullo stesso sistema.

Le mie zie esigevano da me la più rigorosa dipendenza: esse mi provvedevano di tutto, ma in modo da farmi tanto osservare quello che facevano per me, che io cominciavo ad esserne mortificata, mi sentivo umiliata innanzi alle altre; e siccome tutto mi pareva, quasi direi, una limosina, mi assuefeci a qualunque privazione, per evitare il rossore di chiedere anche un sorso di acqua. Non si creda però che io non serbi tuttora gvatitudine per quanto hanno fatto in mio vantaggio. Le suddette non permettevano che io avessi un grano a mia disposizione, nè che spendessi un quattrino senza il loro beneplacito; io era così soggetta, che neanche un foglio di carta mi si faceva tenere: dipendenza, che durò per me anche dopo quando, fatta grande, ritraevo qualche utile dai miei lavori.

Io mi vedeva circoscritta fino ne' miei pensieri, poichè non mi era permesso di scrivere neppure a mia madre senza che le lettere fossero lette dalle mie zie. Le educande tutte erano soggette alla legge di non poter ricevere o mandar lettere senza che passassero la rivista della badessa, e della maestra, ma quelle dei parenti facevano eccezione; per me la faccenda correva diversamente poichè io dovea essere in tutto sacrificata.

Per le mie compagne le visite dei loro parenti erano soggetti di feste e divertimento; per me erano invece un

nuovo motivo di sofferenza, perchè da essi mi si facevano ripetere tutti i noiosi sermoni che ogni giorno mi venivano dalle monache regalati.

Questa era la condotta che meco tenevano coloro da cui dovevo attendere la mia educazione, che esordendo sotto tali auspici non so quale svolgimento avrebbe dato al mio cuore ed alla mia mente. La provvidenza ebbe cura di me, e fece che dal fondo istesso della mia anima sorgesse un sentimento ignoto che mi dava uno slancio ed una tendenza per ciò che non era bassezza, fanatismo, ed imbecillità.

Si è finora creduto che la migliore educazione fosse quella che si dà ne' chiostri, e ciò da una porzione di gente si crede ancora: io per l'opposto sostengo dover essere questa la peggiore, stante la ignoranza che regna ne' monasteri, e perchè le monache, esseri appartati dalla società non conoscendo le esigenze di essa non possono modellare su quelle le loro istruzioni. Se, al vantaggio di tener ritirate le giovani dal mondo in una età di pericoli per esse, si accordasse la rettitudine della educazione sarebbe cosa degna da preferirsi ad ogni altra, ma abbandonare ragazze in balla dell'ignoranza e della insipienza di donne, che non ad altri che a loro stesse danno conto del loro oprato è un grande sbaglio ed un danno le cui conseguenze sono incalcolabili.

Io convinta di questa verità, nel tempo del mio badesato, onde non tradire le speranze di coloro che mi affidavano le figlie per educarle, esclusi le monache da questo incarico, e procurai una maestra secolare, giovane di discreta età, sufficientemente istruita, la quale si dovea occupare di educarle, ed ebbi a trovarmene contenta, benchè le monache ferite nell'amor proprio mi accusavano di *avere secolarizzato l'educandato*: espressione che mi sembra priva di senso, e che non mi fece mai pentire del mio divisamento.

I tempi, per fortuna, sono cambiati; la donna è ora coltivata, o chiede coltura a rivendicare quel posto che le spetta, cessando dall'abbassamento in cui giacque prostrata; ella sente l'aspirazione verso il progresso. Ora, a queste tendenze non si presta più l'educazione dei chiostri, nei quali non solo non splende la luce progressista, ma si va a gran passi verso il regresso: causa di ciò il clericato il quale tiene in mano i claustrali come tante macchine dirette a suo piacimento. Per lo addietro non esistevano partiti politici dentro i monasteri, aggiogati dalla convinzione del servilismo, che per sostenersi non avea bisogno di partigiani. Ora che il progresso della società ha formato partiti, quali favorevoli, quali oppositori, fra tutte le classi, il clericato militando sotto le bandiere del servaggio ha ispirato gli stessi principi tra le monache, che senza intendere cosa possano significare liberalismo, costituzione ed ogni altro vocabolo che gli somigli, dichiarano aperta guerra al progresso sostenendo essere il distruttore della religione: scuola dei preti e frati specialmente.

La società guarda con indifferenza questi osteggiatori delle libere istituzioni credendoli poco nocivi.

Io però, io donna cresciuta sotto l'ombra di quell'albero i cui rami si stendono quasi per tutta la superficie della terra, io, con tuono fermo ed irrevocabile, sostengo, che dai chiostri dei due sessi, come dal pretismo in generale, dipende la remora del progresso.

Di grazia uno sguardo alla cosa.

Vi è tale, in Italia, una quantità di frati, senza far conto dei preti, che basta a tenere sempre viva la reazione colle loro propagande nel popolo basso di tutti i paesi, ed in gran parte del ceto medio, tenendo essi in mano le chiavi delle coscienze, e considerati quali misteriosi depositari della divina legge. Essi, anche quelli che ostentano carattere liberale, insegnano ai popoli, e ciò consta a me, essere la libertà contro la religione perchè osteggia le monastiche istituzioni, e si oppone ai loro interessi. I frati, i preti, e le monache di oggidì intendono per religione i loro conventi, le loro rendite, le loro prebende, i benefici, le cappellanie, le largizioni dei fedeli, e quanto può favorire i loro interessi.

La plebe crede più a loro che a tutti i progressisti del mondo, e perchè la religione è sempre possente nel cuore dell'uomo, e perchè gli evangelizzatori di tali dottrine sono sorti dalla propria classe: onde quel maestro incappucciato, poco tempo innanzi guidava, come il contadino che lo ascolta, l'aratro insieme con lui, conduceva un somaro, o pascolava armenti, o raccoglieva immondizia per le vie, o accattava pane alle altrui porte. La somiglianza di condizione li rende più autorevoli, segnatamente se possono alzare la voce nei confessionali ove sostengono le veci di Dio. La missione fratina è una; predicare contro il progresso, sostenere che la scomparsa degli ordini regolari forma la rovina dei popoli. La loro intangibilità essere promessa da Dio a tutti i santi fondatori, assicurati da Lui stesso della perpetuità della durata di essi.

Le monache edotte a tale scuola, ne sono, credasi a me, le più calde propugnatrici, ed intanto le meno temute, mentre in effetto sono i più forti baluardi dell'oscurantismo.

Non vi è quasi paese al mondo che non abbia qualche monastero: monastero, il quale non abbia il suo educando. Ora, domando io; è presumibile che alle giovani piante possano dalle monache essere ispirate massime progressiste, principi adatti ai bisogni della società? E quelle giovani poste alla direzione delle famiglie, quali idee saranno per iscolpire nelle menti e nel cuore dei figli se non quelle apprese da loro stesse?

Debbesi convenire che un gran numero di donne viene educato nei monasteri; eccovi perciò un immenso stuolo di madri di famiglia retrograde.

Oltre a ciò le monache hanno pure le loro propagande, ed i mezzi di aiutare i fratelli regolari. Tutta quella ciurmaglia di donnicciuole che circondano i parlatori, tutti gl'inservienti, gli artigiani di cui si servono, i contadini, i coloni, i parenti delle converse, tutti gli aderenti in somma vengono catechizzati dalle monache. Calcolate quanti monasteri, quanti adepti e vedrete formata una grande potenza, da ciò che sembra una nullità.

Nè debbonsi credere i soli monasteri di clausura disadatti alla educazione delle giovani: non vi è da fare differenza tra essi, e i così detti conservatorii, o istituti scolastici. Io ho avuto occasione di vedere molti monasteri, ed altre case di diverse denominazioni: in tutte ho osservati gli stessi principii, la stessa bassezza d'idee, gli stessi pregiudizii, la medesima tapinità.

In qualche principale città del regno d'Italia ho avuto motivo di visitare dei conservatorii rinomati: in fede mia,

che son rimasta mortificata in vedere la qualità dei soggetti che figuravano in quelle case. Ebbi ad ammirare l'antagonismo ivi regnante; la superbia, le bassezze, e la maniera impropria di educare le alunne, molto al disotto delle nostre educande: mi parve di vedere gruppi di vili donnicciuole di strada intente alle occupazioni più triviali.

Non parlo poi dei pregiudizii regnanti tra quelle donne, rimettendone l'idea al criterio dei miei lettori, col riferire soltanto che a me si raccontava da qualcuna di quelle fanatiche: che dal momento della partenza dei legittimi Sovrani, quando la sera recitavano il rosario in comune, una immagine della Madonna dava colpi nel quadro dove era dipinta!

E quelle tanto decantate suore della Carità, che cosa mai di maraviglioso fanno elleno? In quelle che ho conosciute io, ho trovato peggiori difetti che nelle altre. In X... si facevano tant'accanita guerra, che più volte dovettero essere cambiate: ed una, la quale faceva da maestra non volendo partire, se con lei non vedeva andar via la sua persecutrice, fece in modo presso le alunne da far succedere una specie di sommossa nel paese; e furono tanti gli scandali che per molto tempo se ne parlò. Le alunne poi raccontavano di lei non solo, ma delle altre ancora, che non facevano altro se non litigare insieme, rinfacciarsi i bassi natali di figlie di beccai, di falegnami, ecc., ecc. e che spesso si veniva fra loro alle mani, tanto che vi dovean correre le signore loro vicine; ed una volta in una zuffa delle solite si trovò in mezzo un medico che ricevè per isbaglio un pugno al petto da una di quelle suore, il quale lo gittò stramazzone a terra.

In seguito vi fu un'altra giovine maestra, che sotto pretesto di fare delle passeggiate necessarie alla propria salute, veniva, di soppiatto della superiora, accompagnata dalle alunne a visitare il suo confessore nel nostro confessionale, col quale manteneva un carteggio clandestino.

Queste scene sembrano rinnovarsi da per tutto, mentre, pochi anni sono, in Tagliacozzo, provincia di Aquila, dove esisteva una casa di dette suore molto accreditata, ma che poi è andata anche incontro alla generale decadenza, una di esse traslocata altrove, seppe produrre tanto chiasso, per far dispetto ad un'altra la quale dovea succederle, che fece richiamare dalle rispettive famiglie tutte le alunne, lasciandole vuoto l'educando; e si trattava di educande di provincie lontane.

Quali frutti si possono attendere da educatrici di tal fatta? Nelle proprie famiglie l'educazione è quasi impossibile a compiersi; ma la gioventù ha bisogno di essere condotta da persone di sana mente, di buona morale, scevre di fanatismo, senza schiavitù di partiti, e che abbiano la coscienza della loro responsabilità in faccia a Dio, e in faccia alla società.

## CAPITOLO V.

### ANNI PRECEDENTI ALLA MONACAZIONE.

Circa l'età di undici anni, rimasi sola nell'educando per varii anni, ne quali il Vescovo, disgustato

per l'avvenimento della C., non permise l'entrata ad alcuna educanda.

Sola, senza un minimo diversivo, sempre sui libri, la mia vita si rendea spesso noiosa in quella età in cui è necessario qualche sollievo.

Le nostre regole vietano espressamente qualunque relazione fra monache ed educande; divieto, che ci rendeva smaniose di potere avvicinare coloro dalle quali dovevamo essere lontane. Eravi tanto rigore per ciò, che una volta una delle mie zie veduta con una educanda in giardino fu punita dalla badessa, che la obbligò a star in ginocchio al refettorio durante la mensa! Io, senz'alcuna compagnia, cercava spesso quella delle monache e delle converse, locchè erami ascritto a grave delitto da quelle indiscrete che avrebbero dovuto consentire qualche eccezione alle leggi, avendo riguardo alla mia posizione. Finchè fui piccina non vi si badò gran fatto, ma fatta grandicella non si permetteva che trattassi neppure liberamente colle zie. Queste avrebbero voluto tenermi con loro nelle rispettive stanze; ma non fu loro concesso dalle monache che si contentarono piuttosto d'istallare in ogni anno una maestra per me che sen veniva meco nel triste soggiorno dello educandato con quel titolo abbastanza ridicolo; ma, di fatto, par che non vi venisse ad altro destinata che per riscuotere i miei servigi, per esercitare la mia pazienza, e soddisfare la bramosia di oziosità, perchè a me nulla veniva insegnato. Nel darsi le monache il turno per tanto onorevole incarico spesso venn'io affidata a maestre che posero a dura prova la mia sofferenza: più volte ebbi una tale Maria Camilla di cui voglio regalar il ritratto ai miei lettori.

Era questa donna di un carattere singolare. Originaria di un villaggio della provincia di Teramo, ella è tuttora vivente, molto inoltrata negli anni benchè la sua età non si è potuta mai sapere da lei che si diffalca sempre un buon numero di anni anche ora che la neve si è resa perpetua sul suo capo, e che i denti per troppo lungo servizio si licenziarono dalla sua bocca. Costei vestì l'abito monastico nel mio monastero l'anno 181...; e come lei diceva, in dissenso del padre, che perciò non venne mai a trovarla: ma ciò era falso, mentre venuto a visitarla il genitore fu da lei fatto nascondere, e tosto stretto a partire non trovandolo in arnesi abbastanza decenti per poter dire che suo padre era ridotto a critica posizione di finanze.

Questa donna non sembrava nutrita che di vanità, dalla quale era trasportata a tal segno, da farle inventare le più ridicole assurdità onde appropriarsi quanto di grande e di distinto può appartenere alle classi più elevate per nobiltà e ricchezza; e siccome alla sua ampollosità univa una superlativa ignoranza, come una impudente franchezza al mentire, così è che spesso era causa di sollazzo fra le monache, che ben conosceano la sua origine.

Ambiziosa, menzognera, superba, si rese oltremodo esigente. Fin dal suo ingresso nel chiostro cominciò ad affisare quella stella che rifulge cotanto agli occhi delle pupille, cioè il badessato. Essa però non fu mai assunta a quella sospirata beatitudine. Vi era da scoppiar dalle risa allorchè si approssimavano le nuove elezioni al badessato, nel vederla un paio di mesi avanti

affettare maggior religiosità, e più garbo e cortesia del solito colle consuore. Una volta che era per toccare il grado di vicaria essendole stato promesso da una imbecille, che sarebbe stata fatta badessa, ed alla quale venne impedita dalla comunità la scelta della Maria Camilla, vedendosi questa delusa nelle sue speranze ne fu tanto addolorata che non potè frenarsi dal piangerne in pubblico!

Qualche volta fu onorata del titolo di presidente nelle circostanze che per conferme di badesse era d'uopo attendere per 15 giorni le pontificie facoltà, e ciò perchè di diritto siccome più anziana. Le sciocchezze, le puerilità, la gioia a cui abbandonavasi allora, erano tanto ridicole da non potersene formare un'idea: tutti i suoi corrispondenti ne erano avvisati, e quando loro arrivava l'annuncio, ella avea già sceso i gradini del suo trono ideale. Nella breve durata di tale carica ella spiegava tanta stravaganza che non si faceva altro dalla comunità che pregare il Signore perchè ponesse fine a tanto malanno.

Possiede ella tanta propensione a cicalare, che tutte cercavano scansarla per tema di essere da essa intratteneute colle più noiose insipienze del mondo: avvenne più volte che introdottasi in qualche stanza nelle ore serotine, ne uscisse nelle mattutine, senz'aver riguardo che la martire ascoltatrice dormisse, poichè ella amava parlare senza essere interrotta. Tant'è vero, che una fiata venne lasciata sola dal confessore in confessionale, che disimpegnati alcuni affari in sagrestia, tornato, trovolla ancora a cicalare senza che avvertisse l'assenza di lui.

Era curiosissima, per cui andava continuamente in giro, e sempre origliando per gli usci, e per gli angoli del monastero. Maldicente, per eccellenza, invida per istinto, ignorante sino all'esagerazione, insensibile come una selce.

Questo rettile pur troppo ricoperto di mota si ammantava con una speciosa ipocrisia. Passava le intiere giornate ai piedi dei confessori, fra i quali alcuni la ebbero per iscrupolosa, altri per santa, altri per pazzo! Tutti però ad eccezione di qualcuno che fu da lei sacrificato alla calunnia, alle infamie, l'ascoltavano per ore ed ore che saranno, come credo, segnate dallo Eterno nel gran libro del rendiconto!

Quando l'ambizione di lei restava tradita nelle speranze, volgeva le sue ire contro i confessori ai quali moveva guerra interminabile. Una volta, essendo presidente, volendo punirne uno che era incorso nel delitto di non averle procurato voti pel badessato, impose alla dispensiera (allorchè quegli rimaneva all'Ospizio) di preparargli scarsissimo pranzo, negandole l'occorrente all'oggetto: questa talvolta suppliva col proprio per evitare quella cattiva figura. La Maria Camilla si faceva segretamente tornare il pranzo dal mandatario, lo ispezionava, ne toglieva il meglio, e così lasciava digiuno il confessore e gabbava la dispensiera.

Questa donna cui la natura fu troppo avara di attrattive e di amabilità, avea una lingua viperina nel detrarre: ella non parlava mai bene di alcuno, nessuna possedeva bellezza, nessuna abilità, nessuna virtù; mentre tutto era in lei in grado eminente!

Tale insoffribile creatura era sovente destinata alla mia direzione! Sino a che fui fanciulla, quelle sue eterne narrative di genealogiche nobiltà, quei racconti di scipiti aneddoti ripetuti milioni di volte intrattenevano la mia puerile curiosità, e mi piaceva di sentire tutte quelle follie; ma quando la mia ragione sviluppata mi rendeva capace di dare il giusto peso alle cose, io era suppliziata dalla inesauribile insensata facondia di quella insigne ciarlieria. Appresi, con tale fastidioso esercizio, a comprimere i moti d'impazienza ed a sopportare le noie più tormentose.

Queste però erano gioie rimpetto a quant'altro vi era da soffrire sotto quel magistero. — Tutto mi era vietato, tutto interdetto! Per iscrivere qualche cosa a mia madre o a qualche compagna uscita dal monastero, m'era d'uopo, la sera prima di andare a letto, infingermi di fare qualche preghiera e di soppiatto in ginocchio accanto al letto vergare qualche linea che poi furtivamente passavo alle mie zie, le quali doveano pure dipendere da lei per farmi qualche imbasciata.

Io non poteva, volendolo, andare neppure in coro, e tante volte mi veniva negato l'agio di adempiere le penitenze sacramentali impostemi dal confessore.

Dovea dormire quando non avea sonno, e vegliare quando le palpebre mi si chiudevano a forza: arrivando ella a pretendere che non andassi a letto prima di lei che andava a zonzo tutta la notte; ed una volta che credei farle uno scherzo, lasciandomi trovare coricata, allorchè ella si ritirava dai suoi giri notturni, fece un chiasso incredibile, e m'ingiunse di non provarmi più a commettere sì grave mancanza. — Aveva talvolta il barbaro gusto di coricarsi e tener me in piedi vicino al suo letto sino al segno dell'alba! allora mi mandava a riposo, e dopo qualche ora veniva essa stessa a spalancare le finestre e ad impormi che mi levassi. — Malata che fossi, dovea trascinar mi per forza in piedi: guai se prendessi il letto! sosteneva non esser vero ch'io mi sentissi male.

Nell'uscire per sue faccende dall'educandato soleva chiuder colla chiave la porta, ma qualche fiata che andando in coro lo trascurava, veniva a trovarmi di soppiatto una mia antica compagna, ch'era rimasta in convento in qualità di convittrice: ella dovea essere accorta a fuggire in tempo prima che essa tornasse. — Ed una volta che colei avea lasciato cadere a terra dei gusci di semenze con cui s'era divertita, la Maria Camilla si accorse che qualcuna era stata nell'educandato, durante la sua assenza; ne fece tanto strepito che non può immaginarsi, minacciando di voler gittare dalle finestre chiunque venisse a intrattenersi con me. — D'allora in poi ogni qualvolta si ritirava, faceva esatte ricerche su tutto che potesse dare indizio esservi entrata qualcuna; neanco alla badessa era ciò consentito.

Io mi sentiva schiacciata sotto la pressione di tante stravaganze, ma per me non v'era rimedio, nè alleviamento. — Se qualcosa avessi voluto azzardare di dire alla badessa, questa mi esortava alla pazienza; se al confessore, ne ricevevo lezioni di subordinazione e rispetto alle mie superiori. — Non poteva sperare di uscire dal monastero, comprendendo bene che chi mi ci avea posto non avrebbe atteso ai miei desideri per levarmene: ma in me neppure n'esisteva la bramosia per le impressioni

pochissimo favorevoli ispiratemi pel mio tetto natio, ove non sarei tornata volentieri. La mia situazione mi sembrava talvolta tanto infelice da non poterne sostenere il peso.

Frattanto, nel mio cuore giovanile, spuntavano già i germogli di quella indipendenza caratteristica, che mi ha sempre distinta; per cui la lotta fra il mio naturale e la pressione, sotto la quale gemevo, era tremenda, e per quanto io fossi assueta a comprimere i miei sentimenti, feci trapelare la coscienza in me esistente dei miei dritti manomessi, e della mia sacrificata condizione: mi lasciai alcune volte trasportare dallo sdegno, ed in quelle circostanze le monache ebbero campo di rilevare la distanza che si formava fra me e loro. — S'io fossi stata tra persone capaci di coltivare il mio cuore, di comprendere quanto in esso trovavasi naturalmente di buono, la mia educazione, oso dirlo, sarebbe stata l'opera di poca fatica e del più felice risultato; ma quelle teste confuse non erano alla portata di tale disimpegno; per cui ciò che forse avrebbe dovuto essere fomentato e spinto, veniva represso e combattuto, mentre quello che avrebbe dovuto essere svelto veniva coltivato.

Durante uno degli anni del magistero della Maria Camilla, una delle mie zie, quella propriamente che mi avea tratta in monastero, cadde in grave e lunga malattia: ella non desiderava che di essere assistita da me, ma la mia tribolatrice vi si opponeva; in quella circostanza mi resi superiore alle sue stravaganze e sfidandole mi piantai immobile al letto della inferma sino a che il Signore pose fine alle di lei sofferenze col chiamarla al riposo dei giusti nella immatura età di anni 37!

Quasi nella stessa epoca l'altra zia in età appena di 40 anni fu eletta badessa. — Non si creda che ciò mi fruttasse qualche alleviamento: no, perchè ella non voleva mostrarsi parziale con me, e perchè essa medesima, se non era stata meco stravagante, erasi però mostrata abbastanza austera e rigida per darsi pena di addolcire i miei patimenti; e poi io era tanto timida che non osavo neppure menare lamento della vita straziata che duravo. — Il mio spirito ardente, esaltato, ed anche impetuoso non era stato estinto, ma sensibilmente modificato dalle maniere che usarono con me le mie superiori.

Il badessato di mia zia le suscitò delle invidie fra le ambiziose; e siccome in tali casi si ricorre sempre alle calunnie ed alle menzogne, tra le altre l'attaccarono di smodata condiscendenza per me, e che io fossi quella che la ispirassi in tutto ciò che ella oprava; e spesso delle dispiacevoli disposizioni che sotto il suo regime vi potevano essere, il disgusto e il rancore si riversavano su di me, che ignara affatto di quanto accadeva in comunità, era invisita, odiata senza che io lo sapessi. — Nei chioschi vengono sovente sacrificati gl'innocenti alle ire degli ambiziosi e nelle spiritose invenzioni create dall'odio di questi, spesso sono protagonisti quelli che più ignorano i fatti accaduti o supposti. — Io confinata in un angolo il più remoto del monastero, non curante di quanto mai in esso potesse accadere, in quasi niun contatto colla mia zia, ignorante dell'andazzo delle cose claustrali, poteva prender parte al governo di esse. Ma gli enti morali sono ingegnosi anche troppo nell'immaginare criminosità e sostenerle, quando con esse possono farsi strada per colpire il punto dello stabilito bersaglio.

Siccome io progrediva negli anni, sentiva in me stessa sorgere delle aspirazioni indefinite: io toccava quello stadio della vita, in cui nel cuore giovanile dell'umana creatura vanno sviluppandosi ignoti germi, che non essendo pronunziati abbastanza formano un vuoto in cui, e fantasie ed ansie succedendosi come onde fluttuanti rendono quella ridente primavera della vita eclissata da nubi che annebbiano il fulgido sole della felice spensieratezza. — Allora l'anima è sopraffatta da un'arcana melanconia, e comincia il cuore a sperimentare quel bisogno che si fa sentire ognora più prepotente, quello cioè di un altro che risponda ai battiti del proprio, sia coll'amore, sia coll'amicizia purchè possa espandersi, diffondersi, comunicarsi altrui! Io sentiva questo bisogno in grado estremo, io mi slanciava colla fantasia in campi sconosciuti, io librava i vanni al di sopra di me: ma quando ben bene mi era da me medesima dilungata le mille miglia, veniva ad essere ricondotta sull'arida zona della mia cerchia, entro la quale io era destinata alla soppressione di tutt' i sentimenti dell'animo, per cui questa stagione che ordinariamente prepara tutto il processo della esistenza, per me passò monotona, priva dei dorati deliri di una giovane fantasia, ed in una triste dimenticanza ed oblio di tutto il creato, che per me non ebbe altra favella che quella dell'austera interdizione di tutto ciò che egli ad altri esseri è in potere di offrire!

Io la passava coi miei libri che allora non eran mica quelli di amena letteratura, coi quali potessi divertirmi; invece erano opere di autori gravi, austeri come sono tutti gli ascetici. — Non sempre mi era data per maestra quella stravagante noiosa della Maria Camilla; qualche volta mi si faceva respirare con alcun'altra se non di dilettevole compagnia, almeno più discreta e meno seccante di lei. — Allora, siccome per le antichità io ho sentita sempre vaghezza, ed essendo, come dissi, il monastero un antichissimo castello che non avendo del tutto perdute le vetuste sue forme, presenta molti punti da interessare la curiosità di chi è capace di comprendere la favella di quelle vecchie muraglie, di quei ruderi rispettati dal tempo che accolsero tutt'altro che monache, e furono testimoni di fatti echeggianti nelle storie, quegli avanzi destavano nell'anima mia sublimità di sentimenti, diversità di affetti, e trasportavano colla fantasia lo spirito ad epoche remote da noi credute sempre più beate delle nostre. Momenti eran quelli di suprema ispirazione in cui mi sembrava d'imbattermi con personaggi de' quali o con lode o con vituperio giunse fino a noi la fama; vederli, interrogarli, mescersi con loro e dipartirsi dal consorzio dei viventi, sognare di liberarsi, seguendoli, nell'immenso vuoto e nell'eterna notte de' secoli... io mi sentiva magicamente attratta da tali idee, per cui, profittando di quel poco di libertà che mi veniva concessa, passava lunghe ore contemplando quei siti che producevano in me tanta impressione, e lì mi perdeva in indagini, in congetture, in supposizioni.

Tutto ciò era ridicolo per le monache che non sanno dare importanza a quanto può interessare la mente ed il cuore di un essere sensibile; preferendo esse a questo l'intrattenersi con qualche scipita fantesca, che racconti loro le più insensate frottole del mondo, o pas-

sarla in soliloquio colle galline, oggetto di cure speciali per esse.

Scorreva così la primavera della mia vita interrotta talvolta nella sua monotonia per l'arrivo di qualche educanda, che in breve usciva dal monastero per lasciarmi sola di nuovo. — Io restava lì, ferma come un pilastro che mira innanzi a sè gli andirivieni di coloro che gli passano davanti, mentr'esso rimane immobile a cozzare col tardo svolgimento dei secoli!

Non avvenne mai ch'io trovassi fra le mie compagne alcuna che avesse potuto soddisfare la brama ardente che mi divorava, di rinvenire un'amica nel cui cuore io potessi versare il mio, e nella cui anima fondere la mia, facendola penetrare nei recessi di essa, e donandole i miei affetti, e dividendo ogni mio pensiero con lei. Io comprendeva a meraviglia la sublime ed arcana magia della sacra parola *amicizia*, mi estasiava a considerarne la felicità: io mi sentiva capace di osservarne le leggi e mi consumava di desiderio onde potere dare sfogo alla smania ed al bisogno di avere un'amica. — Disgraziatamente io non trovai nelle mie coetaneè che leggerezza di sentimenti, idee ignobili, e propensioni per la civetteria, per cui le aspirazioni del mio cuore per rinvenirne uno che dividesse col mio i suoi palpiti restò sempre inodisfatto. — Se in prosiegua ebbi a credere talvolta di averne trovato, ciò fu per vedere sul mio spirito le tracce dolorose del disinganno.

Quando io avea delle compagne, comunque esse fossero, i miei giorni erano più distratti e godeva della noncuranza ch'è l'intrinseco bene di quella età non compreso che quando viene rimpianto. — Io non mi dispiaceva di essere ritirata in monastero, essendo assuefatta a quella vita; non mi dava pensiero del mio avvenire perchè il tempo in cui me ne riserbavo la scelta mi sembrava assai lontano: e siccome, passata la mia età fanciullesca, non mi si davano molestie con quei noiosi sermoni, che narrai di sopra, forse perchè leggevasi nel mio spirito la insoddisfazione per essi, così tranquillamente mi occupavo in letture, lavori, nel disimpegnare tutt' i comandi di cui mi erano larghe le monache, che sebbene ingrato con me, io amava: e siccome sono stata, per mia sventura, dotata di una sensibilità estrema, così è, che tante volte io donava la mia affezione a chi non la meritava.

## CAPITOLO VI.

### LA VOCAZIONE.

Nell'età giovanile, non so perchè, gli anni scorrono tanto lentamente, e come se si legge l'arvenire in pagine tanto lontane che per toccarne il margine pare che debba svolgersi l'intero volume dell'eternità! Eppure si raggiunge tanto presto quella meta temuta o sperata. Oh! se a noi fosse dato di poter sollevare quella cortina che come un fitto sipario si frappone fra le illusioni che scompaiono e la realtà che incomincia collo svolgimento di quei destini nascosti dietro ad esso, quanti si ritrarrebbero da' passi che li spingono verso il dolore!!!

Io ho esitato sempre rimpetto al mio avvenire, l'ho sempre temuto, ed avrei con ogni sforzo voluto allontanarlo. — I giorni nella mia gioventù, eran lunghi come per tutti quelli che si trovano nella mia età; non già per ansia che avessi di raggiungere alcuna meta, ma perchè privo di cure e di sollecitudine. Io avrei voluto rendere eterni quei giorni, che, se non erano felici, mi facevano però godere di quel bene invidiabile, il più grande che al mondo possa esservi, cioè la libertà! Guardavo con ispavento l'istante in cui avrei dovuto decidermi per la scelta di uno stato; cosa, che da me sarebbe stata protratta non so fino a qual tempo, se ne avessi avuto l'agio. — Quel tempo però giunse più presto che io non credeva; non per parte mia, ma delle monache, del vescovo e dei confessori che cominciarono ad assediarmi di domande per conoscere le mie intenzioni; sulle quali io non avea mai nulla fatto trapelare, per la ragione che se avessi sbilanciata una parola, sarei stata, per la fermezza del mio carattere, obbligata a mantenerla, anche mio malgrado.

Non toccava i 17 anni e da ogni lato veniva tormentata perchè prendessi una determinazione, che mi faceva fremere qualunque potesse essere: a lungo lottai col risponder sempre che io non volevo sacrificarmi tanto presto, e fui ferma per molto tempo in questo diniego alle loro importunità.

La mia tranquillità si trovò tuttavia molto alterata da quelle inattese molestie. — Cominciai seriamente a pensare cosa dovessi risolvere. In me fino allora eran passate idee vaganti. — Ora mi sentivo attratta per la vita del chiostro, dal quale mi sembrava impossibile ch'io mi risolvessi ad uscire, e troppo pericoloso per gittarmi nel mondo del quale avea una ben triste prevenzione: ora avrei voluto non contrarre verun legame; essendo questo ciò che mi pareva più consentaneo al mio carattere. — Mai non ho sentita inclinazione per lo stato coniugale nel quale io credeva quasi impossibile la felicità, la quale non avrei saputo riporre che nell'amore: questo per altra parte, come spesso si vede, o non esiste fra coloro che si uniscono in matrimonio, o va facilmente a spegnersi dopo poco tempo. — Io questo amore lo avrei sentito nel grado del più elevato entusiasmo, sin dove si direbbe poesia; sarei però stata la donna più infelice, più disperata del mondo, se, nell'entusiasmo, nel delirio del mio sentimento, avessi trovato un cuore insensibile ed una glaciale indifferenza; io so che ne sarei morta di dolore! La mia fantasia che si slanciava verso un'aspirazione eterna e più celeste che terrena, mi faceva credere impossibile che il mio cuore, capace di sole febbrili esaltazioni, potesse rinvenirne un altro con cui divisa fosse la potenza delle vibrazioni. — Due esseri che debbono passare insieme una intera esistenza, e che non si amano così, a mio parere, non potranno essere giammai felici: e tolto questo fascino inebbricante, io non vedeva, e non veggo, nel matrimonio, che l'abbiezione per una donna schiava di un uomo, che ha il potere di farne ciò che vuole, quasi avesse tra le mani un vile strumento; con un enorme carico sulle spalle di obbligazioni e di cure talora insopportabili. — Vi può essere condizione più lagrimevole di questa? È vero che io allora non poteva su di ciò portare un adeguato giudizio, ma la mia immaginazione correva per quei campi sco-

nosciuti, e ne quali in appresso ho potuto spaziarmi, e vedere quanto pericolosa cosa sia il matrimonio per coloro che vi si addicono, verificandosi quasi sempre che uomini virtuosi, stimabili hanno la disgrazia d'imbat- tersi con donne capricciose, superbe, civettuole, intrat- tabili, le quali formano l'inferno di quei poveri disgraziati che in esse speravano trovare delle compagne atte ad allietare i loro giorni; mentre donne di spirito, educate, oneste, sensibili, laboriose cadono in braccia di uomini brutali che ne fanno tante vittime spingendole negli abissi del dolore. Felici coloro, che sciolti da ogni vincolo, possono menare vita libera! Questo è stato sempre il sogno dorato dei miei primi anni, e il rimpianto dei susseguenti. — Chi non divide colla mia la propria opinione, ne abbia quel rispetto che io ho della sua.

Con questi principii, io trovava preferibile la vita del chiostro, in cui le torture di un cuore sensibile si evitano per non essere legato con alcuno, che possa alla fiamma ardente dell'amore opporre il ghiaccio della indifferenza, se non qualche cosa di peggio! Ma la vita umana che non è se non la fallacia della illusione, e la realtà del dolore, deve subire le tristi angosciose sue fasi in qualsivoglia stato ciascuno si trovi, per cui nei chiostri vi sono anche spine pungentissime, e sofferenze crudeli!

Lo stato pel quale avrei avuta somma tendenza, sarebbe stato quello di rimanere in monastero in qualità di convittrice; cioè senza contrarre obblighi di sorta. — Le educande che compivano l'anno venticinquesimo della loro età dovevano per legge canonica uscire dal monastero: se qualcuna però ne fosse stata che avesse voluto rimanervi, si procurava un rescritto pontificio, e, coll'annuenza delle monache, seguitava a dimorarvi in qualità di convittrice. Quelle che così si denominavano avevano assegnata una stanza, viveano a loro stesse senza obbligo di coro o di altro, e potendo uscire dal convento quando non volessero più dimorarvi, pagavano l'annuità ed aveano la mensa comune colle monache. — Il mio desiderio non poteva essere attuato, perchè la mia famiglia non avrebbe consentito di pagare per soddisfare un mio capriccio; non mi rimaneva che scegliere fra il mondo o la monacazione.

Fosse curiosità, o che altro, da me ignorato, fu escogitato un mezzo dai miei tormentatori, capace secondo le loro idee, a farmi prendere una risoluzione. Esso fu il seguente:

Il vescovo mi fece proporre, che se io intendeva farmi monaca, egli, e le monache non solo vi assentirebbero, ma ove voléssi accettare l'incarico di maestra perpetua delle educande, oltre all'ammetermi alla professione senza esigere la dote consueta mi sarebbe stato assegnato un discreto vitalizio.

Con ciò forse pensavano adescarmi, o per lo meno venire allo scoprimento delle mie intenzioni. Non ottennero nè l'uno nè l'altro; perchè la offerta che mi veniva fatta del magistero, non solo non solleticava il mio amor proprio, ma era per me la cosa più odiosa che vi potesse essere al mondo. — Per la seconda, essendo più un favore che si farebbe alla mia famiglia che a me, io non veniva lusingata nè all'ambizione, nè all'interesse. — Risposi, che io, non avendo presa determinazione sullo stato che abbraccerei, non poteva dare niuna soddisfazione a chi avesse vaghezza di conoscere i miei sentimenti, e che

per quello che riguardava le offerte, ringraziava delle buone intenzioni; ma nel rendermi io monaca (qualora a ciò mi decidessi) non avrei mai voluto legarmi con vincoli, oltre quelli attinenti allo stato monastico, e che mi avrebbero resa men libera delle altre monache.

Non venni lasciata in pace. Uuo straordinario confessore che fu assegnato nella quaresima alla comunità, ed al quale io mi confessai più volte sentendomi verso di lui una straordinaria fiducia, prese ad interrogarmi sulle mie intenzioni per la scelta dello stato a cui, com'egli diceva, sarebbe stata ora di pensare. — Compresi esserne stato incaricato da mia zia; ma siccome mi piacque udire il suo parere, avendolo in concetto di persona saggia, gli esposi sinceramente tutte le mie titubanze, l'apprensione e quasi lo spavento che mi faceva lo stato coniugale, la tema che avevo di quello monastico per tanto carico di obbligazioni che offre, e la tendenza che avrei avuta per lo stato libero.

Egli mostrò di apprezzare le mie ragioni, ma le dichiarò impossibili con lo stato mio, per la concorrenza di moltissime circostanze che qui non giova ripetere: i miei sentimenti circa il matrimonio essere una espressa negazione per esso e la esitanza per la vita del chiostro, un panico timore, che si dileguerebbe facilmente, quando mi persuadessi poterne adempire le obbligazioni coll'aiuto della divina grazia: e con tante altre cose che seppi dirmi, conchiuse, che non eravi a dover dubitare che il Signore mi chiamava in religione ed egli efficacemente mi esortava a questo.

Io rimasi ancora esitante, nè per allora volli decidermi a cosa veruna. Era però questo divenuto un sì grave pensiero per me, che non trovavo più pace.

Educata nei principii religiosi i più austeri, tra le massime delle monache e dei libri ascetici, io vedevo nella persona dei sacerdoti un eletto stuolo di ministri di Dio, ispirati da Lui, interpreti delle sue volontà, ed i confidenti delle coscienze; e sebbene non avessi per loro quella smania monacale per i preti e per i frati, ciò non pertanto io li rispettava come oracoli; e perciò nelle dubbiezze angosciose dello spirito, nella irresoluzione di un partito da abbracciare mi abbandonai al parere di diversi confessori, che di unanime consenso sostennero, essere espressa volontà del Signore, che io fossi monaca. Un solo missionario cappuccino, vescovo in *partibus*, reduce dalle Indie, me ne dissuase potentemente e volle obbligarmi ad uscir subito dal monastero. Il mio animo ne restò sconcertato; ma fui rassicurata da altri ministri del santuario, e persuasa da essi, esser quella una suggestione del diavolo per impedire una cosa santa. Io mi faceva condurre da loro come un cieco, il quale ignori la via che gli si fa battere, ma che sempre teme di non essere sicuro.

Andavo io disponendomi al gran passo senza che della mia quasi presa risoluzione facessi alcuno partecipe, temendo di potermi pentire, e correre pericolo di sacrificarmi. Finchè non mi determinai positivamente, non me ne espressi giammai con alcuno, per quante potessero essere le domande che mi venivano fatte.

Decisa che fui irrevocabilmente, ne scrissi al vescovo, che per diversi giorni non mi diede risposta; ma un giorno però all'impensata mi sentii chiamata in parlatorio dal vicario generale mandato dal sud-

detto ad interrogarmi. Per suo mezzo mi fece sentire di non essere appieno persuaso della mia vocazione: che non avendo io mai espressa la volontà di farmi monaca, egli aveva dei dubbi su quella istantanea determinazione; che però voleva alcun poco sperimentarla: all'uopo mi proponeva due mezzi che metteva a mia scelta: cioè, uno di stare per altri sei mesi in educandato sotto il magistero della Maria Camilla: l'altro di passarne tre in famiglia mia, elassi i quali avrei potuto tornare in convento per monacarmi, qualora persistessi in questa idea. Per risolvere su questo dilemma mi si concedeva quanto tempo avrei voluto. Il vicario amico di mia famiglia mi dava il suo parere, che era quello di tornare in seno alla medesima, passarvi i tre mesi, perchè oltre che avrei più presto sbrigata la faccenda, avrei avuto agio di vedere alcun poco il mondo, a me del tutto ignoto. Lo ringraziai, e gli dissi che lo terrei informato della mia risoluzione.

Questa disposizione fu un colpo inaspettato, che mi pose in un bivio doloroso: uscire dal chiostro era per me una novità cui mal volentieri mi accomodava: restar di nuovo a soffrire le noie di una stravagante che mi avea resa per più anni odiosa la vita, era un sacrificio al quale non mi sentivo disposta; e poi, dopo avere risoluto di monacarmi, essermene espressa, mi rendeva impaziente di togliermi quel pensiero. Onde affrettarne il momento preferii il ritorno a casa.

Saputosi da mia zia questo mio divisamento, le entrò in corpo la febbre e fece tutti i suoi sforzi per dissuadermene, come fecero altre che si dicevano mie amiche. Io non avrei atteso alle loro rimostranze se il mio confessore non fosse stato dello stesso parere e non mi avesse indotta a rinunziare alla mia idea. Mi rassegnai, e scrissi al vescovo, che io era risoluta di stare in educandato per altri sei mesi, sotto l'esercizio di pazienza che mi si proponeva.

Ciò che quella strana donna mi fece sopportare, è superiore a qualunque espressione. Non furono sei mesi ma quasi un anno che io rimasi sotto quel flagello! Ricaduta nelle di lei mani ella mi teneva come una prigioniera: io era nell'assoluta impossibilità di potere affrettare la mia vestizione, perchè non poteva nè parlare, nè scrivere ad alcuno. Il mio martirio superò quelli sostenuti in passato, e l'idea che me ne avessi potuto formare. Le forze mi venner meno, il mio spirito cadde nell'abbattimento!

Compagne dei miei supplizii furono due giovani sorelle entrate per monacarsi; e non avendo l'età richiesta aspettavano in educandato di compierla. Nella loro compagnia io non trovava tuttavia niun sollievo, perchè quelle creature erano simili a due pezzi di legno, ignoranti, senza coltura, senza sentimento; erano buone però e mi volevano del bene. Io mi affezionai ad esse e mi proposi dirozzarle per quanto lo permetteva il mio scarso ingegno e la loro capacità. Insegnavo ad esse a leggere, a scrivere, ed a lavorare di ciò che non sapevano: e feci tutti i miei sforzi per istruirle specialmente nelle lettere, addossandomi perfino la noia di aprir con esse letteraria corrispondenza, onde destar loro alcun poco la mente, e renderle capaci di alcun sentimento. Colla maggiore riuscii alquanto,

ma la minore, essendo per natura negata a questo genere d'istruzione, appena mi riuscì renderla adatta alla giornaliera salmodia. Con esse io vissi come un'affettuosa sorella; tutto avea in comune con loro, e ciò non solo in quel tempo ma anche dopo che da compagne mi furono discepoli, prima educande e poi novizie. Con esse io forse fui parziale; e loro profusi quanto sa suggerire la più tenera amicizia pel corso di molti anni; e poi quando il tarlo dell'ambizione ebbe roso il loro cuore, mi risposero con nera ingratitude, dichiarandosi mie avversarie, e servendosi ancora di quanto la mia affezione e la mia pazienza avea fatto loro acquistare, per isparger fiele sul mio cuore, e per unirsi alle mie malevoli!!!

Frattanto io non poteva uscire dal mio purgatorio: mi vedevo gittata come in un carcere criminale dove era preclusa ogni via di uscirne. L'angelo mio consolatore fu un missionario passionista, che fu destinato a darci un corso di esercizi spirituali: a lui aprii il mio cuore, me gli raccomandai caldamente, ed egli commosso dai miei affanni cooperò efficacemente presso il vescovo onde sollecitasse le opportune disposizioni per la mia vestizione non solo, ma per farmi uscire dall'educandato, ove si progettava farmi passare l'anno del noviziato sotto la medesima maestra che ne prestava il nome, ed io dovea sostenerne il peso istruendo le due probande di cui ho parlato; perchè la scarsazza a cui erano ridotte le monache in quell'epoca rendeva malagevole la istallazione di una maestra per una sola novizia. Tutto congiurava a mio danno: la Maria Camilla insisteva perchè il divisamento si attuasse per conseguire i due magisteri, e per non perdere i miei servigi: le mie compagne n'erano egualmente impegnate onde non restar sole con quella imbecille, e si raccomandavano alle monache ed ai confessori. Io, povera infelice, naufragava in tanto pericolo, se il soccorso del suddetto padre passionista non giungeva a tempo, colla mediazione della badessa, che non era allora mia zia, e che mi prese sotto la sua direzione. Con tali aiuti potei uscire da quel luogo di tormenti, e respirare alcun poco, dopo tante sofferenze!

Per risolvere nella mia scelta io avea voluto esercitare su di me tutta quella libertà di cui mi credevo in possesso; ond'è che non consultai nè punto nè poco i miei genitori, ai quali semplicemente partecipai la mia risoluzione, quando questa per me era irrevocabile. Essi se ne mostrarono indifferenti. Se per poco l'avessero applaudita sarei stata tentata di non farne più nulla, tanto il mio spirito era geloso della propria indipendenza!

Eppure io correva ad abbracciar uno stato che impone la dipendenza per dir così anche del pensiero! Che contraddizione è mai l'uomo in tutta l'estensione del suo essere!

Io comprendeva la grandezza del mio sacrificio, ma la mia riluttanza per una vita soggetta veniva temperata dalla mia convinzione, che sarebbe essa stata un continuo esercizio di virtù, e la violenza che avrei dovuto usare a me stessa per durarlo, essere voluta da Dio, come mi avevano persuasa i confessori. D'altronde non potendo attuare il mio desiderio di restar libera da ogni impegno, dei due stati, dei quali mi restava la scelta, il meno che mi spaventava era il monastico; chè,

se con esso perdevo la libertà, era, come dissi, un perenne esercizio di virtù, e mi presentava meno pericoli di quello del secolo.

Quando partecipai a mio fratello minore, allora alunno nel seminario di X..., la mia risoluzione, egli cercò a tutta possa dissuadermene, e caldamente mi pregava a non abbandonarlo. Io ho avuto sempre per quel fratello una inesprimibile affezione; quelle sue ingenue e tenere persuasioni sarebbero state capaci di scuotere la mia costanza, se il confessore con tutta forza non avesse sostenuto che la mano di mio fratello veniva mossa dal diavolo il quale voleami fare sua preda, strappandomi a Dio: e mi obbligò a rispondergli in termini duri; al che adempii, facendo gran forza a me stessa, e fra angosce mortali che mi straziavano il cuore. Quel caro si tacque e non osò più replicare; io fui lasciata a me stessa.

## CAPITOLO VII.

### LA VESTIZIONE.

La mia determinazione era presa, e col decidermi erano scomparse le mie titubanze: io affrettavo, col desiderio, il momento di compiere l'atto solenne della mia monacazione, onde togliermi quel grave pensiero.

Nella vestizione non si contraggono obblighi, ma semplicemente si veste l'abito monastico per entrare nel così detto noviziato, in cui per un anno si fanno sperimentare tutti i rigori della regola che si dovrà in seguito professare, e vedere così se la novizia sarà capace di sostenerli, e di compiere i proprii doveri: chè, se essa li trova superiori alle sue forze, o se la sua salute ne venisse alterata, ovvero se la sua condotta non soddisfacesse alla comunità, può spontaneamente, o costretta, lasciar l'abito religioso e tornarsene in casa propria. Quest'aura di libertà che io vedevo innanzi a me, mi rendeva indifferente quel passo.

Prima di ammettere la vestizione si adempiono due formalità: la prima, il capitolo che si tiene dalle monache riunite in coro: ciascuna avendo due palle, una bianca, l'altra nera, la sagrestana gira intorno con una borsa ove ogni monaca pone quella che crede. Frattanto che si compie questa faccenda la giovane postulante attende in un coretto superiore ove è esposto un crocifisso, tutto parato di drappi e di fiori. Se il capitolo avesse risultato esclusivo, viene a lei annunziato dalla badessa, e dopo tre di ella deve andar fuori del monastero: se per l'opposto esso avrà avuto un successo favorevole, tutte le monache vanno processionalmente a prenderla, e cantando il *Te Deum laudamus*, la conducono in coro dove ella ringrazia tutte che la ricambiano di congratulazioni.

L'altra formalità che ha luogo alquanti giorni prima della vestizione è la stipulazione dell'istrumento notarile per l'assegno della dote in ducati quattrocento, i quali poi si pagano nell'atto della professione.

Adempite queste cose, si procede alla monacazione nel modo che segue:

La giovane postulante indirizza un esposto al vescovo in cui dichiara la risoluzione che ha di rendersi monaca:

questi si reca personalmente al monastero ovvero delega il suo vicario: fatta chiamare la suddetta alle grate, da solo a sola fa l'interrogatorio prescritto dai sacri canoni, denominato *esplorazione di volontà*, di cui riproduco la formola.

« Signora N. N. siete voi che avete fatto noto alla nostra persona di voler esser monaca? »

« Illustrissimo, sì. »

« Quale è il motivo che v'induce a rinunziare al mondo, alla vostra famiglia, a voi stessa? »

Le risposte non potendo essere prescritte, variano sempre; io riferirò quella data da me al vescovo R...

« Niun'altro che quello di seguire la mia inclinazione e per la maggior facilità che offre il chiostro di poter salvarsi l'anima. »

« Ma avete voi studiata la regola? Avete pesati tutti i rigori della vita monastica, tutte le sue privazioni? Vi sentite forte per sostenerli? »

« Ho tutto appreso, tutto pesato, e coll'aiuto di Dio spero potere a tutto adempire. »

« Nell'anno del noviziato ne farete la prova, e se di questa non vi trovate contenta, non vogliate farvi imporre da umani riguardi. Voi inoltre dovete ingenuamente confessare, se a questo passo venite spinta dai vostri parenti, o per qualche disgusto o se, per concepite illusioni, la vostra coscienza n'è interessata. »

« Nulla di tutto questo: la mia risoluzione è spontanea, ed i motivi sono quelli che ho esposti. »

Allora il vescovo fa presentare il cancelliere della curia, ed in presenza di questi torna da capo all'interrogatorio, facendone dal medesimo redigere un piccolo verbale, che si conserva in curia vescovile.

Esplorata questa parte, l'educanda avanza altra domanda al vescovo perchè sieno date le ulteriori disposizioni; egli ordina che ella sia posta in ritiro per otto giorni nei quali le verranno dati gli esercizi spirituali da un sacerdote, il quale per lo più è il confessore, che ordinariamente esige la confessione generale di tutta la vita, secondo la prescrizione della chiesa. Le vien fatta ogni giorno una predica, ed il resto della giornata è da lei passato in lunghe meditazioni, in preci, e nella lettura della regola monastica.

Terminati i detti esercizi, il ministro ne fa una fede firmata da lui e dalla badessa, che ne fa rimessa al vescovo.

Si stabilisce quindi il giorno per la funzione che si eseguisce nel modo seguente.

Ad ora conveniente, di mattina, il vescovo si porta al monastero direttamente in chiesa, ove si prepara per la messa. Nella porteria sono riuniti signori, e signore invitati ad assistere alla funzione: tra queste si distingue, per lusso, quella che dovrà condurre all'altare la candidata, e che assume il nome di comare.

Avvisata dell'arrivo del prelado la giovane vestianda scende accompagnata dalle monache, e si presenta a quello stuolo di signore che l'attendono. Ella è sempre vestita, colla maggiore eleganza possibile, in abito bianco, con velo ugualmente bianco, che dalla testa, intrecciato dalle gemme e dalle chiome, scende quasi sino a' piedi: va anche carica di gioie e di vezzi preziosi, che le signore fanno a gara di prestare in simili occasioni. Essa è presa per mano dalla comare, e varcando la soglia della clausura, s'incammina seguita dalle dette signore, alla

volta della chiesa, entrando nella quale si fa un lungo sparo di botte fuori la porta di essa, accompagnato da festoso suono di campane, e da musica di organo.

La candidata prende, colla comare, posto distinto accosto all'altare; allora il vescovo incomincia la messa che è sempre quella dello Spirito Santo, essendo di rito in tali funzioni. Se si è disposto che vi debba essere discorso di qualche sacro oratore, esso ha luogo al Vangelo. Questi discorsi che dicono *epitalamici* han sempre per tema qualche mellifluo passo della cantica. Il mio panegirista fu il padre Lettore T... S... dei Domenicani, amico di mia famiglia: le parole iniziali del discorso furono queste: « Inveni quem diligit anima mea, tenui eum nec dimittam »; lo sviluppo corrispose al tema proposto.

Alla comunione del sacerdote, la vestianda è portata dalla comare all'altare, ove dal suddetto è comunicata, e poscia ritorna al suo posto insieme alla medesima. — Io ebbi a comare la signora M... baronessa F... nata L..., di X...

Finita la messa, il vescovo va a sedere al trono preparato a destra dell'altare. — Dall'organo si canta il *Veni sponsa Christi, accipe coronam quam tibi dominus preparavit in aeternum*; all'intuonarsi di quest'antifona la giovane sempre condotta dalla comare, va a genuflettersi ai piedi del prelado che ricevuta dai ministri assistenti in un piatto di argento una gaia ghirlanda (di fiori finti) composta di rose e gigli, la pone sulla testa della vestianda che rimane sempre in ginocchio.

Dato fine al canto di detta antifona, il vescovo interroga ad alta voce la giovane, se è sempre risoluta di consacrarsi a Dio, e sentito risponderci che sì, intuona il *Veni Creator Spiritus* cantato dall'orchestra, e quindi procede alla benedizione degli abiti sacri, e dette in tuono elevato diverse orazioni al divino spirito, alla Madonna, a S. Francesco ed a Santa Chiara, pone l'anello nuziale nel dito della postulante. — Questo anello è un cerchio con sopra l'immagine a rilievo del Crocifisso; desso è di oro. — Nel medesimo tempo le cambia il nome, e le consegna, togliendolo dall'altare, un Cristo in croce, dicendole; che ella muore ad ogni altro amore del mondo, e che la sua vita non sarà più che in Dio; ella il sostiene colla destra, mentre colla sinistra riceve una fiaccola accesa, nel consegnarle la quale il prelado le dice: che a somiglianza di quella face, ella dovrà sempre risplendere nella casa del Signore.

Dopo tutto questo il vescovo sorge in piedi ed indica alla candidata di avviarsi per uscire di chiesa; questa si alza di terra, colla comare a lato, colla ghirlanda in testa, col Crocifisso e la fiaccola nelle mani; rivolge alfine i suoi passi verso la porta della chiesa per incamminarsi all'altare del chiostro seguita dal vescovo ed altri ministri che cantano il salmo, ec. — *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum ita desiderat anima mea ad te Deus*, ec.: appresso vengono tutti i signori e vanno in folla alla porta del convento che si fa trovare spalancata, ed al di dentro di essa sono disposte in due ali tutte le monache, educande, e converse: sul limitare la badessa ed un'altra monaca che fa anche da comare per le funzioni interne, tutte con ceri accesi in mano. — Arrivata la processione a quel sito, la candidata si pone in ginocchio sulla soglia della clausura rimpetto al vescovo. — Questi le si accosta e le dice:

*Quid quaeris, ancilla Domini?*

*Introire in domum Domini.*

*Surge et ingredere in atria Domini.*

Così detto, la postulante si leva, dicendo: *benedicite, illustrissime domine*: ed il prelado: *Deus te benedicat et conservet et sanctificet*. — La giovane allora si volge, avendo varcata la soglia, dritta verso il pubblico e colla destra, forma col Cristo che in essa stringe, un gran segno di croce; significando, che fra lei e il mondo s'inalza da quel punto una barriera di divisione. — Vien presa dalla badessa e dalla monaca comare, e s'indirizzano verso il coro mentre tutte le monache che le seguono cantano alternativamente il salmo 8°: *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum, concupiscit et deficit anima mea in atria Domini.*

La processione esterna ritorna in chiesa, ed il vescovo con i ministri si fanno trovare da quella delle monache, che entra in coro, alla grata del comunichino ove ha termine la funzione.

La giovane vestienda colla badessa e comare si dirigono a quella parte, e le monache si schierano in due file ai due lati di detta grata. Presentatasi al finestrino di essa, che è quello dove fanno la comunione le monache, il vescovo si appressa e le recide i capelli; si apparta ella quindi, e nel centro del coro invisibile agli esteri, va a deporre le vesti secolari e indossando le monastiche. Vestita da monaca torna innanzi al vescovo: allora i ministri cantano il salmo 7°: *Domine, exaudi orationem meam, auribus percipe verba oris mei*. Dopo di che il vescovo va in mezzo all'altare ed intuona solennemente l'inno ambrosiano che è cantato alternativamente dall'orchestra e dai ministri. Durante questo canto si fa un fracasso di campane a festa, di spari, di musica che è un frastuono, e nello stesso tempo la novizia va attorno al coro dando e ricevendo da tutte il bacio della fratellanza e dell'amore. Oh! quante volte quella vergine inghirlandata di gigli, coll'anima candida al pari di essi, stiora quel bacio colle porporine labbra, accompagnandolo con un palpito ingenuo del proprio cuore; ma quanti ne riceverà di quelli simili all'osculo con cui il traditore vendè il Cristo! Se si potesse sfondar coll'occhio della penetrazione, il fitto velo dell'avvenire, si vedrebbe in quella innocente una vittima destinata al sacrificio delle passioni di coloro, che sul viso le pongono il suggello del tradimento e della destinazione al sacrificio!!!

Dato termine al canto del *Te Deum* si aggiungono dal vescovo altre preci adatte alla circostanza; finite le quali, egli si approssima nuovamente alla grata dove è atteso dalla badessa e dalla novizia; la prima gli dice: *Benedicite nos, illustrissime domine*. Il vescovo risponde: *Deus benedicat et custodiat vos in aeternum, amen*. Ciò detto porge la mano a baciare e parte tornandosene a casa, per far ritorno dopo qualche giorno al monistero onde fare le sue congratulazioni colla novella vestita. Questa, accompagnata dalle monache, va in porteria a ricevere quelle dei signori, mentre son serviti di ogni qualità di rinfreschi.

Frattanto tutti si affollano per vedere quella novità, e da tutti i lati si sentono espressioni diverse; chi dice, *beata lei!* chi, *che peccato!* chi, *che pazzia!* Ora è più bella: oh s'è sgarbata, dicono altri. *Poveretta!*

ripigliano alcuni, *stravaganza!* esclamano altri. Insomma chi la loda e chi la biasima, chi la invidia, chi la compiangi, e chi si occupa ad osservare la forma del vestito che è la seguente.

Il nostro vestiario è nero, sempre di tutta lana, di scottino o saia nell'estate, di panno nell'inverno. Nella forma è quasi simile a quella dei frati detti M. O. Conventuali con maniche larghe senz'alcuna ripresa, e sotto ad esse ve ne sono altre che attaccano alle braccia. Invece del cappuccio, noi abbiamo lo scapolare lungo quasi come l'abito. La testa è coperta da un velo di tela bianco soprapposto al quale ve n'è altro di crespo nero che si prende nella professione, e che scende sulle spalle formando, per mezzo di pieghe, una specie di cappuccio il quale sul viso cade piuttosto bene. Il collo è coperto da un così detto soccano di tela sottilmente arricciato, a cui si dà una volta rotonda, ed arrivando a coprire il capo, sostenuta sulla fronte da una piccola fascia, rimane poi tutto ammantato dal velo suddetto. Un cordone di filo bianco con quattro nodi simboleggianti i quattro voti di religione, con una lunga corona da esso pendente nel lato sinistro compie il vestiario del mio monastero.

Spuntò per me il giorno in cui dovea vestire l'abito monastico. Alla funzione assisteva mia madre che piangeva dirottamente, il vescovo era commosso come tutta l'assemblea. A mio fratello non fu permessa dal suddetto l'uscita dal Seminario per venire ad assistervi anch'egli: dei miei vi furono solo mio zio ex-frate e mia madre. Quando, dopo quattro mesi, mio fratello mi vide vestita da monaca, mi disse tutto spaventato: *come sei brutta, L... mia, con queste gramaglie addosso: che pazzia hai tu commessa!* Io era indifferente in quella circostanza, e compii con franchezza tutte le formalità già riferite. Vidi cadere, recisa, la mia lunga e voluminosa chioma, che a tante avea fatto invidia, senza il minimo rincrescimento.

Finito quell'apparato solenne tornò tutto alla silente monotona calma del chiostro.

Prima di entrare nei rigori del noviziato si danno otto giorni di così detta vacanza, nei quali si ricevono visite di conoscenti che corrono a rallegrarsi colla giovane novizia che è sempre accompagnata dalla maestra, dalla quale in tutto e per tutto deve dipendere.

## CAPITOLO VIII.

### IL NOVIZIATO.

Passati gli otto dì di vacanza per la novizia, ella dà principio al suo tirocinio. A lei venne già assegnata una stanza dal momento in cui entrò in ritiro per gli esercizi precedenti alla vestizione.

Le stanze nella dimensione sono tutte eguali; metà di esse guardano Ponente, e tengono dinanzi estese campagne, passando sotto le mura del monastero una strada esterna della città, detta R..., pochissimo frequentata. L'altra metà delle stanze sono esposte a Levante, e sovrastano uno dei giardini del convento.

Io scelsi una di queste, perchè nell'estate vi si godeva un'aria deliziosa, e la vista, benchè lontana, del mare mi piaceva assai. Alla mattina io salutava gli albori dell'astro nascente, e nella sera la melanconica luna penetrando col suo chiarore entro le brune volte delle corti sottostanti alle quali faceva prendere capricciose forme, invitava a serii pensieri, al raccoglimento della contemplazione.

Dette stanze sono abbastanza comode, e di un perfetto quadrato: offrono uno spazio conveniente per tenervi un letto anche grande, un cassettono, due bauli, un tavolino per iscrivere, altro piccino accanto al letto, e sei od otto seggiole. A un di presso questi erano i mobili appartenenti a ciascuna stanza; non essendovi regola stabilita su di ciò: a questi si aggiungono quadri con sacre immagini, un crocifisso, ed un'acquasantiero a capo del letto. Gli oggetti di lusso erano tutti proibiti, ed i mobili che ciascuna doveva acquistare a proprie spese, dovevano essere della massima semplicità; altrimenti la badessa non ne permetteva l'uso.

Io diedi principio al mio noviziato nella stanza suddetta, perchè in quel chiostro non vi è un sito apposito per le novizie che dovrebbero stare insieme in un camerone colle compagne e colla maestra; invece, ciascuna ha la propria stanza in cui non può ammettere che la sola maestra, la quale ha diritto di visitarla, e intrattenersi con essa in tutte le ore. Appena io mi vidi libera dentro una camera, quasi non credeva a me stessa, mi guardavo all'intorno, e m'interrogavo se fosse vero che non dipendevo più dalla Maria Camilla che per tanto tempo avevo sopportato come un incubo sullo stomaco; svegliandomi la notte credeva vaneggiare colla fantasia, ma quando mi era assicurata che le pareti, dalle quali mi vedevo circondata, erano tutt'altre che quelle dell'educandato mi sentivo scendere una calma incantevole sul cuore, mi vedeva in braccio alla felicità, e finiva col ringraziar Dio.

Era vietato dalla regola alle novizie ogni rapporto tra loro e le monache, come colle educande; io in conseguenza non poteva conversare con alcuno. La solitudine talora mi annoiava, ma questa veniva alcune fiato interrotta dal bisogno che credeva avere di me la badessa, la quale meco faceva la parte anche di maestra, o per sbrigarle qualche corrispondenza o per altri piccoli servigi. E siccome ero sola, mi si permetteva qualche giorno nelle ore di ricreazione di avvicinare le altre. Sulla fine del noviziato ebbi ordine dal vescovo R... di dare istruzione alle educande, andando per due ore in ogni di in educandato ad insegnare a leggere e scrivere. Ciò fu ad istanza della signora baronessa A... che, avendo poste in educazione due sue figlie, avea messa in mezzo la condizione che doveano esser istruite da me: cosa che a malincuore fu sofferta dalla maestra dell'educande. Con questo mezzo, io avea qualche distrazione, ma per me non era piacevole però l'esecuzione di quell'incarico: tanto erami restato odio pel locale ove avea per tanto tempo sofferto.

La novizia nel corso dell'anno del suo tirocinio è obbligata a tutto quello a cui son tenute le monache, e guai se non è assidua al coro, ed a tutti gli atti comuni ai digiuni, a tutta insomma la disciplina re-

golare; invisibile alle persone del secolo, anche ai parenti; chè, se avviene di vederli alcuna volta, non si può con essi parlare se non in presenza della maestra, per le cui mani debbono passare tutte le lettere che potessero essere inviate da chiunque; come le risposte alle medesime.

Io mi sforzava quanto poteva per compiere le mie obbligazioni, e per non dispiacere ad alcuna; la badessa molto si lodava di me, ed io mi trovava contenta di quel genere di vita, e vedendo ancora lontano il momento di stringermi coi legami indissolubili della professione, passavo i miei giorni piuttosto lieta e soddisfatta.

Nel tempo del mio noviziato accadde in monastero un fatto che non posso omettere per la relazione che ha colle mie vertenze future.

La città di X... si è sempre nei tempi andati distinta per politiche rivoluzioni sino a che coll'ultima in essa avvenuta, e colle vertenze del 48, è rimasta quasi schiacciata dalla potenza borbonica. Nella prima epoca suddetta esercitò questa una tirannide degna della sua fama, e non contenta di togliere alla disgraziata città tutto quello che le apparteneva quale capo-luogo distrettuale, mandò a morte otto innocenti quasi tutti padri di famiglia, empiendo ancora galere, ergastoli, e prigioni dei migliori cittadini; altri più fortunati erano scappati alla scure del carnefice, e dagli artigli dei tribunali colla emigrazione.

Nella circostanza suddetta, in cui vi fu una sollevazione popolare basata dal volgo sulla credenza sparsa fra esso, che il cholera, che allora faceva una delle consuete escursioni, fosse procurato dal governo, e che nella classe colta avea un'impronta tutta politica, si trovò compromesso il cognato di una monaca, per nome Maria Celeste, di cui dovrò in seguito diffusamente parlare.

Il disordine in X... non avea durato che tre giorni, dopo i quali, pochi gendarmi, venuti da T... aveano tutto sedato; i compromessi si sbandarono tutti per mettersi in salvo prendendo la fuga, chi da un lato, chi da un altro. Siccome dopo pochi giorni piombarono sul luogo battaglioni di cacciatori, di cavalleria, e di gendarmeria, i poveri profughi si videro in grave pericolo per le numerose pattuglie che scorrevano tutti i dintorni. Il cognato della Maria Celeste si trovò in gravi strettezze: i parenti di lui un giorno vennero a pregare la badessa mia zia perchè per una notte avesse permesso di farlo riparare nella nostra chiesa non avendo più dove rivolgersi, essendo tutti i siti divenuti sospetti. La badessa benchè penetrata della triste posizione di quel povero galantuomo, correndo col pensiero a quanti pericoli andrebbe incontro con quel passo imprudente, se ne scusò adducendo la impossibilità di poter rimanere celato alla vista del sagrestano che mattina e sera visitava tutti gli angoli della chiesa, ed a quella del confessore, cappellano e delle monache; non potersi ripromettere del silenzio di tante persone; e quando si fosse saputo, il monastero sarebbe stato compromesso, e il latitante non sarebbe andato salvo. Alle rimostranze della badessa sembrò quella gente si quietasse; ma intanto colla Maria Celeste pensarono farlo entrar dentro al monastero. La idea non poteva essere più strana, e l'attuazione più difficile: nondimeno il loro pensiero era favorito da una circostanza molto favorevole. La portinaia era una vec-

chia alquanto stordita, e di viscere tanto buone che bastava lasciarle vedere il pericolo che correva un soggetto per fare ch'ella abbracciasse qualsivoglia proposizione onde salvarlo. Maria Celeste, che la conosceva a fondo, poca pena durò a persuaderla, ed in pochi momenti fu tutto combinato.

La portinaia farebbe lasciare aperta al di fuori la porta per la quale s'immettevano i generi in clausura; ella attenderebbe il fuggitivo al di dentro, dietro il quale, chiuso l'uscio, Maria Celeste, che aspetterebbe poco distante, avrebbe cura di condurlo nel giardino. La cosa si rendeva possibile, perchè di sera non vi era esempio che alcuna passasse per di là venendo alle ventitre ore serrate tutte le porte che immettevano al suddetto giardino.

Dopo un'ora di notte il cognato della Maria Celeste si trovava nell'orto del convento sotto un cielo stellato di luglio, con una luna che inargentava le circostanti pareti.

Non fa mestieri ch'io mi perda in dimostrare l'imprudenza, e il pericolo di questo passo. La notte sarebbe ben presto seguita dal giorno, e come farebbe quel disgraziato per nascondersi agli occhi dell'ortolano, e delle monache?... La Maria Celeste però, sempre abile in pensate rischiose, vedendo l'imminenza del pericolo, a cui si trovava esposto il cognato, appena l'ebbe lasciato nel suddetto sito, si portò da una oblata che abitava in un quartiere superiore, appartato dal comune dormitorio: costei, amica della Maria Celeste, a seconda delle circostanze, era però del tutto ignara dell'opratò di lei. Quando questa le disse lo sbaglio commesso, ella restò ghiacciata, e si scosse alla proposta che le veniva fatta di accogliere il gentiluomo nel suo quarto: si negò ricisamente, ma la proponente le dichiarò che anche suo malgrado ve lo porterebbe; e seppe tanto importunarla, che quella povera donna dovè condiscendere. In detto quartiere abitava l'oblata con una convittrice sua amica, ed una conversa che serviva entrambe: esse furono a parte del segreto.

Ad ore quattro di notte il novello ospite, accompagnato da sua cognata fu accolto e situato in una delle stanze più remote del quartiere. Allora Maria Celeste andò tranquillamente a riposare, mentre quel povero galantuomo palpitava, come poi egli stesso confessò, per la paura d'essere visto dalle monache, più che se si fosse veduto inseguito da tutti i gendarmi del regno.

La stolta Maria Celeste credeva avere eseguita una grand'opera; ma quale follia! Poteva quegli restare sempre dentro il monastero incognito?

Passarono quattro o cinque giorni senza che in comunità si penetrasse nulla di quell'imbroglio; solo si osservava una certa costernazione in volto alle complici di quel fatto.

Ricorreva un giorno di grande solennità per tutto l'ordine francescano, e propriamente quello della indulgenza della *Portiuncula* nel dì due di agosto in cui tutte dovevamo confessarci, e comunicarci. Fu osservato che tutta la comunità del fatto, scoperta in seguito, si tenne lontana dai sacramenti, trattandosi di scomunica riservata al Papa. La sola Maria Celeste si vide andare in confessionale, ma astenersi anche dalla comunione.

Nelle ore pomeridiane, al colmo più eccessivo del calore estivo, la badessa fu chiamata al parlatorio dal con-

fessore che era allora D. A... A..., canonico della cattedrale di X..., il quale, mezzo morto dalla paura, le annunciò da parte del vescovo, che il generale comandante la provincia, il quale abitava all'Episcopio, il giorno medesimo sarebbe venuto al monastero con un intero battaglione di soldati per procedere ad una rigorosa visita domiciliare. Il vescovo essere stato dallo stesso generale prevenuto, perchè lo invitava ad associarlo.

La badessa accolse l'avviso con indifferenza, perchè sicura che nulla d'irregolare esistesse in clausura; solo si dispiacque del disturbo.

Furono avvisate tutte le monache, e ciascuna si diede opera di porre in assetto la propria stanza, mentre le converse spazzavano i corridoi, ed altri siti.

Tutte si davano da fare, tutte erano in agitato movimento: le sole invisibili erano Maria Celeste, l'oblata e la sua amica. Siccome esse erano della città, le altre temevano che potessero avere ricevuto in deposito dai loro parenti e conoscenti oggetti pericolosi, armi cioè, o altro che trovati potrebbero compromettere il monastero. Le faccende in cui tutte erano occupate non faceva cercar di loro. La badessa però che per esse non viveva tranquilla, chiamò me incaricandomi di salire sul quarto superiore, e se stessero lì le avvisassi di quanto passava onde si mettessero in regola.

Eseguii la commissione, e trovai quelle tali tutte in pensiero: mi dissero di sapere ogni cosa, ma che non avevan nulla da dover mettere in salvo, per cui fosse d'uopo preoccuparsi.

Avuta questa risposta, io volsi i passi per andarmene, quando arrivata sulla scala fui richiamata da Maria Celeste che con una meravigliosa disinvoltura mi disse, essersi allora ricordata a caso di tenere due piccole pistole, mandatele da suo fratello per metterle in sicuro, in quei tempi di agitazione universale, soggiungendo le facessi il piacere di andarle a prendere in un suo armadio vicino alla porteria. Acconsentii, ed ella mi porse una chiave, colla quale avendo io aperto il detto armadio presi un involto, ove si contenevano le pistole in parola, e serrato l'uscio mi recai con quel fardello, ove la committente mi attendeva. Consegnai nelle di lei mani l'involto; ella lo svolse e, prese quelle armi, le guardò; indi, a me rivolta, disse che essendo tanto piccole avrei io stessa potuto favorirla col celarle, ponendomele addosso. Io senza farmelo replicare le tolsi dalle sue mani e mi provai a sospenderle alla cintura del mio abito; ma intanto io tenendole in mano, sicura che fossero scariche, feci con esse cento prove; le rivolsi in tante maniere, me le appuntai più volte al petto provandomi a sparare: insomma mi ci divertii un bel pezzo. Dopo tutte queste manovre la Maria Celeste, forse meglio riflettendo, le riprese e volle indossarle lei.

Il Cielo in quel dì operò dei miracoli, onde preservarmi da estreme sciagure. Quelle pistole erano cariche a palla ed ella le avea ricevute dal cognato, nello entrare in clausura. Era però necessario le tenesse lei; altrimenti come ritrarle da me nel momento di doverle restituire?

Mi si rizzano i capelli ogni qualvolta mi tornano in pensiero quei momenti. Se quelle armi scoppiavano avrebbero fatte più vittime, e quand'anche queste fossero

risparmiare, quale allarme non avrebbe prodotto in città quello scoppio, con tanti militari che erano nella medesima, e con tanta agitazione che vi regnava? Io ignorai quel pericolo per diversi mesi, e molte notti insonni passai con quel tristo pensiero.

Mi ritirai nella mia stanza, recandomi in coro pel vespro, insieme alle altre. Io non portava meco niun pensiero sulle cose che accadevano: d'improvviso sentii una così distinta ispirazione che avrei potuto asserire essere, più che una idea, una voce che mi diceva: *Il cognato di Maria Celeste è dentro il monastero.* A chiunque mi avesse detta tale assurdità avrei dato del matto, e me ne sarei beffata: ma quel pensiero surto spontaneo nella mia mente fu tanto espresso, tanto potente che ne fui scossa; trasalii, me ne spaventai, e tanto più che dalle grate del coro si vedevano molti soldati e credemmo fossero già venuti per la perquisizione, giusta l'avviso del vescovo.

Così costernata non potei frenarmi dal comunicare il mio sospetto ad una monaca a me vicina di posto: essa dapprima ne sorrise, ma poi, riflettendo, trovò possibile il mio pensiero, e disse, *oh saremmo rovinate!*... Uscite dal coro, esposi alla badessa quella mia immaginazione nel modo come mi era saltata in testa; ella se ne pose in apprensione; e qualche ora dopo, il mio pensiero era diviso con quasi tutte, che lo trovavano possibile; onde tutte si posero in costernazione. Correvano a domandarmi chi me l'avesse detto: io rispondeva non essere altro che un mio pensiero, come mia immaginazione era, che colui potesse essere nascosto sul quartino della oblata, dove oltre molte stanze, v'era un'ascisa segreta pel soffitto. In breve ciò fu ritenuto come una cosa certa, e tutte eravamo trepide e palpitanti per la perquisizione che ci soprastava: la quale però non ebbe più luogo per la mediazione del vescovo, come si disse da molti.

Frattanto come accertarsi del sospetto? In sulla sera la badessa andò visitando tutte le porte, e trovò le serrature e i catenacci di alcune unti con olio, ed aperti gli usci interni che conducevano a vie remote verso la porta d'onde quel tale era entrato. Tutto ciò provava chiaro che si era disposto in quel modo per l'ingresso o l'uscita di qualcuno: il primo caso non poteva verificarsi; doveva dunque credersi al secondo. Ella se ne persuase, e sebbene sentisse rimescolarsi l'anima, da donna prudente opinò essere necessario il più rigoroso silenzio onde non impedire la uscita; impose pertanto a tutte di tacere.

La dispensiera dovendo prendere delle frutta per la cena doveva salire su quel quarto, in alcune stanze del quale venivano conservate: ebbe timore di andarvi sola, e disse a me di accompagnarvela. Io la seguiva, ascendendo la gradinata in silenzio. Sulla sommità di essa era sita la stanza colla segreta ove realmente quel tale era rinchiuso. Appena fummo davanti l'uscio udimmo il rumore di passi affrettati che non potevano essere quelli di una monaca. La mia compagna udito quel passaggio, alzando la voce mi chiamò per nome, dicendo, *e qui, e qui,* e corse imprudentemente a sollevare il saliscendi della porta, che appena tocco al di fuori, fu violentemente fermato dalla parte interna.

Quel povero prigioniero credeva, come poi confessò, che fossero le sue custodi che andavano a liberarlo, e si era diretto verso la porta per aprire; nell'udire la voce della

dispensiera, che chiamava me, s'era ritirato in fretta dopo avere assicurato il saliscendi. Il nome mio pronunziato dalla suddetta fu da lui tenuto a mente, e credendo fossi io andata appositamente per ispiarlo, ne fece rapporto alla cognata che ne serbò memoria.

Non eravi più dubbio sulla esistenza del fatto. Tornate noi due al refettorio, appena sedute a mensa, la conversa della oblata ne uscì e tornò dopo qualche tempo dirigendosi alla suddetta; la quale, dopo averne ascoltata una parola, videsi alzare gli occhi al cielo in atto di ringraziamento.

Quando tutte le monache furono ritirate, la badessa tornò ad ispezionare le porte che trovò tutte regolarmente serrate con chiavi, segno evidente dell'occorso.

Nella domane la portinaia andò a prendere, secondo il solito, le chiavi dalla badessa, a cui la sera se ne faceva consegna; le vennero negate con un acerbo rimprovero dalla superiora: la vecchia portinaia cominciò a negare ed a tremare, ma poi confessò tutto e chiese perdono. Le venne intimato il ritiro in camera, quale comunicata.

Nel corridoio v'era un chiasso tremendo per questo fatto; Maria Celeste ne fu destata, e sentendo di che si trattava, uscì di stanza scagliandosi contro la badessa che impose silenzio a quella insolente.

Intanto era arrivato in chiesa il confessore, e la sagrestana gli stava narrando l'accaduto, del quale egli mostravasi affatto ignaro: di botto si presenta la Maria Celeste avventandosi come una furia infernale contro il suddetto, ed a voce alta dietro le spalle della sagrestana, in presenza di tutte le monache gli dice gravi ingiurie, sostenendogli in viso aver lui abusato della sua confessione denunziandola al vescovo, e facendone sorgere tutto quel parapiglia.

Il sospetto non era infondato. Il vescovo avea fatto dal confessore annunziare quella visita non verificata, e ciò dietro la di lei confessione. Io però non saprei dare un retto giudizio.

Il confessore negava, ella affermava; infine quando ebbe sfogata la sua collera prese posto nel coro per la recita del divino ufficio: giunse la badessa ed ordinolle che partisse e si ritirasse in camera, voleva opporre resistenza, ma le fu d'uopo obbedire; e così tutte le complici di questo fatto dovettero appartarsi dal consorzio delle altre ed attendere che il vescovo procurasse le facoltà pontificie per assolverle dalla scomunica. Tardarono più di un mese.

Il prelo austero e rigido oltremodo avrebbe spinto il suo rigore oltre ogni idea che se ne possa formare; ma trattandosi di produrre uno scandalo in tempi difficili e tristi, cercò coprire colla cenere del silenzio l'accaduto.

Nell'uscire dalla clausura il gentiluomo riprese le sue pistole, ed egli stesso vociferò quel fatto, dalle monache sempre negato.

Non s'incorra ora nell'errore di fare un merito a quella donna scapata per aver voluto salvare un compromesso politico; no, perch'ella non ha avuto mai principii liberali; ed ha sempre trovati giusti i rigori del dispotismo, di cui ora insieme colle altre rimpiange il beato tempo, pregando per lo sterminio degli scellerati usurpatori, e per la ristaurazione dei legittimi sovrani.

Questo aneddoto, che può sembrare estraneo al mio racconto, si vedrà quale connessione abbia colle mie future vicende.

## CAPITOLO IX.

### LA PROFESSIONE.

Il mio noviziato correva al suo termine, il quale, quanto più si accostava, tanto più si mostrava formidabile al mio sguardo pel passo che avrei dovuto dare colla professione che avrebbe tutto irrevocabilmente deciso sulla mia sorte! I giuramenti che dovea pronunziare mi spaventavano in un modo orribile: avrei desiderato morire, prima di raggiungere quella meta. Le monache esaltavano quel momento come il più giocondo della loro vita. Per ammettere questo, sarebbe uopo supporre in esse un grado elevato di santità per meritare che Dio spargesse tanta dolcezza su quel calice, o che fossero incapaci di comprendere la sublimità di quel terribile atto, in cui con una solennità imponente, una debole creatura chiamando in testimonio il cielo e la terra giura al Dio delle vendette di volere adempire cose della più alta perfezione. Quel momento è rivestito di una tanto grave importanza, che io sfiderei gli spiriti più forti ad essere intrepidi rispetto ad un apparato cotanto serio e grave. Per chiunque ammette un Dio, quell'istante dev'essere sovranamente terribile!

Io mi accostava assai trepida alla consumazione del mio sacrificio, il quale benchè spontaneo, nulla perdeva della gravezza del suo essere.

Arrivò il temuto giorno finalmente, che veniva solennizzato con fastoso apparato di pompa festiva, mentre io gemevo in angoscioso spavento, intenta alla preghiera ed aspettando che il vescovo arrivasse per compiere la funzione.

La carrozza finalmente si fece sentire, ed il prelado entrò in chiesa. In quel momento io sentii una mano di bronzo che mi avvinse il cuore, ed un gelo di morte corse per la mia persona: ma fu d'uopo che richiamassi tutto il mio coraggio per celare quell'abbattimento, il quale dai maligni, e da quelle apatiste, che mi circondavano, poteva essere sinistramente interpretato.

Io non era dolente di abbandonare un mondo che non conoscevo: il mio cuore non era stato prevenuto da nessun oggetto; non avea palpitato per alcuno da cui mi desse angoscia lo staccarmi. Quello spasimo in me non era altro che la idea spinta all'eccesso dalla sublimità di quell'atto e la temenza di non essere io forte abbastanza per lo adempimento di tanti doveri che andavo ad abbracciare.

Il formulario della professione è il seguente.

Terminato il noviziato che dura un anno e tre giorni, la novizia fa la domanda al vescovo per essere ammessa alla professione. Egli chiede le fedeli di regolare condotta dalla badessa e maestra: avute le quali, procede nello stesso modo che nella vestizione per l'esplorazione della volontà, e per gli esercizi spirituali.

Arrivato il momento per la funzione, per la quale si fanno gli stessi inviti che dissi per la vestizione, il vescovo si porta in chiesa per celebrare la messa, alla metà della quale comunica la novizia. Finita la messa si accosta al comunichino, ove si fanno trovare la novizia, la badessa e la comare monaca: le monache sono tutte schierate in due ali accosto alla grata con ceri accesi in mano.

Assiso il vescovo colla mitra in capo, dà lettura ad una lunga allocuzione latina inserita nel formulario; indi rivolto alla novizia la richiede se è risoluta di far la professione religiosa. Avutane l'affermativa, da principio al canto del *Veni Creator Spiritus*, che viene eseguito in orchestra, al quale aggiunge il vescovo varie orazioni. Allora la novizia s'inginocchia, e le vien posto il velo nero sul capo dalla comare, mentre sull'organo si canta l'antifona *O pia mater pauperum* ecc. ecc. Viene quindi la novizia invitata a pronunziare i voti; ella a voce alta ne dice la formola. « Io suor N. N. prometto a Dio onnipotente, alla beata Vergine Maria, al padre S. Francesco, alla madre S. Chiara, a tutti i Santi, a voi, Monsignore illustrissimo e reverendissimo N. N. vescovo di X... con tutti i vostri successori, a voi madre badessa suor N. N. ed a tutte quelle che vi succederanno, di vivere in obbedienza, povertà, e castità dentro la clausura di questo monastero per tutto il tempo di mia vita; e di osservare la nostra regola data da Urbano IV, con tutte le concessioni e modificazioni degli altri sommi Pontefici all'ordine nostro ».

Il vescovo sorge in piedi e dice: « Se tutto questo osserverai, io da parte di Dio ti prometto la vita eterna ». I ministri intanto cantano: *Ecce quam bonum, et quam jucundum habitare fratres in unum.*

Terminata la formola suddetta si fa un grande sparo di botte, e s'intuona l'inno ambrosiano, durante il quale la novizia va in giro pel coro scambiando con tutte l'oscuolo santo.

Adempita questa parte, ella torna alla grata ove il vescovo è in piedi, per chiudere con molte preci quel canto, alle quali dato termine, la badessa dice: « *Benedicite nos illuc. Domine.* » Ed il vescovo: « *Benedictio Dei omnipotentis descendat super vos, et maneat semper; amen.* ». Porge la mano a baciare e parte dalla chiesa, come nella vestizione.

La novella professa si porta colle monache in porteria ove è attesa dai signori invitati, ai quali si passano rinfreschi d'ogni maniera, mentre fanno le loro congratulazioni colla medesima.

Questa funzione è tutta interna, e nulla di essa si osserva al di fuori.

La novella monaca rientra di nuovo nella disciplina del noviziato, sotto la dipendenza della sua maestra, per lo spazio di altri due anni.

Io, dopo avere emessa la mia professione, sormontato quel punto che mi pareva un abisso, mi trovai più tranquilla; e benchè si fosse posta davanti a me una barriera insormontabile di un eterno addio ad ogni altro avvenire, fuori che a quello cui io stessa mi avea preparato, pure sentii l'animo più in calma. Lasciate da banda tante agitazioni che mi preoccupavano, mi posi ad adempire le mie obbligazioni che non erano poche.

Darò qui un breve ragguaglio degli obblighi e costumi monastici del mio chiostro.

La regola del mio istituto è rigida molto ed austera nella sua origine, venendo in essa prescritti digiuno perpetuo, usuale silenzio, ruvido vestiario, piedi scalzi, salmodia notturna e tante altre cose ardue assai e scabrose, tutte sotto pena di colpa mortale in caso di trasgressione.

Tanto rigore fu temperato da modificazioni di molti sommi Pontefici che ridussero i cento e tre precetti, ai quattro voti, la trasgressione dei quali importasse la colpa grave; ed essendo state le ultime modificazioni di un papa Urbano, n'era venuta la denominazione di urbaniste, dipendenti dal vescovo e non dall'ordine. Le nostre costituzioni erano molto alleviate e la nostra vita plausibilmente comportabile.

I nostri digiuni, oltre a quelli comuni a tutti i fedeli, erano i seguenti.

Tutti i venerdì avevamo obbligo di digiuno ecclesiastico: lo stesso in tutte le vigili delle feste della SS.<sup>ma</sup> Vergine, in quelle di S. Francesco e di S. Chiara, e nella quaresima francescana dal dì dei morti sino a Natale.

Nelle quaresime avevamo la disciplina in coro, tre volte la settimana, ed il costume era di smorzare i lumi, e poste in ginocchio disciplinarsi per un quarto d'ora; nel qual tempo si recitavano salmi ed altre preci. Nel corso dell'anno vi era la disciplina nel solo venerdì, ma in quei di marzo si faceva anche nel refettorio, prima di cena, recitando il miserere. Era in arbitrio della badessa la dispensa della detta disciplina, che si faceva nelle feste, o in qualunque circostanza le piacesse. Nel venerdì vi era in refettorio prima della refezione la così detta *colpa*. Ciascuna si genufletteva, e dicevasi insieme ad alta voce: « Madre badessa, sorelle monache, perdonatemi per amor di Gesù Cristo di tutte le mancanze nella regolare osservanza ». Ciò detto, sorgevano e andavano tutte a baciare la mano alla badessa, quindi a sedere a mensa.

L'ordine del giorno è così disposto.

Nella mattina, corrente la stagione invernale, si dà il primo segno del coro alle sette col campanello: dopo mezz'ora, collo stesso si dà il secondo, dopo un quarto il terzo ed ultimo: inteso il quale tutte scendono in coro, ove riunite le coriste s'intuona il rosario, e recitatane una terza parte si procede alla recita del divino ufficio *mattutino* cioè, *laudi*, e *prima*; dopo di questa si dicono altre preci non obbligatorie, e quindi scese le educande e converse si dà lettura a tre punti di meditazioni o sulle massime eterne, o sulla passione di Cristo; e si medita su di essa per una buona mezz'ora; durante la quale il cappellano celebra la messa, che dicesi conventuale; alla quale tutti debbono assistere. In queste pratiche s'impiegano circa due ore. I giorni di confessione e comunione sono tre nella settimana; domenica, mercoledì, e venerdì, non obbligatorii, però, oltre tutte le festività che possono occorrere. Le sacerdotesse che non mancano mai si comunicano quotidianamente. A ciò si adempie prima dell'ingresso in coro pel *mattutino*.

Finite le corali occupazioni ciascuna va per i fatti proprii al disimpegno del rispettivo ufficio, e per faccende private.

Alle undici antimeridiane si torna in coro per la recita delle ore canoniche *terza*, *sesta*, e *nona*; dopo di che suona il campanello del refettorio, ove tutte riunite,

la badessa fa la benedizione della mensa, alla quale assise per ordine, ricevono le pietanze ognuna per sè, servite dalla dispensiera. Nel corso del pranzo si dà lettura dal pergamo, delle vite de' santi.

Dopo il desinare è permesso a ciascuna la ricreazione, che non si fa in comune; e se è di estate, all'una pomeridiana si dà il segno del silenzio che dura due ore, nel quale spazio ogni monaca ritirata in camera, può o riposarsi, o attendere ad altro di suo piacimento.

Alle ore 20 si va in coro pel vespro, prima del quale si recita un'altra 3<sup>a</sup> parte del rosario, e quindi *vespero* e *compieta*. Adempiti questi obblighi ognuna può attendere alle proprie faccende.

Alle 24 suona di nuovo il coro, ove si va a recitare l'ultima 3.<sup>a</sup> parte di rosario, seguita da molte altre preci e infine l'esame di coscienza per lo spazio di un quarto d'ora, dopo il quale si va a cena; locchè accade sempre ad un'ora di notte: durante la medesima si osserva il silenzio, senza però esservi lezione. Fatto il ringraziamento, come nella mattina, ciascuna si porta in coro a visitare il Santissimo, e poi si passa in ricreazione sino a che alle ore tre si dà il segno del silenzio che obbliga a ritirarsi nelle proprie stanze: allora si chiude a chiave il dormitorio e viene la chiave di esso, come tutte le altre, consegnata alla badessa.

L'ora del *mattutino* è variata: nell'estate si recita di buon mattino; nell'inverno la sera.

Il trattamento giornaliero era, quando mi trovavo io in monastero, di tre piatti nella mattina e due nella sera: nei giorni di solennità vi erano sempre distinzioni con qualche piatto di più. Si passava una libbra e mezza di pane al giorno ed una discreta misura di vino. Nelle quaresime la sera vi era un solo piatto e talvolta soli frutti freschi o secchi: così nelle altre vigilie.

Dirò anche delle cariche che venivano distribuite a ciascuna monaca, perchè si abbia un'idea delle nostre obbligazioni:

La badessa che avea a sè la totale amministrazione, la vigilanza e direzione di tutta la comunità ed il comando e la superiorità su tutte;

La vicaria, che dovea surrogare la superiora nei casi d'infermità o altro era incaricata della ricezione e vendita dei generi; delle quali operazioni dava minuto conto alla badessa, alla quale apparteneva esclusivamente la scelta della vicaria;

La maestra delle novizie;

La maestra delle educande;

La sagrestana obbligata ad avere in custodia i sacri arredi, a mantenerli in buono stato, ad accudire alle sacre funzioni, a provvedere tutto ciò che occorrer potesse per la chiesa, a disporre le ore del coro, ed infine ad attendere ai trattamenti dei confessori ed altri sacerdoti che andassero in sagrestia;

La portinaia, che dovea essere sempre alle ruote, e alla porta, per accorrere a tutte le chiamate, trasmettere le ambasciate alle monache, introdurre oggetti e persone a cui fosse lecito l'ingresso in clausura, per giusti motivi. (Quest'impiego era dato sempre alle più anziane, perchè esposto al contatto cogli esteri);

La dispensiera, che invigilava sulla cucina, e sull'apparecchio della tavola: a lei spettava dividere le porzioni a tutte, e pensare insomma al giornaliero trattamento.

Essa era servita da due converse cuciniere che si scambiavano in ogni settimana. Tale carica si dava alle monache più giovani;

La cantiniera, che aveva le chiavi della cantina, era incaricata per la rimessa del vino nella vendemmia, per la distribuzione di esso in tutto l'anno e per la provvigione giornaliera del pane, pel quale riceveva dalla badessa tanto grano ch'ella pensava a far macinare, quindi a far convertire in pane, dalle converse; il qual pane poi pesava e distribuiva giusta l'assegnò. In quest'ufficio si solevano impiegare due monache, una giovane, ed un'altra anziana;

La infermiera, attenta alla cura ed assistenza delle inferme. Questo era anche impiego per le giovani.

A tutte le cariche venivano destinate più monache secondo il numero che ve n'era in convento.

Come ciascuno vede, nei monasteri non vi è agio per oziosare se non per coloro che, scuotendo ogni giogo, scaricano sulle spalle delle meglio intenzionate il peso della fatica; ed oggi il numero delle spassone è abbondante nelle comunità.

Le cariche badessali e vicariali e ano di un triennio; negli altri uffici si cambiavano ogni anno nel primo giorno di maggio, nel quale si mettevano tutte in grande allegria e movimento, con scambio di complimenti.

Ogni ingresso di educanda, ciascuna vestizione, e professione era seguita da un pranzo, a spese delle candidate, per tutta la comunità.

Siccome non avrò più motivo di parlare degli usi del monastero, mi si permetta aggiungere qui qualche altra cosa, e concludere coll'ultima scena che per tutti in questo mondo cala il sipario, cioè con la morte.

Il convento, ove io sono stata, ha goduto sempre rinomanza per lavori di fiori, sia di quelli di filugelli, sia per altri di filo di Scozia detti all'uso di Francia: per gli uni e gli altri eravamo invitate sempre a spedir saggi alla esposizione in Napoli delle arti e manifatture del regno. Se ne ebbero medaglie di argento da Ferdinando II, che l'ultima volta decretava per me, la quale esclusivamente avevo spedito un saggio superiore ai soliti, la medaglia di oro, che io trascurai di esigere per non espormi alle ostili persecuzioni della invidia delle mie consorelle.

Oltre a questi, vi si facevano dolci assai ricercati, ricami in seta, in oro, di bianco, galanterie d'ogni sorta. Quando le monache si ridussero a poche, io, non per darmi un vanto, fui quella che sostenni ed accrebbi quelle abilità, trasmettendole ad altre; introdussi ricami in lana, sì in tappezzerie che ad alto rilievo, altri in velluto, crespo, ciniglie, quali appresi, e quali creati da me, introducendo in seguito pitture orientali ad uso di Hiller, fiori e frutti di cera, cristallizzazioni chimiche, fiori di ambiana, una immensità insomma di cose che ho a tutte insegnate, o migliorate. Quel monastero avea molti pregi, e poteva rimpetto agli altri occupare un grado distinto nella pubblica opinione. Ma la decadenza de' chiostri avendo raggiunto l'estremo confine, esso, come gli altri, si spinse verso l'oscurantismo e l'avvilimento, e corse la sorte comune a tutte le società monastiche!

Ora darò l'idea di un decesso.

S'immagini una suora gravemente malata: appena il medico ne fa conoscere il pericolo, tutta la casa si pone

in agitazione e movimento; chi se ne rammarica, chi se ne spaventa, e chi si affacenda per curiosità.

Quando il pericolo è grave, il medico ordina i sacramenti; allora la badessa e l'infermiera cercano disporre l'inferma con tutti i possibili riguardi a tale adempimento. Disposta che sia, viene introdotto il confessore, che pensa a prepararla per farle ricevere il viatico e l'estrema unzione. Prima delle quali cose, lo stesso confessore le fa compiere una formalità prescritta dalla regola, denominata *espropria* in questi termini. Se l'inferma può parlare, segue colla parola il ministro; se è impedita, questi adempie per lei, volto alla badessa.

« Io suor N. N. sul punto di comparire davanti a Dio, e volendo a Lui presentarmi da buona religiosa, protesto a voi, madre badessa, di tenere il mio cuore staccato da quanto mi è stato permesso usare in vita mia: rassegnò perciò tutto nelle mani di vostra reverenza, pregandovi a volermi concedere l'uso di questa stanza, e di questo letto sino all'ultimo mio respiro; e, quando questo sarà reso al mio Dio, prego la carità vostra a permettere che il corpo sia coperto di un abito, e sepolto nella tomba comune. Prego e scongiuro tutte le mie care sorelle a perdonarmi dei disgusti che avrò loro recati; e supplico tutte a voler suffragare l'anima mia coi consueti suffragii.

Ciò detto, le monache fuori la stanza, recitano a voce bassa i salmi penitenziali, mentre il confessore assistito dall'infermiera e dalla sagrestana amministra l'estrema unzione. Da quel momento resta sulla tavola esposto, sur una tovaglia, un crocifisso fra due ceri, l'acqua santa, la stola, e il rituale romano, sul quale il sacerdote recita ora una preghiera, ora un'altra di quelle in esso prescritte, *in articulo mortis*. Un altro piccolo crocifisso è sempre sul letto della morente.

Appena estremata, si chiudono i parlatorii, che restano così per ventiquattro ore: se nel corso di esse l'inferma muore, rimangono serrati sino al seppellimento del cadavere.

Dopo ricevuta l'estrema unzione è prescritto dalla regola che l'inferma non debba mai essere lasciata da due monache coriste e da due converse anche la notte; e ciò era esattamente osservato anche per più notti consecutive. Il confessore era sempre pronto ad ogni chiamata.

Quando si vedeva prossima a passare, non si lasciava mai di orare in quella stanza, e finalmente, spirata che fosse, si recitavano dal sacerdote quelle altre preci che son di rito, e poi dovea, secondo il prescritto, uscire di clausura, fosse di giorno, fosse di notte.

Le monache si accingevano a vestire la defunta, che poi sulle loro spalle, processionalmente, recitando il miserere, era portata in coro. La tomba è nel mezzo del medesimo. Su di essa si disponevano delle tavole, sostenute da due scanni, coperte da un drappo bianco sul quale veniva distesa l'inanimata salma vestita dei soliti abiti monacali, nude le piante, col breviario aperto sulle ginocchia, il rosario ed un crocifisso tra le mani in mezzo ad un giglio, e sulla testa una ghirlanda di fiori: intorno al feretro sei ceri con sei mazzi di fiori.

A qualunque ora il decesso accadesse, appena deposto il cadavere in coro si dovea recitare per intero l'ufficio dei morti, dalle monache. La mattina poi vi era

l'ufficio cantato dai preti ed infine la messa solenne che terminava col *Libera me, Domine*. Per tre dì, vi era concorrenza di messe, a spese del convento.

Dopo 24 ore dal decesso venivano il fabbricatore, il fattore e qualche altro di servizio del monistero, che aiutavano le converse a seppellire la defunta, mentre le monache recitavano il rosario in suffragio della di lei anima.

È indescrivibile la funesta serietà, e la terribile imponenza di questa scena. Finchè l'inferma vive, quell'andare e venire dei medici e confessore, quell'aura di speranza che non si spegne se non colla vita non fanno avvertire tutto l'orrore del funesto apparato: ma, morta si rimane sole con quello spettacolo, senza veder nessuno, senza una distrazione; oh Dio! quelle ore sono della più straziante desolazione! Le pareti, l'aria, il sole sembrano coperti di lutto!... Io almeno ho sperimentate impressioni tristissime in quelle luttuose circostanze, che sebbene siansi ripetute tante volte, nella mia dimora in monastero non avevano potuto farmi acquistare quella indifferenza, che vedevo in altre, a quegli orrori di morte. Ciascun decesso è rimasto scolpito nella mia mente!

Le notti seguenti a qualche mortorio, tutte, eccettuate poche, cercavamo compagnia nelle stanze.

## CAPITOLO X.

### ILLUSIONI.

Io passai la mia vita, precedente alla monacazione, nel monastero, in mezzo alle monache; ma nel tempo dell'educandato e del noviziato una fitta benda distesa sugli occhi delle giovani, alle quali non essendo permesso trattare colle monache, non le veggono che nelle ore di divertimento, o della preghiera; il cuore di una ingenua fanciulla si espande nelle delizie di un'apparente felicità, e di una menzognera benevolenza, senza penetrare nei recessi di ciò che si trova in fondo a quelle prospettive ingannevoli. Il sorriso di labbra mentitrici, i parlari temprati alla scuola della finzione seducono l'altrui semplicità che si abbandona ciecamente a quelle fallacie.

Io aveva letto molti ascetici autori che mi avevano ispirata la più alta idea dello stato religioso; il quale se era da me tanto temuto, lo era appunto per la sublimità della stima che io ne facevo, per la eminenza della perfezione cui i religiosi hanno il dovere di raggiungere: in fine io mi addiceva trepida a quello stato, stimandomene indegna, e pavida di non compierne i nobili e sublimi precetti.

Emessa la professione, io credei poter toccare l'apice della tranquillità, ove lo avessi voluto: ero convinta che la calma, la pace, la soavità della solitudine siano il retaggio dei chiostrì, e che niuna cosa possa alterarne la beatitudine. Credevo esistere realmente lo spirito di carità e di fraterno amore tra le mie consorelle, ed ero persuasa della sua superiorità a quello di famiglia, e che in monastero sarebbe facile rinvenire una

amica che rendesse ameno quel soggiorno. Insomma io considerava la religione come un porto, ove si è in sicuro da ogni naufragio, e stimavo una grazia speciale del Signore l'essere dalla sua volontà menata dentro quei sacri recinti, ove pur l'aere mi sembrava s'introducesse rispettoso e riverente. Il mio cuore insomma nuotava in un oceano d'inebbrianti illusioni, create dalla mia fantasia le quali doveano però scomparire gittandomi nell'arido deserto del disinganno, e di una realtà assai crudele.

Non niego che tante cosucce non erano scappate alla mia intelligenza nel tempo dell'educandato, e noviziato specialmente; ma io credendole defettibilità inevitabili della umana creatura, le scusavo, le compativo, e mi persuadevo colla ragionevole riflessione, che una società, qualunque essa sia non può andare esente da tante piccole vertenze le quali in fine si dileguano come ombre; e riportando quindi il pensiero su di me, mi dicevo, come, quando nella peggiore ipotesi, nel monastero vi fossero stati dei dissidii, e dei disordini, io potrei, coll'attendere a me stessa, rendermi a tutto estranea, e nulla potrebbe intorbidare la mia pace, quando io evitando brighe, e scansando d'immischiarmi in cose altrui, pensassi solo a far la monaca nello stretto senso della parola. Io avea presa la vita claustrale per tutto quel bello ed ideale che ne svolgono gli autori ascetici e come se fossero ancora quei beati tempi descritti dai santi padri, correva con essi per quei sentieri inghirlandati di rose e di gelsomini, e mi spaziavo nei campi di supposte virtù; la benda che chiudeva i miei occhi non mi faceva vedere, chè ove furono rose non rimasero che spine; ove il gelsomino spargeva l'olezzante profumo del suo gentile odore, il cardo pose radice, e sotto l'ombra delle sue foglie giace ascoso l'angue insidioso che schizza veleno contro gl'incauti che gli si appressano.

Il mio ingenuo cuore non si permetteva di ammettere neanche la possibilità di rancori, di odi, animosità, discordie, persecuzioni, calunnie, menzogne contro chi più agognasse di attendere a se stessa: e quando di queste cose sentivo trattare dai predicatori, io le credevo una fraseologia oratoria, diretta a prevenire il male, anzi che a combatterlo, perchè già esistente.

La tela dovea sollevarsi, ed io essere non solo spettatrice del vero andazzo delle cose, ma trascinata a fare la parte di vittima sul teatro della monacale e pretesca perfidia. Io m'illusi per lungo tempo sulla probità e moralità sacerdotale, e sulla regolarità del vivere monastico; m'era d'uopo disingannarmi per l'una e per l'altra.

Poco dopo la mia professione, cominciai ad accorgermi non essere tutt'oro quello che rifulgeva ai miei occhi. Io passava buone relazioni con tutte, mi comportavo in guisa da non recare dispiacere ad alcuna, vivevo a me stessa per quanto mi era possibile, e le monache sembravano trattarmi cordialmente. Fui destinata quasi subito dispensiera, ma cercando disimpegnare quell'ufficio con tutta la possibile esattezza, questa da una parte mi conciliò la soddisfazione della superiora, la lode di alcune, l'affezione delle converse, dall'altra la invidia di non poche monache.

Dopo poco tempo, cominciarono a perseguitarmi. Cagioni remote, ed altre insite in me, per qualche pregio

che mi si attribuiva, mi rendevano esosa a taluno; il badessato di mia zia e cento altre piccole cose delle quali io non avea colpa, irritavano l'altrui suscettibilità. I primi dispiaceri furono da me stimati fuochi fatui, e cercavo spegnerli, facendo mostra di non avvertirli, opponendo loro amichevoli maniere, e sforzandomi a mostrarmi indifferente; ma io non sapevo ancora che il maltalento è più implacabile quando è spontaneo, che quando è provocato.

Sovente mi sentivo accusata di cose che perfettamente ignoravo, vedevo sindacate tutte le mie azioni, mentre tutte mi facevano buon viso, e mi mostravano affezione. Vi vollero degli anni a persuadermi, che quei volti amici, quelle labbra lusinghiere, quegli attestati di benevolenza erano tutte menzogne, tutti inganni!

Io avevo ignote nemiche. La Maria Celeste, e l'oblata non mi aveano in cuor loro perdonato il delitto di aver fatto conoscere in comunità l'ospitalità da essi data al parente della prima. Questi nell'uscire narrò, come dissi, l'occorrenza alla conversa che l'accompagnò fino alla porta, e questa riferì tutto alle due amiche: da quel momento mi giurarono guerra, ed in cuor loro restò fisso, che io doveva esser segno alle loro persecuzioni.

La rivoluzione occorsa in X..., fu causa che per molto tempo restassero truppe in quella città. Nelle circostanze di permanenza ed anche di passaggio delle medesime, a noi monache era assegnato l'alloggio militare nella foresteria del monastero. Uno degli ospiti fu un ufficiale dei cacciatori, giovane sommamente educato, che essendo stato alloggiato in Y..., in casa mia, aveva serbata grata memoria di mia madre la quale gli aveva usate molte attenzioni: egli fu estremamente contento, trovando badessa una sorella della suddetta, e siccome anche mia zia gli fu larga di buoni trattamenti, così quel garbato giovane spiegò per lei grande stima e riconoscenza; e portossi qualche volta al parlatorio a farle visita. Io non conoscevo quel signore, non l'avevo visto giammai, ed egli forse appena sapeva la mia esistenza, come io la sua.

Dimorando l'ufficiale da più mesi nel nostro ospizio, mi colpì un giorno il sentire che in proposito di lui giravano ciarle sul mio conto, dicendosi che io amareggiavo con lui, e mille particolari aggiungendosi a questa spiritosa invenzione. Il monastero in breve ne fu pieno, e forse anche fuori di esso quelle voci si sparsero.

Tale immeritata accusa mi ferì nel cuore, ed io rimasi sbalordita come si fosse potuta inventare la cosa, senza che dalla parte mia ne avessi somministrato il più lieve motivo.

Nella mia mente cominciava a balenare qualche luce sinistra che spargeva di uno spiacevole disinganno le mie illusioni! Ne piansi in segreto, cercai trovar conforto nella mia innocenza, e mi sforzai di perdonare alle mie calunniatrici, che seppi essere state la Maria Celeste e la sua amica!

Da quel momento cominciai a comprendere, che per vivere in pace non bastava l'attendere a sè stessa e il non dare molestia altrui. Quell'idealismo, di cui la mia mente si era pasciuta con tanta soddisfazione, prendeva altre forme, e nel mio cuore si levava già un'ambascia di trepidazione rimpetto alla realtà che principiava a svelarsi dinanzi a me.

Siccome ho detto, nel principio di queste memorie, nelle vecchie monache da me trovate nel monastero vi era più spirito religioso, più carità, più senno; onde si poteano pure trovare fra esse delle vere amiche, quali lo erano state dall'ingresso nel chiostro, e delle quali la sola morte potea privare la fortuna che ne pigliava conforto. In seguito andò di mano in mano rovesciandosi l'ordine delle cose, facendo cambiare aspetto alla comunità, onde non si videro che indifferenza, animosità, disprezzi vicendevoli, ed avvicinamenti interessati.

Una cosa debbo notare in onore del vero, ed è che in quel monastero esisteva una lodevole assistenza per le inferme, che tante volte poteva dirsi soverchia: ma tuttavia vi erano pur quelle, che le visitavano per sola convenienza, o non lo facevano affatto.

La indifferenza con cui dalla maggior parte si riguardavano le altrui disgrazie, la non curanza, se non vuolsi dire talvolta anche la gioia che si appalesava nelle sofferenze altrui, dicevano pur troppo quanto i loro cuori fossero poco sensibili, e quanto poco amore si nutrisse fra loro.

Vi erano talune che non potevano celare il giubilo quando ad altre avveniva qualche disastro; per cui tante volte ci studiavamo di farlo ad esse ignorare onde non mostrare loro quel brutale godimento.

Io fui per morire di crepacuore nella circostanza in cui seppi essere stato arrestato mio fratello, per causa politica, nel 1850: mentre io angosciava nel modo più orrendo, mi accorsi di una monaca, la quale per me avrebbe dovuto avere tutti i riguardi e serbare sentimenti di gratitudine, che dietro le mie spalle sorrideva. Fu a me come una pugnalata nel cuore.

Una società di persone riunite per vivere insieme dovrebbe porre in uso ogni sforzo per procurarsi vicendevolmente piacere, e fare che ciascuno concorra a rendere lieto quel soggiorno. Ma, in verità, io ho sperimentato il contrario, ed ho veduto che le monache sovente si studiano come farsi dispetto l'una coll'altra.

Se taluna viene in cognizione di qualche relazione o rapporto che altra si abbia, comincia a studiare come possa ficcarsi in mezzo e togliere alla sua compagna quella corrispondenza. Per arrivarvi è necessario talora servirsi di mezzi riprovevoli, inventando delle cose atte a suscitare disgusti; ebbene tale indegnità non l'arresta e se ne serve per riuscire nell'impegno.

Una volta una suora avea corrispondenza con un frate carmelitano intimo amico del suo priore: entrambi erano serviti da un laico terziario, che val dire, tenuto in prova per essere ammesso al noviziato e alla professione religiosa. Un'altra monaca non so per quale motivo, invidiosa della corrispondenza suddetta, impiantò di botto una relazione col priore e lo informò tanto a discapito del suo amico quanto del povero laico, il quale sostenne tutto il peso di una immeritata persecuzione, spinto al segno di esser condannato a portar pietre sul dorso per le fabbriche del convento nel mese di luglio, passato da sagrestano a cuciniere, ed escluso dal servizio del priore; il quale divenuto nemico implacabile del frate suddetto, non potendo sfogare la propria rabbia con lui, lo faceva contro del servo che fu sottoposto ad una rigorosa visita nella cella, preso a schiaffi in pubblico e

minacciato di essere cacciato via dal convento per mezzo dei gendarmi.

Non si poté mai conoscere che cosa inventasse quella fraschetta, e di quali imposture si servisse onde spezzare l'amichevole legame che stringeva i due frati da tanti anni, e per far soffrire tant'accanita persecuzione al disgraziato laico. Certo è la causa esserne stata lei; e di questo fatto essersi riempito il paese, perchè fra le mandatarie delle due monache s'accese litigio, non so per quale motivo, in mezzo alla piazza, ove tra le contumelie che si dissero, cantarono tutte le storie delle loro padrone; e quale scandalo ne succedesse è facile immaginarlo.

Vi erano alcune che si piantavano a posta nel parlatorio onde sorprendere coloro che si dirigevano a qualche monaca per commetter loro lavori di fiori, (onde ricavava un gran profitto quel monastero) e si verificava tante volte che le commissioni erano estorte dal loro indirizzo, e si vedevano talvolta tornare indietro lavori fatti apposta, perchè altre aveano presentati i loro: e queste eran cause di spessi litigi e disgusti.

Vi erano tali che non sapeano parlare se non a dispetto altrui. Una volta fui richiesta da mio fratello intorno a quello che fosse passato fra me ed una suora che mi nominò (mia infinta amica); e avendogli io domandato, perchè di quella inchiesta, mi rispose, aver supposto fra noi qualche litigio avendo colei parlato assai male di me con un suo amico il quale glielo avea raccontato. Nulla tra noi era occorso, e il solo gusto di mormorare l'aveva potuta indurre a sparlare di me.

Un'altra volta, essendo io maestra delle educande, una di esse, di giovanissima età, fu visitata dalla madre: io non credei necessario accompagnarla al parlatorio, dovendo con lei scendere una monaca amica di quella signora. La ragazza, nel tornare all'educandato, fu dalle compagne interrogata intorno a quello che le avea detto sua madre: la fanciulla rispose, che avea sempre parlato con quella monaca sul conto della maestra, soggiungendo: *non le diceva mica bene; male sì, ma io non so ridirlo.*

In verità io non so persuadermi con quale coraggio, a sangue freddo, senza che si abbia ricevuto alcun male, si possa addentare l'altrui riputazione.

È vuota di senso la parola di amor fraterno entro i chiostri, ove annida pur troppo l'egoismo, e non provocato antagonismo.

Io posso a fronte alta asserire, senza che la mia coscienza alzi alcun grido contro di me, che non ho giammai pronunziato verbo del più lieve aggravio contro le mie correligiose, qualunque fossero i dispiaceri che ne ricevevsi; tant'è che, quando quel nembo procelloso, che per tanto tempo rimase condensato sul mio capo dalla invidia claustrale, e dalla malvagità pretina, venne finalmente allo scoppio di un tremendo temporale, e fui obbligata a mettere a parte mio fratello delle mie vertenze, egli rimase stordito come io per tanti anni non avessi mai con lui aperto bocca su tanti aggravii che mi si eran fatti sopportare. Io non parlava perchè assuefatta a soffrire, perchè mi aveano insegnato che rivelando le minime cose dell'interno del monastero s'incorreva nella scomunica; perchè mi sentivo forte a perdonare l'altrui insipienza, e perchè mio fratello mi avrebbe sempre rinfacciata la mia ostinazione a voler esser monaca, quando egli mi persuadeva del contrario.

Io, grazie al cielo, non ho mai fatta cosa da dispiacere ad altri, ma posso asserire che il mio cuore è stato colmo fino alla ridondanza di acerbissimi dolori da tutte quelle con le quali convissi e segnatamente dalle mie beneficate.

Nei conventi si ama solo per calcolo: siccome l'ambizione domina nel cuore dei claustrali, così non vi è frate che non aspiri al priorato, priore che non agogni il provincialato, provinciale che non isperi il generalato: come prete che non si auguri un vescovado, vescovo che non credasi istradato al cardinalato, cardinale che non guardi alla tiara: così non vi è monaca che non pretenda al badessato o almeno al vicariato; eminenze alle quali è dato a quelle tapine elevare il cupidò sguardo, e dirigere le aspirazioni del cuore.

Questo oggi è divenuto male epidemico fra tutti i religiosi, e si attacca come il contagio fra loro. Ora chi non sa che l'ambizione è la più formidabile passione la quale rende l'uomo capace di qualunque eccesso? Ciò ammesso, di leggieri spiegansi la guerra che dentro i claustri ferve tra i componenti le società monastiche, e le alleanze che formano fra di loro. Ciascuna guarda a quelle due palle che l'altra stringe in pugno, e che possano favorire le proprie ambizioni. Io ho veduto farsi tanto calcolo di esse tra le monache, che ne andavano superbe più che del possesso di un Perù: con quel voto di cui sono padrone pare che possano disporre delle sorti di un mondo intero!

Quel voto si studia di comprare per sé o per qualcuna del partito, onde potere ascendere alla superiorità, come per fare ammettere in monastero qualche sorella, nipote, o aderente: si cerca per anni anticipati l'altrui benevolenza, e se la sete per le ascensioni è forte, si giunge a superare la costanza che ebbe Giacobbe per isposare la figlia di Labano.

Io ho sempre abborrito di vero cuore dalle cariche; le quali non sono altro che patiboli, su cui viensi ad essere immolati dalla maldicenza, dalla invidia, e dalla calunnia; ma esse prevedevano che io ne avrei occupata qualcuna, e le une presero a perseguitarmi, le altre a farmi la corte.

Essendo io maestra delle novizie ero idolatrata dalle mie alunne, sul riguardo di alcune delle quali mi dolse dovermi disingannare, avendole credute a me affezionate per bontà di cuore; e poi ne ho scoperte le basse tendenze che me le avean rese amiche, mentre non erano se non vilmente interessate: quelle clienti, infatti, quando a suo tempo videro le loro speranze deluse, e insodisfatte le loro ambizioni, mi volsero l'una dopo l'altra le spalle, e giunsero ad avversarmi! La costanza di una fra le mie allieve mi meravigliò particolarmente. Costei ebbe veramente la perseveranza di Giacobbe per molti anni, prestandomi servigi, dichiarandosi per me in tutte le circostanze, dandomi insomma attestati sicuri di amicizia, ed io avrei giurato sulla lealtà dei suoi sentimenti, e sul suo disinteresse. Fatta io badessa, e non avendola nominata vicaria, perchè non accetta alla comunità, mi si cambiò in nemica: ed io che avrei creduto farle torto supponendo in lei tale ambizione non giungo ancora a persuadermene, benchè abbia avute prove de'suoi vili intendimenti.

Ove dunque non si trova da far calcoli, non si verifica reciprocità di amore fra le monache, che anzi spie-

gano tale contrarietà fra di loro, che arrivano a mal vedere ed odiare i corrispondenti delle invisè, anche non conoscendoli.

In X... eravi un maggiore comandante di piazza il quale favoriva di molta cortesia il mio monastero; venendo nel quale, benchè discaro alle monache per essere al servizio dell'attuale governo, pure lo corteggiavano. Il maggiore morì, lasciando vedova una molto garbata e religiosa signora senza alcuna fortuna, avendo ella consumato ciò che avea di proprio onde supplire ai bisogni del marito, lungamente malato. Finchè non le venne stabilita dal governo la pensione, questa buona signora si trovò in tanto critiche circostanze che talvolta venendo in monastero a far visita alla vicaria della quale era amica, mi richiese di qualche cosa da mangiare, non avendo mezzi in quel dì per provvedersi di cibo! Ne rimasi io stessa umiliata, ed in appresso onde risparmiarle la mortificazione di domandare, disposi le si desse il pranzo ogni qualvolta fosse venuta.

Lo stato di quella sventurata, invece di eccitare compassione in quei cuori insensibili, destò il loro sprezzo e giunsero a proverbialarla dandole il nome di una vagabonda che accattava per la città.

Tale contrarietà per lei non prendeva origine da altro che dall'amicizia che avea colla vicaria.

Questi, che non sono se non brevi schizzi della vita claustrale, con tante altre cose le quali si passarono sotto gli occhi miei, dissiparono ogni giorno più le affascinazioni della mia mente.

Tante belle illusioni cadute quasi tutte dalla mia fantasia, lasciarono un doloroso vuoto nel mio cuore, nel quale però vigeva ancora un oggetto di culto cui esso prestava al sacerdozio — Nel naufragio già subito da me per la scomparsa delle fantasmagorie sulla vita attuale dei claustrali, mi sembrava rimanessemi una tavola amica a cui appigliarmi in tanta sventura ove era miseramente caduta. Nei sacerdoti io vedeva gli Angioli destinati da Dio alla custodia degli uomini, i maestri della morale, gli esemplari delle virtù, gl'interpreti della legge, gl'intermediari fra Dio e l'uomo, gli amici della umanità sofferente, i segretari confidenti delle coscienze, i direttori per le vie dello spirito, i sostegni nel duro cammino della vita umana, seminata di triboli e spine. Le mie illusioni erano sublimi ed inebbrianti. Lo spirito mio bisognoso di conforto credeva poterne trovar sempre in quegli eletti ministri di Dio e si rincorava di fronte a tale magica persuasione.

In me non capiva la possibilità che un sacerdote potesse incorrere nelle difettibilità degli altri uomini: non perchè li supponessi di un impasto diverso, ma perchè credevo non si addicessero al presbitero che per una distinta vocazione per lo stato di perfezione, e perchè attratti dalle nobili aspirazioni di una evangelica vita, modellata sui consigli del Cristo: ammetteva insomma la sola umana fragilità in essi, corretta dal rigore della veste, e scevra da ogni ombra di perversità. Ciascuno dei sacerdoti m'ispirava tant'ossequio, tanta venerazione, che mi stupivo della confidenza colla quale li trattavano le monache e le beghine del secolo.

Se io ne udiva dire qualche cosa in contrario, ne addebitava la nequizia dei calunniatori, e mi acchetava col persuadermi esservi solo qualche rara od unica eccezione

da doversi fare in contrario, la generalità restando presso di me sempre nello stesso altissimo concetto. Ma quanto fu alto e fermo il concetto, tanto fu misero il disinganno che mi sorprese intorno alla virtù sacerdotale.

## CAPITOLO XI.

### DISINGANNI.

Io avevo corso anche troppo per le vie fantastiche delle illusioni, spaziandomi nei campi ideali della immaginazione; il mio sguardo erasi lungamente affisato su di un roseo orizzonte, e l'anima mia si era alimentata di fallaci credenze; era tempo davvero che il disinganno prendesse il suo posto, dissipando tutti quei sogni, e distruggendo tante fantasmagorie che sino allora mi avevano ingombra la mente, e sedotto il cuore.

Anch'io, per molti anni, divisi la mia opinione con quelli che a ragione si scambiano queste domande: *che cosa mai debbono invidiarsi fra loro esseri sottoposti ad una uguale condizione, agli stessi destini, alle medesime sorti, a comuni privazioni, alla esclusione di ogni speranza avvenire?* Eppure quei chiostristi sotto le alte mura silenziose dei quali passando gli esteri rivolgono lo sguardo dicendo: *beati coloro che quivi entro vivono sotto l'ombra della pace, scevri da ogni molesta cura, lodando il Signore, amandosi scambievolmente, godendo un paradiso anticipato, quei chiostristi, ripeto, sono campi chiusi di eterna guerra.*

Quei recinti agli occhi del volgo sì imponenti, i quali si elevano con gigantesco orgoglio dal suolo come eccelsi monti in mezzo alle popolose città, non sono i colli della mirra e del profumo, ma mongibelli nella sommità silenti, e nell'imo fondo muggenti per l'urto di elementi contrarii.

Ma di che mai s'invidiano fra loro le monache? Le doti dello spirito in primo luogo, i pregi fisici, le aderenze, e le comodità, che si trovano in chi più, ed in chi meno nei monasteri di vita particolare, come quello di cui è proposito.

Le doti dello spirito, la coltura della mente, la rarità dell'ingegno, sono quelle cose che più potentemente eccitano la invidia delle claustrali: e perchè ad esse viene tributata stima dagli altri, e perchè esse guardando sempre al futuro, temono che con quelli possano coloro i quali ne vanno forniti, farsi strada alle cariche superiori.

Queste sono colpe imperdonabili presso quelle insipienti, le quali mettono una infelice, che sappia un pochino più di loro, in uno stato di continua sofferenza. Io ho sorbito questo amaro calice sino alla feccia, ed ho toccato con mano quanto sono implacabili le monache allorchè sentono stuzzicata l'invidia: possa pur essere un angelo quella sventurata che senza sua colpa ne ispira; non si ha ritegno d'insozzar la sua fama, colle più denigranti calunnie: quelle donne cangiate in belve non si lasciano disarmar dai buoni modi, dalle cortesie della loro vittima, non si mansuefanno per servigi resi; insomma, com'esse son possedute dal demone della

invidia che senza tregua le agita, così di quella deve essere perenne il martirio.

Spesso le avversarie si ammantano d'ipocrisia per prendere al laccio i poco accorti, onde scoprire le costoro disposizioni di animo verso le invise, e dopo avere esplorato gli altrui sentimenti, e trovarli favorevoli a quelle, pongono in uso tutte le arti per isradicare quelle disposizioni benevoli, e spargere delle nebbie sulla opinione della propria consorella: ed ove questi tentativi non riuscissero per togliere le buone prevenzioni, quei tali vengono posti nella categoria dei perseguitati. Queste arti per me sono state usate mille volte, ma voglio citarne una.

Vi fu una suora uscita dal monastero per causa di salute, e tornata perciò in seno della famiglia, temporaneamente, s'intende. Nel tempo della costei assenza, venne destinato confessore ordinario della nostra comunità un padre assai stimabile, antico amico della famiglia di lei, e suo ancora. Il detto padre, dopo qualche tempo dalla sua elezione al suddetto ministero, fu, per circostanza, di passaggio nel paese in cui ella stava, ed andò a farle visita. Ella imprese a domandarlo della impressione che le avea fatta la comunità: egli rispose, sulle generali, vantaggiosamente: la suora non si contentò così, ma lo strinse a scendere ai particolari. Dopo aver parlato di varie monache, gli disse: *avete conosciuto la M..., avete veduto come si disimpegna bene, come parla, come scrive, eh?... che gran talento!...* Quel povero padre fu colto nel laccio tesogli da quella scaltra; fece eco al suo dire, e credendo farle piacere, sciorinò un panegirico in mia lode. Disgraziato! quell'atto d'ingenuità gli costò assai caro, poichè la vipera schizzò veleno, e da quel momento cominciò a fargli guerra, e tornata in monastero rese quel padre vittima di nefande calunnie, e delle più vergognose imposture: causa la invidia in lei destata per cagion mia non solo, ma per quella ancora di altre: mentre quella superba detestava quanto intorno a lei vi poteva essere di stimabile e virtuoso. Ella medesima non ebbe ritegno di confessare che ad arte avea provocato a parlare il confessore, del quale avendo conosciuto i sentimenti, il suo amor proprio rimase ferito. Costei avea una sorella non meno di lei invidiosa: chiunque avesse avuto dritto alla altrui stima, chiunque avesse fatta una buona azione, chiunque avesse sortiti natali distinti od avesse posseduto ricchezze era invisa a costoro. Una mia compagna di educandato la quale, come dissi, erasi ritirata in monastero, in qualità di convivitrice, era la migliore, la più cortese, la più religiosa donna del mondo; ebbene costei era segno alle loro persecuzioni solo perchè apparteneva ad una nobilissima famiglia; non v'era motteggio che non le regalassero, vizio di che non la incolpassero, disprezzi, beffe, dileggi che non le facessero; a lei non solo ma a tutta la famiglia, alla madre specialmente, la quale era la prima donna della provincia e da esse chiamata col nome di *serva*.

Tali serpenti dentro un convento, mi si dica, quali guasti non debbano produrre, se uno solo bastò nell'Eden a rovinare tutto l'uman genere?

Le suddette non erano le sole invidiose; ve n'erano delle altre, ma esse portavano la palma, come suol dirsi, innanzi a tutte.

Una volta io venni incaricata da un parente di una conversa, per la vestizione e l'abbigliamento di una statua di S. Lucia. Ne accettai la commissione, e poichè per tali cose ho avuto sempre un tantino di genio, mi riuscì molto bella ed elegante, e forse agli occhi del somministrante sembrò più di quello fosse in realtà, non avendo io esatto niun compenso per la fatica mia. Siccome era un'opera che dovea essere esposta al pubblico, così accadde che ne riscossi molti elogi, ai quali io non posi mente; ma fui estremamente sorpresa nel vedere che quelle due monache mi stavano in broncio senza che ne avessi loro dato verun motivo: però io lo fui maggiormente, quando la suddetta conversa parente del padrone della statua mi disse, essere caduta in disgrazia delle due suore, le quali Dio sa quanto le davano da soffrire per aver dato a me quell'incarico. Oh! anime di fango, esclamai, e ripeto pur ora, com'è possibile che umana creatura cada in tanta bassezza?!

Fatto identico mi accadde per una statua di Santa Filomena per la vestizione della quale ebbi incarico dal guardiano di un convento di X... Una di queste due monache, non avendo di che vendicarsi dell'onore che credeva essermi stato compartito, e per fare si estinguere ogni sentimento di gratitudine in quel frate verso di me, non seppe che cosa pensare. Un dì avendo io lasciato aperta la mia stanza, colei vi s'intromise, e visitando tutte le mie carte rinvenne una lettera direttami da un altro frate dello stesso ordine, in cui diceva qualche scherzo alcun poco umiliante sul conto del suddetto guardiano. La visitatrice credè vincere un terno al lotto con tale invenzione, ricca della quale si fe' un merito presso il guardiano medesimo, rimettendogli quella lettera: conseguì lo scopo di disgustarmelo, del che io mi incaricai ben poco, non corrispondendo a relazioni con soggetti a me di totale indifferenza, se non per mera civiltà ed educazione.

Ignorai per molto tempo la causa del corrucio di quel religioso, ma la conobbi finalmente per mezzo del frate scrittore della nota lettera, gemma tanto preziosa nelle mani della mia nemica, essendone stato redarguito dal suo padre guardiano.

Un altro delitto imperdonabile commisi contro la invidia della detta suora. Capitò in X... una signora Francese per nome Madame Aline Aubin la quale dava svariate lezioni in molti generi di lavori galanti, come pitture diverse, lavori di cera, e composizioni chimiche assai graziose. Io ne fui vaga e mi sottoscrissi per le lezioni di pittura orientale, e con me altre per lavori diversi. La monaca di cui parlo volle imparare una cristallizzazione chimica come di più facile esecuzione.

Riceviamo le dette lezioni in comune nella porteria; e siccome a me non passava per la mente neppur l'ombra di dispiacere che altre apprendessero ciò che veniva a me insegnato, così non mi sorse il pensiero che le altre potessero essere gelose per la parte loro; e giacchè io tutto avea imparato col vedere, e non pretendendo che il metodo di pittura da me appreso non venisse messo in pratica dalle altre, mi credei autorizzata a porre in effetto gli esperimenti veduti da altre. Feci dei lavori di cristallizzazione senza pensare affatto che la mia consorella se ne potesse adontare. M'ingannai! Ella ne prese tanta stizza che fu verso di me irconciliabile. Veden-

domi tanto invisita, io ne era meravigliata, ma fui ritolta dallo stupore, quando persona a lei intima mi confessò esser quella la causa di tanto accanito odio. Dio buono! Ed è credibile tanta ostilità nei chiostri, ove si dice esservi *cor unum et anima una?*

Tali persecuzioni più o meno spinte venivano sofferte non solo da me, ma da chiunque altra avesse un'abilità che la distinguesse alcun poco.

Quello però che nell'animo delle claustrali mette l'inferno ed accende inestinguibilmente la face della invidia, mettendo sossopra la loro stupida ambizione è la prevenzione che hanno contro le predestinate ad essere superiore.

Si malignano tutte le loro azioni, non si risparmiano intrighi, maneggi, calunnie per distruggerne se fosse possibile il merito. Lo spirito d'averno s'impossessa di quelle anime ambiziose e le fa agire alla cieca mentre le strazia. Una mia zia, la quale riuniva in se stessa qualità distinte per governare la comunità, (come poi lo ha fatto per moltissimi anni) nella sua età giovanile trovavasi un dì nel parlatorio insieme ad un'altra monaca col vescovo R..., il quale faceva molta stima di lei: discorrendo, non so come cadesse in acconcio il dirle, ch'ella sarebbe un giorno una buona superiora. Da quell'istante, la monaca, ch'era presente, concepì tanta animosità contro la detta mia zia, che ebbe anche a notare come il vescovo, in processo di tempo, non la guardava più di buon occhio: indizio certo delle arti di quella invidiosa.

Un giorno io mi doleva col vicario generale della diocesi per le tante persecuzioni di cui ero vittima, non avendo giammai fatto il menomo danno ad alcuna delle mie avversarie. Egli mi rispose queste precise parole: «ne sono convinto, ed esse medesime non sanno che cosa si dicono: ma voi non sapete che esse guardano il futuro...» «Ma che futuro, diss'io, se appena ho ventidue anni, ed io non ho alcuna mira ambiziosa?» «Non importa, mi replicò, si profetizza ciò che sarà, e siate certa che non avrete mai pace.» Maledissi all'ambizione di quelle imbecilli; deplorai la mia sorte, imprecai a tutte le ridicole aspirazioni claustrali; ma sventuratamente quel prete erasi apposto al vero; ché a me non fu accordata mai pace da quelle disgraziate!

Ora mi si dica dai paolotti, e da quanti fautori ha l'attuale monachismo se lo spirito del Signore dimori ancora entro quelle mura.

Ma, dopo aver trattato dei disinganni riguardanti la vita claustrale, è d'uopo ch'io ritorni sopra la caduta delle mie illusioni intorno alla persona dei sacerdoti: dico intorno alla persona onde distinguere questa dalla istituzione fatta da Cristo del sacerdozio, della quale ho avuta sempre una stima eminente, siccome base della nostra santa religione, innanzi alla quale si sublima il mio spirito che sentesi attratto alla venerazione ed al culto: ora questi sentimenti non vennero estinti dalle disillusioni in me prodotte da fatti innegabili, e resteranno sempre inalterabili nel mio cuore, finché esso palpiterà nel mio seno.

Per molti anni della vita io non ebbi motivo di trattare con persona alcuna del secolo, poco con quelle del chiostro; per cui ignorava molti fatti; ma quando, a causa dei diversi impieghi esercitati, mi fu d'uopo uscire al-

quanto dalla mia solitudine, quando dovei trattare coi medesimi clericali, quando essi stessi deposero ai miei piedi la maschera mentitrice della ipocrisia, quando dovetti toccare con mano e rivelazioni di confessione, e sollecitazioni nelle medesime, e bassi intrighi, fui obbligata ad esclamare anch'io: *quomodo obscuratum est aurium, mutatus est color optimus!!!*

Nel corso di quest'opera si troveranno molti fatti comprovanti il mio dire, ma qui voglio premetterne alcuno che valga ad autorizzarlo.

Io ho conosciuto qualche prete che da più anni non si confessava, e pur celebrava ogni mattina, non essendo la sua condotta niente regolare!

Trovandomi fuori del monastero ho in una città abitato accosto ad una chiesa ufficiata da preti, parrochi, canonici di collegiata. Essi entravano in coro per la giornaliera ufficiatura, e negli spazi che si frappongono tra le ore canoniche uscivano di chiesa vestiti di abiti sacri e con tali divise mettevansi a passeggiare per la pubblica via sotto finestre sospette, cantando pezzi teatrali, ed al nuovo segno del coro, correa di nuovo in chiesa come ad un profano spettacolo, a proseguire il canto delle divine lodi.

Uno fra essi, di cui correvano voci scandalose, riguardo ad una donna, moglie di un suo amico nella cui casa passava tutto il giorno e porzione ancora della notte si vedeva con sorpresa del pubblico entrare e uscire da quella per entrare in chiesa, e da questa per tornare a quella, che l'impudente colmava di disonore, e senza vergognarsi di partirsi da un lupanare per andare a celebrare i divini misteri, e compiere le sacerdotali funzioni!

Qualche altro che occupa carica distinta nella medesima chiesa, se ne stava tutto il dì seduto sulla soglia della casa della sua druda, sorella di un parroco, a sollazzarsi colla medesima, sfidando, per dir così, la sofferenza del pubblico fremente, per tanto vituperevole scandalo; onde sottrarsi alla vista del quale i meno immorali evitavano il passaggio per quella via! Ma, non bastando ciò alla sfrontata corruttela dell'indegno prete, permetteva a colei di porsi in chiesa rimpetto ad esso, stando a recitare l'ufficio, scambiandosi continui sguardi e risa scandalose! In mezzo a tali profanazioni si celebra la messa, e vassi al confessionale!

Il parroco di un'altra chiesa, uomo sessagenario, cacciato dalla sua diocesi di C... dal vescovo, per depravata condotta, oltre ad una pessima opinione acquistata in quella di X..., nella casa comunicante colla parrocchia tiene ad abitare, per suo comodo, una donna benché maritata: e costui spesso si erige a sindacare le innocenti azioni degli altri, ed a fare da maestro moralista!

La mia penna rifugge dal più intrattenersi sopra un soggetto di tanta lubricità; mi affretto perciò a toccare qualche punto non meno interessante, col riportare fatti appresi da persone degne di fede.

Il fratello di una monaca del mio monastero, giovine di sana morale, e il cui labbro non usa mentire, mi raccontò più volte essere lui stato espulso da un collegio di Napoli, in seguito all'essersi confessato da un sacerdote dal quale fu interrogato sopra i suoi principi politici; non più di ventiquattrore si frapposero dalla confessione alla espul-

sione del giovine da quello stabilimento ove esercitava la professione di maestro di seconda classe!

Il sig. F... M..., ufficiale d'artiglieria nell'esercito borbonico (ora capitano nell'esercito italiano) col medesimo perlustrava la nostra provincia nel 1858 e 59, e albergato nell'ospizio del mio monastero mi narrava, come, nel collegio della Nunziatella in Napoli, onde egli era da qualche anno uscito, fuvvi un giovine suo intimo amico, che si distingueva per una rara probità e per una religiosità poco comune, il quale senza essere punto bigotto, praticava sovente l'uso dei sacramenti con ispirito puramente cristiano. Il giovine in parola apparteneva ad una setta liberale. Una volta, confessandosi, gli venne strappato il suo segreto, del quale appena fu padrone il prete, andò ad accusarlo alla polizia dalla quale fu immediatamente arrestato, e posto sotto processo; e siccome si faceva risultare cospiratore, la cosa prese un apparato serio. L'orrore dell'infelice accusato toccò il colmo quando vide avanti a sé il suo confessore che faceva da testimonio contro di lui, e con un'impudenza incredibile, gli asseriva sul viso quanto gli avea esposto in confessione!... Quel povero disgraziato ebbe a divenirne folle; ma, se la ragione non lo abbandonò, abbandonò egli ogni principio religioso, rifiutando ogni conforto che da esso possa attingersi ne' momenti estremamente tristi nei quali il disgraziato giovine si trovò in balla, essendo stato condannato a morte, e trascinato al patibolo dall'empio abuso che quell'iniquo ministro del santuario fece della cosa più sacra ed inviolabile che vi possa essere, cioè la confessione! Caso orribile ma vero!!! F... M... piangeva a calde lagrime, nel raccontare tale enormità, e cordialmente deplorava la sciagura del suo sventurato amico, tanto per la morte atroce di cui fu vittima, quanto per l'orrore da lui spiegato in quegli'istanti supremi contro gli atti religiosi, i quali con tanta pietà avea frequentati in vita. Ed intanto la coscienza del prete, calma e tranquilla, si disponeva forse ad altri delitti pel sostegno della propria setta, e della tirannide.

Una signora maceratese mi narrava, che, in un paese delle Marche, una donna di civile condizione andò a confessarsi da un prete, accusandosi faciente parte di una setta cospiratrice per l'adesione che usava col marito, appartenente alla medesima. Il confessore scaltro abbastanza, seppe destramente insinuarsi nel di lei animo, e venire allo scoprimento di quanto era il segreto di quella congiura. Avendo in mano tutte le fila, fingendo una indispensabile urgenza, chiese permesso alla penitente, per appartarsi un istante dal confessionale, imponendole di attenderlo nel medesimo: quel furfante corse difilato alla delegazione che si trovava vicino alla chiesa, e depose le denunce contro il consorte della penitente che l'attendeva ancora nel sacro tribunale, ove tosto fatto ritorno terminò di confessarla, e mentre ella veniva da quell'iniquo assoluta delle sue colpe, il marito era già tra le mani degli sgherri, e quando dalla chiesa tornò in casa, dovè piangere la propria ingenuità e maledire la infamia del traditore!

Tutto questo con quant'altro di esecrando, appreso per propria esperienza, fece cadere del tutto le mie illusioni sul riguardo degli ecclesiastici ministri, tanto secolari che regolari; e tanto più mi si resero odiosi, in quanto che la decadenza dei conventi di monache è in gran parte addebitabile ad essi.

So che vi saranno calunniatori, i quali fingendo di non comprendere le mie intenzioni oseranno attaccarmi d'irreligiosità. Io li respingo gittando sul loro viso l'obbrobrio della menzogna. Dei miei sentimenti ho testimone un Dio, al cui cospetto son puri ed inappuntabili; innanzi al divin tribunale appello i novelli Farisei invitandoli a torrer le travi dagli occhi loro, senza curarsi delle festuche che dicono di vedere in quelle degli altri.

Il mio disinganno sul proposito è stato seguito dal fermo convincimento, essere la soppressione dei chiostrì, come le riforme sul clero, un giusto castigo di Dio, e mi son creduta nel dritto di pubblicare questa mia opinione, la quale esposta alle mie antiche consorelle mi tirò addosso il loro odio, volendo esse, come tutto il clero, sostenere che la loro abolizione è opera della miscredenza e della guerra mossa dai liberali alla religione. Io non dirò che la libertà è massima evangelica, e che il Cristo ne fu il banditore, perchè le mie parole non penetrerebbero nel loro orecchio; ma dirò solo, che anche presa la novella istituzione sociale, sotto l'aspetto del pretismo, è d'uopo fare l'applicazione di ciò che Dio dice nella Scrittura, ch'Egli, cioè, *abbatte i suoi nemici, per mezzo degli stessi nemici suoi.*

Se io non applaudisco alle disposizioni governative dalle quali sono stata anch'io colpita, debbo convenire della necessità e del bisogno che ha la società di un tale temperamento. Questo però dovea essere radicale e generale. Radicale, perchè il mezzo termine tenuto nelle provincie meridionali, sopprimendo le corporazioni religiose, ha cagionato uno scompiglio nei conventi, la disapprovazione del pubblico, ed una immensa irritazione negli stessi regolari, i quali soffrono meno di essere stati posti in uno stato di sospensione, di quello che soggiacere ad una espulsione assoluta. I chiostrì tutti delle mie provincie son divenuti case di confusione e di rivolta dopo la soppressione: hanno perfino perduto quel poco di apparato che li sosteneva rimpetto al pubblico, e rimpetto ai claustrali medesimi, i quali concordemente dicono non essere più la convivenza nei chiostrì che una società sostenuta dal capriccio, spogliata di una sussistenza morale, di cui la catena è stata spezzata. La forza di queste parole può essere compresa solo da coloro che sanno che cosa sia, ed in che consiste la vita monastica.

Dei secolari, dopo la soppressione avvenuta, trattenuti da umani riguardi, e dall'impero dei loro superiori, i quali insistono fortemente perchè non abbandonino quelle case di cui non vogliono perdere il diritto, fermi nella speranza della restaurazione, e nel glorioso risorgimento della religione, com'essi dicono, vi sono rimasti. In ciò i superiori esercitano un indiscreto potere sui loro sudditi, obbligandoli a vivere nelle comunità, ove non si trova più ordine nè pace: privi di ogni appoggio e guarentigia dalla parte del governo, esposti a tutte le possibili vicissitudini, e decaduti dalla considerazione dei popoli, non è forse crudeltà lo esigere dai religiosi una continuazione di sacrifici?

Se gli ecclesiastici superiori non ebbero il potere di opporsi alla forza di una procella che scardinò dalle fondamenta il monachismo, cedano anch'essi all'impero di una potenza che non può essere nè spezzata, nè piegata da inutili sforzi d'imbelli oppositori. Le monache si man-

tengono ferme al loro posto impaurite dalle minacce dei vescovi; i frati da quelle dei loro superiori, e dal rifiuto dei primi, d'incardinarli alle loro diocesi: ed intanto un numero ben grande d'individui vivono in una tormentosa sospensione, imprecaando alle cause di tale angoscia. Sotto il governo francese vi fu la soppressione, ma eseguita radicalmente, senza questi temperamenti, che oltre all'esser nocivi lasciano campo a sospettare debolezza nel governo.

La soppressione doveva eziandio essere radicale nell'interesse medesimo della società, la quale vien sempre a riportarne pregiudizio, mentre i conventi son tanti focolari di reazione e convegni di congiure.

La soppressione inoltre doveva esser generale per essere ritenuta come atto di giustizia: qual dritto o qual merito possono vantare le altre provincie d'Italia o per meglio dire i conventi appartenenti alle medesime per godere il privilegio di esenzione lasciandoli intatti? Se il regno d'Italia è uno, se le leggi, se i codici debbono essere uniformi, se siamo stati obbligati ad imparare nuovi pesi, nuove misure, nuova moneta; se le tasse fondiariere sono state equiparate, se nella privilegiata Toscana si è creduto giusto inalzare il patibolo, perchè le sorti debbono essere uguali, se così dev'essere, si ascolti la voce del pubblico che reclama da tutti gli angoli dell'Italia, *abbasso il monachismo*, e si aboliscano tutti i conventi, o si abbia il coraggio di ripristinarli nell'ex-regno di Napoli, nelle Marche, nell'Umbria, togliendo la mostruosa parzialità che forma uno scandalo ed un motivo di giuste lagnanze. Esitando, si rivela una poco decorosa trepidanza nel governo, che se teme affrontare lo sdegno dei clericali, non s'intende come possa esser tranquillo, lasciandoli liberi nei loro asili a cospirare contro il progresso di cui saranno sempre accaniti oppositori.

## CAPITOLO XII.

### PRIMI SAGGI.

Io parlai di una tale Maria Celeste che avendo dato ingresso al cognato latitante, in clausura, era meco adirata perchè io lo avea fatto scoprire. Era d'essa allora piuttosto giovane di età: nel mio ingresso in monastero, la trovai novizia, e siccome era di fresco uscita dallo educandato, ad onta di tutti i rigori che vi erano per non far trattare le educandé colle monache, costei rimase sempre in intimità colle medesime.

Di aspetto piuttosto avvenente, di maniere piacevoli, era ancora di non scarsa abilità per lavori manuali, non che di una discreta istruzione in letteratura. Questi pregi venivano però eclissati da una tale impetuosità di carattere, da un temperamento tanto irruente, che coll'avventatezza dei modi, coll'arroganza delle parole, e colla insolenza dei trattamenti a chi osasse raddarguirle, fosse maestra, fosse badessa, o chi si voglia, eccedeva ogni limite.

Le monache erano spaventate di riceverla fra loro: ma il padre di lei, avvocato del monastero e godente la vescovile protezione, uno zio medico, un altro notaio

del medesimo peroravano la di lei causa; oltre ai quali, mia zia, ancora vivente, cooperò tanto in di lei favore, che vinse le opposizioni di quasi tutta la comunità e finalmente fu ricevuta alla vestizione: durante il noviziato, le monache ebbero ad essere mal soddisfatte di lei, e fra loro correva voce che avea fatte morire due maestre di crepacuore. Ciò non ostante fu ammessa alla professione.

La giovine in parola era il tipo della finzione. Sapeva essere tanto benevola, tanto amica, quando le piaceva, che doveasi necessariamente restar presi delle sue maniere affettuose. Piangeva quanto, e quando voleva: usava espressioni così vive di sentimento, che le si dovea prestar fede a forza: di fatto però nè quelle lagrime erano sincere, nè le sue espressioni veraci.

L'arte simulatoria essendo sua caratteristica, seppe, per lungo tempo, nascondere il verme dell'ambizione che la rodeva e la smania di primeggiare. Questa, potè in qualche modo essere lusingata per alcun tempo, poichè le estese relazioni del padre e la di lui influenza le procuravano conoscenze, adulazioni, e quanto carezza poteva il suo amor proprio, e ciò al di fuori del monastero, mentre, all'interno di esso, essendo ella la più giovane, di non iscarsa abilità, circondata da amiche che non le opponevano concorrenza di sorta, poichè essendo esse educande sarebbero uscite dal monastero, si potea tener contenta. Le sue passioni lusingate, la sua invidia non irritata, la sua prepotente ambizione celata sotto le sembianze di un'affettata modestia e di una straordinaria non curanza per l'altrui considerazione, e per qualsiasi carica onorifica, fu creduta per diversi anni e dai confessori e dalle monache per monaca assolutamente sprezzante tali cose.

La maschera della ipocrisia cadde, quando, per la morte del genitore, le vennero meno i mezzi per comparire e i rapporti per poter pascer la sua vanità; ed in parte le mancò il favore del vescovo R., il quale, avendo pel di lei padre una singolare deferenza, la favoriva grandemente. Di tali favori, come di permessi ottenuti, di lettere responsive alle sue, ella non ometteva darsi vanto, ma con tanto studiata semplicità e candore, da non sembrare lo facesse per ostentazione.

Usava ella immischiarsi sempre fra le altre, e lo faceva, onde scoprire i fatti loro, per iscrutarne le intenzioni, e per insinuarsi nel loro animo. Quando era giunta allo scopo, di un tratto, da amica si dichiarava nemica, e di quanto avea raccolto si serviva per nuocere a coloro che le aveano versato in cuore i loro segreti; e se ne giovava per ispargere il seme della discordia nella comunità. Cercava sempre la conversazione delle altre, dalle quali non si staccava, senz'aver suscitato un litigio, o sparsa l'amarezza sul cuore della consorella, con qualche disgustosa referenza. Era tale l'ira che la investiva in alcune circostanze da spaventare chi le era vicina: vedevasi la bile diffusa in tutti i suoi lineamenti che perdevano la loro ordinaria espressione: gli occhi scintillanti tentavano scapparle dalle orbite, la bocca torta, le labbra tremebonde appena potevano profferire le ingiurie che l'anima, traboccante di furore, volèa scagliare contro chi non l'avea provocata che, o con qualche involontario detto, o col fulgore della propria virtù, luce insopportabile alle sue inferme pupille; il suo volto di-

veniva allora un acceso carbone, la voce si perdeva in quella foga di sdegno più propria di una belva che di una donna.

Sovente, in quelle vulcaniche eruzioni, spettava alla vittima di quell'insano furore sentirsi addebitati delitti giammai pensati, o talvolta qualche semplice azione, travolta tanto sinistramente, da sconfortare il cuore di una povera innocente. Le superiori erano quelle che più di tutte venivano esposte alle furie di quella tigre.

Nei primi tempi della sua vita monastica si contenne alquanto, ma di anno in anno andò sviluppando quei germi malvagi che chiudeva nel cuore, siccome venivano meno gli alimenti al suo orgoglio, e gli appoggi alle sue speranze. Quando vide finalmente cresciute nella comunità giovani che la superavano in istruzione, in virtù, e che riscuotevano stima, divenne una furia irrefrenabile.

Fornita di una singolare felicità di eloquenza, e di maniere, come dissi, lusinghiere, e di tanta simulata ingenuità, riusciva a conquistare colla sua logica e colle sue persuasive il più scaltro scrutatore, e trovava sempre fede ai suoi detti, i quali talvolta erano associati da copiose lagrime, atte a commuovere i cuori più duri, ed a comperarle i suffragi dei meno creduli e meno sensibili. In tutto quello che si poneva in testa, riusciva vittoriosa, perchè sapeva far giuocare tante macchine, che la conducevano allo scopo.

Questa donna, d'indole cotanto perversa, e che spruzzava una melata dolcezza in viso a coloro che da quell'aconito restavano assopiti, si circondava eziandio di un mistero di scrupolosità, e di tanta delicatezza di coscienza che vi furono confessori i quali la predicarono innocente, come un bambino che non abbia macchiata la stola battesimale. Era un altro suo studio particolare quello di servirsi sempre di confessori straordinari solo per sé; forse per non essere esposta al pericolo che gli ordinari fossero illuminati sul di lei conto. La comunità gemeva sotto il flagello della irruenza e dei maneggi di questa creatura, la cui facondia esercitava un fascino su tutti, i quali ella sapeva disporre a suo vantaggio.

Non mi basterebbe questo picciolo volume per riportare tutte le diaboliche strategie della mia protagonista: la si vedeva passare lunghe ore in profonde meditazioni dalle quali poi passava alle più sanguinose maldicenze, ed alle vulcaniche esplosioni della sua ira furente. Se vedeva addolorata per qualche sventura alcuna consorella era buona da piangerne insieme; nello stesso istante si rivolgeva ad un'altra e se ne mostrava pazza di gioia. Nel momento istesso che apriva il labbro alla lode, lo schiudeva al biasimo. Altera, baldanzosa, arrogante, sapeva istantaneamente mostrarsi umile, sommessa, rispettosa, ed abbassarsi fino alla viltà; così le riusciva far comparire virtù ciò che in lei era vizio.

Anch'io, per lungo tempo, ebbi una vantaggiosa opinione di costei, che vedevo sì devota, sì cortese e tanto benevola: ma quando fui monaca ed ebbi agio d'avvicinarla, scopersi quel simulacro imbellettato, e venni compresa di orrore, vedendo in lei quale abisso profondo ed abominabile sia il cuore umano!

Narrai come questa suora avesse concepito contro di me grave rancore per la faccenda del cognato: io non

avea avuto in animo di avversarla, nè pensavo che una irreconciliabile animosità dovesse, per questo, investirla. Tale avvenimento essendo per lei riuscito fatale in comunità, e avendole fruttato tante mortificazioni, le fece sempre vedere nella mia persona la causa delle medesime; oltre a che ella avea ancora della invidia per me, e mentre mostrava di amarmi, e di applaudirmi, in tutto, si studiava segretamente di avversarmi e screditarmi. Passò del tempo in cui tutto ciò restò occulto agli occhi miei; ma finalmente si fece la luce ed io compresi le arti, le quali contro me ponevansi in uso.

Amica della Maria Celeste era, come ho detto, una oblata, quella cioè che avea dato ricovero al di lei cognato: costoro erano alleate sempre quando dovevano operare qualche cosa di accordo; ma si laceravano a vicenda colle più crudeli maldicenze, e spesso attaccavano brighe insieme e litigi; circostanze eran queste in cui vicendevolmente si rinfacciavano le segrete operazioni fatte in danno altrui.

M'intrattengo un istante sul conto della detta oblata onde dar conoscenza degli individui che mi fecero soffrire e che a mio modo di pensare furono le cause dirette della decadenza del chiostro, in cui io vissi, o almeno ve lo spinsero con più celerità.

L'oblata dunque era, nell'epoca di cui ragiono, una donna di età avanzata, presso i sessant'anni; la sua condizione facevala non appartenere nè alla classe delle coriste, nè a quella delle converse; era il suo insomma uno stato medio, che la rendeva neutrale a tutti gli altri; era però monaca in tutta l'estensione del termine, ma veniva impiegata nel solo ufficio di dispensiera.

Era ella di non iscarsa abilità, di un carattere intraprendente, di un'audacia poco comune, di un'avventata facilità per ogni impresa, di facile accesso per tutti gl'intrighi, eloquente oltremodo, espansiva in grado sommo: possedeva quanto basta a costituire un capo di partito, facile però a mettersi alla testa di un altro contrario al primo, purchè le venissero offerti maggiori vantaggi. Costei avea una immensità di relazioni, sembrava un ministro di stato, sempre ingolfata in affari. Il suo cuore, buono in sé stesso, avendo smarrita la propria direzione, erasi corrotto e depravato.

La di lei famiglia essendo sventuratamente caduta nella miseria, ella ottenne da Roma facoltà di poterla soccorrere col ritratto dei suoi lavori, e cogli avanzi di ciò che le veniva somministrato dalla comunità. Ella diede tanta latitudine a tale rescritto che per attendere ai propri interessi si chiamò fuori da quasi tutta la regolare osservanza, e prese tanto dominio sulla sua famiglia e sui nipoti che i genitori di essi non aveano più dritto sui figli, ma ella disponeva di loro a suo talento. Immersa sempre in affari estranei al proprio stato la si sarebbe detta donna di alto affare; così ella si dava tuono, e credeva potersi vantare per la continua successione delle visite che la rendevano assidua alle grate.

Sia la frequenza con ogni ceto di persone, sia la sua naturale franchezza, ella usava di un linguaggio assai libertino, per cui le più delicate la fuggivano. La sua lingua mordace non rispettava le più stabilite opinioni:

ond'è che nelle sue famigliari conversazioni, anche cogli esteri, noi eravamo sempre certe di passare sotto la trafilata delle sue maldicenze. Essa era capace di tutto, e si poteva facilmente comprarla con doni, i quali spesso ravvicinandola alle sue più fiere nemiche, la facevano coadiutrice dei loro stessi intrighi contro gli innocenti.

Facile a porre penna in carta, come a parlare, faceva processi contro altri con una franchezza e con un sangue freddo mirabili. Arrogante, temeraria quanto non può farsene idea, non prendea soggezione veruna nè si arrestava da qualunque passo avventato per tema di alcuno. Più volte si era provato a chiamarla a dovere; ma ella vinceva tutto, e quel pontificio rescritto era il suo baluardo.

Anche costei sapeva mettersi la maschera della ipocrisia, e con uno zelo perfettamente farisaico deplorava sempre gli altrui veri o pretesi difetti, e sotto pretesto di carità addentava senza misericordia la personalità di tutti.

La Maria Celeste e l'oblata punite entrambe, per la causa più volte ripetuta, aveano insieme congiurato di vendicarsi contro di me: cominciarono dall'addebitarmi, come dissi, di una non lodevole corrispondenza col militare che accennai. Essendo io stata fatta dispensiera in surrogazione dell'oblata, rimasta senza impiego per mortificazione, essa ne fu fieramente colpita, e di conserva con la sua amica, mi aprì una guerra che non ebbe più fine. Da quel punto tutte le mie azioni furono osservate, tutte sinistramente interpretate: quanto accadeva di male in comunità tutto veniva addebitato a me; io causa di tutte le volute ingiustizie della superiora; io colpevole di tutti i delitti. Invenzioni le più assurde correavano sul mio conto le quali io non sapevo come e da chi provenissero.

Come dissi, l'ufficio per cui io avea supplito l'oblata, benchè tra gli altri fosse l'ultimo, cioè quello di dispensiera, aveala sommamente irritata contro di me, ed aguzzata perciò la sua lingua mordace. Ben presto a lei si aggiunsero le altre per la cagione che, per volontà del vescovo, un anno dopo la mia professione, fui eletta maestra delle educande, impiego pel quale io avevo una incredibile avversione. Quello ch'io feci per esimermene non valgo a riferire; preghiere, opposizioni, resistenze, tutto rimase inutile, mi fu forza ubbidire, ed io dovetti dare un addio ai miei libri, alla mia stanza, alla mia dolce solitudine! Io avrei preferito di fare la cuciniera e non sottopormi a quell'antipatico ufficio; eppure le mie malevoli dissero che io avevo posto degli impegni per conseguirlo. Questa circostanza fu il principio delle mie sofferenze, poichè l'amor proprio di molte era stato irritato, e più lo fu quando appena postami in esercizio del mio ufficio, l'educandato si empì di ragazze e convenne chiedere a Roma la facoltà di poter ricevere educande al di là del numero prescritto dalla regola. Fosse prevenzione, fosse fanatismo, mi regalavano al di fuori del monastero una molto vantaggiosa opinione che forse io non meritava: l'invidia delle monache ne venne suscitata, e questa si fece anche più grande, quando si vide che le educande mi idolatravano. Sentivano con manifesto dolore gli elogi che talvolta mi venivano prodigati, i quali da me erano accolti con una stoica indifferenza. Allora si unirono molte a

denigrare la mia fama, e si arrivò mercè intrighi a far uscire qualche ragazza dal monastero.

Io per nulla lusingata da quelle cose, non cessai un istante dal fare premure perchè mi rimuovessero da quell'impiego: una violenta infermità perorò per me, ed io venni restituita alla mia pace; appena però si seppe non essere io più maestra delle educande, tutte furono richiamate dalle rispettive famiglie, e questo eccitò contro di me il mal umore della Maria Camilla che mi era succeduta, e che rimase con una sola educanda, la quale dovea indossare l'abito monastico. La mia tranquillità venne di nuovo alterata, perchè per volere del più volte lodato monsignor R.L., fui eletta maestra delle novizie nell'età di anni ventidue: questo pose maggiormente in scompiglio l'animo delle invidiose e mi tirò addosso la malevolenza di quasi tutte, essendo quel magistero devoluto alle anziane, ed alle più provate per virtù fra le monache. Io feci ancora tutti i miei sforzi per non accettare quella carica; ma col vescovo non c'era da replicare: mi rassegnai alla necessità, ma molto a malincuore, perchè la luce che cominciava a farsi d'intorno a me, mi rendea capace di comprendere l'altrui disgusto per cause delle quali io era innocente. Io era dispensiera e cantiniera, (stante la scarsezza delle monache) e seguitai ad esercitare anche quegli uffici. Venne a morte la sagrestana, ed io supplii anche quella: e posso asserire, a gloria del vero, senza ombra di iattanza, che nessuna monaca quanto me ha faticato per la comunità, e nessuna altresì è stata tanto ingratamente corrisposta.

Le novizie, come le educande, spingevano la loro affezione per me sino alla idolatria: mi erano così attaccate, aveano in me tanta fiducia, che mi trasportarono quasi di nuovo sul campo delle illusioni, facendomi sperare di poter io formare il loro cuore e farne delle vere monache, le quali potrebbero un giorno stabilire una società di sorelle, di amiche, di religiose di spechiata morale. Io cominciai a vagheggiare delle idee elettrizzanti per un avvenire paragonabile a quel passato ideale, cui avea corso tanto dietro col pensiero, ed un tale avvenire era nelle mie mani mentre delle mie alunne poteva far quel che volevo, ed io ne volevo delle donne savie, istruite, religiose, sprezzanti dalle vane ambizioni, espansive, amoroze fra loro, e spregiudicate il più che fosse possibile. Ma il nemico dell'uomo che non cessa mai di seminare zizzania in mezzo al buon grano, fece scomparire quelle nuove illusioni, ed un altro mondo di realtà si scoprì ai miei occhi non ancora pienamente sbendati. Le mie malevoli si studiarono in appresso d'insinuarsi nell'animo di quelle giovani piante e spargervi il seme di quelle passioni, dalle quali erano esse stesse tiranneggiate; e siccome il cattivo esempio è più attaccaticcio del buono, e delle savie istruzioni, le mie alunne, chi prima chi poi, disertarono le mie bandiere, ed io dovei finalmente persuadermi della inutilità degli sforzi di chi lusingasi potere far sorgere un edificio nuovo sopra basi cadenti.

Frattanto, sino a che non arrivasse l'epoca della prevaricazione per le mie alunne, esse furono anche invise a coloro che mi facevano guerra, poichè tutti quelli che avevano deferenza per me erano soggetti a persecuzione; così le persone interne, come le esterne: bastava che io avessi relazioni con qualcuno, che ne fossi visitata, ne riscuotessi buona opinione, per essere meritevole di odio, per

venire addentata da quelle che ad ogni costo volevano oscurare la mia fama.

Pare, che ad eccezione di poche, quelle ingiuste non si occupassero se non di pregiudicarmi. Tutte le mie azioni erano tradotte nel tribunale della maldicenza, ove s'interpretavano a piacere dell'altrui animosità; in me tutto era delitto; tutto ciò che io facevo aveva il suo lato cattivo; si portava giudizio fino sulle mie confessioni; si pretendeva farsi giudici dei miei più occulti pensieri e penetrare nei sacri recessi del mio cuore per pescarvi nel torbido!

Essendo io sagrestana, mi fu largito da un quaresimalista qualche complimento, con alcuna espressione di stima: venne ascoltato dalla Maria Celeste la quale indispettita, lo chiamò il dì seguente in confessionale, ove lo trattenne per più ore, e parlò tanto in mio discapito che quel sacerdote si formò di me una ben degradante opinione, e lo indispose fortemente, dicendogli, aver io menato vanto di quelle parole per tutto il convento. Ciò era falso assolutamente, e si opponeva diametralmente alla mia maniera di pensare e di agire. Fortunatamente, ella dopo avermi così bene raccomandata se ne gloriava con un'altra suora come di una grande bravura operata: così io lo seppi, e benchè me ne mortificassi immensamente ebbi però l'agio di giustificarmi, e far ricredere il sacro oratore.

Coll'andare del tempo le animosità contro di me aumentavano: vero è che quasi a tutte si faceva guerra da quegli enti malefici, onde, menzogne, aggravii, ricorsi contro ciascuna, ma con me si era sempre più larghe, ed io godeva il primato nelle persecuzioni.

L'oblata era instancabile nel nuocere, la Maria Celeste sempre ingegnosa in concertarne i modi, la Maria Camilla trascinata e spinta dalla sua ferita ambizione, e collegata con altre invidiose formava un'altra ostile società contro di me; in somma io era aggredita da tutt'i lati, ma giuro al Cielo, per l'onor mio, che per molti anni la mia pazienza e la mia rassegnazione toccarono l'eroismo: io non risposi mai male per male, e se non feci sempre bene alle mie nemiche fu perchè nol potei, non mai perchè nol volessi.

Il Signore tuttavia non permette che la tribolazione non trovi qualche conforto, e punisce l'empio anche in questa vita, obbligandolo a riparare i torti ingiustamente recati altrui. L'oblata dunque, nel meglio delle sue cospirazioni contro il suo prossimo, fu colpita da un attacco apopletico il quale la ridusse ad uno stato assai deplorabile, e che le permetteva appena il farsi intendere. Durò in tale posizione molti mesi; ella non desiderava altri che me, e della sola mia presenza si confortava. Un giorno che eravamo sole, ella ed io, la vidi con sorpresa sorgere in piedi e fare cento sforzi per porre a terra le ginocchia: non sapendo che cosa facesse, temetti che fosse per cadere; tentai rattenerla; essa però volle assolutamente prostrarsi, e presemi ambe le mani me le baciava fra un torrente di lagrime, chiedendomi perdono: io storlita, attonita la confortava, e le diceva non aver ricevuto alcun male da lei; ma ella più si accorava e con istinti da non potersi riferire mi esponeva di aver parlato e scritto male di me, segnatamente al vescovo, che era già il nuovo, e che assolutamente volea prima di morire riparare al male fatto. Cercai racchetarla alla meglio, le dissi che io sapeva tutto, ma che l'avea perdonata da gran tempo, e che poteva essere tranquilla. Ella prese la penna e mi disse di scrivere

per lei ciò che mi avrebbe detto. Non potendo esimermi dalle sue istanze mi disposi a contentarla. Era una lettera al vescovo che voleva scrivere: come meglio potè mi espresse ciò che voleva dire. Mi dettò a grande stento una ben distinta ritrattazione per tante calunnie imposte a me e ad altri ad istigazione di due monache sorelle.

Dopo di avere a gran fatica scritto ciò che Ella avea voluto dettare, feci copiare quel foglio da altra mano, ed essa lo firmò con trasporto di gioia ringraziandomi molto cordialmente; non fu però soddisfatta se non quando vide la risposta del vescovo, plaudente a quell'atto generoso.

Tali erano i primi saggi che io sperimentai nella vita monastica da me preferita: la mia ragione si smarriva vedendo tanta morale decadenza ne' chiostri, e mi feci ad investigarne le cause, le quali alle mie indagini risultarono le seguenti:

La prima e più forte, la mancanza di vocazione alla quale si è fatta succedere la speculazione interessata.

La seconda, che ai monasteri ha fatto perdere ogni principio di decoro e di dignità, è la miscela che si è fatta di ogni ceto e classe di persone. I frati, e le monache, temendo la decadenza dei loro Ordini, hanno creduto perpetuarli con ammettere ogni sorta di soggetti nei monasteri, i quali oggi son pieni di esseri vili per condizione e privi affatto di ogni civile educazione. L'annessione di costoro nelle società religiose ha rovesciato l'ordine delle antiche istituzioni, ed avendo prodotta una vicendevoles disistima ha fatto sì che il decadimento morale dei chiostri sia stato accelerato da quegli stessi de' quali speravasi farne puntelli. La mancanza di spirito religioso ha fatto levare in superbia quelli che dal caso sortirono natali superiori, maggiori mezzi, distinto ingegno; ed abusando di tali doni hanno creduto poter soverchiare gli altri, i quali vedendosi inferiori e disprezzati si rivoisero contro quei superbi e così sorsero le gare, i partiti, le animosità e lo addentarsi reciproco.

Premesso questo, si comprendono bene le conseguenze, che, non sono le ultime, la scambievole disistima, il reciproco disprezzo, l'antagonismo e la estinzione della fraterna carità: aspirazioni che le fa correre dietro a cento inutilità.

Io ho veduto monache che aveano la costanza di starsene lunghissimo tempo in coro per udire ciò che i confessori o altri dicessero alle sagrestane; altre che chiuse le finestre, nelle proprie stanze stavano all'uscio dietro la portiera in ascolto di quanto si diceva nel dormitorio; e le conseguenze di questi spionaggi erano talvolta ben tristi.

Una suora ebbe la stoltezza di passare quasi una intera giornata nella ruota della sagrestia, ed un'altra nel parlatorio senza che al di fuori vi fosse alcuno parlando sola, e ciò per indispettire un'altra facendole credere che parlava col confessore di lei.

Vi sono di quelle che pagano femminee perchè stiano nel parlatorio a spiare quante vi accade per poi riferirlo ad esse.

Nel mio monastero vi era una giovane monaca, che lasciava quasi sempre, a mezzo, la recita del divino ufficio, per fare una scorsa in cucina, al parlatorio ed in altri siti onde osservare tutto quello che vi succedeva. Alle indagini di costei nulla sfuggiva: ed io l'appellava *presenza di Dio*, mentre da per tutto la si doveva trovare.

Altre avevano lo stesso mal vezzo, ed accorrevano al parlatorio con mendicati pretesti ad ogni chiamata della badessa, o di altre onde vedere chi le visitasse.

Si conteneva fra molte l'ufficio di portinaia, perchè porgeva il destro di conoscere i fatti altrui: spesso si vedevano ascose dietro le spalle degl'interlocutori, accadendo sovente si udisse palo per frasca, per cui ne succedevano litigi ed altre spiacevoli conseguenze. Le lettere che venivano dalla porta erano esattamente passate a rivista dalle portinaie le quali ne esaminavano il carattere, il bollo ed ogni altro indizio, per conoscerne la provenienza.

Una volta, una portinaia ebbe a vantarsi d'essere ita a sorvegliare una suora, la quale dalla grate parlava con un estero, ed asserì di avere scorto, dagli sguardi di colui, le sue prave intenzioni per quella con cui parlava. Oh, doppia vista diabolica, dico io! Il parlatorio è buio come una profonda segreta, il pertugio, onde ella spiava, dista almeno quattro buone canne dalla grate, ed appena si scorge l'ombra di coloro che parlano, e colei pretendeva distinguere gli sguardi!

In quasi tutte le monache vi è una smania di fare lunghe conversazioni con femminucce di strada le quali non possono nè fare onore, nè portare vantaggio; eppure se ne ha tale passione che è stato nel mio monastero sempre impossibile impedirlo. Nel tempo del mio badesato, cercai oppormi, ma inutilmente; ed anche questo fu un soggetto di odio per me: se ne ritrassi però qualche frutto, ora è stato tutto perduto, mentre so che dalla mia assenza l'attuale badessa ha richiamate tutte quelle ciantelle, delle quali ella si bea per quasi intere giornate.

L'altra causa, e forse più forte della decadenza dei chiostrini delle monache e la perdita dello spirito regolare, sono i confessori, i quali fanno sorgere partiti, fomentano le rivalità, lusingano le passioni, e spargono massime, e pregiudizi atti a fare aberrare dalla retta via. I confessori nelle comunità di donne tengono le chiavi delle coscienze, le avvolgono a loro piacere, danno ad intendere ciò che vogliono; sono insomma gli oracoli, e gli arbitri nei monasteri, e siccome il clericato è rotto verso la degradazione, così esso ha trascinato con sé quella porzione che ne fa parte, cioè le monache.

Studiate che io ebbi le cause della claustrale demoralizzazione, compresi pure la vanità di ogni speranza per risorgimento dei chiostrini; mi preparai dopo i primi saggi a sempre peggiore avvenire; ed ora che la mano di Dio si aggrava sulle monastiche istituzioni, permettendone lo sterminio, io, benchè ne sia dolente, non posso non riconoscervi le sue supreme disposizioni per la niuna edificazione che da essi ritraggono i popoli, per lo allontanamento dai propri doveri, e per l'assoluta loro utilità negli odierni ordini sociali.

Nei chiostrini è già molto tempo che, perduto lo spirito di cristiana carità, quelle società sono ridotte a capricciose convivenze, di niun vantaggio al pubblico, e di perniciose per gli stessi claustrali, i quali oggi non altro cercano nel genere di vita cui scelgono che la tranquillità della inazione, l'agiatazza del vivere, l'alimento alle ambiziose passioni; e se in discolta si volesse opporre che attendono alla preghiera, son io a smentirli quale testimone oculare delle tante volte in cui nel mio monastero

non si poteva in coro dar principio all'ufficiatura, mancando ad essa il numero prescritto dalla regola che pure non è maggiore di tre!

## CAPITOLO XIII.

### LE DUE SORELLE.

Il chiostrino in cui io vissi, era ai tempi della restaurazione dei monasteri dopo la caduta del governo francese, uno dei più accreditati, e dal defunto vescovo R..., veniva proposto a modello agli altri della diocesi; e benchè non fosse immune da quei difetti inevitabili nelle umane istituzioni, pure non si poteva dire che vi regnassero i maggiori disordini; ed io sono di opinione, che se i confessori, organi motori del buono o cattivo andamento delle comunità religiose di donne, lo avessero tenuto sotto una savia direzione, se non si fosse commesso lo sbaglio di ammettervi soggetti privi di educazione e di religiosa vocazione, quel monastero, avrebbe forse sino ad oggi preservato sè stesso dalla comune decadenza, e dalla generale degradazione.

Dopo la soppressione dei conventi, avvenuta sotto la dominazione francese, essi non ripristinarsi, apparvero alquanto spopolati; e tanto i frati quanto le monache, temendo la decadenza dei loro ordini, per mancanza di soggetti, ne andavano in cerca, come suol dirsi colla candela: il che produsse tanta biasimevole miscela di opposte classi, e di spiriti poco atti al vivere monastico, causa a cui debbesi, fra le altre, attribuire la rovina dei medesimi.

L'istinto della propria conservazione, insito nell'uomo, manifestasi in tutte le classi, in tutti i ceti, in tutte le condizioni; non è meraviglia dunque che i claustrali spieghino una smania indescrivibile per moltiplicarsi.

Nel mio monastero ove, per immature morti, questo desiderio era divenuto un bisogno, pel numero ristretto a cui era ridotto, si facevano più diligenti ricerche. Eravi specialmente una monaca che, ad onta della sua imbecillità, era stata eletta vicaria: cestei non veniva visitata da alcuna persona la quale ella non incaricasse di trovarle, com'essa diceva, *delle monache*: e riportava qualche risultato dalle sue continue richieste.

Una volta avendo data la solita preghiera ad un padre di un convento presso la città di Agnone, provincia di Molise, suolo fecondissimo di preti, frati, e monache, sparsi per tutte le provincie dell'ex-regno di Napoli, le sue istanze vennero favorevolmente accolte.

Il padre provinciale, ricco di estesa parentela, tornò in patria, ove fatto appello alle sue nipoti, raccolse d'un tratto, una colonia di undici giovani tutte da monacarsi, ma con tali inammissibili condizioni, che ben si vedeva essere tutt'altro che lo spirito del Signore quello che le invitava al monastero.

Le monache furono spaventate da quel numero esorbitante, capace a formare un grosso partito, siccome parenti, nella comunità, e le esclusero tutte. In seguito quel paese sempre riboccante di monache venne a depo-

sitare nel nostro convento, come in tutti gli altri, una buona dose delle proprie ridondanze, provandosi poscia col fatto non essere stata ingiusta la paura delle vecchie che loro avea fatte rifiutare le undici sopradette, essendo costoro per natura inclinate ad unirsi sempre in partiti: ambiziose, audaci, accattabrighe, sempre in apparente rottura fra di loro, si collegano appena si manifesta il bisogno di afforzare un partito che le sostenga tutte. Ciò è stato sperimentato in tutti i conventi di ambo i sessi, in cui tale generazione ha messo radici tanto atte alle riproduzioni, che basta un individuo il quale ponga piede in un chiostro per vederlo in pochi anni pieno di fratelli, sorelle, cugini, nipoti, ecc. E siccome quel paese si distingue per le numerose sue fabbriche di rame, ed i cittadini vengono comunemente appellati calderai, così è che un frate conventuale chiamava tant'affluenza di Agnesi per i monasteri, *invasione dei Calderai*.

Nel 1831, essendo io ancora ragazza, arrivò alla monaca suddetta nel tempo del suo vicariato una lettera di un suo fratello, giudice regio in un circondario della provincia di A..., interessandola a minutamente istruirlo di ciò che occorresse per l'educandato e la monacazione nel nostro monastero, essendo desiderio di due giovani signore sorelle germane, di colà, di volersi in esso rendere religiose; la prima dell'età di anni 21, di 17 la seconda.

La vicaria ne divenne pazza per la gioia: erano più di dodici anni che non v'era alcuna monacazione! Rispose colla velocità della folgore, dando le chieste notizie, ma non si vide risposta sul riguardo per più di un anno; finalmente resasi la vicaria ad insistere presso il fratello, questi le scrisse che alla fine le due signorine eransi determinate a portarsi al monastero, e che in breve avrebbero posto in atto il loro disegno.

Le suddette fecero per mezzo del giudice medesimo arrivare una prevenzione, di non prestare ascolto a checchè potesse dire sul loro conto un prete loro compaesano che trovavasi in X..., quale maestro di casa presso uno dei principali signori della città: essendovi, come facevano scrivere, rottura di famiglia tra loro e quella del suddetto prete. Si scorgerà in seguito la malizia di tale avvertimento.

La sera dei 15 dicembre 1831, in sulle ore 24, udissi un gran rumore, un vero fracasso pel monastero, posto sossopra dalla vicaria che annunziava l'arrivo delle due sorelle, nel parlatorio, dove la curiosità trasse tutta la comunità segnatamente noi ragazze educande in numero di tre, che dovevamo averle compagne.

Nello scendere trovammo la porteria spalancata, tutte le monache affollate intorno a quelle due figure abbastanza grottesche, accompagnate dal vecchio genitore e da uno zoppo prete, antico camerata della loro famiglia. Ciò che sorprese oltremodo fu il vedere, appena si seppero arrivate, accorrere a corteggiarle quel tale prete di cui aveano fatto precedere la voce d'inimicizia, e dal quale la sera istessa furono portate in giro per la città, ed a visitare la casa ove egli abitava.

Nella mattina della domane dovevano le due germane essere introdotte nel monastero, dove contavano fare un anno nell'educandato prima di vestire l'abito monastico: furono domandate al padre le carte necessarie, tra le

quali la fede di nascita di entrambe onde passare alla curia per le analoghe disposizioni. Quale non fu la sorpresa di tutti, vedendole respinte col diniego per l'ammissione, avendo la curia trovato impedimento alla medesima per l'età segnata nelle fedi suddette dalle quali risultavano maggiori di anni 25, passati i quali i sacri canoni non permettono l'ingresso nell'educandato!

Era questo un imbroglio serio da cui non si poteva uscire che o col ritornarsene, o coll'attendere un rescritto da Roma pel quale se ne passerebbe un mese quasi. La folgore non avrebbe atterrite così quelle povere donne ed il loro genitore come lo fece tale inaspettata novità. Esse si disperavano in un modo straordinario protestando che a qualunque costo non sarebbero tornate in paese; nè tampoco volevano aspettare il permesso da Roma, e sacramentavano esservi nelle fedi una frode per vendetta del parroco. Quanto dicevano era inutile, perchè il vescovo era inesorabile rimpetto alle leggi. Finalmente fu escogitato un mezzo; quello cioè di ammetterle alla vestizione senza premettere l'educandato, per il quale soltanto era necessaria l'età minore dei venticinque anni; indossando tosto l'abito, tale circostanza non ostava. Le giovani sentendo esservi questa risorsa giuravano non avere altra brama che quella di vedersi l'abito sacro addosso: le monache accolsero pur esse di buon grado la proposta e fu di comune consenso stabilita la vestizione pel giorno 21 dicembre. La funzione fu meschina; la maniera e l'indifferenza che le candidate mostrarono in quella circostanza provarono abbastanza in quanto poco conto la tenessero.

Indossato l'abito, ed avuto ingresso nel monastero, dettero principio al noviziato senza darsi cura di esercitarsi nelle costumanze religiose. Le monache, le quali credevano aver fatto un grande acquisto con quelle due novelle candidate, erano larghe con esse di immensi riguardi, e di una indulgenza troppo spinta, lasciando loro una piena libertà per tutto quello che alle novizie sarebbe stato inibito. Elleno mostraronsi tosto molto ingrate, ricambiando i riguardi, che ricevevano, con dispreggi e dileggi a tutte. Sarebbersi giudicate pazze nel vederle sempre sganasciare dalle risa fra loro due, non unirsi mai colle altre, o farlo con tale ritrosia da far comprendere come il loro cuore non sarebbesi mai slanciato fuori della propria sfera. In seguito si seppe, che, soggetto delle tanto grasse risate, era tutto ciò che vedevano praticarsi in monastero e da tutte le componenti di esso.

Passarono l'anno del noviziato in istrapazzare una santa vecchia assegnata loro per maestra: nel proverbiale quante erano in convento e fuori; nel muovere spesso litigi e quistioni ora con una, ora con un'altra; nello spaccio di pretese grandezze, ed in almanaccare novità sulla foggia dell'abito monastico: nessuna cura per istruirsi intorno agli obblighi che andavano ad assumere.

Dal giorno in cui le due sorelle posero piede in convento, la vecchia maestra, di cui ho parlato, aprì gli occhi ad un pianto che non terminò se non colla morte. Ella preconizzava forse in cuor suo il crollo che alla comunità avrebbero dato le due nuove arrivate!

Spesso, nelle varie questioni che ebbero, sentivasi da ambe ripetere non essersi l'abito religioso attaccato loro

addosso e che non avrebbero avuto ritegno a gittarlo, e sovente imprecavano a quella maledetta circostanza la quale non avea permesso che stessero un anno da educande senza monacarsi, perchè non lo avrebbero fatto giammai.

Fuori del monastero correva voce che le fossero monache disperate e la loro venuta non esser motivata dal pensiero di rendersi religiose, ma sibbene per combinare matrimoni in dissenso della famiglia. Sia come si voglia, elleno manifestavano a pieno il loro scontento ed il dispregio in che aveano la vita monastica, la quale talora però sublimavano con parole esaltate; ma ciò non recava meraviglia, perchè per ogni cosa usavano doppio linguaggio: alcune volte del proprio genitore dicevano: tenere in bocca una lingua infernale: altre poi lo predicavano per un santo; gente insomma senza carattere e di tale coscienza da prodigarti oggi eminenti encomii e covrirti domani di vituperi e d'ignominia irrompendo nella calunnia!

Siccome quelle donne uscivano da una casa, che nel piccolo villaggio a cui apparteneva era l'unica distinta, videro quasi umiliate le loro pretese, trovandosi in mezzo a persone o uguali o migliori per condizioni; ed, use, com'erano, a primeggiare, s'indispettirono quando si accorsero che nelle comunità non si rende omaggio a nessuno e cominciarono a disprezzare tutte specialmente quelle che le sovrastavano per nascita, per ricchezze, o per abilità, contro la quale spiegarono sempre una indescrivibile invidia, inquantochè esse non sapevano che appena sillabare: nel tempo del noviziato appresero alquanto di lettura e di scrittura, armi che impugnarono quindi a sfogo di vendette. Non aveano in bocca che soprannomi derisorii per ciascuna monaca; ma quella che più era strapazzata dalle due germane era la vicaria, quale erasi tanto impegnata per farle entrare in monastero e che le circondava di ogni maniera di attenzioni e cortesie; la caricavano d'ingiurie e di imprecazioni, linguaggio per verità indecoroso per qualsivoglia donna educata, scandaloso per monaca. In seguito venne ad essere obbietto di odio implacabile quanto ingiusto, la vecchia mia zia, che nel tempo del suo badessato le ha sempre colmate di amabilità ed immeritati riguardi; esse non istrinsero amicizia che con una conversa la quale era della stessa loro indole: questa non muoveva la sua lingua che per detrarre l'altrui sistema; e fanatica di sognata nobiltà ponea tutto il suo studio nell'andare rintracciando i natali altrui, onde trovarli sempre inferiore ai suoi, nel fare la raccolta di tutti i fatti antichi e moderni delle monache, di cui poi tessava la vita a tutte le novelle entrate, ai confessori ed alle femminacce esterne di sua confidenza. Su tale soggetto cadde la scelta delle due sorelle, quando vollero un'amica. La tenevano intere giornate a discorso ed anche le notti nelle loro stanze, ove tutte doveano passare sotto la trafile delle loro lingue mordaci. Non di rado accadeva che fra di loro si verificasse qualche disturbo, ed allora veniva posto al chiaro del giorno quanto la maldicenza avea lavorato fra le tenebre notturne: la lega però non veniva mai sciolta, poichè i tristi si aggirano sempre dentro la loro cerchia, e quella miserabile era un necessario strumento nelle mani delle sue amiche che lo maneggiavano a loro talento, servendosene per ispargere infamie, per mandare imbasciate ingiuriose alle mona-

che, non solo, ma anche ai confessori, pagandola con presenti per maggiormente adescarla. Così usavano ancora con femminacce del volgo, alcune delle quali ammettevano alle più intime confidenze, e tenendole ferme al loro servizio, per adoperarle al caso, ed essere informate di quanto accadeva in parlatorio, e diffondere nel paese false voci oltraggianti sul conto altrui.

Una volta arrivarono a valersi di una di quelle fantesche mandandola a confessarsi da un sacerdote che volevano ingiuriare, facendosi dire un mondo di schifezze, le quali sul di lui conto inventava, si dicesse pel paese, sotto pretesto di finto interesse pel suddetto; il quale, avendo compreso l'intrigo, la respinse confusa e smascherata alle sue committenti che non la perdonarono mai più a quel brav'uomo, che non avea presso loro altro torto se non quello di averle riprese per qualche mancamento, essendo confessore del monastero. Tali donnacce poi raccontavano tutto anche in mezzo le strade, locchè produceva soventi scandali e litigi nel monastero, ove tutto si risapeva. La conversa poi, facendo lo stesso, spacciava di più un grande ascendente che ella avea su quelle stolide, e vantava avere coi suoi savi consigli ritratta da relazioni poco regolari la più giovane delle due sue amiche.

Ecco il magnifico acquisto il quale rendeva tanto liete le monache e che poscia inutilmente piansero, accorgendosi quanto fosse stato loro fatale!

Di tanta malignità dettero saggio nell'anno del noviziato, e ad onta di ciò le monache desiose sempre di aumentare il loro numero, le ammisero alla professione.

Quello fu il momento, in cui le due vanitose sorelle crederono potere abbagliare il pubblico col fasto e collo sfoggio d'inusitata solennità. Disposero all'insaputa del padre per un sontuoso apparato della chiesa, per la musica e per complimenti; del che il suddetto si dolse fortemente nella sua venuta in X...., necessaria in detta circostanza per lo sborso della dote alle figlie.

Due cose scandalizzarono le monache ed il pubblico nella mattina istessa della professione monastica, atto solenne e tremendo il quale decide di tutta la vita ed apre un campo immenso di doveri da compire, mentre preclude con insormontabile barriera la via alle speranze tutte che il mondo possa con regali o fallaci lusinghe offrire.

Siccome il padre delle novelle candidate era giunto tardi, così fu d'uopo che la mattina istessa della funzione, fosse destinata alla stipula dell'istrumento per la dote rispettiva di ciascuna figlia, nel quale veniva compreso l'assegno d'un vitalizio annuo, secondo il costume, per ambidue. Il genitore propose di stabilire non so quanti ducati all'anno per caduna, dei quali le figlie non furono contente, ed affacciando pretese pel doppio, ne sorse una quistione in cui la maggiore delle sorelle trascorse in parole tanto irriverenti e sì poco rispettose, che indusse quel vecchio, se non venerabile per le sue qualità, almeno degno di compassione per la sua canizie, a piangere in presenza del notaio, de' testimoni e di quanti altri erano presenti, comprese le monache, le quali ne furono molto contristate. « Non vedi, vecchio, gli diceva l'arrogante, « che stai col capo sulla fossa? Credi forse che io debba « esser qui legata per forza? Vedi, ci ho ancora i capelli, « e mostravaglieli di sotto il velo, con tale una rabbia che

la bocca facevale bava. Il vecchio vedendosi con queste ed altre parole maltrattato, la confuse, invitandola a riflettere che se egli si rifiutava a fare troppo larghe promesse era per la sicurezza che aveva, non sarebbero state adempite dai suoi figli, fratelli di esse dopo la sua morte: sapendo elleno benissimo quanto poco fossero amate da quelli; e come potevano su di lui contare: ed a confonderle maggiormente raccontò in pubblico, come per mandar loro alcune cose nella ricorrenza del Natale avea dovuto dipender da persone estranee alla famiglia, onde non darne sentore ai suddetti ed alla madre che non lo avrebbero permesso. Bagattella! Tanta buona memoria aveano quelle donne lasciata in famiglia! Il fatto lo dimostrò pochi anni dopo, poichè essendosi portato per affari del convento il fattore di esso nel paese di costoro, ed essendo andato in casa delle medesime a portar lettere al vecchio genitore, nè dai fratelli, nè dalla loro madre che lo videro più volte, fu menomamente interrogato sul conto delle figlie.

Dietro gli scandali riferiti di sopra, fu finalmente stipulato l'istrumento, annuendo il padre, benchè a malincuore, alle pretese delle figlie.

L'altra cosa che sorprese immensamente e le monache e gli esteri fu che le due novizie invece di starsene in coro riconcentrate, come richiedeva la imponente circostanza, se la divertivano al parlatorio, ricevendo visite e dispensando complimenti: frattanto in chiesa si funzionava col pontificale, ed, arrivato il momento in cui dovevano comunicarsi, fu necessario andarle a chiamare alle grate. Un prete che doveva recitare un discorso analogo alla cerimonia, avendo veduta tanta dissipazione di spirito, ne cambiò il tema, come disse egli stesso, ed invece di trattare argomenti cosparsi delle mellifue espressioni della cantica, ordinariamente applicati in simili occorrenze, prese a trattare molto severamente la tremenda santità del giuramento e la pena dovuta ai sacrileghi contravventori di esso, in tuono tanto robusto, da mettere in grave sgomento anche le coscienze meno timide. Egli però predicava agli invitati, perchè quelle che erano per pronunziare i sacri giuramenti, attendevano al disimpegno di altri affari!

Preliminari di tanto poco buono augurio, faceano ben preconizzare l'avvenire, il quale superò ogni aspettativa.

Le monache eran poche di numero, per cui non potevasi stare a quelle consuete costumanze di affidare taluni uffici alle anziane, tali altri alle più giovani; furono perciò presto destinate a quelli più gelosi della comunità le due novelle monache, le quali mostrarono subito di sdegnare cariche meno distinte.

Non parlo delle sofferenze che dettero, nel disimpegno dei loro impieghi, alle badesse, alle monache ed agli esteri, appartenenti al monastero; degli arbitrii che s'arrogavano, permettendosi financo di penitenziare le converse, all'insaputa della superiora, perchè sarebbe non finirli mai: basti il dire che, in breve tempo, colle maniere altere, colle avanzate pretese, coll'audacia, ottennero, a forza, quel riguardo che la prudenza accorda ad una smodata ambizione per vivere in pace: ma la tolleranza non bastava per essere lasciate tranquille dalle due sorelle, perchè amavano di pescare nel torbido.

Appreso, come dissi, un tantino a scrivere, cominciò la minore, che si distingueva per audacia, a procurarsi

relazioni ed a spargere il seme della discordia fra quelle delle altre.

Imprese a far da spia ad un prete, ch'era il *factotum* del convento, perchè godeva la illimitata fiducia del vescovo, e tenevano infornato delle più minute cose dell'interno; e siccome il detto prete, dominava sulla comunità, così quella fraschetta teneva tutte in soggezione.

Arrivò una circostanza alquanto umiliante per quelle superbe. Nell'anno del loro noviziato avevano contratta una specie d'amicizia colla Maria Celeste: ben presto però si disgustarono, e quest'ultima fece partecipe dei proprii disgusti la sua famiglia. Il fratello di costei avea conoscenza con un prete, paesano delle due sorelle, dello stesso loro casato; ma elleno lo sdegnavano parente, perchè povero: questi si trovava economo curato in un villaggio presso X... Il fratello suddetto della Maria Celeste, avendo richiesto il prete in parola sul conto di quelle due monache, ne ebbe in risposta, essere esse, figlie di un padre, che distinguevasi pel più nocivo ricorrente che mai fosse al mondo; e tanto vendicativo da esser giunto una volta in cui si chiamò offeso da un fornaio a non darsi mai tregua nel perseguirlo sino a che nol vide impiccato vicino alla sua casa. Le due figlie essere vissute divise dal resto della famiglia e non monache per vocazione, ma perchè i loro genitori avevano per costume di non maritare le donne; che anzi la maggiore delle sorelle era, molti anni addietro, fortemente ostinata a volere sposare quel prete (maestro di casa di un signore di X...) del quale ho di sopra parlato, il quale avea dovuto fuggire dal paese onde sottrarsi alle persecuzioni del genitore della giovane, la quale disperando egli di potere sposare, erasi fatto prete: ed intanto molte cose che fingevano essere a loro spedite dalla famiglia erano sempre complimenti del suddetto. Ecco spiegata la prevenzione fatta sul riguardo, prima del loro ingresso in monastero: cioè della inimicizia esistente fra essi.

Queste ed altre non molto favorevoli informazioni si ebbe dal suo amico il fratello della Maria Celeste. Costei le sparse pel monastero e presto tornarono all'orecchio delle due germane: si figurì il lettore quale stizza dovessero prendere e quanto odiare il relatore dei fatti loro, il quale non fu riammesso nella loro buona grazia, se non quando se ne vollero servire per organo di nuove infamie contro gl'innocenti!

Era stato installato confessore del monastero un tale padre priore dei Domenicani, al quale la minore delle sorelle professava particolare devozione: ond'è che i trattamenti in confessionale erano assai lunghi e frequenti. Il padre confessore si appalesava aperto partigiano dei capricci e delle stranezze di quella balorda, dandole sempre ragione e facendo tante volte torto anche alla badessa per secondarla. Egli anzi fece tante istanze presso la medesima che la volle e la ottenne sagrestana. La comunità però era mal soddisfatta e quasi stanca per tanta predilezione che rendeva sempre più audace quella insolente. Il Signore permise che venisse in X... in quell'epoca il provinciale dei Domenicani, il quale entrato a far visita al nostro monastero fu dalla badessa riservatamente pregato a voler richiamare altrove quel padre, allontanandolo da X... Anche i frati essendo malcontenti della costui gestione, il provinciale, come avea promesso alla badessa, chiamollo a sé, appena ritiratosi dalla santa visita.

Fu un fulmine pel frate che ebbe la debolezza di esigere un esposto firmato da tutti i frati per farsi confermare priore e un altro dalla badessa, perchè lo reclamasse confessore: e tutto questo, per suggerimento della penitente.

La badessa che si trovava avere diversamente pregato il provinciale, si vide imbrogliata, non sapendo come uscirne; sen venne da me tutta smarrita, chiedendomi come potesse fare per non cadere in contraddizione: io la esortai a far cuore, perchè avrei compilato io l'esposto, in guisa da trarla d'impaccio; e di fatti lo stesi con tali frasi da concludere che la badessa si riportava *agli elogi da lei fatti a voce sul conto del confessore*. Tale esposto fu consegnato a lui stesso che lo rimise insieme all'altro dei frati; ma il provinciale accorto rispose fermo, ed il priore dovette partire.

La suora ne fu desolata, non tanto io credo per attaccamento a quel padre, quanto perchè colpita nell'amor proprio, correndo voce pel monastero, essere stato il suddetto rimosso, per di lei causa, dalle due cariche che occupava, e tanto ne rimase disgustata che o fosse simulazione, o realtà cominciò a spacciarsi malata, per cui di lì a non molto riuscì a farsi prescrivere dai medici l'uso dell'aria nativa, la quale andò a respirare trattenendosi nel suo paese per tre anni; durante i quali si avvicinò alquanto alla madre, ancora vivente, che per asserzione di persone autorevoli, era una eccellente signora. Questo avvicinamento però può dirsi fittizio dappoichè nella morte della medesima, avvenuta mentre si trovava in casa per la causa suddetta, non versò neppure una lagrima e tanto se ne mostrò indifferente che fu ammirato come si desse pensiero ed atto di accudire ai frati forestieri, i quali erano stati invitati per i funerali della madre! In mille circostanze in somma ella diè prova di avere un cuore di selce e positivamente cattivo.

Nel tempo dell'assenza di costei, nella nostra comunità fu ristabilita alquanto la tranquillità, benchè ne rimanesse fra noi la sorella; ma questa, vedendosi sola, fu meno audace nel mal fare, e solo, col ritorno della sorella, riprese animo.

Allorchè il suddetto priore esercitava la carica di confessore, occupava l'ufficio di cappellano nella nostra chiesa, un prete giovanissimo il quale godeva assai buona opinione in tutta la città: scrupoloso sino all'esagerazione, non si permetteva di scambiare neanche una parola colle sagrestane; e ciò per più di un anno. La comunità fu sorpresa però quando cominciò ad osservare lunghi colloqui del suddetto colla monaca prediletta del confessore; le spesse confabulazioni, il ricambio di biglietti e i vicendevoli complimenti furono ben presto presi d'occhio. La cosa andò un po' per le lunghe, ma in fine ne surse un grande chiacchierio pel monastero e pel paese, vociferandosi ancora che il prete fosse divenuto pazzo. Egli aveva in monastero una sorella che aspirava a monacarsi e si trovava sotto la mia direzione, essendo io maestra delle educande, circostanza che più volte mi fece trovare presente alle conversazioni di lui colla sagrestana. Conoscendo io quel sacerdote per l'uomo più riservato del mondo, fui sorpresa all'udirlo tanto liberamente scherzare e toccare anche con piglio di scherno le più sante cose della religione: non potei contenermi una volta dal dirgli: « Ma come voi che or ora avete celebrato, parlate

» in tal guisa? Dove son volati i vostri scrupoli e come » prolungate ora voi tanto i vostri discorsi colle sagrestane, che neppure osavate salutare? » Mi rispose con una grande risata queste sole parole: « Troppo tardi ho » compreso qual bene sia essere cappellano di monache! »

Io sono stata sempre aliena dall'interpretare sinistramente le parole e le azioni altrui; per cui tanto in quella quanto in altre circostanze ritenni che scherzasse, ma le sue intenzioni non fossero cattive. Non ostante tale mia credenza, cercai tenermene lontano, suonandomi male all'orecchio quel libertino linguaggio; e benchè la sagrestana m'invitasse più volte a far parte delle loro conversazioni, dubitai che lo facesse per immischiarmi in quell'imbroglio e far pagare a me la penitenza delle sue scempiaggini. Io a quell'epoca ero estranea a tutti i fatti del monastero, primo perchè per sistema non mi è mai piaciuto incaricarmi di ciò che non mi appartiene, e poi il mio ufficio mi appartava quasi dal rimanente della comunità: ho saputo però di poi, che quel prete amava follemente colei, e fremeva di gelosia pel confessore, il quale in un giorno festivo, avendo celebrato con solennità nella nostra chiesa fu dal cappellano appostato fuori la porta di esso per bastonarlo, e se non fosse stato indotto a miglior consiglio da un altro prete suo amico, chi sa quale scandalo ne sarebbe avvenuto! Seppi inoltre che il confessore succeduto al Domenicano e che era un venerando vecchio zoccolante, essendosi accorto di quel poco lodevole cicalaccio si tratteneva lungamente in chiesa sotto pretesto di orare, onde impedirlo, e che per aver rampognata la monaca, questa indignata lo mortificò per più di un mese senza scambiargli parola dalla ruota della sagrestia, donde gli somministrava il caffè volgendogli le spalle senza fargli motto. Mi fu detto eziandio che lo sconsigliato prete fu tenuto ignaro del giorno della uscita dal monastero di quella suora, essendosi egli dichiarato di volerla appostare fuori le porte della città per rapirla.

Non tardò molto a spargersi la voce che il prete fosse impazzito ed un giorno la di lui sorella sen venne a me tutta piangente, dicendomi essere il fratello stato rimosso dalla nostra cappellania per ordine del vescovo, che l'avea sospeso dalla messa, perchè pazzo: di fatto dovea esserlo, perchè non osava niun ritegno in parlare del suo amore e profferiva senza riserva le più esecrande eresie. Per la città si parlò molto di questo fatto e forse la reale demenza in cui s'inoltrò quel disgraziato, giovò alcun poco alla opinione della monaca; ma nel monastero essa era condannata da tutte e specialmente dalla sua amica conversa; io sola la scusai sempre e cercai prenderne le parti: ed ella mi retribuì in seguito infamemente, con la calunnia.

L'altra sorella, non migliore al certo d'indole e di cuore, possedeva la virtù d'ubriacarsi nel modo più ributtante che dir si possa, e benchè la germana si studiasse il più che le fosse possibile di celare questo vituperio, nondimeno non poteva sempre impedire le di lei rovinose cadute, dalle quali spesso riportava terribili contusioni e più volte corse pericolo di perdere un occhio: ella diceva essere un afflusso di umori agli occhi; per il che professava grande divozione a santa Lucia, che onorava con novene, messe, ec. Quanto abominio ispirasse questo vizio a tutte le suore della comunità è facile comprendere! Ma ciò che fu più deplorabile si è che le persone di fuori ebbero

cognizione di tale degradante costume, del quale erano ragionevolmente scandalizzate.

Nell' odio, nella vendetta erano entrambe eccedenti. Udissi la minore delle due, dire con intrepidezza, nella circostanza di uno strano puntiglio che avea preso: « *Cento volte all' Inferno ma non si ceda: il Vangelo sotto i piedi, ma si vinca il punto!* » Recò maraviglia l' udire come una volta la maggiore sorella mentre ponea piede sullo scalino del confessionale, per confessarsi, proruppe in iscandalose imprecazioni contro la badessa, senza neppure essere stata provocata. E spinsero entrambe a tal segno l' odio contro un confessore che nol chiamavano più se non col nome di bestia o di asino: non entravano mai in coro quando egli era in chiesa, e se per caso s' imbattavano alla messa da colui celebrata non si genuflettevano alla elevazione perchè, come esse dicevano, era fatta dall' asino.

Mi fu detto da una giovane monaca, avere da esse ascoltato discorsi da fare arrossire le donne meno vereconde! A sfogo d' insano desiderio proferivano sconce parole per vituperare le altre monache, se ne andavano alle loggie di passaggio, e ne scriveano di ogni colore e dopo essersi saziati di rileggerle, e fattene le più grasse risate, le cassavano col carbone.

Volevano a loro servizio converse secolari per poterle bastonare a piacere, spingendo la indiscretezza sino ad obbligare una di esse ad immergersi una volta nell' acqua gelata corrente la stagione invernale per farsi lavare la lana dei materassi dentro una piccola peschiera; e perchè quella poveretta ripugnava, fu villanamente maltrattata e non le venne permesso di asciugarsi dopo esserne uscita fuori, ad onta che fosse stata nell' acqua per diverse ore. La poverina in conseguenza di questo scellerato procedere, divenne storpia, senza essersi mai più guarita. E per di più sempre invisa a quelle barbare donne!

Non rechi maraviglia se io addebito a tali depravati soggetti la caduta morale del mio monastero, mentre se la loro pessima condotta fu di cordoglio alle provette, fu d' incentivo a quelle altre di cattiva indole, di cui ho parlato, di cattivo esempio alle novelle; e la loro ambizione diffusa come un contagio fra le giovani, da esse talora perseguitate, talora carezzate e spesso istruite nel codice in cui apprendevano i dettami di un infame condotta, produssero la rovina dell' ordine e delle individualità soggette ai loro attacchi.

Con un corredo sì vasto di demeriti osavano aspirare alla superiorità. Le superiori in carica perseguitate, le più degne di aspirarvi in ogni maniera attraversate. Mi fu riferito che il vecchio genitore di questi due tipi di virtù, menava doglianza, perchè le figlie dopo tanti anni di vita monastica non erano insignite di comando: *e sarebbe tempo diceva, che le mie figlie venissero considerate e fossero qualche cosa.*

## CAPITOLO XIV.

### LE MINACCIE.

L' anno 184... il benemerito prelado monsignor R... vescovo di X... moriva più che ottuagenario.

Avendo più volte parlato del prelado, stimo mio dovere darne conoscenza ai lettori. Era egli oriundo di C... negli Abruzzi, di civile condizione e di piuttosto agiata fortuna. Venne fino a X... assai giovane, quale aio e maestro del fu marchese T... T...

Ammesso alla cattedrale di detta città, ne occupò tutte le cariche onorevoli, riscuotendo ossequio e rispetto da tutti, per la regolarità di costumi e sublimità di dottrina.

Alto e magro nella persona, di grave e dignitoso portamento, di forme piuttosto brutte e severe, non disgustava però chi lo guardava; come le sue maniere austere non gli allontanavano gli animi, perchè sapeva rivestirle di una piacevole cortesia.

Oratore esimio cui niuno poteva reggere al confronto, non ebbe tempo di esercitare il cuore e l' ingegno in questa carriera per acciacchi di salute. Nel 181... fu assunto al vescovado di X... Si mostrò sempre nemico del fasto, immensamente sobrio, religioso senza ombra di bigottismo, discretamente accessibile, caritativo in grado così eminente da spendere buona parte della sua rendita in sollievo degl' infelici: benefico per la sua chiesa, ed anche più pel seminario, il quale, sotto il suo regime, acquistò fama di essere uno dei migliori, profuse a vantaggio del medesimo ingenti somme onde migliorarne ed ampliarne la fabbrica, stabilendogli altresì una buona rendita.

Pel mio monastero fu prodigo di soccorsi; e trovandosi esso squilibrato, dopo la restaurazione, e carico di debiti, esibì del proprio ducati tremila, per i quali, e per le cure da lui profuse a vantaggio della comunità, questo risorse, e si rimise in buona posizione.

Estimatore della scienza e del merito, cercò incoraggiare la prima e premiare il secondo; se incorse in qualche sbaglio, e qualcuno ebbe a dolersi di lui, fu più per altrui colpa o meglio, perchè l' uomo non può essere infallibile. La sua perdita è stata lungamente rimpianta, in modo singolare dai poveri che ne invocano ancora la memoria!

La morte dell' ottimo prelado portò alla nostra comunità qualche alterazione, mentre egli da uomo prudente dava poco ascolto alle ciarle ed ai rapporti delle oziose, e da superiore autorevole e di fermo carattere, teneva tutte in soggezione ed al dovere.

La Maria Celeste, che ne avea goduto il favore, ne sentì al vivo la perdita, e la comunità ne sperava una repressione per quello spirito irrequieto; essa però s' ingannava, poichè invece di abbassare il suo orgoglio, la si vide come un indomito palafreno rompere ogni ostacolo e spingersi oltre tutt' i confini del dovere.

La comunità era trepidante per la istallazione di un nuovo superiore, ignorando quale sarebbe, e quali macchine avrebbero fatto giocare quei soggetti, nemici della pace, che esistevano dentro il monastero fino allora tenuti in soggezione dal defunto vescovo.

Il caso fu favorevole alla Maria Celeste, poichè venne eletto a vicario capitolare un vecchio canonico prossimo ad imparentarsi col di lei fratello il quale era in procinto di sposare una nipote del canonico suddetto. Egli era un uomo di assai buona opinione, presso il pubblico, di non iscarsa dottrina, ma disadatto al regime di una diocesi, e oltre a questo, di un attaccamento superlativo per i suoi parenti. Tale fortuita combinazione fece credere a

Maria Celeste di aver guadagnato un terno al lotto, mentre la perdita del vescovo protettore era rimpiazzata dall'acquisto di un superiore quasi parente, e presso il quale la mediazione del fratello le sarebbe stata sempre favorevole.

La incidenza degli sponsali suddetti diede motivo al novello vicario di rivolgersi alla badessa mia zia, per essere provvisto di una certa quantità di dolci. Si diresse a lei e non alla Maria Celeste, forse perchè i superiori hanno per sistema di rivolgersi sempre ad altri superiori, nei loro bisogni.

Saputosi questo dalla Maria Celeste, ella montò sulle furie; la badessa però ignara di tutto, imprese colla massima indifferenza a dare compimento a quella commissione. Una mattina, mentre le monache erano tutte in coro ad udire la messa, la badessa, andò nel dormitorio per prendere gli oggetti necessari dal suo armadio e farne consegna alla conversa che dovea lavorare quelle paste. Non so per quale incidente, anch'io dovei a quell'ora salire, per andare in camera mia; prima di giungere alla quale, udii delle strida orribili che mi fecero paura; avvicinandomi sempre più, vidi una scena delle più originali. La badessa stessa in mezzo al lungo corridoio con una bilancia in mano, immobile come una statua, intorno alla quale salterellava come un gallo la Maria Celeste, che livida dall'ira, fatta rauca per le strida, eruttava le più ributtanti contumelie contro la superiora. Le parole più distinte che intesi eran queste: *Dio, io non crederò che tu esisti, se non punisci questa scellerata!*

Avea ragione! Il delitto grave che potea rendere tale quella buona donna di mia zia, era quello di essersi adoperata a far ricevere lei dalla comunità, che la respingeva dal suo consorzio, allorchè chiese l'abito monastico.

Vedendo io che stava, per metterle le mani addosso, corsi a dar voce, perchè accorressero le monache, le quali non si fecero aspettare; e così ebbe fine pel momento la scena. Quella maniaca però non rinsavì, e da quell'istante fu mestieri non lasciar più sola la badessa, poichè veniva continuamente aggredita dalla furente. Una mattina, le fece vedere che arrotava un coltello, dicendole occorrerle per lei! Qualche giorno di poi, stando in coro, mentre si celebrava la messa, senza che niuna le avesse detto nulla, cominciò a caricare di ingiurie la superiora, e non vi era mezzo di farla tacere; nè si potè cacciar via dal coro senza l'opera delle valide braccia di una giovane conversa.

La comunità stanca di più sopportarla, spinse la badessa a far ricorso al vicario capitolare, anche perchè il fratello della Maria Celeste, informato dalla sorella a suo modo, erasi permesso di venire nel parlatorio e quivi a voce altitonante ed a porte spalancate pronunziare innumerevoli ingiurie contro tutte le monache, sbraitando, e minacciando, perchè forte dell'appoggio del vicario.

Sino a quel punto eraci stata ignota la costui deferenza per i suoi attinenti; e poi la Maria Celeste qual grado di parentela acquistava pel matrimonio del fratello colla nipote del vicario?...

La badessa, credendo trattare con un superiore imparziale, o almeno prudente, gli scrisse una lettera delicatissima, pregandolo a volere usare della sua autorità, onde richiamare al dovere la Maria Celeste, non bastandole la sua per farlo. Il vicario venne in parlatorio, ove convocò tutte le monache, ed invece di fare una corre-

zione a quella irruente prese a fare un rimprovero a tutte noi, perchè com'egli diceva, usavano poca carità con lei. Le monache, tutte avvilita e mortificate a testa bassa tacevano, mentre la delinquente faceva risate di trionfo, ed a fronte levata insultava coi sogghigni, e cogli sguardi.

Io, benchè la più giovane di tutte, e che perciò sentiva più in seno la forza di un giusto risentimento, sentendomi rimestare il sangue intorno al cuore nel vedere la povera mia zia cotanto abbattuta dalle ingiuste maniere di quel prete, presi la parola e gli dissi: « Monsignor vicario, s'ella è superiore, deve smettere ogni interesse di parentela, e fare a ciascuna imparzialmente giustizia. « La prego ricordarsi dell'oggetto per cui è stato chiamato. » Non mi permise di dir altro. Surse in piedi tutto sbuffante, chiedendo *chi fosse quell'ardita religiosa*. Alla quale domanda rispose immediatamente Maria Celeste con tuono insultante: *è L... M... la celebre*. Contendomi appena a questa ingiuria, risposi: « La mia « celebrità non può confondersi colla tua, essendo quella « nell'onore, questa nel vituperio. » Il vicario impose silenzio, dicendo essere dolente ch'io non fossi prete, perchè mi punirebbe col sospendermi dalla messa. Io risposi, che poteva supplire, col privarmi del breviario, togliendomi la pena di recitarlo; lo salutai con espressione beffarda, e me ne andai via.

Ma la minaccia pronunziata dalle labbra di un prete non torna mai vana. Per la mia maniera di pensare, quella del vicario mi avrebbe fatto ridere; ma, per la mia condizione di monaca, era da spaventarsene, in quantochè un prete mitrato, chiunque possa essere in quel grado, spiega sulla monaca tali poteri arbitrari, che se imprende a perseguitarla, è preferibile per lei il morire anzi che sostenere una vita di crudele martirio! — Questi discendenti dei crocifissori di Cristo e delle inquisizioni, tengono armi morali in mano colle quali suppliziano l'anima e la immolano più barbaramente che il boia il quale opprime sul patibolo la vittima a lui abbandonata. Per comprendere ciò che io dico è mestieri avere sperimentato il pretino regime e militato sotto le bandiere di un prete! La parola non si presta a significarlo.

Di qui dovea cominciare la evoluzione di tante fasi che attossicarono i miei giorni, i quali sino allora non erano stati lieti, ma sopportabili; e divennero in breve orribili.

Poco dopo questo fatto, occorre la nuova elezione della badessa, nella quale carica fu confermata la mia zia. — Questa incidenza cagionò disgusto alle ambiziose le quali si credevano già mature per l'agognata ascensione, e pose l'inferno nel cuore della Maria Camilla e delle due Sorelle, imbaldanzite per la morte del vescovo R... il quale sapeva tenere tutte al dovere, colla sua autorità. Queste deluse aspiranti riversarono, secondo il sistema delle monache tutta la colpa sul confessore il quale come in seguito si seppe dalla loro bocca le avea spesso riprese e richiamate al retto sentiero.

Le folli credettero fargli un dispetto richiedendo un particolare confessore per loro: il vicario nella sua imbecillità l'accordò ad esse non per una o più volte, ma per sempre, senza esaminare se la domanda fosse giusta o capricciosa. La comunità ne fè romore come di una novità che introduceva un disordine. La badessa tentò

farne una rispettosa rimostranza al vicario, che se ne credette offeso.

Intanto le due sorelle colla loro adepta e Maria Camilla, da esse comprata per farsi appoggiare nei loro maneggi, crebbero d'audacia, credendosi favorite dal vicario: e non solo insultarono le altre e fecero dispetti al confessore della comunità, ma si elessero sempre a confessori soggetti avversi a lui, che, come uomo superiore a tali debolezze si burlava delle scipite vendette di quelle stolide. Un insetto però per quanto sprezzabile esso sia, e per quanto piccolo talvolta è capace di produrre la rovina di un grande edificio. Così quelle miserabili creature strette in alleanza colla oblata di cui ho altrove parlato, furono capaci di mettere sossopra il monastero, di bandirne la pace, di riempire il mondo di scandali, e di trascinare le opinioni meglio stabilite sul campo della lubbria e del disonore!

Il confessore contro il quale aveano concepito tant'odio non era mica un soggetto appartenente alla classe degli straccia-breviarii e dei perdigiorni. Egli era un padre Riformato che avea passata l'età della gioventù come dotto e valente oratore; rispettato da tutti, anche dai libertini i quali non potevano negare l'omaggio del loro ossequio alla virtù reale e non ostentata di quel religioso che onorava il suo abito colla moralità, scevra di fanatismo e di pregiudizii, e colla irreprensibilità dei costumi non ammantata dalla ipocrisia. Il Vescovo R..., nell'istalarlo a nostro confessore scrisse alla badessa, ch'egli non credeva poter fare un regalo più distinto alla comunità, la quale egli esortava a non rendersene indegna.

Questo era l'uomo contro il quale si scagliarono le ambiziose deluse nelle loro speranze, e che avrebbero voluto interessato per favorirle; ma egli rifuggiva dall'immeschiarsi in tutto quello ch'era estraneo al suo ministero.

Quelli fra i quali erano scelti i confessori delle suddette monache erano i più gelosi della di lui gloria; inoltre adescati dalle paste dolci e dai regali delle loro penitenti, i confessori si univano ad esse per congiurare contro quel soggetto che colla virtù e dottrina poneva un confronto umiliante alla loro ignoranza, ed alla loro corruzione.

Un superiore saggio, equo e prudente avrebbe potuto colla propria autorità reprimere gli slanci di quelle proterve nelle vie dell'aberrazione, ma il vicario non fu capace di richiamarle al dovere.

Ciò che le malcontente si proponevano era il discredito della badessa presso il vescovo novello, la perdita della mia opinione, il denigrare la fama del confessore, e la sovversione assoluta dell'ordine e della pace nella comunità, composta allora quasi tutta di giovani, le quali sotto la mia direzione, aborrivano dalle strade che battevano le insensate, le quali non ancora potevano insinuarsi nel cuore di quelle onde seminarvi lo loro follie, e il germe dell'ambizione.

Le cose si trovavano a tale stato nel mio monastero quando s'intese la nomina al vescovado di X... nella persona di un canonico della cattedrale di N...; quindi la consecrazione; indi a poco l'annuncio della venuta in residenza. Questa fu preceduta da quella di un prete che dicevasi intimo del vescovo, e come persona di sua fiducia spedito per disporre la dimora, e tutto il resto a seconda del genio, a lui noto, del prelato sul cui conto correvano voci diverse, ed opinioni opposte.

Le nemiche della pace del nostro convento facevano il loro piano di guerra, e menavano vanto per tali preparativi ch'esse tenevano per efficaci a farle riuscire nei loro intenti.

La Maria Celeste fidava nel suo protettore vicario capitolare e vagheggiava la idea di un trionfo che l'avrebbe collocata al di sopra delle altre, alle quali insultava colle sue spavalderie.

La Maria Camilla lusingata dalle due sorelle (le quali per lo innanzi l'avean fatta loro zimbello ed ora la carezzavano per avere un appoggio al mal fare), riposava su di loro pel conseguimento del badessato, ombra diletta, quanto più vaga di forme, altrettanto fugace ai suoi amplessi. Ignorante, com'è, vedeva la propria imbecillità sorretta dall'abilità delle sue alleate, capaci di trionfare nel male, perchè più accorte di lei, ma al pari di essa insensibili ad ogni rimorso di coscienza, sprezzanti di ogni sentimento religioso, sorde ad ogni dettato di animo ben fatto, e di femminile delicatezza. Queste tre miserabili facevano risuonare il claustro di minacce, e di millanterie per la fine, com'esse dicevano, dei disordini, e delle ingiustizie. Seguendo il sistema dei malvagi, vestivano la ipocrita divisa della pietà e della riforma per piantare con più sicurezza le altre, ed innalzare sulle loro rovine un monumento alla nequizia.

L'oblata, stretta in insolita intimità con le sunnominate, come più avventata nell'azzardare, a loro istigazione muoveva la sacrilega mano, vergando fogli dettati dallo spirito delle tenebre, che pur troppo invadea quelle forsennate.

Questo conciliabolo di satanasso vedevasi sempre in gruppo riunito, ed in confabulazioni segrete: passavano innanzi, lanciando sguardi sprezzanti, e minacciosi, e sogghignando. Le due sorelle, specialmente la minore, superiore in imprudenza alla prima, insultava con incredibile audacia ed insolenza. Era essa di forme molto sgradevoli, e quando atteggiava le sue labbra al sorriso sembrava essere il suo volto sotto l'influenza di nervose contrazioni anzi che sotto l'impressione della gioia.

La badessa e tutte le altre stavano in trepida aspettazione degli eventi; nè di ciò ridano gli spiriti forti, perchè io sfido il più grande coraggio del mondo a rendersi impassibile ai malefici della calunnia, e della calunnia monacale in specie.

Il vicario capitolare fermo nella sua sentenza contro di me, avea forse già compita la sua parte: le altre erano sul loro piano di guerra; il resto attendeva esitante la venuta di un uomo che poteva dissipare la tempesta se mandato da Dio, o dar fuoco alla mina se spedito dalle potenze infernali!

## CAPITOLO XV.

### LA FURIBONDA.

Quando io presi l'abito monastico, nel mio monastero era cotanto ristretto il numero delle monache che non superava quello di otto coriste: questa circostanza mi fu fatale, poichè la mancanza di soggetti per gli uffici fece

si che io dovessi occupare diversi di essi i quali, nella opinione delle monache, erano giudicati posti distinti. Tale combinazione congiunta alla buona opinione che di me avea il vescovo R..., la stima di che mi onorava, il culto, per dir così, che mi era reso dalle alunne educande e novizie, la istruzione aperta ed illuminata che io cercavo di comunicare, mi tirarono addosso l'odio gratuito delle invidiose.

Io ero discesa dalla eminenza di quegli emisferi che avevo percorsi colla mia esaltata fantasia, e dove avevo creduto poter locare le mie allieve, e formare un'era novella per quella casa religiosa che io amavo come se fosse stata mia.

Un'altra mia folle illusione era quella ch'io potessi vivere in pace, isolandomi il più che potessi. Un aneddoto che vado a narrare lo proverà.

Ho detto altrove, che la Maria Celeste si serviva quasi sempre di confessori straordinari, profittando della condiscendenza che avea per lei il vescovo R... Oltre quelli che poteva ottenere alla spicciolata, avea a direttore spirituale un prete marchegiano. Il suddetto venne a predicare in X... la quaresima, non ricordo in quale anno, essendo io giovinetta: egli ebbe un incontro fortunato nelle nostre provincie, e ne percorse con gloria le principali città. Ogni anno, dopo le sue apostoliche escursioni, egli passava in X... espressamente per visitare la sua penitente e vi si tratteneva molti giorni. In detta città col suo bigottismo, e colle sue maniere affabili, si avea stabilita una assai vantaggiosa opinione, segnatamente presso il vescovo che lo stimava grandemente.

Questo prete fosse attirato da simpatia per la suddetta monaca, fosse per ispirito di cupidigia, perchè ella lo rimandava carico di doni al suo paese, ebbe la costanza di mantenere con lei un attivo carteggio per più di quindici anni.

Ogni anno, il dopo Pasqua, lo spirito della Maria Celeste correva ad estasiarsi in conferenze col canonico, ai piedi del quale la durava ora quattro, ora cinque, ora sei, sette, otto e sino nove ore! Una volta che nella nostra chiesa doveva predicare il giovedì santo e si era dato il segno della predica, l'uditorio era in aspettativa; egli se ne stava immobile nel confessionale colla sua penitente: la sagrestana andò più volte a picchiar l'uscio per avvisarlo, senza che egli si muovesse; finalmente l'ultima volta le si voltò con tuono lamentevole, dicendole: *deh, lasciaci stare un altro poco!* La suddetta, rivolta verso il coro ripeté le succennate parole, le quali furono seguite da uno scoppio di risa delle monache. Un'altra volta fu inteso che le diceva: *figlia mia, in paradiso o ambidue, o nessuno di noi.* Fu più volte destinato confessore straordinario per la comunità, ma per esserne bene accolte ed avere da lui soddisfazione, bisognava raccomandarsi alla Maria Celeste; ma nei giorni destinati per lei, egli usava, con le altre, maniere tanto sbrigative da far dispiacere.

Dopo tanti anni di così perseverante devozione, questa donna tanto attaccata a quel padre di cui erasi benanco giovata onde poggiare più alto nella sua opinione presso il vescovo, fu quella che lo sbalzò in un terreno, ove l'ipocrita non avrebbe mai creduto di cadere.

Dopo la perseveranza, come dissi, di tanti anni di spirituale corrispondenza, la monaca, forse stanca di af-

fettare col prete bigottismo, o prendesse vaghezza di spaziarsi con altri confessori, rallentò alcun poco la frequenza letteraria col suo antico direttore, il quale, per diversi anni, non si vide nelle nostre parti, avendo esaurite le sue predicazioni nelle città del Napoletano. Finalmente, fu di nuovo chiamato a S... per la quaresima; dalla quale ritirandosi, fece il solito passaggio in X..., per la visita alla sua penitente, la quale, per quanto si sforzasse a mostrarsene contenta, non potè celare agli occhi di quel furbo intrigante la propria indifferenza; della quale colpito, egli cercò infamemente vendicarsi.

Assalito dal pensiero di credersi preferito il confessore ordinario (uomo di merito singolare) il demone della gelosia tanto più lo invase, in quanto che vide essere costui stimato da tutte le monache che in quella circostanza si curarono poco di lui.

Volle a tutti i conti ascoltare la sua penitente in confessione, benchè ella vi si ricusasse: ma egli insistette a pescare nel torbido, e con maniere tanto insinuanti, da non potersi trovare chi lo uguagliasse. Quando fu padrone della coscienza di colei, imprese a farle cento domande suggestive ed a lusingare l'amor proprio di quella frasetta, la quale, tocca nel suo debole, e per indole vaga di far mostra di essere corteggiata, e fors'anco per compiacersi della gelosia che avrebbe eccitata nel cuore del suo padre in Cristo, gli confessò, ch'ella avea dovuto accorgersi di essere amata dal confessore ordinario, e da un altro che durante la quaresima avea fatto da straordinario nel nostro monastero, e non so quale altra assurdità.

Il prete si vide invitato a banchetto, perchè la sua vendetta trovava un addentellato; in tutti i modi si sforzò per far confessare alla monaca di essere stata incitata al male dai detti due soggetti: chè, se gli riusciva, la loro rovina sarebbe stata irreparabile, perchè, per denunce di simil fatta, l'asserto della penitente non ammette difesa.

Il sacrilego ministro non essendo riuscito a far colpire dalla calunnia quelli ch'ei voleva sacrificare, dopo averla per più giorni catechizzata perchè dicesse ciò che egli voleva e che colei avrebbe dovuto inventare, non esistendo nulla contro quei poveri odiati dal prete, le negò l'assoluzione, imponendole il dovere di denunziare i due sacerdoti al vescovo. Ella protestò di non volerlo fare, perchè nulla avea da dire mentre ciò che avea confessato era mera sua fantasia, ma che intanto egli si guardasse di abusare della sua confessione, dicendo anche una sola parola al vescovo, poichè ella l'avrebbe accusato alla sacra inquisizione: egli promise di non farlo, perchè conosceva il proprio dovere, ma che si doleva altamente, non esistere al regno il santo ufficio al quale avrebbe commesso d'ispezionare i soggetti in parola. Menzognero! Appena fu dal vescovo gli rassegnò una denunzia, quasi ne avesse ricevuto incarico da una penitente che non voleva essere nominata: soggiungendo, dovervi essere grandi cose sul conto di quelli che scoprire non si potevano, essendo le penitenti ritrose a parlare; per il che dovea supporsi fossero istruite dai confessori stessi, i quali avean dovuto spargere, fra esse, massime perverse.

Era questa la più tremenda delle accuse, essendovi nella seconda parte della denunzia attacco di eresia. Git-

tato quel dado, colla impassibilità d'una coscienza assueta al delitto, il prete se ne partì proponendosi di venire a stanziarsi in X... per assistere i due monasteri di monache, onde tenerne lontani i demoralizzatori, come egli diceva.

Gli accusati erano lontani ambidue; il confessore assente per la predicazione, l'altro nella sua casa in un paese di altra provincia. Debbo confessare che anche in mezzo alla esecrazione ingeneratasi nel mio cuore per il pretismo, alla sua depravazione, sulla quale ho dovuto inorridire, ho saputo sempre discernere l'oro dal fango e rispettare la virtù quando l'ho vista nelle vere sue forme. I due soggetti di cui parlo, segnatamente l'ordinario confessore, erano due perle di sacerdoti, di dottrina sana ed elevata, di specchiata morale e di edificanti costumi.

Il vescovo che immensamente stimava il confessore e che era fornito di molto buon senso, restò titubante sulle accuse del prete, il quale però avea tanto insistito da indurlo a scrivere una lettera al ripetuto confessore, prevenendolo, per suo bene, di astenersi dal ritornare in X..., perchè per giusti motivi si vedeva costretto a doverlo rimuovere dalla carica di nostro confessore. Una altra ne fece inviare al vescovo diocesano dell'altro sacerdote partecipandogli la denuncia ricevuta dal prete. Questa non ebbe verun risultato poichè il superiore conosceva bene il suo suddito.

La lettera pel confessore non arrivò al suo indirizzo, essendosi egli già posto in viaggio per restituirsì a X..., ove la trovò sul proprio tavolino dov'era stata depositata da colui che dovea spedirgliela, il quale se ne astenne, sapendolo in viaggio. Trovata quella misteriosa lettera, il povero padre ne fu stranamente colpito. Si avvisò portarsi dal vescovo immediatamente a chiedergli spiegazione di quella faccenda, e per quali motivi voleva deporlo da una carica la quale sebbene accettata a malincuore, nondimeno non soffrirebbe di perdere senza conoscerne le cagioni.

Il prelado che sulla fronte dell'accusato leggeva la sicurezza che ispira la buona coscienza, tornato con lui alla solita familiarità gli confidò tutto, senza però nominare nè il ministro accusatore, nè la penitente, incognita allo stesso vescovo. Il povero confessore che comprendeva la gravità di tali accuse, benchè false, rimase esterrefatto. Sicuro però, perchè innocente, disse al vescovo non esser lui colpevole di quanto veniva ingiustamente aggravato, ma che instrutto delle leggi faceva giustizia alle disposizioni del prelado, a cui raccomandava la tutela della sua opinione giammai lesa da ogni benchè minimo appunto. Le sue parole commossero il vescovo, che gli disse: *va, ritorna al tuo posto, e se sei, come ne son certo, innocente, perdona da generoso chi ti ha calunniato.*

Il confessore tornò, ma con un pugnale fitto nel petto; chi non sa quanto sia duro e crudele per un innocente sapersi attaccato nella parte più nobile di sè stesso, e vedere coperta di fosche nubi l'intangibilità della propria opinione? Quante congetture, quanti sospetti avea egli dovuto fare in seno alla tenebria che lo circondava! Molti erano gli straordinarii che nella quaresima aveano accostato il monastero; le monache erano tante: chi dunque poteva essere stata la menzognera denunziante, quale il perfido accusatore?.. Finalmente la stessa Maria Cele-

ste destò nel di lui animo non so in che modo qualche giusto sospetto: allora qual' uomo accorto potè rintracciare qualche cosa, e comprendere che il prete marchigiano era stato l'autore di quell'intrigo: questa conoscenza lo sconcertò, sapendo in quale opinione fosse il suddetto presso il vescovo.

Un giorno vidi venire nella mia stanza Maria Celeste che piangeva disperatamente, dicendo, che io dovevo aiutarla. A me si è sempre ricorso come al medico, e poi ringraziata con brutale sconoscenza! Mi narrò quanto io ho raccontato, e mi pregava a darle mano per riparare quel malanno! Ella cominciò a dirmi che essendo assolutamente falso quello che *per mera fantasticheria di coscienza* avea esposto a quel traditore, voleva a tutti i conti smentirlo e vendicarsi di lui; ma non sapendo come regolarsi chiedeva a me consiglio e aiuto.

La bisogna era per me anche difficile; non solita a trattare simili faccende, e non volenterosa di immischiarmi in brighe compromessive, le risposi che io non sapevo cosa dirle, nè che fare per secondarla; ma ella fu tanto insistente che dovei prometterle di riflettere sulla cosa e suggerirle il da fare; così la vidi alquanto calmata.

Io era entrata in una stizza maledetta contro quel prete, il quale avea stimato per lo addietro, reputandolo un buon soggetto; la indegnità della sua condotta me lo faceva esecrare, mentre la maniera con cui si era espresso col vescovo, avendo taciuto il nome della penitente, chiamava il mio interesse, giacchè tutte eravamo comprese in quell'orribile intrigo.

Senza esporre le mie riflessioni alla Maria Celeste, le dissi sembrarmi necessario ch'essa si confessasse dal prelado, potendo addurre esserle stato scritto da quel sacerdote forestiero, avergli il vescovo suo diocesano confidato essergli arrivata una denuncia contro di lui trasmessagli dall'ordinario di X... e, che ricordando ella ciò che erale accorso col prete marchigiano, ed avendo raccolto dalle date della sua confessione al medesimo, e da quella della prelatizia denuncia, vedeva chiaramente, che il suddetto abusando della di lei confessione, avea inventate calunnie e menzogne; ma che ella si credeva in dovere di sostenere l'innocenza di soggetti iniquamente accusati, e svelare la malvagità dell'accusatore.

Questo mezzo, pensavo io, avrebbe prodotto molti buoni effetti; la conoscenza cioè della penitente, cosa che a me immensamente premeva: la giustificazione dei due calunniati, ed infine la rivelazione dell'infame denunziante, e quel che più interessava, se il vescovo non fosse stato abbastanza accorto col negare di avere ricevuta la denuncia, si avrebbe potuto agirgli contro ed impedire che venisse più in X..., dove quello stesso anno dovea per la quarta volta predicare nella quaresima; lo che sarebbe stato un grave malanno per noi.

Io desiderava poter fare qualche cosa contro colui, non mica per isfogo di vendetta, ma per impedire che col suo genio malefico seguitasse a maneggiare intrighi e compromissioni.

Il mio divisamento fu accolto, e la prima volta che il vescovo fu in monastero, la Maria Celeste chiese di essere ascoltata in confessione: le fu accordato, e la mia idea ottenne un magnifico risultato, poichè il prelado si mostrò pienamente ricreduto sul conto dei due accusati; e

quel che più monta si fu, che vedendosi alle prese senz'alcuna prevenzione, confessò senza riserva avere ricevuta dal prete marchigiano la deposizione da parte di una penitente innominata, e che allora conosceva esser lei Maria Celeste, la quale giurò al vescovo di avere ella espressamente vietato al prete di avvalersi menomamente della sua confessione, e che apprendendo da lui l'attentato del suddetto, essa intendeva in quel momento in cui la penitente ha diritto di essere ascoltata, porgergli formale denuncia contro il prete istesso, dichiarandolo rivelatore del suggello sacramentale e falso denunziante: e che laddove dal prelato non si dessero i passi convenevoli ne darebbe ella presso il S. Ufficio.

Il vescovo, vedendosi preso nella rete, montò in furia, impose, minacciò, ma l'arme era caduta nelle mani della Maria Celeste, la quale non capiva in sé stessa dalla gioia: accolte pertanto le paternali del superiore, si tacque ritirandosi.

Riportata la prima vittoria, sen venne da me tutta giubilante, e smaniosa di por mano alla punizione del prete. Allucinata dalla passione compilò una denuncia contro lui alla Inquisizione da fare inorridire, e capace di precipitarlo irrimediabilmente in quell'abisso, ove egli avrebbe voluto gittare gli altri. La gravezza delle accuse mi rese sospetta quella dichiarazione: la esortai però a ben riflettere, e consultare la propria coscienza: tocca dalle mie parole rientrò in sé, mi confessò essere false quelle accuse colle quali intendeva spingerlo ad una rovina irrimediabile.

Dissuasa da me a commettere un tanto eccesso, le suggerii piuttosto di scrivere al vescovo diocesano del prete, accusarlo di rivelazione sacramentale e pregarlo a non permettergli di venire mai più nel Regno.

Fu scritto in questo senso al prelato, ed io che aveva molte relazioni nelle Marche ne curai l'invio, e ne ebbi a mano la risposta, la quale fu tanto soddisfacente da non potersi desiderare migliore. Il vescovo diceva, non essere sorpreso dell'attentato iniquo del prete, conoscendolo ben da vicino: che circa il suo intervento al Regno egli non poteva impedirlo prevalendo sempre gl'intrighi, giacché per parte sua non era stato mai permesso al prete di venire nel regno di Napoli o l'uscita dallo stato. Che per conseguire l'intento sarebbe stato opportuno rivolgersi alla suprema Inquisizione, ed alla delegazione di A...

Tali consigli furono accolti con un trasporto facile ad immaginarsi. Fecesi dalla interessata un coscienzioso e genuino esposto alla suprema Inquisizione in Roma, ed un altro ben chiaro al delegato di A... Posi in attività tutti i miei corrispondenti pel ricapito delle lettere, e, pel buon risultato di esse; ed ebbi la soddisfazione di udire quell'indegno ministro del santuario essere stato confinato nel proprio paese, e sospeso dalla predicazione, dalla confessione e dalla messa.

Ecco come andò a terminare una devota clientela di tanti anni: ed ecco i frutti della spirituale direzione dei preti!

La prima ed assoluta condizione che io avea posta nel prestar l'opera mia, in questa faccenda, fu il segreto; del quale io prendeva sicurtà dall'interesse che quella donna dovea averne per la sua compromissione. Nel tempo delle trattative ella tacque, e si mostrava meco tanto rico-

scente, che sarebbesi stimato impossibile me ne dovesse essere ingrata. Ma niuna belva sconosce i beneficii, quanto quella che creatura umana si appella!

Tornata la calma dopo quella tempesta, cessato ogni bisogno di me, colei, mia nemica, per poco tempo riconciliata, passando dall'ammirazione da cui fingevasi presa per la mia attività ed avvedutezza spiegate in quella circostanza, e sentendone piccato il suo amor proprio; e quel che è più temendo potesse il confessore riconoscere alcun merito in me, e saperne grado, essendo egli parte cotanto interessata in quella bisogna, cominciò dal volerlo persuadere essere io un soggetto pericoloso, capace di rovinare chiunque mi piacesse, e che da me tutto dovea temersi: ed avendole quel padre risposto, ch'ella si bruttava d'ingratitude, le prese contro di me tanta stizza, che andò spargendo nella comunità avere io fatti mille imbrogli per mandare in rovina il prete marchigiano, constava a lei per fatto, e che sarei sempre capace di operare altrettanto in danno altrui!

Quale non fu la mia crudele sorpresa nell'aver sentore di tante oltraggiose calunnie sparse sul conto mio! Il prete godeva nel monastero buona opinione; per cui su di me si facevano mille congetture, e mi si gridava la croce addosso. Il cielo sa che cosa si suscitasse nel mio animo, e quali cruci mi tormentassero lo spirito! Eppure, per non accendere un nuovo fuoco, facendo con qualche imprudenza tornare all'orecchio del vescovo ciò che si era gettato nella tomba dell'oblio, tacqui, e nel silenzio della mia stanza piansi solo con Dio la mostruosa crudeltà di tale incorrispondenza, limitandomi a giustificarmi con un secco *non è vero*, il quale non mi valse certamente nulla!.. È questa la prima volta che dai penetranti del cuore espongo all'altrui sguardo una storia cotanto dolorosa per me, e di rimembranza assai funesta.

La Maria Celeste, come più volte ho detto, nutriva per me rancore, animosità, inimicizia, senza mia colpa; ma dopo il fatto narrato rimase come invasa dallo spirito maligno contro di me, e il suo mal talento mi diè sempre da soffrire.

Frattanto questa donna sempre irruente ed impetnosa col progredire negli anni smetteva le spoglie mentite di pietà, che avea sempre cercato di affettare e mostravasi con sicura imprudenza, qual'era nel fondo del cuore, tracotante d'invidia e di gelosia e non curante di nascondere, in aperta guerra contro chiunque fosse capace destargliene per qualche merito. Assunse senza ritegno un linguaggio spudorato a segno di doversene tenere lontani e specialmente impedire alle educande di avvicinarla onde non istruirsi nella scuola del mal costume.

Ella odiava tutte al grado d'imporre a ciascuna un gravame di calunniose imputazioni tanto infami quanto assurde: e siccome passava lunghe ore a chiacchierare con donne di non buona fama, si serviva di loro per ispargere cento enormità commesse dalle monache, le quali ne riportavano grave discapito nella pubblica opinione. Orrendo quello che si lasciava uscire di bocca sull'altrui conto, incredibile quello che scriveva ai suoi corrispondenti! Più volte mi tornarono fra le mani le di lei lettere, e mi si rizzarono i capelli nel leggere tante nefandezze; e, nel vedermi anch'io frammista in quelle oscene invenzioni, il mio cuore sanguinava.

La comunità gemeva sotto questo immane flagello; ma quale riparo!

Una donna del volgo, e non molto delicata, essendosi più volte imbattuta colla monaca fuorviata nel parlatorio, restò grandemente scandalizzata dal di lei modo indegno e libertino di parlare, e tocca da compassione per le atroci calunnie che spandeva sulle persone esistenti nel monastero corse a denunciarla alla curia vescovile, la quale sorda ai reclami delle monache dovè scuotersi a quella pubblica voce e non potè esimersi dal dare le opportune disposizioni per impedire quello scandalo.

Il vicario si portò al monastero, fece chiamare tutte le monache al parlatorio e fatta una forte repressione alla Maria Celeste le impose di non comparire mai più alle grate. Tale necessaria disposizione accese un vulcano nel petto della tigre ferita, che si vide gittar fuoco dagli occhi. Dopo avere molestate per qualche tempo terribilmente tutte, un giorno andò in cucina e trovavasi una monaca la quale attendeva alle proprie faccende, e colla quale non avea avuto menomamente da dire, *ex abrupto* prese a svillaneggiarla con parole le più ingiuriose e plateali cotanto fuor di proposito che quella a cui eran dirette si pose a ridere, credendo che scherzasse; ma quando vide avvicinarsi avventata come una furia, le volse le spalle e sen fuggì. Allora colei che ansante cercava versare il veleno di cui ridondava se ne andò nella piccola stanza attigua della porteria, e trovata la monaca portinaia, profittando dell'ora in cui la comunità trovavasi riunita nel refettorio, prese a batterla con furore. La povera aggredita temendo d'incorrere nella scomunica, secondo le nostre leggi, non corrispose alle percosse; per il che quella furibonda sempre più incoraggiata dal suo mal talento la spinse a terra, le saltò sul petto coi piedi, e colle mani e cogli occhi, corse in cerca del coltello che ivi era solito a trovarsi per tagliare il pane destinato a' poveri; e non avendolo trovato, caricò di pugni la testa di quella poverina, la quale appena emetteva un fioco lamento: fortunatamente passava per colà una conversa che sentendo quelle voci si affacciò alla stanza suddetta: raccapricciò in vedere la portinaia sotto i piedi di quella spietata che le scaricava una quantità di pugni sul capo; a quello spettacolo si pose a gridare onde far correre gente: la belva non ancora soddisfatta, si avventò pure verso la conversa, la quale meno timida della portinaia la prese per le mani e la trasse fuori della stanza, sollevando l'altra da terra ove giaceva mezza svenuta, e che fu poscia obbligata a letto per più giorni essendo stata necessaria l'applicazione di sanguisughe e coppe per riaversi dall'atonia delle percosse, e dalle contusioni riportate.

La furibonda come si vide fuori di quella stanza prese una grossa stanga, e facendosi incontro alle monache accorse alle grida della conversa cercava di battere tutte indistintamente; e quando udì la mia voce cominciò a gridare *un coltello, un coltello!* ma siccome non era più sola, fu respinta e costretta a prendere altra via.

Lo smarrimento ingombrava l'animo di tutte noi, poiché non ardivamo porre le mani addosso a quell'ossessa

per tema della scomunica, e non potevamo serrarla in una stanza perchè vi voleva l'approvazione del vescovo, che trovandosi in aperta rottura con noi, avrebbe potuto dichiararlo un abuso di potere e punirne la badessa. Coei intanto con fronte altera, con incasso audace girava pel monastero insultando all'altrui prudenza portando celato sotto le vesti un coltello e facendone vanto: ella andava per tutte le finestre gittando lettere per i suoi parenti nelle quali riferiva l'accaduto tutto a rovescio, e chiedeva armi per difendersi.

Fummo costrette darne parte al vescovo, che per tre giorni fece silenzio; durante i quali cercavamo non girare mai sole, chiuderci nella notte dentro le stanze e prendere insomma tutte le cautele suggerite dalla prudenza. Al tramonto del terzo giorno arrivarono nel nostro parlatorio due preti delegati dal prelado, i quali doveano da gravi diplomatici risolvere quella seria questione di stato: aprirono una specie di tribunale davanti al quale facendo appello a tutte le monache, e dando luogo a mille ridicole formalità, ascoltarono in fine anche la delinquente, la quale, al mal fatto, aggiunse tante parole da eretica che quei preti inorriditi si nascosero il viso tra le mani.

Partirono senza disporre alcun che, dovendo prima riferirne al vescovo; il quale uditi tutti quegli orrori, ordinò venisse coei chiusa in una stanza, donde non avrebbe dovuto mai più uscire in libertà, perchè oltre ai pericoli che correva la vita, la morale altrui veniva compromessa.

La Maria Celeste adunque venne chiusa in una stanza del corridoio delle converse, provveduta di tutto, e di una conversa che la doveva assistere. Si ebbe la stoltezza di lasciarle calamaio ed oggetti per scrivere; ella non faceva altro che stendere ricorsi contro tutte, e sebbene la conversa li passasse nelle mani della badessa, nondimeno qualcuno ebbe il suo corso. Stette richiusa 10 mesi, decorsi i quali, le monache stesse le quali aveano fatto tanto per isolarla vollero riporla in libertà; della quale servendosi ella male, dopo diversi anni, sotto il mio badessato si dovè ri chiuderla di nuovo per altre insolenze commesse, e per sospetto che potesse attentare all'altrui esistenza; e tuttora mi si narra che le monache la tengono reclusa, benchè tante volte fossero state meco importune affinché la mettessi di nuovo in giro, e facessero su di me ricadere tutto l'odio de' suoi parenti, stizziti per la condotta da me tenuta colla medesima. Non si creda che con quella scapata si usasse delle barbarie; no tutto al contrario; la comunità pensava a tutto quello che poteva occorrerle, la si faceva uscire a prendere aria in giardino, e qualche volta anche scendere alle grate per vedere i parenti, sempre però accompagnata da una monaca. Ella non ha fatto mai senno, non ha mai posto freno alla lingua, nè corretta in alcun modo la sua condotta.

Questa donna congiurò sempre contro di me, intorbido la mia pace, mi odiò costantemente: ella fu causa ancora della sovversione dell'ordine delle cose del mio monastero, alla cui decadenza ebbe molta parte.

## CAPITOLO XVI.

## IL VICARIO.

Il sacerdote U... K... arrivava in X... nel mese di giugno 184... precursore del vescovo novello I... già canonico della cattedrale di R... onde preparargli la via e disporre il popolo alle accoglienze entusiastiche di colui che salterebbe pastore.

Era il suddetto prete uomo che non toccava la quarantina, di mediocre statura e di una fisionomia non molto preveniente. Ciascuno ritenne ch'egli sarebbe stato il futuro vicario; eravi perciò dalla parte dei preti una gara immensa per acquistarne la protezione. Egli, uomo furbo ed accorto, si rendeva assai accessibile, sforzavasi a mostrarsi cortese, ma a niuno rese possibile l'accesso nel suo cuore. Si dava aria di gravità ed alcun poco di bigotismo, ma tale da non isgradire.

Poco dopo la sua venuta in X... venne a far visita nel mio monastero, ed io essendo allora sagrestana fui chiamata per apprestarvi i complimenti, e adempii a questa parte, scambiando con lui poche parole. Nel discorso tenuto colla badessa egli si era diportato con molta amabilità e cortesia, in guisa da ispirarle molta fiducia.

Io che conosceva le minacce fatte contro di me dal vicario capitolare pel maltalento delle mie avversarie, mi decisi dopo che egli venne altre volte in parlatorio a chiedermi un'abbeccamento, per mezzo d'un biglietto. Il giorno medesimo egli si recò al convento: io mi trovava, a caso, alla ruota del parlatorio, pel disbrigo di qualche mio affare, quando d'improvviso vidi un'ombra nera che ingombrava la detta ruota, dalla quale avendo fatto allontanare coloro che erano intorno, mi diresse il discorso. Io non sapeva chi si fosse perchè quel sito era buio; chiesi a chi avessi il bene di parlare: mi fu risposto essere il riscontro del biglietto della mattina, al quale non sapea come meglio rispondere che al vivo della voce, colla quale si dichiarava disposto ad ogni comando. Mi sembrò eccessiva cortesia, lo ringraziai, e rimisi ad altro giorno il discorso da tenergli, non essendo, in quello, libero il parlatorio. Mi disse di avvisarlo e dopo i reciproci convenevoli si congedò da me e fece chiamare la badessa.

Il giorno seguente mi vidi onorata d'un suo foglio, nel quale mi faceva premure per venire ad ascoltarmi, adducendo in pretesto che, in seguito, la venuta prossima del vescovo, non gli avrebbe permesso di uscire sovente. Gli risposi che favorisse a suo comodo. Non si fece aspettare, venne lo stesso giorno.

Io convinta di non parlare che ad una persona la quale dovesse per officio interessarsi alla giustizia, ed appoggiare la parte della ragione, mi accinsi, senza molti preamboli e cerimonie, ad esporgli lo stato delle cose per la parte che mi riguardava, usando molta accortezza per non entrare in fatti estranei a me.

Il prete pose molta attenzione in ascoltarmi e dopo avermi dato tutto l'agio di parlare, imprese a confortarmi con un vivo interesse e non seppe celarmi di essere stato sinistramente prevenuto dal vicario capitolare, contro di me.

La nostra ben lunga conferenza terminò dalla parte sua con un mondo di assicurazioni che sarebbe sempre

stato il mio avvocato presso il vescovo, che m'affidassi pure a lui, che la mia tranquillità non sarebbe stata alterata.

Mi chiese in ultimo ragguagli sul confessore ordinario. Io coscienziosamente risposi essere un degnissimo soggetto, invisò però a qualcuna della comunità, perchè non si prestava ai capricci nei quali non voleva immischiarsi, come a qualcuno del clero di X... per gelosia di mestiere. Se ne mostrò convinto e la conversazione fu sciolta, non senza quelle formole bigottesche che sono il sale delle pretine astuzie; esortazioni cioè di pazienza, assiduità alla preghiera, fiducia in Dio, ed in fine col raccomandarci a vicenda alle proprie preci, andammo pei fatti nostri, egli in casa sua, io nella mia stanza.

A dir vero, io mi ritirai molto soddisfatta della conferenza, credendo di non dovermi dare più pensiero delle mie avversarie, che conosciute, come la mia innocenza, perdevano la possanza di nuocermi: ringraziai Dio della calma che mi concedeva e passai giorni abbastanza sereni, ma questa calma era simile a quella di cui fa mentita pompa l'oceano allorquando nei suoi abissi prepara le più terribili tempeste.

Dopo quell'abbeccamento col K... egli aprì una corrispondenza letteraria con me, l'oggetto della quale io stessa non saprei precisare: ora mi chiedeva di una cosa, ora di un'altra; ora si proponeva una scusa, ora un'altra; infine qualche giorno vi fu che mi scrisse sino a tre volte, come accadde in quello in cui arrivava il nuovo vescovo in X... nel quale, mentre le campane mettevano sossopra la città ed in attività i più indifferenti, egli si divertiva a scrivere a me! Io, nella mia ingenuità, confesso che ne ero sorpresa, ma non avea coraggio di addebitargli cattiva intenzione, tanto più che sino a quell'epoca, ignara della clericale depravazione, tante cose che udivo dire su questa, le giudicavo calunnie, avendo io quella idea sublime che ho espressa del sacerdozio. D'altronde in quelle lettere non si rilevava nulla di male, neppure all'occhio più maligno e scrutatore. Io non credeva aver altro trovato che un uomo di cuore ben fatto, intenerito su' torti che io riceveva che cercasse lenire le mie sofferenze coi suoi conforti: ciò m'ispirava un sentimento d'illimitata gratitudine.

La faccenda passò così per qualche mese, durante i quali venne più volte in parlatorio e sempre facendomi chiamare, dopo avere scambiati complimenti colla badessa alla quale accludeva pur sempre le lettere che mi scriveva.

Il vescovo arrivò finalmente e quando ognuno credeva fosse promosso al vicariato generale D. U... K... si vide chiamato in X... all'oggetto, un prete della vicina diocesi di B... soggetto, per comune opinione, degnissimo di occupare quella carica. Ciò sorprese tutti, perchè non si conoscevano ancora le maniere subdole del nuovo prelato che con tale procedimento svolse uno dei suoi volpini stratagemmi. Egli conosceva il K... sapeva che non si farebbe molto onore col testimoniare al pubblico di averlo positivamente spiccato da R... per quella causa; e poi voleva forse mostrarsi apprezzatore dei meriti delle persone trovate nella sua residenza e guadagnarsi una clientela. Ma siccome la scena non dovea esser che un'apparenza, si proposero tali condizioni all'invitato, che trovandole inammissibili egli sen tornò pei fatti suoi al suo paese.

Opportunamente si trovò in X... presso il vescovo il vicario generale della diocesi di Y... il quale avendo già stretta amicizia col K... imprese a perorare la causa di costui, dicendo essere un umiliarlo in faccia al pubblico che lo avea sempre creduto destinato a quel posto, il non adibirlo a tale carica: egli dissipò in somma tutte le difficoltà che il vescovo fingeva di opporre e la commedia finì colla promozione al vicariato del mio sedicente protettore.

Publicata la elezione io mi affrettai a rallegrarmene, per iscritto, col K... Venne egli subito in monastero e fu quel giorno il primo in cui agli occhi miei balenò alcun che di sinistro, circa l'onestà delle sue intenzioni. Mi fece tante proteste, tante estrinsecazioni di premuroso interesse, tante sdolcinature, tante smorfie che cominciai a leggermi l'eccesso. Sospesi a stento per anco il mio giudizio e volli ancora credere quel lupo un agnello; ma non poteva andare troppo a lungo lo scoprimento.

Dopo la sua esaltazione alla carica, egli veniva più sovente in parlatorio; e siccome le conversazioni erano protratte per più ore, egli prendeva per le lunghe dei discorsi che andavano sempre a terminare in doppio senso ed in modo assai equivoco. Egli era prete; per cui in quelle destrezze dovea esser bravo; io novella a quel linguaggio, che per non essere abbastanza chiaro, mi metteva in un terribile bivio ed orgasmo. Se io faceva mostra d'intenderlo mi sarei palesata troppo maliziosa, lo che io non volea. Se mi fossi rivestita di carattere, facendo ciò che sarebbe stato mio dovere, di rampognarlo cioè, egli avrebbe avuto sempre ragione di sostenere in me uno sbaglio, perché il suo parlar misterioso gli dava questo vantaggio. Io lo vedeva; egli mi scrutava negli occhi; avrebbe voluto leggermi nell'anima, mentre gittava espressioni ambigue e poi studiava le mie impressioni. In questo tremendo bivio risolsi di fingere sempre di non intendere e quando egli sortiva con quelle frasi velate, io mi mostrava astratta.

Da che egli cominciò così meco a diportarsi, giuro sull'onore mio che detestai quel prete, che però non potea dirsi del tutto degno del mio disprezzo, perchè le sue, forse cattive, intenzioni non mi erano del tutto palesi. Le sue lettere presero pure lo stesso andamento ed io nel rispondere passava sempre sotto silenzio ciò che non era chiaro abbastanza.

Più volte mi provai a domandargli sulle preghiere da me dategli nel principio della sua venuta, sulle quali non mi avea detto più verbo; ma egli mi dava poco ascolto e meco cercava sempre intrattenersi di cose estranee, esortandomi a star tranquilla.

Vedendo in me una fermezza di carattere, che forse non si aspettava, rimpetto alle sue leziosaggini, studiò un mezzo onde prendermi al varco.

Venne un dì di umore piuttosto triste, e dopo di avermi parlato di cose indifferenti mi disse che dovea meco lagnarsi, perchè io avea scritto ad un prete, spacciando il più grande ascendente sul cuore del vicario, in guisa di poterne disporre come volessi: aggiungeva egli: « *Ciò, benchè vero, bisogna che tu abbi prudenza di non dirlo, per non compromettermi* ».

Questa era una sua spiritosa invenzione: io non avea scritto ad alcun prete, nè giammai con altri avea parlato della mia relazione con lui, nè in mente mia esisteva que-

sto ascendente per potermene vantare. Montai in collera, sostenni esser ciò falso assolutamente e dissi di volere in ogni conto sapere chi avesse inventato tale menzogna: pregai tanto, mi arrabbiai tanto che avrei fatte cose da pazza per la stizza che mi eccitò quella bugia. Egli si mostrava impassibile alle mie furie, ma per quietarmi si finse persuaso della verità delle mie assertive e non volle affatto dirmi da chi avesse saputo ciò che mi avea detto. Indi sen partì.

La dimane, non ricordo perchè mi scrivesse: io nel rispondere tornai a fare premurose istanze per sapere chi avesse fatta quella finzione. Mi fu risposto che sarebbe venuto di persona e mi direbbe cosa per la quale mi preveniva a munirmi di fermezza d'animo. Io tutta soddisfatta, pensando di essere contentata, attesi, con impazienza, la sua venuta.

Erano le tre pomeridiane ed eccolo arrivare. Quel giorno era tutto festoso; col volto ilare ed infiammato, cogli occhi raggianti d'insolito fuoco, mi aspettava alle grate. Ivi giunta gli dissi: « Ebbene, fate presto a togliermi dall'impazienza in cui sono ». « *Siedi*, mi rispose, « *ascoltami e sii forte*; indi proseguiva. *Sai tu che qualunque cosa possa dirsi di un soggetto ad un altro, quando in questo esiste un sentimento vivificante non farà altro se non ciò che fa il vento colla fiamma?* » e si tacque. « *Io non vi comprendo* » gli dissi; e nol comprendea davvero, tanto mi sembrava strano il suo parlare. Egli ripeté sino a tre volte le medesime frasi, di che io mi mostrai alquanto insofferente. Allora egli divenuto di fuoco in volto fissò gli occhi in me; e, forte, mi disse, *forte all'assalto che son per darti* . . . . . *Non ti sei tu accorta che io ti ho amata e che fortemente ti amo? A che dunque perdisti in indagini su frivole cose che smorzar non possono il mio amore?*

Una mano di bronzo avvinse il mio cuore! Agli occhi dell'anima mia si svelò un nembro di guai che mi sovrastava, ma uno sdegno potente m'invase che fece tacere ogni altro sentimento. Sorsi in piedi e collo sguardo rivolto altrove gli dissi: « *Monsignor vicario, pensate che parlate a una donna di cuore, ad una vergine consacrata a Dio, avanti la quale vi presentate colle divise di superiore. Le vostre parole mi fanno orrore e per darvene la prova mi ritiro, nè sperate più rivedermi* »: e mi avviava per andarmene. Egli confuso e quasi avvilito mi pregò a rimanere, si scusò col dire di avere scherzato e per trattenermi mi disse che avea un'imbasciata del vescovo da farmi, per la quale occorreva dargli risposta. Di fatti mi parlò di nuovi rochetti da farsi e di altri da doversi accomodare; alle quali cose io brevemente e bruscamente risposi, e così poco dopo ebbe termine la nostra conversazione.

Io mi ritirai come colpita dal fulmine; la mia posizione diveniva troppo difficile! Il mio dovere sarebbe stato di non vederlo mai più, di scacciarlo e di renderne avvertita la badessa; e questo dovere si faceva altamente sentire nell'animo mio. Ma d'altronde come ciò fare? Si trattava d'un superiore che smascherato da me poteva vendicarsi, e di avvocato, che diceasi, poteva divenire accusatore. Io sapeva che le mie avversarie si affaticavano per insinuarsi nella di lui amicizia e che molti ricorsi aveano fatti correre contro di me al vescovo. Io adunque lasciando libero campo alle mie nemiche e divenendomi tale esso

pure, avrebbero al certo fatta la mia rovina: oltre a che io non volea produrre uno scandalo in comunità.

Che non avrei fatto allora per ricomprare quel momento in cui per la prima volta l'avea chiamato!.. Oh se il libro dell'avvenire fosse aperto agli occhi dell'uomo, quante imprese non sarebbero tentate! Quanti passi non dati!.. Frattanto risolsi di trattarlo con molto contegno, di non ascoltarlo se azzardasse altro motto e sperai di ridurlo colla mia fermezza a miglior senno. Forse mi apposi male, ma in quel frangente non seppi far di meglio. Io d'altronde dovea temerlo perchè avendo, come dissi, più volte richiesto se di me avesse parlato col vescovo, mi avea finalmente detto che se non gli si porgeva il destro che qualcuno muovesse contro di me querela, non gli sembrava opportuno prevenirlo; che anzi sarebbe stato dannoso. Io dunque era nelle sue mani.

Il dì seguente mi vidi spedito da lui un magnifico uffizio della Settimana Santa, a cui eravamo prossimi: gli scrissi un laconico biglietto per ringraziarlo. Al medesimo mi fu risposto con una impudenza pretesca, « *che dopo la sua professione di fede, egli era di sé stesso più soddisfatto; che mai la ritrarrebbe checchè ne dicesse la mia alterigia* ».

Stante le mie risoluzioni già dette, gli scrissi dandogli una buona lezione di morale, e facendo ancora io la mia professione di fede col dirgli, « *Che io cordialmente detestava la sua immoralità; che se lo avea stimato una volta, dal momento in cui mi si rivelava indegno della mia stima, non gli dovea che disprezzo: e che se non fossero state le mie critiche circostanze, le quali mi obbligavano a tollerarlo apparentemente, gli avrei col fatto provato quale enorme distanza passava fra me e lui* ». Mi rispose molto elogiando la mia virtù, ma seguitando a confessare la sua debolezza.

Io feci rare le mie lettere, che resi sempre più semplici e brevi. Le visite continuavano e sempre con quello stile misterioso di prima, ma quando si trasportava un po' troppo, io mi metteva in sostenutezza e non gli dava risposta.

Mi sembrò che quel miserabile perduto avesse il bene dell'intelletto perchè lo si vedeva tutto il giorno con un cannocchiale guardare il monastero; quasi tutti i giorni veniva a passeggiare per lunghe ore nelle strade sotto al convento. Pose delle spie per sapere chi veniva a parlatorio, sotto pretesto di sorvegliare pel buon ordine, ma in realtà per folle gelosia. Io costantemente feci mostra d'ignorare tutte queste ridicolaggini che mi rodevano l'anima per non dargli la gioia di fargli credere che me ne occupassi.

Mi era divenuto abominevole: ogni qual volta mi sentivo chiamata al parlatorio da lui, io diveniva di ghiaccio per tutta la vita; e molte volte neppure leggevo le sue lettere.

Frattanto il birbante non credendo ai miei principii virtuosi riversò tutta la sua bile contro il confessore, credendolo o rivale o causa della mia fermezza nei sentimenti di onestà: covò nel suo cuore l'odio e serbollo pel dì della vendetta.

Io era maestra delle novizie; tra queste vi era una giovane che ebbe bisogno di raccomandarsi a lui per essere agevolata pel tempo della professione; ed un'altra che teneva impiegato il fratello a scrivere nella curia

vescovile. Il prete vedendo forse inutile ogni tentativo con me, cominciò a farsi chiamare da sola, or l'una, or l'altra di costoro. Qui mi vidi maggiormente imbrogliata. A me nota la immoralità di quel mostro insottanato, la coscienza mi rimordeva se avessi tranquillamente abbandonate quelle giovani affidate alle mie cure, a quell'avoltoio; il quale da perito nell'arte simulatoria sapeva tenere sempre in pronto qualche libercolo di pietà da offrire a quelle ragazze, in presenza mia e della badessa, ed il linguaggio del più stretto ascetismo di un anacoreta. Ma poteva io illudermi?!... La badessa era tratta in inganno, ma io no certo. Intanto s'io mi fossi opposta a que' segreti colloqui, avrei dato sospetto alle mie discepolo ed egli l'avrebbe preso per un sentimento di gelosia, che non avrei giammai voluto dargli ad intendere. Io era sulle spine, non vedeva un mezzo da prendere. Pregai la badessa, che finalmente pure era nauseata di quel cicaleccio con me e con quelle, a prendere in pretesto la circostanza della quaresima, tempo proibito per l'accesso al parlatorio onde pregarlo ad essere meno frequente nelle visite e nel prolungarle meno, poichè si trattava di starsene lì sino a due e tre ore di notte. La badessa colse l'opportunità in cui per essere, come ho detto, tempo proibito, dovea munirsi di facoltà, per permettere alle monache di poter parlare con parenti se mai venissero a trovarle.

Dopo di essere stata munita di detta facoltà, ella soggiunse con molta confidenza: « *Monsignor vicario, mi perdoni se mi permetto pregarla di non dar motivo ai maligni di dire che i superiori sono i primi a trovarsi in contravvenzione colle leggi; e specialmente le raccomando di riflettere che le novizie sono tenute d'occhio in comunità* ». Il vicario s'impennò e rispose: *che il superiore non ha bisogno di lezioni dai sudditi*.

Come se nulla fosse stato, egli seguì a venire e trattenersi a suo bell'agio; se non che sospese alquanto la chiamata delle novizie. Io non m'ingannava nei miei timori! Una di esse mi confessò in seguito che le avea tenuti discorsi poco onesti ed impertinenti.

## CAPITOLO XVII.

### L'INQUISITO.

La insana passione del K... da me tante volte umiliato e che facevasi più ostinata di rincontro alle mie oneste ripulse io me la presagiva fatale più dell'odio di tutte le mie malevoli.

La intima amicizia del vicario col vescovo, m'impediva ogni passo: che, se si fosse trattato di un soggetto per lui indifferente, lo avrei accusato e men sarei liberata: ma poteva io sperare la condanna del protetto dal superiore e la difesa di una a lui ignota perseguitata? Tali riflessioni mi scoravano e più l'altra che venendo a sapersi la indegnità del vicario dal pubblico e segnatamente dalle monache, nessuno mi assicurava il rispetto alla mia riputazione.

Correvano già da molto tempo voci poco favorevoli sul conto della corte del nuovo vescovo composta del K...

vicario, di un maestro di casa, chierico sfrattato dalla diocesi di R... e portato da monsignore I... in X... dove empi il mondo di scandali e di dicerie; il quale dopo essersi palesato destrissimo truffatore dovette essere mandato via per attutire la pubblica indignazione. Uomo privo di ogni attitudine al sacerdozio, provveduto dal vescovo I... di benefici ecclesiastici, poté ascendervi e conseguire altre cariche. Il terzo componente della corte era un giovane cameriere, cui la voce pubblica sosteneva esser figlio del prelado. Di fatti questi avea pel medesimo tanta deferenza da non far ritenere impossibile tale diceria. Del K... si dicevano tante brutte cose che io cominciava a vergognarmi della relazione con lui.

Passati i primi tempi della venuta del nuovo vescovo, in cui gli affari avevano fatto tregua ripigliarono questi finalmente il loro corso regolare. Allora cominciarono ad elevarsi i lamenti dei preti, quali per torti ricevuti, quali per altre ragioni. Un arciprete, una testa vulcanica, giurò che metterebbe sossopra il mondo per conoscere chi fosse quel brigante.

Il parroco era uomo di molte relazioni; scrisse, fece scrivere da altri in diverse parti della provincia onde proveniva il vicario, e se n'ebbe in riscontro un legale certificato estratto dai registri di delitti e misfatti, della gran corte criminale di P... che il sacerdote era stato per nove anni inquisito per furto qualificato, in persona di un altro sacerdote, e più per omicidio tentato. Il certificato era in carta di bollo e passato a registro.

Si figurì ognuno che trionfo ne portasse il parroco, il quale però, per essere uomo di mondo, si avvisò non farne partecipi che pochi amici, temendo, a ragione, le vescovili vessazioni; poichè sapevasi essere il vescovo col vicario anima e corpo.

Un amico mio, intimo di detto parroco ne diede a me conoscenza, ignaro delle mie relazioni col K... Io benchè inorridissi alla nozione di tale enorme furfanteria, pure mi sentii brillare di gioia; pregai fervidamente l'amico a portarmi il certificato, mostrandomi quasi incredulo se non lo avessi letto: me lo promise, e indi a pochi giorni puntualmente me lo recò permettendomi di trattenerlo perchè il parroco se ne procurerebbe un'altro, che in seguito cadde pure nelle mie mani.

Io mi sarei prostrato innanzi a quella preziosa margherita di documento, colla quale arma in mano, mi sentiva forte da sfidare tutto il mondo.

Dopo tale conoscenza io mi mostrava sempre più sprezzante di quel detestabile mostro e la mia scortesia, credo, cominciava a stancarlo. A tutti i conti io voleva liberarmene, ad onta che il cuore prevedesse le conseguenti rovine.

Non eravi sulla terra per me che mio fratello, di cui altrove ho parlato che io amava e stimava eminentemente al quale però non avevo giammai fatta parola delle persecuzioni che mi si facevano in convento, nulla di quanto mi toccava soffrire per non affliggerlo, e perchè io non voleva esser causa che l'opinione del monastero fosse pregiudicata.

In quella circostanza però mi sembrò necessario metterlo a notizia di qualche cosa, onde prevenire gli eventi. Venuto dunque egli a trovarmi gli confidai alcun che delle interne vertenze della comunità che mi aveano obbligata a raccomandarmi al K..., con l'intero ragguaglio della

relazione passata con lui. Mio fratello diventò una furia e voleva difilato correre dal vescovo: calmato però dai miei prieghi, cangiò consiglio e si rimise a migliore opportunità di tempo. Volle leggere le di lui lettere, alcune delle quali fece a brani, altre prese con sè, altre mi restituì. Nel partirsi da me lo supplicai a non volere con qualche passo inconsiderato accelerare la catastrofe e produrre scandali: me lo promise.

Il vescovo era in Y... mia patria, e mio fratello nel ricondurvisi, avea durante il viaggio, ruminato con più comodo le insolenze del vicario: gli era salito il sangue alla testa; le promesse a me fatte sfumarono, e giunto in paese colle lettere del K... in mano, si diresse al palazzo vescovile, presentossi al vescovo e animato da sdegno furente, accusò di sfacciata imprudenza il vicario del quale mostrò le lettere, irrompendo in lagnanze pei torti che a me si facevano; e disse ch'egli, senza prender permesso nè da Roma, nè da lui, mi trarrebbe dal monastero, portandomi a casa, e cento altre cose adatte al proposito. Il vescovo per nulla sorpreso, ma fatto pallido, alle parole di mio fratello ed alla vista delle lettere del vicario, rispose: *Ch'egli sapeva tutto e perciò avea disposto affinché il vicario non venisse più in monastero.* Ciò non era vero. « In quanto alle mie traversie esserne causa le due sorelle Maria Gabriella e Maria Agata, colla Maria Camilla, che mi facevano guerra accanita: essere queste tre donne di perduta coscienza conosciute da lui per ricorsi sanguinosi direttigli, contro diversi individui e segnatamente contro il confessore che pure era un degnissimo soggetto. » Ed intanto egli col suo silenzio favoriva gli sforzi di quelle malefiche!

Quando mio fratello me ne scrisse, mi preparai alla pugna e vidi che non si poteva oltre dissimulare con quel nero fantasma del K...

Egli mi scriveva un giorno, lagnandosi delle cattive maniere che io con lui usava, e vantavasi di aver fatto voto per me, onde difendermi contro le calunnie delle mie avversarie.

Io che avea stabilito di troncarla a qualunque costo, gli risposi con una lettera, nella quale riesumando tutte le circostanze dal primo momento della nostra corrispondenza, gli rinfacciai gl'inganni per una mentita protezione, la spudoratezza delle sue intenzioni, la petulanza delle sue impertinenze; infine gli spiegavo tutti i motivi della tolleranza usata con lui, e conchiudeva, che ormai stanca di più fingere, mi protestava di non voler proseguire una relazione, dalla quale non avendo ritratti quei vantaggi che me ne riprometteva, essa si rendeva del tutto inutile e fors'anco colpevole.

La ricezione di questo foglio dovè colpirlo terribilmente: e fosse per vendetta, fosse per giustificarsi circa il non essersi adoprato a mio vantaggio, come io lo avea rimproverato, mi fece giungere una lettera di più fogli, con la quale ricapitolava dal primo istante in cui mi avea vista, tutti i suoi sentimenti per me; quindi tutte le circostanze che avea scelte per disporre l'animo del vescovo in favore mio. In ultimo mi tirava un colpo, come credei per vendicarsi, o per farmi credere necessario ancora il suo appoggio e richiamarmi a sensi più miti verso di lui. Faceami insomma copia dei ricorsi infamanti che le mie nemiche aveano fatto correre al vescovo, contro di me.

La penna, come l'anima rifugge dalla memoria di quelle diaboliche infamie! . . . Mi dispensino i lettori dal riportarne, perchè alla mia delicatezza producono lo stesso effetto che l'halito velenoso di un serpente. Ciò che la calunnia ha di più esecrando, la infamia di più orribile, l'impudenza di più ributtante, tutto si trovava in quello scritto infernale; ogni linea del quale solcava una traccia di fuoco sul mio cuore.

La lettura di quelle pagine mi tolse i sensi, ne fui colpita come dal fulmine e per più ore io non fui capace di intendimento! Mi trovava sola in camera mia di sera; per cui ad altre non fu palese l'accadutomi. Dopo diverse ore, mi trovai vicino quei fogli che raccolti macchinalmente ed abbandonata ad una stupida atonia mi lasciai cadere sul letto, per passare la notte più infernale di mia vita. Il dì seguente fui assalita da una gran febbre che mi sequestrò in letto per una buona settimana. La fisica malsania sopra alquanto la morale ambascia che però non lasciava d'invadere spesso il mio cuore. Quando fui alquanto rimessa io credevo di avere sognato e farneticava meco stessa se realmente sul conto mio si fossero dette tante infamie, che infine si riducevano ad absurdità e per la condotta mia sempre morale, e per la impossibilità dell'attuazione dei fatti riportati. Era però certo che si erano inventate a mio danno, come era certo che un indegno da me disprezzato se ne serviva per coprirmi d'ignominia, gittandomi in viso quel fango!!! . . . Tutta l'acerbità e l'amarezza di quel calice si riversava sul mio animo, giacchè un cuore amico che ne accogliesse la ridondanza, per me non esisteva; ed io avrei creduto avvilirmi rivelando quelle atroci calunnie che quasi agli occhi miei stessi mi rendevano abietta! . . . Dio solo fu testimone del mio strazio; Egli sorresse la mia debolezza ed Egli pur vide che una piaga cruenta si aprì nel mio seno che ne gronderà sangue, finchè il gelo di morte non ne arresterà la sorgente! Il pugnale che quell'iniquo immerse nella parte più nobile del mio spirito vi è rimasto impiantato; una mano instancabile ve lo trattiene; essa è la mia memoria, forte quanto la vita.

Lo scellerato prete, intanto, non vedendo alcuna mia risposta, mandò a richiederne mia zia che di tutto insciente gli fece sapere essere io malata: mandava egli due volte al giorno per informarsi del mio stato: quando seppi essermi levata di letto, mi scrisse per dirmi che la mancanza di mie lettere lo teneva in angustie. Risposi dopo varii giorni, dicendogli che ogni relazione fra noi era estinta; che essendo egli un uomo uso a trattare donne da trivio, fra le quali avea forse creduto confondermi, io credevo degradare me stessa, seguitando a tollerare le sue profane maniere, indegne pur troppo d'un ministro di Cristo, e detestabili in un superiore. Diceva inoltre che lo strale, che egli avea tentato vibrare contro di me erasi infranto ai miei piedi, perchè chi ha onore, chi ha il testimone della propria coscienza che lo difende, non teme gli assalti della infamia. Andassero pure all'inferno a sfogare in seno a Satana, il miltalento tutti coloro che facevano guerra alla mia innocenza, restando io in grado di cuoprirmi del mio disprezzo, dolente però di essere stata tradita nella mia ingenuità, che non mi avea permesso di strappare la maschera di una bugiarda protezione, sotto la quale per troppo gran tempo erano state nascoste la frode, l'inganno e la seduzione.

Questo ad un dipresso fu il sunto della lettera che gli scrissi e che fu l'ultima.

Da quel momento mi abbandonai nelle braccia della sventura, perchè il cuore mi presagiva che ne sarei stata ravvolta.

Il K. . . si tacque, la nostra corrispondenza fu tronca.

Oh non avesse avuto mai cominciamento! Oh non mi fossi mai gittata nella voragine della pretesca ipocrisia!!!

## CAPITOLO XVIII.

### IL VESCOVO DI X. . .

L'anno 184. . . fu, come ho detto, nominato al vescovato di X. . . D. L. . ., canonico della cattedrale di R. . . Egli era di fresca età, e com'è uso, di quasi tutti gli umili servi di Dio, egli fe' disporre con tutta la possibile pompa il suo ingresso in residenza. Prima di entrare in città, posò in un convento, ove accolse i primi omaggi del clero e di altri distinti diocesani.

Nelle brevi ore che dimorò in quel chiostro, non ricordo in quale disattenzione incorresse il cameriere; il vescovo montò in tanto furore, da esserne malato. Ciò fu di triste presagio e si cominciò a temere di non essere caduti in buone mani. Di fatti egli spiegò in seguito tanto strano trasporto nella collera, in lui eccitata dalle più lievi ed anche insussistenti cagioni, da dover incuter timore anche ai meno timidi. Negli accessi di bile, facea mestieri essere accorti per tenersene lontani, correndosi pericolo di essere accoppato dai colpi delle sue nerborute braccia. Molti preti hanno assaggiato le sacre percosse del mansueto pastore, irrefrenabile nel suo sdegno, anche in mezzo alle più rispettabili funzioni del sacerdozio, nelle quali non si fa imporre neanche dal pubblico.

Le prime a sperimentare il furore vescovile furono le clarisse di Y. . . che osarono chiedere la conferma del loro ordinario confessore, canonico di quella cattedrale, di specchiata condotta, ma forse non simpatico al novello prelato. Quelle buone suore si videro esposte a trattamenti inaspettati e negata la grazia richiesta con un seguito ancora d'indiscrete disposizioni, che misero sotto sopra il monastero, e da quell'ora in poi perdettero la tranquillità mai più riacquistata. Fu tanto lo spavento di quelle povere monache, nel vedere l'ira furibonda del superiore nella prima visita che fece a quel monastero, che ogni qual volta sentivano ch'egli si portava in convento, la badessa e qualche altra erano prese da convulsioni. Il cameriere in seguito cercò di ravvicinare gli animi, suggerendo alle monache il farmaco dell'aurea unzione.

In breve fu fatta la diocesi piena di sgomento, per le furie del nuovo prelato, a cui niuno osava accostarsi. Nel mio paese fu veduto scagliarsi dalle finestre del suo palazzo con ingiurie contro contadini suoi fittuari. Questa fu la prima qualità che rifulse agli occhi di tutti appena il nuovo pastore si rese al suo posto; in seguito sorsero voci assai poco convenevoli, e vi era chi sosteneva che di notte si vedevano uscir donne dall'episcopio, ravvolte in oscure gramaglie; una delle quali fu inseguita e riconosciuta. Parlavasi delle sue visite pastorali per la diocesi

cominciate poco dopo il suo arrivo, come di una vandolica invasione. Nei paesi per dove passava si dovevano deplorare gli eccessi della sua libidine, che non rispettava neppure l'ospitalità. La sua avarizia gittò tutti i preti nello sgomento per diritti improvvisati e per eccedenti esigenze alle quali si videro sottoposti: era un lamento generale. Egli stesso ebbe a vantarsi al mio monastero, in presenza di tutta la comunità, di essersi formata una rendita di più centinaia di ducati annui, col rimettere in vigore le esigenze cadute in disuso per trascuranza dei suoi predecessori.

Ma nel fatto non era così, perchè erano state smesse dai regolamenti dei canoni della chiesa, in contravvenzione dei quali, elevò le tasse, da quelle stabilite, ad una tale tariffa da far rimordere la coscienza d'un ebreo usuraio.

E per fare che il mercimonio si attivasse con profitto, si diede opera per continue promozioni e cambiamenti di parroci in preposti, di questi in canonici, di essi in arcipreti, ecc. ecc. Concorsi continui, ma di sola apparenza, perchè le investiture, per voce pubblica, erano anteriormente a quelli promesse e conferite a chi avea versato più oro. In poco tempo si videro i più indegni, i più ignoranti promossi a cariche distinte, senza che il conferente porgesse orecchio ai reclami dell'intera diocesi, indignata dalle clericali abominazioni.

In un paesetto, era installato un parroco col titolo di arciprete, che rotto ad ogni vizio, formava lo scandalo di tutto il territorio. I parrochiani aveano sfondate, per dir così, le strade per andare dal vescovo a pregarlo di rimediare a tanto sconcio. Egli, fatto sordo dall'unzione sopra lodata, che l'arciprete spesso rinnovava, non si curò dei reclami dei popolani. Arrivò finalmente l'ira del popolo fin dove alla pazienza non è dato di estendersi e con una fucilata alle spalle, seppe liberarsi di quel mostro; onde una terribile responsabilità sulla coscienza del vescovo, che non perciò si rese edotto da sì spaventevole esempio; chè, anzi, non molto appresso, promosse ad altra arcipretura un giovane prete, che per la sua pessima condotta, avea sempre dovuto fuggire da diversi paesi ove era andato, insignito di cariche, ed esecrato da tutti quelli che lo conoscevano. Il vescovo talora lo perseguitava, tal'altra lo proteggeva. Una volta in cui correva la fase avversa, gli avea spiccato un mandato di ritiro per un convento di N..., colla solita sospensione *a divinis*. Il prete che di mezzi pecuniari non difettava, seppe giovare della magica risorsa: fece da persona sua amica snocciolare di quei gialli nelle mani dell'avidio prelato, che ricco di quella preda convertì il delinquente in un candidato, poichè revocando il mandato di reclusione, lo destinò per un'arcipretura, di cui si apriva il concorso, pochi giorni appresso. E per fare ch'essa potesse senza opposizione venir conferita a quel tale, mentre si affiggevano gli editti pel suddetto concorso, gli araldi vescovili facevano intendere ai preti aspiranti che la volontà superiore era quella che niuno osasse concorrere, perchè l'arciprete era fatto. Tutti si astennero ed il protetto fu assunto alla carica. Sollevossi il paese, che ben cognito della dissolutezza di quell'uomo, energicamente il ributtava; ma il vescovo lo sostenne contro una guerra aperta e un torrente di ricorsi.

Il giovane arciprete sempre vizioso, seguitando la sua via nella lubricità e commettendo un mondo di abusi, ai quali dicesi partecipasse anche il vescovo, come per cagion d'esempio, al taglio degli alberi nel bosco di proprietà dell'arcipretura per proprio profitto, vide scagliata su di sè l'ira di tutta quella popolazione; ma trovò sempre un difensore nella persona del vescovo, negli attacchi che gli fu d'uopo ribattere; se non che lo sdegno del popolo non è tribunale ove si ammettono appoggi e difese. L'arciprete fu sofferto per breve tempo: nel 186... dovette nascondersi per aver salva la vita e indi a due anni fu accoppato a colpi di bastone, che lo privarono della vita dopo pochi giorni, senza che potesse dar indizio dei suoi aggressori, perchè ebbe sotto i colpi quasi smarrita la ragione e perduta la favella!

Ecco i frutti delle vendite sacre sulle quali sanno essere sempre tranquille le coscienze dei venditori!.....

Ora, e prima di raccontare altri fatti, che andavano in voga per la diocesi, credo mio dovere regalare ai miei lettori un cenno biografico del vescovo I..., ch'io ebbi da un reverendo arciprete, il quale l'avea ricevuto da persona autorevole della diocesi di R... e che io scrupolosamente qui trascrivo:

«Carissimo,

«Ella mi chiede ragguagli sulla persona di codesto vescovo; mi fo un dovere di servirla, col trasmetterle «un cenno biografico che da R... ho potuto avere da «soggetto ben informato e degno di fede.

«L'abate B... di M..., uomo turpe e servo della monarchia borbonica, l'anno 179... scorreva i dintorni «della sua giurisdizione e passava in S..., ove gli occorse di vedere una donna assai bella che portavagli «un bimbo da cresimare (privilegio di quei mezzo vescovi); fissolla, le fe' dire che lo attendesse in sagrestia, dove disbrigata la sacra funzione, corse e la «trattenne in discorsi, avendo licenziati tutti. Richiesta chi fosse, la donna disse esser moglie di un legale, «e quel bimbo essere suo figlio. L'abate le fece molte «cortesie, che la scaltra donna ben comprese; e siccome «non si piccava di molta delicatezza ed onestà, la conquista ne fu facile.

«Nel dì veggente ella tornò in chiesa: il monaco prelato, le fe' cenno che attendesse in sagrestia. Rimasto «libero, ebbe tutto l'agio per ispazzarsi; e da quello incominciò in tutti i giorni una tresca che durò per un «mese continuato e che si riattivava in tutte le gite dell'abate in S...

«La donna fu incinta in una lunga assenza del marito: il che, pose il suo animo in iscompiglio, ma quello «del frate non già. Col sangue freddo, distintivo di una «coscienza, assueta al delitto, l'abate fece in modo, che «in quei tempi assai difficili, allorchè l'avvocato faceva «ritorno in paese, fosse accoppato, e così lo tolse di «mezzo.

«La donna non conobbe il netto dell'accaduto, ma fu «contenta di non vedersi esposta all'ira del marito.

«Il frutto del delitto fu I..., al quale diede nome il «novello marito di quella infedele che, per maneggi del «B... fu fatta sposare ad un povero ottoniere di villaggio, «che per una somma ricevuta dall'abate, si accollò il suo «fallo e legittimò quel figlio, segnato colla infamia di «tanti delitti.

« Non ebbe però l'abate più agio di trastullarsi con  
« colei che sovveniva di soccorsi, per riguardo del figlio,  
« il quale insiem colla madre languiva nella miseria.

« L'anno 180... l'abate tornava in santa visita, e da  
« S... fece sapere all'antica sua amante che gli portasse  
« il ragazzo, facendo mostra di presentarlo, quasi im-  
« plorando per lui un soccorso. Il volere del monaco fu  
« eseguito e la donna lo colse nella medesima chiesa,  
« dove furono consumate tante ignominie, ed in mezzo  
« alle stesse sacre funzioni, che ne formarono la catena.  
« Ella si presentò in oscuro, meschino abito, piangendo  
« e chiedendo mercè pel fanciullo: questi baciava le  
« mani al prelado, che lagrimava di tenerezza. Per con-  
« solare quell'afflitta, egli promise che penserebbe alla  
« educazione di quel ragazzo e farebbe di buon cuore  
« quella limosina.

« La madre così assicurata, tornossene col figlio al  
« villaggio, onde, di lì ad un mese, fu mandato a rile-  
« vare fra le benedizioni della povera gente, che magnifi-  
« cava la carità dell'abate.

« In M... il piccolo L... veniva educato non molto con-  
« venientemente; chè la tenerezza, sempre prevalente, del-  
« l'abate, impediva a ciascuno il correggerlo. L'indole di  
« quel ragazzo era pessima: superbo, iracondo, vendica-  
« tivo, traditore; colle melensaggini del padre, sviluppò  
« in breve un piccolo birbante. Vi erano delle gare fra  
« l'abate ed il priore: ed eccolo già partigiano, e collo  
« spionaggio e colle referenze conosciuto sussurrone, e  
« preso in uggia da tutti i frati.

« Giunto ad una certa età, nella quale si ebbe dal-  
« l'abate la confidenza ch'egli era suo figlio, da lui desti-  
« nato al clericato perchè lo stato più adatto per conse-  
« guire onori e ricchezze, incominciarono le lezioni,  
« perchè si conducesse in guisa, da guadagnare la be-  
« nemerenza dei grandi, e si formasse una scala per  
« ascendere sempre più alto. Ecco gittato il seme della  
« nequizia, sopra un terreno abbastanza disposto per ac-  
« coglierlo.

« Il B... che godeva di una gran fiducia del Borbone,  
« si trovava sempre in mezzo ad intrighi, a rapporti, ad  
« infamie. L... si produsse in quella scuola ed imparò al-  
« lora, come si possa impunemente, e con premio, fare  
« impiccare un galantuomo.

« Oltre a quanto si è detto della sua indole biasime-  
« vole, si distingueva altresì per una brutale libidine che  
« lo menò a molti cattivi passi ed a forti compromissioni.

« Fatto sacerdote, suo padre venne assunto al vesco-  
« vado di R... ove condusse L... nella qualità di segreta-  
« rio, con gaudium immenso dei padri B..., ai quali erasi  
« reso insopportabile. Dopo un'anno fu fatto canoni-  
« co, dopo vicario, poi rettore del seminario: nelle quali  
« cariche era supplito, perchè dal suo vescovo tenuto quasi  
« sempre in Napoli per affari. Colà si procurò delle cono-  
« scenze, e cominciò a vagheggiare una mitra, per cui si  
« fe' cortigiano di tutti coloro ch'erano al potere, presso i  
« quali si procurò favori a costo di bassezze e di umilia-  
« zioni, nonchè profusione di danaro, che scaturiva dagli  
« scrigni del B... Rettile strisciante, abbassava il suo or-  
« goglio coi servi per guadagnare la protezione dei pa-  
« droni. Gli riuscì comprare il cameriere di monsignor  
« Cocle, conosciuto venditore di vescovadi e beneficii col  
« quale a suo tempo contrattò pel vescovado di X... Si

« aprì una via al ministero, di cui consumò le gradinate  
« per arrivare ai suoi intenti.

« In Napoli si dava bel tempo: non passava giorno in  
« cui non andasse in più case di piacere.

« Cominciava a godere la fiducia dei governanti, e di  
« lui il suo vescovo faceva capo nelle gelose commissioni  
« presso il governo.

« Nel 183... veniva dal B... spedito in Napoli come  
« messaggiero per segreti rapporti contro molti ragguar-  
« devoli cittadini di R... e fu allora che per consiglio del  
« ministro Del Carretto, ammantandosi della ipocrita ve-  
« ste del liberale, per mezzo di fraudolenti maneggi, s'in-  
« tromise nella setta, conosciuta sotto il nome della *Gio-  
« vane Italia*, onde spiarne i segreti e apprenderne i com-  
« ponenti. Questo ministro di Belial, trovò il suo pascolo  
« fra quelle infamie, ed in mezzo ai traditi suoi compa-  
« gni sparse la maledizione e la sventura, perchè i loro  
« segreti venivano da quel Giuda comunicati a Del Car-  
« retto. Le conseguenze sono di facile comprensione.

« Dal suo spionaggio ritraeva utile di numerario col  
« quale e cogli stipendii che gli passava il padre, come  
« coi profitti sulle rendite del seminario, accumulò la  
« somma di dieci mila ducati, che pose sul gran libro,  
« facendovi passare per mezzo il ministro Fortunato; e  
« disse essere eredità di sua famiglia.

« Nel seminario di R... eravi un cuoco che avea una  
« moglie assai avvenente; con essa il reverendo rettore si  
« intendeva in amore: il marito se ne accorse e preparò  
« un veleno nel brodo al rettore, il quale se n'avvide alle  
« prime cucchiariate che prese, perchè si trattava di arse-  
« nico, che facilmente si scopre dal puzzo. Benchè ne  
« avesse preso poco, il veleno, ad onta dei rimedii appre-  
« stati, operò un grave sconcerto nella fibra di L... che  
« ne riportò grave malattia ed attacco ai nervi, da ren-  
« derlo, negli accessi di bile, feroce come una belva. Il  
« cuoco non subì altra pena che quella della espulsione,  
« non avendo permesso il rettore che se ne facesse  
« chiasso, per non rendere di pubblica ragione quello  
« scandalo.

« Intanto la donna era stata da lui resa incinta, nel  
« tempo d'una lunga malattia del marito, che non volle  
« mai più vederla. Il frutto dell'adulterio fu quel detesta-  
« bile cameriere, organo di tutti gli intrighi paterni. L...  
« stipendiava la madre, presso la quale quel figlio rimase  
« sino all'età di otto anni; quindi lo prese come un pic-  
« colo servitorello, non potendo però fare per esso, quanto  
« B... avea fatto per lui. Avrebbe voluto crearne un prete,  
« ma il ragazzo abborriva da ogni proposta su ciò. Sa-  
« pendosi a tutti odioso, circondato da nemici, pensò rite-  
« nere il figlio presso di sé, come un fido che lo custo-  
« disse, e cresciuto gli diè titolo di cameriere.

« Egli seppe più tardi di esser figlio del suo padrone,  
« il quale glielo disse, quando avendo cominciato a trat-  
« tare per la compra del vescovado, ebbe mestieri di affi-  
« dargli gelose commissioni.

« Il giovane cameriere che sino a quell'epoca non avea  
« visto che un benefattore in quel prete, acquistando in  
« lui un padre, ne divenne orgoglioso e comprese, i suoi  
« doveri essere ben altri che quelli di un servo, e si gittò  
« anima e corpo nel mare degli intrighi del suo genitore,  
« il quale in esso ebbe un amico, un confidente, un di-  
« fensore.

« Nel 184... L... era in Napoli: fu avvisato da suo padre, essere stato richiesto dal re, di un parere, per la nomina di diversi vescovi per sedi vacanti: si desse però opera per concludere qualche cosa per sé, non potendo darsi più bella combinazione mentre egli lo agevolerebbe col parere che ne avrebbe dato a sua Maestà. Altro non vi volle per far entrare la febbre in corpo a quell'ambizioso. Dal cameriere del Cocle seppe essersi già presentati diversi compratori di mitre e pastorali, al suo padrone, che sarebbe sempre più propenso pei maggiori offerenti. L... sbilanciò la parola per tre mila ducati napoletani; fu rimesso al domani per la risposta, la quale fu data in questi termini: Le offerte essere molte ed i richiedenti assai più generosi di lui. Il vescovo di X... non si darebbe che per ducati cinquemila: esservene altri di minor prezzo, ma di minore rendita.

« L... chiese di trattare col barattiere, e combinò per la chiesta somma di ducati cinquemila, da pagarsi in più rate sulla rendita del vescovo.

« Appena se n'ebbe in R... e in M... un sospetto, i ricorsi fioccarono da tutti i lati. Ma che giovavano questi, se il compratore avea chiuso il contratto, e se era ricco di tutti i requisiti che il governo richiedeva? Nello spionaggio era bravo, sommo nella immoralità, encomiato dal suo vescovo, persona di fiducia intima del Borbone, che cosa e chi poteva levargli di capo la Mitra?

« Accomodati i suoi affari in Napoli, si procurò un mondo di commendatizie per Roma, ove fu consacrato, senza essere neanche esaminato: vero è che la sua ignoranza non avrebbe formato ostacolo alla sua consecrazione; ma fu fortunato di esimersi da una confusione, a cui sarebbe stato esposto. Il reverendo essendo rettore del seminario di R... avea intima amicizia con D. U... K... economo in detto seminario, e poi vicario generale di codesta diocesi. Costui uomo perfido, profittatore esimio, scandaloso, che spudoratamente convivea con la moglie del guattero, alla quale ha lasciato sei figli, serviva il rettore con esattezza ammirabile. Avea con esso comuni le tresche amorose, comuni i guadagni, comuni i delitti. Lo zelo di questo amico meritava una ricompensa, e parmi sia stata abbastanza larga il vicariato conseguito.

Qui terminava la biografia che al mio amico arciprete fu rimessa e che a me passava, accompagnata da quanto segue:

« Signora, so che voi inorridite all'infame ritratto che v'invio del nostro campione, spedito quà come il peccato in mezzo al mondo, come lo scandalo in mezzo al popolo, come un demone predatore di anime; ma, di grazia, non esaurite tutto il vostro orrore pel suo passato, serbatene ancora per le sue attuali scelleratezze, la cui eco, benchè fragorosa, non so se giunge sino a voi, entro codeste mura. Io aggiungo un piccol fregio all'elogio che ne ha fatto il mio amico.

« Il nostro pur sempre rispettabile prelato, non smettendo mai la sua inclinazione per la galanteria batte instancabilmente la strada della lubricità. Dicesi che di notte veggansi donne uscire dal palazzo e si è saputo essersi dato ordine al sagrestano di non chiudere la sera colla chiave, una porta della chiesa del duomo, che comunica colla cappella di detto palazzo. Una donna va

« pubblicando, ch'essendo stata chiamata da un'attinente del vescovo, per fare un contratto del suo vituperevole mestiere, è stata introdotta nell'episcopato in camera buia, ove trovandosi a contatto con un uomo ha conosciuto essere il vescovo, dall'anello che gli ha tocco nel dito. I sospetti di tresca colla moglie del cameriere corrono ormai sulla bocca di tutti. È pubblico che le serotine conversazioni del vescovo sono con lei e con le giovani sorelle; colla madre e col padre loro, e che esse sono le maestre di casa, le cameriere, le dame di corte del prelato. La famiglia di costoro, cioè le signore sono state collocate per ordine del vescovo colle seggiole in chiesa, dirimpetto al trono ove egli funziona, e onde fisare lo sguardo su quello stuolo di donne, ora da tutti derise. Appena entrano in chiesa, i chierici, vestiti già di arredi sacri, ed assistenti alle profanate cerimonie, sono obbligati ad accorrere per servir di seggiole le signore, che fanno una delle migliori figure, perchè egli provvede loro, abiti, cappelli, ed oggetti di lusso. In verità che non ha cattivo gusto perchè le sono belle tutte e cinque!

« Nella corsa della santa visita, il vescovo ha fatte cose da pazzo. Non ha avuto ritegno a lasciarsi seguire da una signora, la quale arrivava sempre in tutti i paesi dietro a lui, e benchè di notte, francamente si annunciava all'abitazione del vescovo. Nelle case ove ha dimorato, molti sono gli abusi commessi, che io mi dispenso dal particolareggiarle, per rispetto delle famiglie.

« In F... dovrà passare un buon pezzo pria che vi torni, poichè un uomo ha giurato ucciderlo, per avergli disonorata la figlia che andava a prestare servigi nella casa dei signori, ove era recapitato. Ha cercato rimediare in qualche modo, facendo cadere la colpa su d'un servo, che si è fatto comparire per dotare la donzella; il padre però è inesorabile.

« Io non vi parlo di quanto egli opera in opposizione dei canoni della chiesa, giacchè sarebbe necessario che vi mandassi prima a studiar questi, per farvi calcolare le enormità che da tate lato commette. Vi parlerò di altro.

« Della sua ignoranza vi dirò soltanto, che è stata necessario smettere anche nelle corrispondenze con Roma l'uso della lingua latina, nella curia di X..., perchè incompresa dal prelato, il quale par che non abbia altro studiato che un vocabolario, ad altri ignoto, di parole ingiuriose, scandalose e sconcie, ed il libro dei profitti. Egli ama di circondarsi di soggetti ignoranti; e però vedete quale scelta di maestri meschini ha fatta pel seminario nel duplice scopo di abbattere la scienza e di profittare egli stesso delle paghe che ad essi potrebbero spettare, dovendo per la loro incapacità contentarsi di emolumenti inferiori a quelli di uno spazzaturaio! I giovani aspiranti al sacerdozio sono autorizzati a studiare grammatica e morale, e da quali maestri!... Ogni altro studio è nocivo pel clero! Assistendo ad un esame, nel seminario, egli andava dicendo: «Ma a che servono questi studi? Io non ho studiato teologia e perciò non sono teologo, avendo comprata la laurea! Non ho studiato filosofia, e perciò non ragiono parlando!»

« Della curia, dell'episcopio ha fatti tanti banchi di commercio, ove tutto si vende ed a carissimo prezzo! Tasse sulle sacre funzioni, tasse sui benefici, tasse

« sulle investiture, tasse sui panegirici, tasse sui sacra-  
 « menti! Che santa bottega! Ridete? La cresima, voi sa-  
 « pete è quella che apre la S.<sup>ta</sup> visita, la quale da lui è  
 « quasi sempre aperta, poichè egli se ne giova come di  
 « un tempo di ricolta, avendone elevati i diritti sino alla  
 « esagerazione, che mette lo sgomento in tutti i poveri  
 « contribuenti. Ora, amministrando il Sacramento della  
 « Confermazione, al quale si accorre in folla, si esige la  
 « contribuzione di un cero per ciascuno che viene cresi-  
 « mato. La speculazione ha fatto trovare un subbietto di  
 « negozio anche in ciò; una piccola fiera si è introdotta  
 « in chiesa, ove si vendono agli ultimi arrivati i ceri  
 « oblati dai primi! Lo stesso si usa nelle ordinazioni cle-  
 « ricali... E dove, dov'è mai quel Cristo che una volta  
 « impugnava flagelli per punire e scacciare i profanatori  
 « del tempio?

« Il sensale delle sacre rendite è il cameriere, inter-  
 « prete dei sentimenti del padrone, ed arbitro in tutti gli  
 « affari. Le arcipreture si mettono all'incanto, quali per  
 « tre, quattro e cinque cento ducati! I titoli più bassi  
 « per prezzi corrispondenti. I contratti si fanno da quel  
 « furfante, della cui insolenza non vi parlo, essendone  
 « ripieno il mondo. Tutti lo detestano, ma tutti debbono  
 « dipendere da lui. Se egli vuole si ha accesso al ve-  
 « scovo. Se non è stato ammollito dall'aurea unzione,  
 « si ha un bel tornare cento volte, l'uscio non si aprirà  
 « mai! Introdotti nel gabinetto del gran Lama, i favori o  
 « la giustizia non son resi, se non garba al cameriere o  
 « meglio se non è stata abbastanza spenta la sua sete di  
 « oro. L'avidità è spinta sino alla spudoratezza, mercè  
 « che lo sfrontato servo ha così disposto le cose per suo  
 « guadagno. Tutti quelli che debbono trattare affari col  
 « vescovo si raunano la mattina chi prima, chi dopo nel  
 « suo palazzo: vengono tutti introdotti in una galleria,  
 « ove son condannati a più ore di anticamera disposti  
 « tutti in fila. Nel corso di questa lunga aspettazione, il  
 « furbo finge ripetere le imbasciate al prelado, ora occu-  
 « pato per la messa, ora per l'ufficio, ora per la pre-  
 « ghiera, e si presenta più volte con insultante sorriso  
 « chiedendo scusa e precisando l'ora del ricevimento:  
 « indi, con una sfrontatezza tutta nuova, gira all'intorno  
 « con una borsa, in cui ciascuno è invitato a versare gli  
 « effetti della propria generosità! I più larghi vengono  
 « notati e son sempre i preferiti, gli altri son condannati  
 « a tornare anche più volte, e così a frazione vengono  
 « estratte le largizioni da quei poveri disgraziati, che  
 « escon sempre da quel bosco di ladri, impreccando ad  
 « essi e maledicendoli.

« Queste turpi negoziazioni hanno luogo tutti i giorni,  
 « essendo il vescovo ancora novello, gli affari da trattare  
 « con lui molti e tutti i preti bisognosi di parlargli.

« Il vescovo ha convenuto colla sua corte in questo  
 « modo. Il vicario ha il meschino emolumento di sette  
 « ducati al mese; il cancelliere non so. Gli scrivani cia-  
 « scuno una piccola cosa. Tutti gli incerti introiti che si  
 « fanno in curia e che sempre sono stati divisi tra i curia-  
 « listi, ora il vescovo li ha riserbati esclusivamente per  
 « sé, ed è per questo che il dritto di curia, che voi altre  
 « monache pagavate una volta per le monacazioni, in car-  
 « lini sei, ora li dovete in sei ducati, e via discorrendo.

« Delle regalie che ricevono i servitori, le quali ora  
 « son ben copiose, per essere sui principii, il vescovo ha

« disposto che la metà fosse sempre serbata a lui; l'altra  
 « si dividesse in due, una porzione intera della quale pel  
 « cameriere e l'altra che sarebbe la quarta parte di tutto  
 « divisa fra i servi, rientrando a parte il cameriere an-  
 « cora. Che sagaci speculazioni industriali!!!

« L'avidità del prelado si estende su tutti i rami, non  
 « restringendosi alla sola moneta, che però preferisce  
 « a qualunque altra cosa. Nei monasteri di Y..., il ca-  
 « meriere si porta spesso a visitare le badesse, le quali  
 « già impaurite della ferocia del monsignore, e sperando,  
 « poverine, di mansuefarlo coi donativi, pregano quello  
 « scaltro profittatore a dir loro che cosa il vescovo possa  
 « gradire. Egli prima fa il ritroso, ma poi si lascia  
 « scappar di bocca che il vescovo è scarso di bianche-  
 « ria, e che perciò accetterebbe volentieri delle dozzine  
 « di camicie di tela d'Olanda, come delle altre più gros-  
 « solane che servirebbero per esso cameriere: bianche-  
 « ria da letto, da tavola, tutto insomma che fosse di  
 « tal genere. La badessa di S. Chiara l'ha provveduto in  
 « abbondanza di buone camicie, nelle diverse ricorrenze  
 « del Natale e della Pasqua. Dietro le quali oblazioni,  
 « il questuante disse alla medesima che il prelado desi-  
 « derava un servizio di lino per tavola. Ella si die' opera  
 « onde fargliene fare da mano abile in simili cose, e  
 « con sollecitudine presentò al richiedente quell'obbietto,  
 « se non elegante, almeno molto decente. Ma quale non  
 « fu la sua sorpresa e mortificazione, quando si vide re-  
 « spinto indietro il tessuto come cosa indegna per un  
 « vescovo, il quale non fa uso che della Fiandra? La  
 « povera badessa lo riprese; incombensò un negoziante,  
 « perchè in A... le procurasse un galante servizio, da  
 « contentare quello schifiloso, e così, spendendo una  
 « buona somma, ha potuto meritare la degnazione del-  
 « l'accoglienza del donativo.

« La badessa di un altro monastero, delle benedet-  
 « tine di A..., ha avuta la sua contribuzione in salami,  
 « onde adempire alla quale, per diversi anni si è da  
 « quella fatta compra di un maiale di più del consueto.  
 « Questo debito ora è passato alla priora di un altro  
 « convento, supplendo la badessa sopraddetta con altre  
 « cose.

« In C..., non il cameriere, ma un canonico è il for-  
 « nitore del vescovo. La badessa di quelle clarisse, ha dal  
 « suddetto ricevuta una tassa per concorrenza in camicie,  
 « fazzoletti di tela, e fazzoletti di seta. Giunti questi og-  
 « getti ad un numero sufficiente le è stato ordinato di  
 « presentare tele su pezze, ed una è stata quella con cui  
 « voi gli avete fatto camicie e rochetti, rifondendovi i  
 « merletti. Provvisto abbastanza di tutto, la badessa  
 « istessa ha avuto ordine di fare le sue offerte in danaro.  
 « Oh, abbiezione non mai vista fino a quest'epoca!

« Quello che poi è più ammirabile è la espressa proi-  
 « bizione che alle superiore si fa, di non portare sui regi-  
 « stri, le somme erogate per questi oggetti: in conse-  
 « guenza di che, la badessa delle monache di C..., si lam-  
 « biccava il cervello per non sapere come non far figu-  
 « rare quelle spese.

« Ora vi dirò un fatto da ridere, col quale chiuderò  
 « l'argomento sulla capacità di quest'uomo insaziabile;  
 « non perchè non avrei altro a dire, ma perchè sarebbe  
 « non finirlo mai, se tutto ciò ch'è a mia notizia volessi  
 « qui riferirvi.

« In una gita di santa visita, il vescovo di X... porta-  
 « vasi in O..., accompagnato dai soliti preti, e, per inci-  
 « denza, da qualche canonico della cattedrale di Y..., con  
 « qualche gentiluomo eziandio della stessa città. L'arci-  
 « prete di quel paese, uomo colto, e che voleva farsi  
 « onore e che fors'anco temeva di dover dare qualche  
 « conto al pastore, studiò ogni mezzo, per fargli splen-  
 « dida e grandiosa accoglienza, tanto per lusso di abita-  
 « zione, quanto per sontuosità di banchetto. In un mese  
 « in cui i giorni son lunghi, si die' principio al pranzo  
 « alle ore diciotto, ed alle ventidue si era ancora a tavola,  
 « ove fu uno sfoggio incredibile di carne, di pesce, in  
 « tante diverse maniere preparati e tanta quantità di ma-  
 « nicaretti, che i commensali ne lasciarono moltissimi  
 « intatti; il solo vescovo, il quale fa sempre onore alla  
 « tavola, mangiò di tutto ed abbondantemente. Il convito  
 « fu però sturbato da un fiero temporale, che colla spes-  
 « senza di baleni, collo scroscio delle folgori, col fracasso  
 « della gragnuola e con una orribile oscurità, prima ob-  
 « bligò i convitati a servirsi di lumi e poi a partire quasi  
 « spaventati dalla mensa, che però, per tutti era giunta  
 « al termine. Andarono in altra stanza; dopo qualche ora  
 « la tempesta calmò, ed allora con istupore di tutti, il  
 « prelado disse: *andiamo a terminare il pranzo*. Guar-  
 « dandosi l'un l'altro in viso, colpiti di ammirazione, sor-  
 « sero per seguirlo; chè egli s'era già avviato pel primo.  
 « Postisi di nuovo a mensa, niuno ebbe coraggio di toc-  
 « care briciolo di sorta, contentandosi di fare compagnia  
 « al vescovo colla sola presenza. Egli solo, con una fredda  
 « impassibilità, mangiò finchè credette di por fine, e pas-  
 « saron quindi in una stanza da giuoco, a divertirsi fino  
 « alle ore tre di notte.

« Quando tutti credevano di andare a riposare, il so-  
 « brio prelado, con strana sorpresa di tutti chiese *se era*  
 « *ora di cena*. L'arciprete che non era preparato a quel  
 « colpo, si strinse nelle spalle e tutto smarrito corse dai  
 « cuochi, per sapere se c'era da rimediare: dissero esservi  
 « una immensità di roba, ma tutto resto del pranzo.

« Il povero ospitante andò dal prelado e tutto sgomento  
 « gli disse: che se avesse la bontà di attendere farebbe  
 « preparare qualche cosa, ma che ove lo volesse avere per-  
 « donato se lo permetteva gli farebbe presentare vivande  
 « intatte della mattina. *Son buone, son buone*, diss'egli,  
 « e si diresse verso la stanza da pranzo, ove lo seguirono  
 « gli altri facendo conversazione intorno a lui, che cenò  
 « solo, con buono appetito e grande ilarità di umore.

« Nelle camere preparate pel vescovo, e ch'erano state  
 « benissimo addobbate spiccavano fra gli altri mobili,  
 « due candelieri di fino lavoro in cristofe, che poco in-  
 « nanzi l'arciprete si avea procurati da Napoli. La mat-  
 « tina seguente al giorno suddetto, dopo levato il prelado,  
 « il cameriere presentossi all'arciprete, magnificando la  
 « bellezza dei due candelieri e chiedendo onde li avesse  
 « avuti. Gli fu risposto, *da Napoli, dal negoziante N...*,  
 « e ad un tal prezzo. Il furbo insisteva, dicendo ch'eran  
 « belli, essere molto piaciuti al vescovo, il quale in tutti  
 « i conti volea acquistarne dei simili; l'arciprete com-  
 « prese benissimo che cosa si pretendeva, ma non si sentì  
 « generoso abbastanza per fare un regalo dei suoi cande-  
 « lieri a monsignore e finse di non intendere.

« La mattina istessa la comitiva dovea partire per  
 « la santa visita in un villaggio vicino, dopo una buona

« collezione che l'arciprete avea fatta preparare, colla  
 « stessa profusione. Questa ebbe luogo ad ora discreta, e  
 « dopo che tutti ebbero complimentato l'arciprete, co-  
 « minciarono a sfilare per partire: il vescovo rimase ul-  
 « timo. Nel congedarsi dal medesimo, cominciò a fargli  
 « delle pastorali esortazioni, quindi dei rimproveri, po-  
 « scia delle ingiurie e finalmente arrivati sulla soglia che  
 « metteva alla gradinata, dov'era atteso dai preti ed altri,  
 « ruppe in tale scoppio di contumelie, in preda ad un  
 « tanto insano furore, che i canonici ed i gentiluomini i  
 « quali lo aveano accompagnato, non reggendo a tanta  
 « vergogna, presero ciascuno la propria strada, e se ne  
 « partirono pei fatti loro, lasciandolo coi pochi preti che  
 « per forza doveano seguirlo. Egli intanto, quando ebbe  
 « satollo l'arciprete di villanie e vituperii se ne partì per  
 « la sua volta, vendicato per i candelieri non ottenuti. Or  
 « che vi sembra di questo trattamento da Verre?

« Poche altre parole aggiungerò per toccare alcun  
 « poco gli eccessi di furore nei quali non può avere l'u-  
 « guale. Colla parola non è mica possibile porgere una  
 « idea della irragionevolezza delle sue ire, delle frivolerie  
 « che ne son causa e della trasformazione, che presenta  
 « nel suo fisico in quei momenti. Tante volte nel più bello  
 « del discorso, monta d'improvviso in collera ed in uno  
 « istante si vede l'uomo cangiato in bestia. Allora non  
 « ode più ragione, fulmina cogli occhi, trafigge colle pa-  
 « role, si dimena con tutto il corpo, si avventa come una  
 « fiera, batte alla cieca come un pazzo, rugge come un  
 « leone, e come un energumeno abbandona a strane con-  
 « torsioni la sua persona che sembra animata dal demone  
 « della procella.

« Nella diocesi oramai è così generale lo spavento che  
 « niuno osa accostarlo, e credo saprete anche voi essere  
 « egli stato abbandonato da tutti coloro che lo visitavano,  
 « poichè quasi niuno è andato esente da qualche insulto,  
 « o da qualche sgarbo. Molti preti, hanno sentito il peso  
 « delle sue mani, che non sa tenere a segno, neppure in  
 « mezzo alle sacre funzioni, nelle quali il maestro di ce-  
 « rimonie è regalato quasi sempre di qualche spintone, e  
 « il cameriere, spesso schiaffeggiato e battuto, colla sua  
 « invitta sofferenza contesta la sua qualità di figlio.

« Vi dirò un'aneddoto al quale fui io presente e col  
 « quale chiuderò l'elogio del virtuoso superiore, che ci  
 « hanno mandato per farci rinnegare la fede cristiana.

« A voi è noto come nel 184... (epoca in cui fu riaperto  
 « il seminario di X... e chiamati i migliori soggetti ad oc-  
 « cuparne le cattedre, io fui onorato con quella di filoso-  
 « fia) il vescovo ed io ci trovassimo in enorme distanza  
 « per opinioni. Quello era tempo, cara signora, in cui a  
 « noi liberali lambivano le mani anche le *bestie grosse*.  
 « Ora non so perchè gli venisse il ticchio una sera d'inv-  
 « tarmi alla sua cena. Eravamo in quattro; il vescovo, il  
 « vicario, io ed un canonico (componente allora la corte  
 « vescovile, in grazia di diverse pezze da dodici carlini  
 « suocciolate fra le mani del cameriere) e, quinto il ca-  
 « meriere, che ci serviva a tavola. Si agitò un discorso  
 « fra noi sulle cose politiche, che in quei giorni erano il  
 « sale di tutte le conversazioni. Il vescovo sbagliava nei  
 « principii che voleva sostenere sui diritti del popolo nel  
 « governo rappresentativo, restringendoli in molte parti.  
 « Io, pacatamente, ribatteva le di lui assurdità, dentro i  
 « limiti della convenienza, ed egli non sembrava punto al-

«terato: quando d'improvviso sorge nel suo animo la bu-  
«fera, egli incomincia a gridare, a tirare colle mani la  
«tovaglia e, col roteare delle sue lunghe braccia, manda  
«a terra quanto si trova in tavola, piatti, bicchieri, bot-  
«tiglie, lumi; rovescia in fine la tavola al suolo, ed allo-  
«scuro come ci avea fatti restare, mette in pezzi le seg-  
«giole che gli vengono in mano.

«In mezzo a quel parapiglia, noi poveri diavoli non  
«sapevamo come meglio metterci in salvo, che riparar-  
«oci ciascuno in un angolo della stanza, con una seg-  
«giola in mano, per dargliela in testa, se mai venisse a  
«scagliarci qualche cosa addosso. Lì riparati, attende-  
«vamo la fine di quella scena: egli intanto correva, sbuf-  
«fava, gridava, inciampava. Finalmente il cameriere, che  
«era uscito, mentre noi ci mettevamo sulla difesa, ricom-  
«parve con un lume acceso, che appena posato su un ta-  
«volino, fu da me preso, e dirigendo, all'insano, queste  
«parole: *Lasci che l'uomo fugga dalla bestia*, mi ritirai in  
«fretta lasciandolo al buio. I miei due compagni aveano  
«profittato di quel momento, ritirandosi nelle proprie  
«stanze. Io corsi nella mia in seminario. Egli allora, più  
«più infuriato, si chiuse in camera sua, alla cui soglia  
«vegliò tutta la notte il cameriere, col lume acceso, onde  
«esser pronto ad ogni cenno, non essendogli permesso  
«di presentarsi, in quei momenti, senza essere chia-  
«mato. Nella domane volle venire con un prete in  
«seminario, ed entrato nella mia stanza mi fe' un'atto  
«di scusa, per l'accaduto della sera precedente; ma io  
«finsi di nulla ricordare, per dispensarmi di dargli una  
«buona lezione.

«La santa bottega, le speculazioni, le tasse, le ta-  
«riffe, il *sana totum* hanno fruttato al vescovo lo sde-  
«bitamento con monsignor Coele, lo stabilimento del  
«figlio, che ha, comprata e mobiliata una casa, ed ora,  
«aperta una elegante drogheria, ove esercita il mestiere,  
«senza abbandonare il padre, che va ad accudire per  
«ore del giorno, l'acquisto di un casino, dove il pre-  
«lato va a passare, nel tempo dell'estivo calore, giorni  
«tranquilli; ed infine il capitale di 25,000 ducati, iscritti  
«sul gran libro! Evviva la invasione prelatizia nella  
«nostra diocesi!

«Dopo che avrete letta, ammirata e copiata, se volete,  
«questa storia scandalosa, favorite, secondo il solito,  
«ritornarmela, non credendovi io sicura da qualche  
«fraudolenta aggressione, che potrebbe seriamente com-  
«promettermi.»

«Questa fu la rimessa che io mi ebbi dal mio amico  
«arciprete, quando non ancora avevo sperimentato per-  
«sonalmente di che cosa il nuovo pastore fosse capace.

## CAPITOLO XIX.

### IL REPUBBLICANO.

«Arrivato il vescovo in X..., il K... si die' opera per  
«fare che nel nostro monastero fosse convenevolmente  
«ricevuto, e venne a darne le istruzioni. Si fece da noi  
«tutto il possibile per secondarne le idee. Oltre a molti  
«accomodi fatti nel parlatorio si pose anche in musica

quell'antifona che si usa pei dignitarii della chiesa, cioè:  
«*ecce sacerdos magnus*, con quel che segue; col canto  
«della quale e con suono d'organo sarebbe stato ricevuto  
«in chiesa, parata già a gran festa, mentre le campane  
«annunzierebbero anticipatamente l'arrivo del nuovo pre-  
«lato in essa.

«Il giorno 13 settembre 184..., verso le ore 24 arri-  
«vava al monastero l'aspettato vescovo col corteggio di  
«molti preti, fra i quali il K..., non ancora vicario. Si  
«diresse nella chiesa, ove fu ricevuto come ho di sopra  
«accennato; dopo breve dimora colà, sen venne al par-  
«latorio, che fecesi trovare illuminato tutto a cera; con  
«tappeti di damasco in terra, seggiole disposte all'intorno  
«ed una grande a bracciuoli, dorata ed intagliata all'uso  
«antico per lui, accosto alla porteria, spalancata da capo  
«a fondo, e con cuscini anche di damasco rosso davanti  
«la detta seggiola; perchè vi posasse i piedi. Messosi a  
«sedere, tutte le monache, a capo delle quali la badessa  
«si recavano l'una dopo l'altra a rendergli omaggio, col  
«piegare un ginocchio a terra e baciare il sacro anello;  
«al quale atto, egli corrispondeva con un sorriso, una  
«benedizione ed una stretta di mano.

«La impressione che ne ricevemmo fu piuttosto favo-  
«revole; La visita fu piuttosto breve, durante la quale  
«vennero presentati molti rinfreschi, paste e confetture  
«diverse.

«L'indomani il K... mi fece sapere, per lettera, che  
«il vescovo era rimasto oltremodo soddisfatto della no-  
«stra accoglienza, che presso lui la comunità avea fatto  
«buono incontro, e segnatamente la badessa: che avea  
«oltremodo gustato il canto dell'*ecce sacerdos magnus* e  
«di quant'altro si era fatto per lui. Da tutto questo lo  
«stesso K... traeva buoni pronostici pel futuro.

«Qui cade in acconcio riferire come il K... fosse così  
«invaso dal canto di quella benedetta antifona, che ordi-  
«nò la cantassero dovunque egli posava il piede; tanto  
«che il maestro di cappella di X..., giovane spiritoso e  
«di buon senso, diceva, essergli mancato solo di cantarlo  
«in piazza dove da un momento all'altro, si aspettava però  
«gli venisse ordinato.

«Arrivò a farsi precedere in paesi distanti molte mi-  
«glia da X... dai musici, per fare che nel suo ingresso alle  
«chiese fosse ricevuto col canto della simpatica antifona!

«Pria di parlare di materie più serie, mi si permetta la  
«narrativa di alcuni curiosi aneddoti che possono divedere  
«i miei lettori.

«Accadde una volta che dovendo il vescovo funzionare  
«nella nostra chiesa, per la vestizione di una monaca, il  
«fratello di costei volendo lusingare la prelatizia vanità,  
«avea disposto mandarlo a prendere nel convento dove si  
«trovava, colla carrozza di un nobile cittadino, seguito  
«dalla banda musicale, e le monache intanto l'avrebbero  
«ricevuto col consueto suono delle campane, ed in chiesa  
«col solito *ecce sacerdos*.

«Egli avea stabilita l'ora, in cui voleva fosse pronta la  
«carrozza; ma il cameriere che ignorava gli ordini del suo  
«padrone, facendo il dispotico, ordinò che il legno muo-  
«vesse un'ora prima: ciò portò il disappunto di tutti gli  
«accordi. La banda non si trovò; la carrozza non si vide;  
«per cui le campane si tacquero. Il vescovo giunse alla  
«chiesa inaspettato e l'organo non venne a lusingare le  
«sue orecchie, come niun prete si trovò alla porta del

tempio, che lo ricevesse, coll'usato cerimoniale, in abiti funzionarii e coll'acqua benedetta.

Il suo amor proprio ne fu colpito: entrò in un eccesso di collera, e rivolti i passi, sdegnoso dalla chiesa, scacciando tutti d'intorno a sè e correndo, si ficcò dentro un piccolo parlatorio, destinato all'elemosina per i poverelli. Ivi una povera donna che stava divorando un po' di minestra fu da lui scacciata bruscamente, dicendole *che andasse via perchè il vescovo voleva fermarsi lì*. Se ne rimase solo dentro il medesimo, non permettendo a niuno l'ingresso. Essendo generalmente conosciuto quanto fosse terribile nelle sue ire, erano tutti sgomenti per la esplosione vulcanica che ciascuno si attendeva. Il cameriere tremebondo se ne stava avanti all'uscio, aspettando di essere chiamato: finalmente lo fu e la tempesta irruppe su di lui pel primo: gli riuscì però di trarlo fuori da quel lurido bugigattolo e portarlo in sagrestia, dove si chiuse ordinando che niuno vi accedesse. Il cameriere soltanto andava e veniva. Egli scongiurato dalle monache a condurlo in porteria, seppe tanto fare che ve lo indusse. Si figurò ognuno il palpito e la paura delle monache, le quali avendo avuta l'avvertenza di far suonare le campane e la banda, nel momento ch'egli poneva piede nel parlatorio, ottennero la vittoria che l'arpa davidica riportava sull'agitato spirito di Saulle.

Era una scena ben degna di riso quella di vederlo pavoneggiarsi a quei suoni e richiamare il sorriso sulle labbra già fatte livide dalla collera, e pascersi con tanta soddisfazione di ciò che per un altro, fornito di buon senso, sarebbe stato ritenuto come un insulto. Mansuefatto con queste arti fu in istato d'imprendere le funzioni in chiesa: ma quale non fu la nostra sorpresa quando, circa la metà della messa, spedì un messaggio sull'orchestra, con ordine espresso che quando egli sarebbe asceso sul trono, già preparato, per indossare gli abiti pontificali, si cantasse *ecce sacerdos magnus!* L'ordine fu eseguito e così rimase pienamente soddisfatto.

Niuno ha potuto immaginare tante frivolezze, atte a lusingare la vanità di un uomo, quanto lui. Bisognerebbe vederlo passeggiare nel suo giardino, col vicario e con altri preti: guai a chi osasse stargli a lato; chiunque egli sia, deve camminare dietro a lui, e nel volgere pei viali bisogna saper fare le conversioni militari, onde farlo rimanere sempre innanzi a tutti.

Parlando con lui, bisogna essere attenti a non omettere di dargli della eccellenza, ed egli stesso parlando di sè, invece di usare dell'*io*, dice sempre *il vescovo di X...*

Molti fatti potrei citare, a provare il suo disprezzo per le leggi della clausura, nei conventi di donne, leggi che la chiesa chiama sacre, inviolabili; e pel mantenimento delle quali, la chiesa ha comminati tanti anatemi, fulminate tante censure, profuse tante disposizioni, circondati i monasteri di tante cautele.

Nella biografia trascritta nel capitolo precedente, vi sono accenni alla politica di L...; a questi aggiungo altri particolari.

L..., venendo in X..., figlio di un mitrato devoto quanto alla corona, a cui avea, per commissione paterna, resi importanti servigi, creato vescovo dal barattiere Cocle, che era venduto anima e corpo alla dinastia borbonica, stretto in segreta amicizia con Del Carretto, ve-

niva in X... pieno d'idee servili per la monarchia. Era il 184..., e Pio IX dava soffio a quel mantice che ciascuno illudendosi, ebbe a credere, avrebbe sparso l'alito ravvivatore tra l'umanità gemente, ed avida di libertà.

Ultimamente egli riscuoteva l'obolo di S. Pietro, estratto dalle mani degli interessati, in cause non troppo lodevoli, e spinti o dalla forza o dal timore o da altri riguardi che non possono dirsi omaggi del cuore: ma allora le voci di *evviva*, uscivano spontanee dall'imo dell'animo di tutta una nazione, la quale vedeva nel sacerdote, il duce supremo e il propugnatore del diritto popolare. Ma l'oscurantismo prevalente nella casta sacerdotale, immemore della grande missione progressista, affidatale dal Cristo, ravvolge tra le dense sue nubi quel raggio effimero di luce, somigliante a quello che nella stagione invernale presentasi ad illudere gli stanchi mortali dalle noie delle sue intemperie: ma quel raggio non è che foriero di più grande sconvolgimento nell'atmosfera, di tenebre ancora più fitte, di piogge più ingrato, di bufere più fragorose. Così fu tradita la speme dei popoli italiani i quali s'illusero pur troppo, credendo possibile che dal despota possano essere loro porte armi per infrangere le risorte del servaggio!

Il novello mitrato si presentò nella diocesi, mostrandosi poco devoto di quel tanto acclamato Pio IX, ed ebbe a comprovare la poca stima che ne faceva, quando invitato a pranzo da un cittadino di Y...; che teneva esposto in sala un ritratto di detto papa, L...; guardandolo con disprezzo, disse: *Ah ah, questi è quel povero scemerello di Pio IX!* E non avea mica torto, perchè egli, come tutti gli altri clericali, vedeva in quello *scemerello* quasi un demente banchiere, invaso dalla mania di voler fallire, trascinando seco tutti gl'interessati nella rovina del fallimento!

Al sopravvenire della rivoluzione, il monsignore teneva sempre fermo per la monarchia, e si mostrò poco favorevole ai liberali, fra i quali mio fratello.

Appena l'epoca suddetta operò il cambiamento politico di quasi tutta Europa, la volpe mitrata seppe smettere tosto la veste di servo del despota, ed ammantarsi di quella del liberale. Per essere creduto tale si gittò in mezzo alla popolarità, in modo da comprometterne la propria dignità ed incorrere nel ridicolo. Pranzi nazionali, comitati, convegni, chiassi avean sempre in mezzo a loro il vescovo il quale apertamente protestava con quelli i quali prima della rivoluzione avea perseguitati, per ragioni politiche, *essere egli stato sempre repubblicano*; e ne portava giuramento sulla croce vescovile.

Arrivò la notizia della morte del ministro Del Carretto e di monsignor Cocle: egli ne menò gran festa, dividendo col popolo le pubbliche dimostrazioni e coronandole colla benedizione prelatizia.

Quella esaltazione, quel *parossismo* febbrile di un popolo credulo redento, si estinsero colla stessa rapidità con cui avevano avuto vita, e la tirannide del dispotismo essendo tornata sul seggio, ciascuno ebbe ripreso il suo posto: i veri liberali perseguitati e sacrificati da quei mascherati, che deposte le mentite spoglie, tornarono ad assidersi sugli scanni del trono dei tiranni, ove, con impudenza meretricia, facevano aperta professione di spionaggio, di delazione, d'impostura e di tradimento. Il vescovo di X... riprese il suo posto, e quegli che giurava di

essere sempre stato *repubblicano*, intese alla rovina dei più moderati liberali e ritornò satellite del dispotismo: ed allora guai a chi avesse avuto a cozzare con lui, che ad ogni minima occasione gittava in faccia, a chiunque si fosse, la minaccia: *io posso rovinarti*; e siccome la metteva ad effetto, divenne facilmente lo spauracchio di tutti.

Nel nuocere però non avea sempre il civile coraggio di agire a fronte scoperta, tanto che nelle istruzioni del processo politico, contro il signor D... di X..., essendo stato chiamato a T..., come testimone, apertamente depose piuttosto a favore dello stesso; ma ritirato che fu a X... scrisse riservatamente al signor S... R... intendente della provincia, con cui dichiarava, che se egli avea parlato favorevolmente per D..., fu perchè essendo quegli assai amato dal popolo, temeva di poter incorrere in qualche compromissione, ma che dal canto suo amava piuttosto che la giustizia avesse gravata la mano contro il medesimo, tenendo conto delle accuse prodotte contro di lui.

Il R... benchè sanguinario assassino degl' innocenti fu così fortemente scandalizzato dal disonesto agire del prelado che dava a tutti lettura di quel foglio, dicendo: *Vedete, vedete quanto è infame il vescovo di X...!* Ciò portò che in breve tempo si conosceva questo fatto in tutta la provincia ed una irreconciliabile nimistà si accendesse tra il vescovo e l'intendente.

La sua multiforme condotta politica non poté esser sempre celata agli occhi del governo, al quale benchè si studiasse di venire sempre più accetto, pure cadde in disistima e sfiducia, e fu pure minacciato di destituzione.

Fra coloro che il vescovo perseguitava a morte, era l'arciprete mio amico, prete di specchiata morale, alto ingegno, ricco di scienza e di costumi irreprensibili. Costui non avea fatto mai il cortigiano al prelado, anzi avea sempre opposto una rigorosa resistenza ai suoi passi fuorviati. Egli, benchè fingesse rispettare i meriti di quel bravo sacerdote, l'odiava però in cuor suo e fremeva, perchè non poteva in guisa alcuna attaccarlo; e se lo avea tentato più volte sen dovette pentire, perchè ne riportò sempre sconfitte, avendo il suo avversario armi fra le mani, da rivolgergli contro ed alte relazioni che lo garantivano.

Il cholera del 185... assalì l'arciprete e lo trasse alla tomba col compianto di tutti.

Nel solo palazzo vescovile si celebrò con giubilo una tal morte; ed il prelado che non si curava celarne la gioia, andava dicendo: *il Signore ha tolto un gran flagello da questa diocesi!*

## CAPITOLO XX.

### CONFESSORI E PREDICATORI.

Prima di trattare delle qualità dei soggetti che vengono prescelti a tali cariche e della guisa in cui esse vengono esercitate, come degli aneddoti di cui io sono stata testimone, conviene ch'io faccia parola d'una barbara legge formata dal dispotismo clericale sulle monache;

quella, cioè, d'istallare un solo confessore a cui per lo spazio di tre anni è giuocoforza accusare le proprie colpe; non essendo permesso a chiunque vive nel chiostro poter confessarsi ad altro ministro, fuori che a quello destinato dal vescovo: il quale però sarebbe obbligato, secondo i sacri canoni, a presentare, ogni tre mesi un confessore straordinario, per la durata di quindici giorni. In questa seconda parte, non si mostrano molto esatti i superiori.

Un confessore a cui debbano per forza raccontarsi le proprie colpe, non sempre, anzi assai di rado viene di buon grado accolto dalle monache; di qui quella smania per altri preti o frati, estranei a quell'impiego. Sul riguardo di tanta pressura sullo spirito della monaca, si esercitano talvolta tali tirannie da far maledire la mano che si barbaramente si aggrava sopra di esse. Quante circostanze, quante combinazioni non possono verificarsi che pongono nella morale impossibilità la coscienza ad aprirsi con un sacerdote, anzichè con un altro?!... E pure a tali esigenze dello spirito di esseri che vivono in una assoluta privazione di tutto, la indiscretezza vescovile oppone durissime negative! Frattanto altre leggi esistono, che impongono una determinata frequenza ai sacramenti, dalla quale non può alcuna monaca allontanarsi, senza incorrere nelle censure, nelle apostasie, e sottoporsi alle osservazioni della comunità, egualmente che alle punizioni delle superiori.

Una volta la vecchia mia zia, già per venti anni badessa, chiedeva insieme con tre altre monache, un confessore straordinario per una sola volta, all'attuale vescovo, nella circostanza d'una grande solennità, in cui la confessione era precettiva. Si ebbero in risposta, nel margine della lettera, in cui veniva fatta la domanda, e che io conservo, le seguenti parole: « Il vescovo di X... respinge la domanda, come impertinente, fuor di proposito, ed immeritevole di riscontro. » E pure, facendola, s'erano usati termini assai umili e rispettosi!

I confessori che si spediscono alle monache, sono ordinariamente di età provetta, non potendo essere adibiti a tale carica, se non contano quarant'anni compiti: ciò però non esclude le dispense che i vescovi, secondo le loro simpatie procurano da Roma, come loro talenta, e le monache pagano. Come ben si comprende, i bigotti, per lo più, godono la preferenza.

Abbenchè come dissi, non vengano accolti volentieri gli eletti dall'altrui volontà, nondimeno tutti i confessori un partito se lo fanno sempre; e se sono accorti, come spesso avviene, riescono un po' per amore, un po' per forza a far girare quel piccolo mondo a loro piacimento.

Il fanatismo ch'io ho veduto negli ultimi tempi, che ho dimorato in monastero, dalla parte dei sacerdoti di ogni ceto per esser eletti a confessori nei monasteri, mi ha prodotto stupore. Ricordo di un frate che nominato confessore nel mio monastero, per non essere stato accolto dalle monache, gittò l'abito fratesco per disperazione, e si ridusse per circostanze sventurate ad andar mendicando; di un altro che sperando vedersi confermato nella carica già esercitata, e vedendosi deluso ne annalò e dopo qualche anno ne morì; un terzo che credeva esser pregato dopo d'aver presentata la sua dimissione, la quale contro ogni sua aspettativa fu ricevuta dal vescovo, ne morì consunto dopo pochi mesi.

Piaga insanabile dei monasteri è la continua assiduità dei reverendi nei confessionali; uso che non vale già al miglioramento delle coscienze, ma bensì alla demoralizzazione dello spirito per il disprezzo in cui si cade delle cose sante; mezzo atto solo a formare delle oziose e delle ciarriere. E sì, che cosa mai si deve dire, dentro quel bugigattolo, per ore continuate, tutti i giorni, se non occuparsi dei fatti altrui, ledere l'altrui opinione colla maldicenza, sprecar tempo in oziosi racconti, e zelare sulle altre, senza darsi mai carico di sé stesse? Reverendi di tale stupido stampo che preferiscono intrattenersi in simili pettegolezzi, alle oneste ed utili occupazioni, sono la peste dei monasteri, poichè se non esplicitamente (volendo essere indulgenti nel giudicare) almeno implicitamente autorizzano lo spionaggio e le animosità: danno causa alle gelosie, e favoriscono il vizio.

Nei tempi andati vi erano giorni determinati nella settimana in cui i confessori venivano ad esercitare il loro ministero, e discretamente vi si trattenevano; a poco a poco, l'ozio fattosi sempre più padrone di quegli enti che non san che fare del loro tempo (e pure questo, pur che si voglia, puossi assai bene utilizzare da tutti ed in tutti gli stati) e cresciuto il bisogno di cicalare, i confessori vengono in tutti i dì, e mattina e giorno, ed il più delle volte si rimangono nell'ospizio anche la notte, mentre ciò non avrebbersi dovuto verificare che nei soli casi di malattie pericolose di qualche monaca, ond'esser pronti alle occorrenze; ed ove ora dimorano, come in casa di loro proprietà a spese delle monache ed anche ad istanza di alcune di esse che se ne formano una necessità; e che attualmente decadute dal possesso di ogni proprietà, per esser passati i beni dei conventi al demanio, e rimaste in poco numero per provvisoria concessione del governo, dentro il convento, si sono contentate prelevare dalla loro pensione la paga annuale non solo al confessore, ma anche una somma per pagare la pigione di una stanza pel medesimo accanto al monastero, onde averlo sempre vicino. Oh! la follia degna non pur di riso ma di compianto!

Le monache di un altro monastero della stessa città di X..., non avendo la fortuna di possedere una casa prossima al medesimo, pochi anni or sono, ne comprarono appositamente una, per uso esclusivo del confessore; il quale, per esser incomodato dalla podagra, non poteva dal suo convento in quello delle suddette monache, ed era perciò quotidianamente mandato da esse a prendere colla portantina!

Fuvvi un frate che quantunque da me (allora superiora nel mio monastero) pregato a non venire tutti i giorni, ad essere meno assiduo a quel benedetto confessionale, giacchè io vedevo benissimo i cattivi effetti che produceva quello eterno cicalaccio, non solo non mi diede retta, ma stabilì permanente dimora nell'ospizio; e si rese sempre più assiduo al confessionale, a cui si portava la mattina prima dell'alba, ne usciva al mezzodì per pranzare e quindi subito tornava dentro quell'ergastolo, ove rimaneva fino a tarda sera; e per indurlo ad andar via, mi fu d'uopo più volte licenziarlo, personalmente, con modi alquanto scortesii. Questo tale si contentava starsene lì dentro anche senza che venisse trattenuto dalle ciarle di qualche monaca, beato di quell'ozio de-

plorabile: e siccome si sapea che la di lui dimora era sempre lì, così come a qualcuna veniva il desiderio di farsi una chiacchierata, entrava in coro, si portava in fretta verso il confessionale, come chi si dirige ad un banco, che sa di trovar aperto in tutte le ore, ed andava a passare qualche oretta col confessore.

In ogni cambiamento di confessore, le comunità cambiano posizione ed andamento, essendo essi l'anima, il perno della comunità istessa. Vi sono talvolta, come dissi, alcuni che non riscuotono fiducia, ed allora le monache si vanno procurando altri direttori spirituali, suppiando con lettere, quando non è loro permesso parlare coi medesimi.

Io ho conosciuta una monaca che s'infanaticava per tutti quasi i confessori che conosceva, e la mania che la prendeva per essi la rendeva ridicola anche nelle sue particolari divozioni ai santi. Una volta professava stima per un confessore domenicano ed aveva zeppa la stanza d'immagini di santi di quell'ordine. A quello successe un carmelitano che meritò occupare nella di lei venerazione il di lui posto, ed allora convenne anche ai santi cedere il loro, ed espulse tutte le immagini domenicane, la stanza fu ripiena di santi carmeliti!

Le monache arrivano ad idolatrare i confessori non solo ma anche i loro difetti. Vi fu un tale riformato, uomo di alta statura, di aspetto poco simpatico, e di maniere niente allettanti, benchè egli si sforzasse renderle tali, il quale non siedeva al confessionale, se prima non avesse avuto un olezzante mazzettino di fiori; e la sagrestana ne compiva l'incarico, come fosse stato un sacro dovere. Il medesimo era stato confessore alle clarisse di C..., paese distante parecchie miglia da X...; ebbene, stando egli in questa città gli erano da colà spediti dei piedi di maiale cotti, perchè si era da loro saputo esserne egli ghiotto.

In buona sostanza i confessori per le monache sono gli oggetti esclusivi di ogni premura, che comprendono tutta la estensione dei loro sentimenti, e dirò financo del loro culto: quelli ne fan tesoro e se ne giovano per godere dei frutti di tanto ascendente che esercitano per mantenere intatti ed in vigore i privilegi sognati, i dritti, i sistemi e le imposture clericali nelle menti di quelle semplici, non capaci di discernere il falso dal vero.

Vi è un tempo pei monasteri che le stesse monache chiamano il loro carnevale ed è la quaresima, in cui i predicatori, addetti per la città vanno a predicare anche nei monasteri di monache più volte la settimana e danno gli esercizi spirituali.

È quello il tempo delle gelosie dei confessori che si rendono più assidui al confessionale per impedire che i predicatori occupino il loro posto; e siccome vi son sempre delle parziali per gli uni e per gli altri, accadono indispensabilmente delle scene ora ridicole, ora serie.

I predicatori son per lo più monachisti, corrono alle dolcezze monacali, ai loro pasticcini, ai loro caffè, ed altre simili cose. Talvolta capitano fra essi degli intriganti e novatori che mettono in rivoluzione i conventi, e fanno passare in convulsione tutta la quaresima, facendo sorgere partiti e nascere disguidi nella comunità.

Vi fu una volta un frate riformato, uomo che potrebbe dirsi il terremoto in persona, il quale s'era forse posto in

testa di farci tutte impazzire; ogni giorno si presentava con cento strane disposizioni da eseguirsi; ora innovazioni nel refettorio, ora nel parlatorio, ora nel vestiario, ora nel mangiare; e per disgrazia la badessa in tutto gli dava ascolto; per cui egli abusava in modo insopportabile. Pretese avere il pranzo nel nostro parlatorio, ordinando mezza gallina per volta nel brodo ed altro. Aprì una questua generale fra le monache, e da chi prese fiori, da chi dolci, da chi altri lavori. Veniva tutti i giorni alle grate dove qualche volta radunava la comunità, a cui raccontava fandonie. Ebbe l'imprudenza di palesare a vicenda dei segreti dell'una all'altra e Dio sa che ne avvenne! Per rendere gloriosa la conclusione, lasciò, nel partire, una lettera ingiuriosa a ciascuna monaca, e spedì al vescovo un ricorso contro la badessa e contro tutte le monache.

Nelle sue prediche insegnava la maniera di fare buoni caffè e cento altre sciocchezze da metter nausea.

Vi fu un altro padre, anche riformato, che si annunciò spedito a tutti i monasteri delle nostre parti per speciale missione del papa, a cui era in quel tempo venuta l'ispirazione di proporre ai regolari una riforma, richiamando tutti gli ordini religiosi al vivere comune perfetto, che suppone il grado più spinto di abnegazione e di carità paterna, dovendo avere in comune persino la biancheria, e mille altri sacrifici ai quali è ben difficile sentirsi disposti. Il frate, nostro predicatore apparteneva ad un ordine religioso che rotondamente erasi negato ad accogliere la proposta riforma; ma siccome egli da gran tempo aspirava ad un vescovado, forse per farsi strada ad acquistar meriti predicava agli altri ciò che rigettava per sé.

Costui avea la costanza di predicare a noi per più ore continue: maniera più barbara non si poteva usare, sia pel suonò lamentevole di voce, sia per la bassezza degli argomenti. Era un supplizio doloroso quello di reggere ad ascoltarlo, immobili per tante ore nella stagione estiva, che allora ricorreva.

Sapendo il reverendo, per prova, quanto invano sarebbe affaticato per riuscire nell'impegno, proponendo una riforma per veduta di maggior perfezione, studiò di toccare in ciascuna monaca la corda sensibile di una vita più agiata, l'amministrazione divisa fra tutti e non più ristretta nelle mani della badessa, con tante altre lusinghiere promesse tanto ridicole, quanto impossibili.

Le monache nella maggior parte comprendevano l'assurdità di progetti inattuabili, ma molte, all'udire le sontuosità dei banchetti, le delizie dei rinfreschi, e la parte che avrebbero preso nell'amministrazione, furono sedotte, ed il padre predicatore si trovò appoggiato da un partito abbastanza numeroso. La badessa, mia zia, calcolava, come donna positiva e di sane idee, il ridicolo di tanti progetti, poggiati tutti sull'idealismo di un frate, che per farsi merito, non curava sacrificare sull'altare della propria ambizione quel poco di tranquillità, ch'è l'unico bene dei chiostristi, quando raramente vi si rinviene. Era però la medesima posta colle spalle al muro e dal predicatore e da quel drappello che egli erasi formato, pretendendo si mettesse a capo di tanta novità: assediata era non meno dall'altro partito che non voleva cedesse alle sciempiaggini di quel novatore.

Non posso dimenticare un aneddoto curioso occorso in quei giorni. Fra le partigiane del predicatore eravi una

monaca che per la volubilità del suo carattere, si distingueva fra tutte; questa forse solleticata più delle altre dall'agiato avvenire, che quel reverendo le prometteva se n'era proprio andata in visibilio. Una mattina, mentre tutte le monache erano in coro ascoltando la messa, che celebrava il cappellano, esce costei dal confessionale, ove era stata a bearsi ai piedi del padre riformato, e correndo come una maniaca, va a gittarsi genuflessa davanti alla badessa e con voce lamentevole, piangendo, prorompe in questi accenti: - *Madre badessa mia, per carità non vi opponete alla vita comune, fate che io mi salvi l'anima e pensate pure alla salvazione della vostra*.

Questa scena fe' tale impressione su tutte che si posero, chi a ridere, chi a chiamarla pazza; insomma, in coro, successe una cagnara: la badessa imponeva silenzio, ma invano: il cappellano celebrante non sapendo che cosa fosse accaduto, cercava affrettarsi a dar termine alla messa, per esserne edotto; e, di fatto, terminata la medesima fu la sua curiosità soddisfatta.

La badessa intanto, stanca di tutte quelle commedie dichiarò al frate che non annuirebbe giammai alle sue stravaganze, ed egli acerbamente disgustato, minacciata dello sdegno di Dio, se ne partiva senza congedarsi, lasciandola inassoluta e scuotendo la polve dei suoi sandali, nell'uscire dal nostro ospizio.

Fra i predicatori ne abbiamo avuti di bizzarri. Ricordo uno che si era fatta una clientela di educande e di monache giovani, colle quali conversava lungamente, quasi tutti i giorni durante la quaresima; e quando fece l'ultima predica, in cui dava a tutte l'addio, incorse in tali ridicoli modi, che avrebbe meritato essere scacciato di chiesa. La predica durò tre ore, e ciascuna fu più di dieci volte nominata: i pianti, i singulti nel coro erano incredibili; egli poi si ricreava, passando a rassegna chi avea cominciato prima e chi dopo a piangere.

Un altro che prima di predicare voleva fare la sua conversazione in parlatorio seppi poi avere nel confessionale impudentemente incitata al male una giovane monaca, e farsi, tutti i dì, chiamare una educanda, che partiva da lui tutta confusa e sbalordita.

A seconda delle simpatie dei confessori ordinarii o straordinarii verso le loro penitenti, e di queste verso quelli, a vicenda si proclamano santi; ed è in loro la pretesione di essere creduti tali dagli altri.

Un frate bigotto, avente la figura di uno scheletro ambulante, dei minori riformati, fu presentato come confessore straordinario alla nostra comunità, alla quale non riuscì molto gradito; era però molto frequentato da una giovane, vestita di fresco monaca: costei, benchè buona, nulla presentava di particolare e di grande nella perfezione dello spirito che la rendesse superiore alle altre in virtù: eppure il reverendo padre la predicava una *seconda Santa Chiara*. Più tardi conobbi che la santa prendeva cura di quello spettro animato e lo confortava con spessi regali di dolci e di ottimo vino. Un giorno fui testimone al parlatorio di uno di questi trattamenti della nuova Santa Chiara, e vidi che il padre avea pel buon vino molto gusto, e mi persuasi che ad un tal prezzo poteva vendere quella lode alla sua penitente!

Pochi anni or sono avemmo per confessore un barnabita genovese, il quale si avea formato anche un partito di adepti parziali. Costui usava portar sempre addosso

degli odori di profumerie. Le sue devote volevano ad ogni costo canonizzarlo e pretendevano che tutte avessero detto che l'odore che tramandava quel padre non era altro che l'indizio della sua santità; ed esse lo sostenevano di fronte a chiunque vi si opponeva.

Il barnabita partì e fu trovato, tra le inutili bagattelle che lasciò, una quantità di bottigliette vuote di quell'acqua che chiamano della Scala, proveniente da Roma! Ecco spiegato l'odore di santità!

I padri spirituali poi usano delle attenzioni alle loro predilette e talora si servono di Gesù Cristo per mezzano. So di un prete che comunicando una penitente, per la quale aveva della deferenza le porgeva sette od otto particole alla volta; e domandato da chi avea ciò visto, perchè lo facesse, rispose esser questo l'attestato più grande di affetto che da un confessore possa darsi alla penitente. In seguito l'ho sentito praticato anche da un frate.

Ma l'impostura, ma l'abuso sacerdotale possono essere spinti più oltre? Queste cose mi fanno fremere di orrore e di sdegno!

Tralascio tante altre frascherie che potrei narrare, temendo dar noia ai miei lettori e chiudo il capitolo con un cenno che darò di un prete, il quale da Napoli venne a trovarmi, che, da per tutto, essi sono la medesima razza.

Detto prete diceva dunque avere della bontà e della caritatevole premura per una giovane filarmonica che io dalla capitale avea meco portata nel mio monastero. Questa, dopo qualche anno, ebbe desiderio di monacarsi e, nel farlo, ne diede parte al prete suddetto, il quale non capendo in sé pel contento, scrisse che sarebbe venuto personalmente ad assistere a quella funzione; e fu di parola, senza spaventarsi delle centinaia di miglia che dovea percorrere.

Strada facendo, ebbro, com'era, di gioja, invitò in P... a prender parte persone di sua conoscenza, arbitrandosi invitarle a venire in X... per la circostanza suddetta.

In X... egli non avea niuna relazione e dovea però dirigersi al monastero: quale non fu la mia sorpresa nel vedere venire con lui tre signore, cinque militari e l'abate di P...? L'ospizio era capiente appena per tre persone e pei signori che io non conosceva; impossibilitata a riceverli convenientemente, fu per me come un fulmine: egli si scusava; ma il male era fatto. Rimediai in casa di amici i militari, e le signore con l'abate e con lui restarono all'ospizio. Queste furono pel prete il salva condotto, perchè ad esse veniva aperta la porta per convenienza, ed egli in loro compagnia vi passava le giornate, in conversazione.

Ottenne dal vescovo la facoltà di supplirlo nella funzione della vestizione, che volle abbellire con un discorso pel quale si fece molto compatire; alla fine del medesimo attestò alla sua protetta, in pubblico, *l'amore immenso che in Gesù Cristo le portava*. Fu una scena assai buffa.

Un diluvio inaspettato di acque, impedì per nove giorni, a tutta quella comitiva la partenza non solo, ma anche il poter girare per la città, per cui stava quasi di continuo al parlatorio, con noi.

Il prete che pur voleva fare il collo torto si tradiva in alcune cose e diceva, al mattino per lo più, di avere cenato colle signore dopo la mezzanotte, ed intanto all'alba veniva immancabilmente a celebrare nella nostra chiesa!...

La sagrestana non poteva sopportare quel disagio, ma egli l'esigeva e non trovandola, mandava a farla destare. Intanto non usciva colla messa, se non era assicurato che la sua cliente era in coro e senza che l'avesse ogni mattina comunicata di sua mano, con buon numero di particole.

La sua insolenza mi si era resa insoffribile; le sguaitaggini colla novella monaca eccedevano i limiti; si stava spesso in porteria tenendola stretta per mano e non giovava il fargliene rimprovero; volea sempre accanto a lui, ed io, badessa, non sapeva più come mostrargli il mio disgusto. Le monache ne mormoravano, le signore si formalizzavano; ma egli faceva l'innocente, ed affettava la più grande disinvoltura in tutte quelle impudenze. Il suo viso era marmoreo!

Il tempo finalmente permise alle signore di partire; ma egli volle rimanere.

Non parlo delle sue esigenze sommamente abusive, per le quali la sagrestana dovea esser sempre in attività per lui: ora voleva dolci, ora rosolii, ora caffè, ora limonate, ora vino, ora pasticci; basta dire che in quindici giorni furono consumate cinquanta libbre di zucchero; ma rammento con istizza la sua permanente dimora al parlatorio; non c'era mezzo di scacciarlo. Una sera dopo un'ora di notte, mentre le monache cenavano in refettorio, egli non si poteva ancora staccare dalle grate: io andai ad imporre alla novizia che si ritirasse, interrompendo quelle, che egli chiamava, conferenze spirituali e s'intese che egli diceva: *« Poni di fronte a te quel lume, fa che io ti vegga... »* Come spiritualizzava a meraviglia!!!

La novizia era una buona figliuola, ma quel prete era un infame! Io non ne poteva più; feci tutti gli sforzi per mostrargli il mio disgusto; ottenni in fine che se ne partisse. L'addio fu qualche cosa di teatrale, ma l'importante era che se ne andasse.

## CAPITOLO XXI.

### CERRETANO E DIGIUNATORE.

Nel parlare dei confessori ed altri sacerdoti che accostano le monache mi riserbai due soggetti ai quali sono in dovere dedicare un apposito capitolo, essendo il loro merito superiore a quello degli altri.

In N... esiste un famoso santuario, sacro alla ss. Vergine, detta dei sette veli, di cui si raccontano molti strepitosi miracoli.

L'origine di tale denominazione è a me ignota, ma so che invece d'una immagine in tela o in iscultura esposta alla venerazione dei fedeli, vi è sur un altare una specie di tabernacolo, avente al dinanzi un rotondo finestrino, coperto da una quantità di veli neri, che taluni vogliono essere sette. La meraviglia prodigiosa di cui si dicono tante cose e che ha reso tanto rinomato quel santuario, è quella che la santissima Vergine sia comparsa in diverse circostanze ad alcuni suoi devoti, e ciò si trova scritto in tanti libri e nella memoria di tutti. Io non entro, a discutere, se ciò sia vero o falso; ma quel che voglio dire si è che la impostura clericale ha deturpata quella cre-

denza che vi poteva essere; ed in prima immaginò di spargere la voce che la visione della Vergine era concessa a quelli che nella suddetta chiesa si presentassero nello stato di grazia; negata a coloro che avessero la coscienza rea di grave colpa. In tal caso sarebbe quel santuario una specie della valle di Giosafat, ove si vuole vi sarà la rivelazione di tutte le coscienze! La superstizione non s'arrestò qui, ma suggerì a qualche ecclesiastico di far costruire, per mano delle monache, dei quadri adorni di lavori e di ricami con in mezzo un foro rotondo coperto di veli fissati all'intorno, da non potersi alzare da niuna parte. A questi *fac simili* hanno dato anche la potenza della riproduzione del miracolo della Vergine, parziale però sempre nelle sue manifestazioni.

Un frate domenicano, sommamente bigotto, andò a visitare il detto santuario in N..., dove fu incaricato di dare un corso straordinario a quelle monache, dalle quali si ebbe in dono uno dei detti quadri, magnificamente adorno, ed altri col solo buco coperto da doppi veli, fortemente cuciti all'intorno, ma spogli di ornati da dovervisi apporre da chi ne farebbe acquisto, tutti però colla prerogativa del miracolo.

Detto frate io l'avea conosciuto per riguardo d'una mia novizia, già sua penitente. Egli avea creduto trovare in me una beghina, la cui fantasia facile ad illudersi potesse avvalorare le sue superstizioni; ma io, grazia al cielo, abbenchè abbia una eminente stima per la religione, non la trasformo in fanatismo. Appena il suddetto ebbe fatto ritorno in X... mi fece sapere di aver seco condotto un tesoro e che fra pochi giorni me ne renderebbe partecipe, col farmi vedere il quadro dei sette veli, operante lo stesso prodigio di quello di N...

Io ch'era informata di quella non molto piacevole impostura, di che il pretismo l'ha circondata, sentii subito che il cuore mi presagiva un qualche aneddoto increscevole sul riguardo, ed avrei voluto poter scansare quell'incontro; ma rifiutare il favore sarebbe stato uno scandalo per chiunque lo sapesse, tanto più ch'egli me lo aveva fatto dire a voce dal sagrestano che ne aveva empita la comunità. Mi convenne accettare, mostrandone gratitudine.

Tutte erano in grande aspettativa, benchè vi fossero di quelle che si spaventavano per la idea che vi era di essere o no in grazia di Dio, onde si vedrebbe o no la Madonna. Una mattina il domenicano sen venne, portando con sè un laico che teneva avvolto in un drappo il misterioso quadro: questi fu licenziato dal reverendo che volle restar solo e non scoprì il quadro se non quando vide riunita la comunità tutta innanzi a se. Le monache accorsero in folla, si aprì la porteria, il frate fece accendere due candele, ordinò che tutte ci ponesimo in ginocchio ed intonando le litanie scoprì il quadro che egli teneva colle mani esposto alla vista di tutte, le quali curiose, ansanti, trepide tenean fiso lo sguardo su quel foro misterioso, contornato di geroglifici e ricami bizzarri. Io mi trovava vicino a lui, e con me altre, fra le quali una convittrice, già mia antica compagna, di una coscienza assai timida e scrupolosa, la quale nulla vedendo cominciò a piangere, a gridare, avendolo come un segno di riprovazione.

Il frate in ogni istante domandava «vedete nulla?» e sentendo sempre risponder no, gridava forte: *fede,*

*fede, fede viva!*... e più forte ancora ripeteva continuamente: *Mater amabilis, Mater amabilis, Mater amabilis.....* come se si fosse trattato d'invitare una civettuola a mostrarsi alla finestra! Ma nè i suoi inviti, nè la fede, forse non abbastanza forte, fece che il miracolo si operasse, ed egli stanco disse: *rattenete presso voi il quadro esposto in coro, seguitate a pregare e speriamo che la Madonna si mostri a voi.*

Il quadro fu portato in coro ed egli avendo cercato d'infervorare gli animi, con parole convenienti alla circostanza, se ne parlò.

Io avea riportata una sinistra impressione alla vista di quel tavolo, avente un foro rotondo, coperto di una fitta nera nel mezzo; mi pareva una magica esposizione, ed invece di destare in me sensi di culto religioso, mi produceva un'irritazione biliosa; onde mi ricordo che invece di pregare perchè la Madonna si rendesse visibile ai miei occhi, pregavo di cuore, onde quel fanatico venisse ispirato a togliermi dinanzi quel superstizioso oggetto. Fui però scontenta, nel vederlo lasciato, come dissi in coro, per alquanti giorni, nel corso dei quali, come io avea previsto, accaddero diverse scene. Vi furono di quelle che o per accesa fantasia credettero vedere qualche cosa, o per vezzo di vanità vollero farne spaccio, e non trovando credenza in altre, ne succedettero dei litigi e dei disturbi. Finalmente il frate ritirò a sè quell'oggetto, secondo la mia opinione, non di culto ma d'impostura. A me convenne usare molta circospezione per non farmi spedire qualche patente d'incredulità.

Frattanto il frate credendo farmi un gran regalo, mi inviò una tavoletta, copia di quel quadro, conforme, pel buco nero, che vi era nel mezzo, ma disadorna e coperta all'intorno di semplice tela turchina, dicendomi di adornarla da me. Io la ricevevo con una specie di terrore e la tenni presso di me alcun tempo. Per quanto la fitta di quel foro fosse buia e nera, a me sembrava vederci una bianca trasparenza appena visibile: domandai il donatore, se sotto ai veli si ponesse qualche immagine, da chi lavorava quei quadri; mi fu sacramentato che no, e che niente altro che veli coprivano quel buco. Il mio sospetto però non rimase estinto.

Passato del tempo mi risolsi un giorno a scucire la tela da sopra la tavoletta e vedere se veramente non v'era nulla sotto i veli. Quale fu la mia indignazione però nel trovarvi una figurina di testa di Madonna, uscente da un finestrino, io non so ridirlo! Cerretano, impostore, esclamai, falso spacciatore di prodigi, smaschererò ben io le tue ipocrite menzogne!! Seppi da quel ciurmatore il mio oprato, ed egli ed i suoi aderenti ne furono grandemente scandalizzati, ed io venni radiata dal novero delle devote! Ma può il clericato circondare di maggiore superstizione la religione; può profanarla, oltraggiarla in guisa peggiore!!!

Nel medesimo convento dei domenicani, eravi un tal padre, che portava grido di santità, e specialmente si predicava la sua astinenza, portata dalla voce pubblica ad un grado pressochè incredibile, poichè si trattava, oltre di tutto l'anno, passato quasi in continuo digiuno, di intere quaresime in cui non si cibava che di pan duro e fave crude.

Questo frate avea tanti ammiratori e propagatori delle sue astinenze quanti religiosi erano del suo ordine. Si

era procurata una clientela di beghine pressoché immensa ed una opinione quasi generale nella città: se lo immaginavano tutti come un austero anacoreta, invisibile, inaccessibile, rigido in grado superlativo. Per me era un ignoto, che mi faceva spavento, ed avrei temuto d'avvicinarlo, perché tutti quelli che si allontanano dalle vie ordinarie, e si circondano di misteri, son persone che mi ispirano una grande, inesplicabile diffidenza.

Dopo molti anni di vita, diciam così, privata, questo campione entrò in un nuovo arringo; poichè cominciò una continua predicazione, un'assiduità incredibile nel confessionale, oltre tante riunioni per preghiere che immaginò nella propria chiesa, ove correvano in folla le beghine, vaghe d'ozio e di gironolare, come ad un giubileo.

I dì festivi poi eran dedicati a solenne spettacolo, poichè quel padre santone uscendo processionalmente dal convento, circondato da una folla di basso popolo, numerosa più di donne che di uomini, dopo di aver fatta una predica a gran tuono in piazza, incominciava il rosario e cantando giaculatorie, faceva il giro di tutta la città seguito da quell'immenso stuolo di gente e si portava a visitare, fuori di essa, un calvario di tre non già, ma di cinque croci piantatevi dai missionarii redentoristi o liguorini, che forse su quelle due croci di più avean crocifisso la religione ed il buon senso.

La processione si ritirava a notte: il fanatismo per quel frate era grande. Le nostre monache, cioè quelle che più tendevano al bigottismo, aveano l'acquolina in bocca all'udire tali portenti; ma pare che non eravi luogo a sospettare che potesse essere scelto a confessore di monache, pel quale impiego era supposto avverso. Tale supposizione però dileguossi allorchè avendolo il vescovo di X... spedito come confessore straordinario del monastero di C..., lo si vide accettare l'incarico molto volentieri.

Questa circostanza fu causa che in me si aumentasse la diffidenza per lui, poichè sapendo io che in detto monastero vi erano dei dissidii, e parlandone, per prender difesa di qualche monaca (che per iscritto mi si era raccomandata) col vicario, questi mi rispose: «*va bene, tutto si saprà col ritorno qui del padre C... che ora fa da confessore colà.*» Che indegnità! esclamai io. E come spedite delle spie in qualità di confessori segretarii delle coscienze? In somma lor date il nobile uffizio di denunzianti! E il suggello sacramentale?... Egli rispose tentando ritrarmi dalla mia sorpresa, ma nel mio animo restò altamente scolpita la impressione sinistra prodotta in esso dal sentire quel santo onorato di una tanto odiosa missione, che non avrebbe dovuto altrimenti accettare.

Dopo poco tempo fu eletto confessore di un monastero di X..., ciò che mi rese tranquilla, poichè installato lì, non avrebbe potuto esserlo del mio. Fatto si è che i santi partecipando della onnipotenza divina si estendono a tutto ciò che sembra superiore a forza umana.

Ma finalmente, dovendo provvedersi di confessore il nostro monastero venne presentato all'oggetto il tanto predicato digiunatore, che avrebbe adempiuta nel nostro e nell'altro monastero la carica medesima, senza defraudare le beghine del paese della sua assistenza.

Un fulmine non mi avrebbe sì potentemente colpita! Non v'era rimedio da opporre; il calice dovea essere trancinato.

Appena venuto in confessionale, buona porzione di monache fu conquistata da quel magno collo torto.

Divise i giorni della settimana per ciascun monastero; quei ch'erano destinati pel nostro, li passava interi dentro il confessionale ch'era divenuto come un ridotto di giuochi; dove chi usciva, chi entrava, chi vi tornava tre e quattro volte, chi faceva conversazione al di fuori, chi era di guardia, perchè non fosse lasciato solo un momento. All'ora del refettorio era più popolato il coro, per tema che venisse manco il trattenimento al buon padre: si raddoppiava la folla nelle ore di silenzio cioè dopo pranzo e dentro il coro e fuori si passeggiava, si chiacchierava, per attendere il momento fortunato dell'ingresso del Signore!

Tutto fu disordine nel convento, in cui non v'era da raccapezzare più nulla. A queste commedie si aggiungeva l'altra che facevano nella chiesa esterna le beghine penitenti del santo, che lo seguivano, facendo un cicaleccio da irritare i sassi. Un giorno in cui una monaca si confessava e quelle ciantelle andavano e venivano all'uscio del confessionale, scoppiando in grosse risate, mi si rimescolò in modo il sangue che non potei frenarmi dal picchiare all'uscio interno di esso, ed essendomi stato aperto dalla monaca ivi chiusa, io dissi ad alta voce «*Con qual dritto, o Padre, avete fatto della nostra Chiesa il convegno dei cicalecci e lo scenario delle vostre fanatiche?* Non mi fu risposto; ma quelle pettegole non vennero più a far cagnara.

Quando si vide alcune di noi che non prendevamo parte ai giuochi riferiti dianzi, che non frequentavamo il nuovo confessore, che non recitavamo panegirici sulle sue volute virtù, senza però che ne sparlavamo o si contrariasse in modo alcuno, il solo non mischiarsi fra le ebbrezze di quella turba adulatrice ci rese meritevoli dell'altrui odio non solo, ma fra le beghine del volgo, devote del Padre, eravamo proverbiate come anime prescite, per la cui conversione esse caldamente pregavano. Ed un frate amico di lui andava dicendo pel paese che in santa Chiara vi erano delle brave monache, devote del santo Padre, ma altre pur vi erano non per anco da lui conquistate.

Mi si dica se tali insulti si potevano sopportare? E pure si taceva! ma non bastava. La bestia era sitibonda d'incenso! Arrivò a menarne lagnanza con un frate, antico mio confessore, pel quale io avea un certo rispetto e che si trovava nelle Puglie. Mi scrisse colui una lettera impertinente ove giungeva a chiamarmi empia, perchè non piegava il ginocchio innanzi a quel nuovo Amanno. Conobbi esser anch'esso della camarilla, i misteri della quale oramai venivano ad essermi rivelati da tanti fatti e lo mandai alla malora, senza degnarlo di riscontro.

Il nostro più grave delitto era il silenzio che usavamo sull'astinenza del gran digiunatore. Ma Dio immortale! Come si può con sfrontatezza da non trovar l'eguale mentire a sè stesso? Io era stata assicurata da un priore dei Domenicani che la tanta decantata astinenza del nostro Padre non consisteva in altro se non nel privarsi dell'uso delle carni, perchè, mangiando alla tavola di osservanza, secondo la loro espressione, come maestro di novizii, si adattava a quel sistema, ma prendeva però del buon brodo con minestre, e voleva del pesce migliore che forniva il paese e gustava ottimi latticini, oltre al trasporto che

avea per i frutti secchi. Ciò mi era stato detto anche da qualche altro frate. D'altronde i giorni che veniva al confessionale prendeva caffè ed a mezzo giorno un grosso bicchiere, con abbondante bibita di altro caffè spumato con torli di uova; e qualche volta, dopo che le devote ebbero conosciuto il gusto del Padre santo, gli portavano delle pietanze di cui era ghiotto e che mangiava nella ruota della sagrestia, e ciò a vista di tutte. Inoltre in sagrestia vi era un riposto di dolci per lui esclusivamente, in diverse paste di mandorle che egli preferiva alle altre di diversa qualità. Di più, onde fortificare lo stomaco dell'astinente confessore, la badessa di quel tempo avea disposto che si tenesse mano ad una botte di vino generoso, che contava oltre i venti anni, per la sola messa del buon Padre.

Rimpetto a tutti questi innegabili fatti si doveva dire che non mangiava e non beveva... Un dì terminato il pranzo, io colle mie novizie entravo in coro, secondo il solito; in quell'istante la sagrestana ritirava un grosso bicchiere vuotato della solita bibita dal confessore: a me non fece niun senso, poichè sapeva che ne prendeva sempre; ma ebbi ad indisporarmi con quella fanatica, che posto il bicchiere al luogo suo venne difilata a me dicendomi: « Che santo, che anima grande, beato lui; io non so come vive senza mangiare mai... » Si figuri ciascuno come mi montasse il sangue in testa.

Ma quel beverone, le risposi, l'hai preso tu?... Ella capì e disse: Ma che quello è mangiare?...

L'impostore avea fatto intanto delle adepti fra le monache, onde alcune apportavano dalla mensa comune per sostituire il pesce alla carne ed altri cibi di magro a quelli di grasso, che la comunità passava: altre si toglievano di letto il materasso per adagiarsi sulla paglia; altre cambiavano la camicia di lino in quella di lana. Quello che poi fu un soggetto di trastullo tra quelle dissennate si fu l'uso che l'imbecille introdusse dei cilicii, ossia piccole catene di ferro, armate di punte, che si stringevano alle braccia, le gambe, la cinta per diverse ore del giorno. In ciò trovarono una specie di sollazzo, perchè inventarono un sorteggio che si faceva ogni sera nella stanza di una delle più fanatiche, la quale faceva la parte di patriarchessa anche delle beghine esterne, mandate dal padre a prendere consiglio, nei casi dubbi, da lei. Nelle ore dunque, notturne, si radunavano, nella stanza suddetta le converse specialmente che doveano essere istruite da quella famosa direttrice nella vita ascetica: lì si estraevano le maniere di mortificazioni da doversi porre in pratica il giorno seguente. A chi toccavano in sorte le catene dovea la mattina presentarsi alla Direttrice che la cingeva lei stessa, o verificava se le aveano indossate. Tali forzose penitenze produssero danno alla sanità di molte e varie che le facevano per timore di essere perseguitate, mi hanno poi raccontato i pianti segreti che ne facevano, le converse specialmente addette a fatiche di braccia. Una di esse a cui era toccata in sorte l'applicazione della catena suddetta era di settimana in servizio della sagrestia. Levata all'alba in dì festivo, cinse il penoso strumento e corse per suonare le campane: non avea pensato a ciò che le sarebbe successo. Tirata la fune, bisognava correr dietro ad essa per far ribattere la campana, ma quel supplizio non permettendo il necessario moto alle braccia, la poverina rimasta sospesa alla fune dondolava a talento

di quella, ma venne soccorsa dalla compagna che suonava la campana. Tali stravaganze doveano sopportarsi in silenzio e bisognava fingere per seguire la corrente! Fratanto, quando si facevano di queste buffonate degne di fruste e legnate si udivano le più forti risate dentro quella stanza, ed invece di starsene in silenzio, secondo il prescritto della regola, si passava buona porzione delle notti in baldorie. Queste poi erano le buone, le sante che si appartavano da noi scandalose. In poco tempo gli animi furono divisi e le più ferventi eran quelle che maggiormente si alienavano dalle altre: ciò era per salvarsi l'anima, dicevano!

Fra quelle che non professavano culto speciale al noto Padre eravi una novizia prossima alla professione, che prima di vestir l'abito monastico era stata dentro lo stesso monastero per cinque anni, ed oltre all'esser una buonissima giovane, col vestir l'abito, avea reso in faccia al pubblico una testimonianza assai favorevole alla comunità, smentendo con tal fatto tante infamie che il vescovo faceva spargere in discredito della medesima, come dirò a suo luogo. Costei, benchè per esser novizia non poteva tralasciare la frequenza dei sacramenti in ogni settimana, non avendo espressa una devozione speciale per quel padre, non prendendo parte nell'altrui commedie, non digiunando, non incatenandosi e soprattutto essendo mia dipendente, perchè io era maestra di novizie, veniva riguardata come della greggia riprovata.

Si approssimava l'epoca della professione: lo stuolo devoto guardava quella meschina in cagnesco ed in aria minacciosa; non mai era da supporre che pensassero di escluderla: quando però vi è di mezzo la coscienza sacerdotale, che pacatamente impone all'altrui di esser calma nel cammino dell'iniquità, non v'è delitto innanzi al quale si arrestino coloro che accolgono le parole del prete come oracoli divini. Ecco perchè i confessori esigono cieca obbedienza, onde potere colla lor voce far tacere nei penitenti quella della ragione.

Il frate avea bandita una crociata contro quella povera vittima, capo della quale era la patriarchessa delle beghine. Costei insinuante, persuasiva soddisface all'incarico assunto, e quando ebbe a sè tutte quelle che bastavano, perchè la volontà del santo si facesse, attese in pace il momento in cui egli sarebbe vendicato del culto negatogli.

Iddio, se non sempre, alcune volte almeno si compiace confondere l'empio, e quella volta ne diè esempio lampante. Ad una monaca perchè desse il suo voto contrario era stato promesso che sarebbe considerata, nella prossima elezione al Badessato, essendo volontà del vicario la espulsione della insubordinata Novizia. Ella aderì alla suggestione diabolica, e la maggioranza pel desiderato successo era aggiustata.

Il giorno in cui si dovea riunire il capitolo per la votazione essendo arrivato se ne diede il solito segno, al quale tutte le monache si mossero per trovarsi al loro posto: fra le prime ad avviarsi fu quella che aspirava al badessato, ma nell'uscire di stanza fu presa da vertigine ed impedita a proseguire il cammino. Si corse ad aiutarla; poco stante tentò nuovamente l'uscita dalla stanza; al varcarne la soglia però ne fu impedita dal male che l'assalì con maggior forza: allora sconfidata si astenne dal votare, e così il risultato fu a parità. Senza il concorso di

tale circostanza, la partita sarebbe stata assolutamente vinta dalla congiura fratesca. La parità pose in bivio la badessa la quale un poco per amor proprio, onde non mostrarsi tanto sfacciatamente ed ingiustamente contraria, un po' fors'anco per evitare un rimorso, benchè partigiana del confessore, decise favorevolmente, e la novizia fu inclusa. Ma frattanto che la badessa non avea pronunziato il suo oracolo e non si sapea se il vescovo avrebbe opposto ostacolo per intrigo del vicario o del confessore, chi può esprimere lo stato di quella povera giovane, la sua umiliazione, la confusione, il dolore?... Essa veniva insultata, derisa da coloro che aveano votato per l'esclusione. Ed oh a quale cimento vedesi talora esposta la virtù!

Io che calcolava meglio di lei la cosa e compresi bene esser quello un colpo vibrato più contro di me che contro di lei, ne presi tanta pena, tanto cordoglio che contrassi seria e grave malattia, da cui sono stata, da quel momento travagliata.

Non dovrei mai finire se qui esporre volessi i fatti tutti e le conseguenze di essi avute luogo nel tempo in cui quel bigotto durò nella sua carica, che avrebbe dovuto essere di tre anni; ma egli avea compiuti tanti fatti da bastare a riempierne cento: bisognava pure liberarsene. Rimuoverlo pareva impossibile, poichè fortemente appoggiato dal vescovo e dal suo vicario. Era inutile ogni ricorso al provinciale, perchè n'era sostenuto, giovan-dosi, e superiori e frati (benchè conscii della ipocrisia di lui) della opinione di che godeva e di cui tutto l'ordine pare che partecipasse e superbisse. Io colle altre mie compagne, riprovate, eravamo stanche di sopportare tante stranezze ed usare prudenza. La badessa fautrice del santo mor), con quale dolore della bigotta comitiva, ciascuno può immaginarlo: venne nominata mia zia, ad onta di non appartenere al detto drappello; ma così portò la circostanza.

Dopo tale lezione le devote dissero: *l'è finita pel nostro padre!* Non sbagliarono. Io persuasi mia zia a far ricorso al Generale dell'Ordine, sul quale la potente influenza della santità del buon Padre non poteva essersi estesa. Persuasa la badessa, scrissi io per lei al reverendissimo, supplicandolo a restituirci la pace, col chiamare a sè quello spacciato menzognero di virtù e seminatore di discordie. Il Padre Generale rispose gentilmente brevi e dignitose parole, da Napoli ove si trovava, ed in men di un mese lo chiamò a Roma per S..., ove il frate trovossi molto scontento perchè non circondato dalla folla adulatrice che alimentava la sua vanità in X...; anzi fu soggetto a tante mortificazioni che lo fecero risolvere a pregare i superiori a rimandarlo nel Napoletano: l'ottenne ma in X..., grazie a Dio, non venne mai più.

L'oprato della badessa restò sempre celato, benchè qualche sospetto se ne formasse in comunità.

Il momento in cui la notizia del richiamo di quel Padre arrivò fra le monache, fu assai triste e fatale per quelle meschine e tanto più perchè egli era assente, trovandosi la comunità con un confessore straordinario che ci avea dato un corso di spirituali esercizi. Appena se ne sparse la voce le monache si divisero in tanti circoli. A me ne avea scritto un Padre Domenicano che me ne faceva le congratulazioni, onde io formava un circolo colle mie aderenti, alle quali, come a me, sembrava incredibile la

realtà di tanta fortuna: altri ne formavano le divotissime che pallide, costernate, gementi esclamavano, ma speravano ancora: ora si vedevano riunite, ora sparpagliate; pareva avessero smarrita la ragione. Spedirono infinità di messaggi al santo per sapere la verità, che in men di un'ora fatta ad esse palese, le gittò tutte in una tremenda desolazione. Altro circolo era formato da quelle che appartenevano per finzione al partito del frate e che si mostravano gaudenti tra loro e dolenti in faccia alle afflitte.

Il caso più doloroso era l'interdizione dei Sacri Canonici al confessore ordinario di accostare il monastero durante l'esercizio dello straordinario, che però era sullo spirare: che se il Reverendo Passionista non fosse stato molto discreto, lasciando libero il confessionale due giorni prima che il termine scadesse, il santo Padre sarebbe partito senza neppure rivedere le sue penitenti. Lo straordinario non si pronunziava su ciò che sarebbe per fare e si figurò ciascuno le ambascie di quelle poverine. Finalmente questi fece sapere che la sua incombenza era finita e perciò il confessore poteva tornare.

La nuova della partenza venne il lunedì: essa avrebbe avuto effetto il giovedì; lo straordinario terminava il venerdì; che imbroglio!... Il martedì sera, il Passionista impietosito, come dissi, di quelle povere desolate chiuse la sua missione. Fu per esse un richiamo da morte a vita! Il mercoledì si passò in spirituali addii e la commedia di quel giorno più ridicola di quante altre aveano avuto luogo sino a quel punto, tirò il sipario su quel palco scenico, ove per tanto tempo furono attori la ipocrisia, la menzogna, la superstizione, il fanatismo e l'orgoglio.

Di una novella luce parve agli occhi miei che sfogorasse il cielo, appena l'odioso fantasma si allontanò da quella città, ove quelle bigotte fu per lungo tempo rimpianto.

## CAPITOLO XXII.

### ORGOGGIO FERITO.

Dopo lunghe digressioni fo ritorno al mio racconto onde porre a conoscenza dei lettori i soggetti che vi ebbero parte e che furono attori nel dramma che sto qui riportando.

Dissi che il vicario K... delle sconfitte riportate con me con la sua imprudenza addebitò l'ordinario confessore del monastero, uomo di peregrini talenti di sublime dottrina, di morale e costumi esemplari.

La carica triennale del suddetto confessore si approssimava alla scadenza. Il vicario sapeva bene che la comunità ne avrebbe chiesta, al vescovo, la conferma, cosa solita nei nostri monasteri, quando essi si trovano soddisfatti di qualche soggetto: egli avea però disposto l'animo del vescovo, a negarsi a tale domanda, e per aver pretesto su cui il rifiuto poggiasse, fece che tenesse calcolo dei falsi rapporti delle due sorelle, della Maria Camilla e dell'oblata avverse a quel padre per motivi di sopra espressi, e dei quali avea confessato riconoscere la falsità. Come però il vescovo avea una grande stima per quel sacerdote, il K... per riuscire nel suo intento cercò

d'inspirargli che lo allontanamento di lui, benchè innocente produrrebbe alla comunità il vantaggio del termine di tutti quei dissidii. E poichè si trovava avere spacciato protezione per la causa in parola, onde coprire il suo mal talento, e mostrare deferenza per quell'ordine, studiò far cadere la scelta del nuovo confessore sulla persona di un frate, col quale avea segreta amicizia, dello stesso convento di quello cui volea escludere. Mentre credeva menar vanto di quell'operato, trovò una inaspettata contrarietà in tutte le monache, comprese quelle avverse al vecchio confessore.

Il nostro ordinario confessore dovea partire per la predicazione quaresimale in città lontana; nel tempo della sua assenza cadeva il termine della carica ch'egli anelava: si attese perciò che partisse prima di entrare nelle trattative per la di lui conferma, acciò non si trovasse al caso di fare opposizione ai desiderii della comunità. Appena partito, si fece dalla medesima la regolare domanda al vescovo per la conferma suddetta. Si restò sorprese, allorchè si ebbe in risposta *ch'egli si opponeva, come si sarebbe sempre opposto a quella domanda, perchè contraria ai regolamenti della chiesa.*

Le monache credendo non potesse affacciare altra difficoltà, che quella già espressa, dissero: *la chiesa che lega, scioglie benanco*: e siccome non era ancora conosciuta l'indole violenta del nuovo prelato nelle sue prevenzioni, si suppose che, ottenendo un pontificio rescritto i suoi scrupoli scomparirebbero, e non avrebbe potuto fare altra opposizione. La riflessione era molto logica, ma gl'intrighi, ignorati, del perfido K... toglievano tutta la semplicità che non doveva attendere uno sfavorevole risultato.

Oltre all'ingenuo desiderio che generalmente vi era in comunità perchè quel padre proseguisse nella sua carica, mentre colle sue maniere civili, prudenti e spoglie di bigottismo e d'ipocrisia, avea meritata la stima di tutte, vi era ancora un certo impegno per mandare a vuoto gli sforzi ostili di quelle poche che lo avversavano.

Onde conseguire lo scopo bramato, la badessa, mia zia, che avea relazione col nunzio apostolico in Napoli, si rivolse a lui (stando allora la corte pontificia in quella capitale, per la fuga di Pio IX in Gaeta) onde ottenesse il rescritto in parola. A rigor di posta rispose quell'ottimo prelato, dicendo che nulla v'era di più facile ad ottenersi: e gli si rimettesse una domanda o un documento qualunque, firmato da alquante monache, e ch'egli penserebbe a tutto.

La badessa mi ordinò ch'io stendessi l'esposto, il quale trattandosi di cosa riguardante la coscienza di ciascuna per la scelta di un confessore di propria fiducia fece firmare anche dalle converse e dalle educande che volessero. Non vi fu una che non apponesse volentieri la propria firma; per cui quella supplica, contavane più di quaranta, non mancando che quelle delle due sorelle e della Maria Camilla, le quali non si confessavano da quel padre, circostanza che, nella lettera della badessa a Monsignor Nunzio, venne espressa.

La detta lettera insieme con la domanda fu presentata al papa che lettele entrambe, appose francamente la firma di proprio pugno, accordando la grazia, senza niuna restrizione nè dipendenza dal vescovo, sul conto del quale, onde prevenire ogni inconveniente si era dato una suc-

cinta relazione a Monsignor Nunzio. Di questo operato il confessore era del tutto ignaro.

Ricche di titolo tanto prezioso credevamo che il vescovo nulla potesse opporre e chinerebbe la fronte in faccia ad una tanto solenne approvazione di quella chiesa i di cui regolamenti in contrario egli avea citati per appoggio del suo rifiuto. Che il suo amor proprio ne resterebbe alquanto colpito era da immaginarselo, ma che dovesse dare in iscandescenza irragionevole, non era giammai presumibile; imperocchè se si avesse potuto prevedere quel nembro di mali che ci cadde addosso, avremmo rinunciato a qualsivoglia desiderio, ed avremmo accettato anche il diavolo se l'avesse mandato per confessore.

Gli fu presentato il rescritto pontificio per mano dell'avvocato della sua curia, pel quale il vescovo diceva avere molta stima e deferenza: l'avvocato rimase anch'egli ingannato, avendolo supposto meno sensibile a tal fatto. Il prelato montando nelle solite sue furie cominciò a rugire come un leone, e fra le tante invettive, proruppe anche in queste espressioni: *Pio IX se la vedrà con me!*... Il suo orgoglio era mortalmente ferito.

Il confessore intanto nulla sapeva di tutti questi avvenimenti, essendo stato soltanto pregato dalla badessa a non protrarre troppo lungamente il suo ritorno, dopo la predicazione, essendo venuta ampia approvazione per la sua conferma, senza parlargli del disgusto del vescovo onde non interessare la di lui delicatezza che avrebbe potuto formare un'ostacolo al suo ritorno. Fu questo un passo assai falso, poichè sarebbe stato regolare avvisarlo di tutto per di lui norma; ma l'uomo è solo profeta dei fatti consumati!

Sbrigati i suoi affari il suddetto padre ritornò in X... ove credeva trovare tutto tranquillo e fu sommamente dolente perchè non era stato avvisato del risentimento del vescovo, mentre, avrebbe fatto a meno di tornare così presto. S'egli avesse fatto ciò che voleva, avrebbe scongiurato una gran tempesta, ma le monache gli furono attorno a dissuaderlo dai rinunciare alla carica: gli amici tutti gli facevano riflettere che non v'era del suo decoro in darla vinta a colui che ad ognuno pareva fuor di tiro di poterli nuocere in alcun modo; stando in favore suo un solenne rescritto papale, col nunzio apostolico di mezzo informato di tutto; era quello anzi un momento di vero trionfo in faccia al vescovo, al vicario e alle monache avverse.

Egli sottopose il suo al giudizio degli altri, e colla sua condiscendenza rese il pubblico tripudiante, essendo stimato ed amato da tutti perchè galantuomo e buon religioso in tutta la estensione del termine.

Frattanto dopo tre giorni dal suo ritorno venne dal vescovo ufficialmente invitato a portarsi nell'episcopio, ove andato, trovollo vestito in abiti di gala, prelatizii, assiso in cattedra e circondato da dodici canonici, tra i quali le primarie dignità del capitolo. Tale apparato sorprese grandemente quel padre che entrò in grave sospetto di qualche trama che a suo danno potesse esser ordita, ma colla sua presenza di spirito finse di non accorgersi di nulla. Invitato a sedere, il vescovo gli tenne discorsi non molto cortesi ed obbliganti coi quali gli conferì il rescritto pontificio, dicendogli: *voi siete l'eletto di Pio IX, ma non del vescovo di K...* Tali parole insieme a quella pompa di formola inusitata e strana pose in ri-

volta l'animo del frate: accettò con un certo dispetto. Dovendo però essere in Napoli pel capitolo generale, non volle mettersi in esercizio della carica, senza prima abbozzarsi col nunzio ed anco col papa. Mise ad effetto questo suo pensiero e venne assicurato in modo da poter veramente ridersi dell'orgoglio vescovile.

Il nostro confessore tornò da Napoli trionfante, per dir così, a riprendere la sua carica e le cose passarono regolarmente senza novità; se non ch'è fra il monastero ed il vescovo erano scomparse tutte le buone relazioni, non mantenendosi che quelle di stretto dovere. Col confessore non solo, ma con tutti i frati del suo Ordine il vescovo assunse un grave contegno.

Col K... era da lungo tempo spezzata la mia corrispondenza, ed era stato solennemente scacciato dalla badessa, dopo la venuta del pontificio rescritto: mandato dal vescovo a fare delle proposte di transizione, la suddetta gli disse queste precise parole: « La comunità di cui avete demeritata ogni fiducia ricusa di trattare con voi, ed io vi esorto di astenervi dal venire più in parlato-rio. » Ferito troppo vivamente, pure si tacque e rispose con molta moderazione: « *Ma con chi volete voi trattare questo affare?* » a cui la badessa. « *Col vescovo direttamente* » ed egli « *Avete voi coraggio di parlare col vescovo?* » e l'altra: « *Il vescovo è un uomo come tutti gli altri, ed io sono una gentildonna che ho diritto ad ogni riguardo, come una superiore che ho la facoltà di trattare con altro superiore gli affari della mia comunità. Venga se vuole, ma voi partite.* »

Questa fu l'ultima volta che il K... entrò nel nostro parlatorio per esserne vergognosamente espulso.

Gli antecedenti, già noti, il dispetto di non essere riuscito ad allontanare il confessore, gl'impegni contratti col frate ch'egli volea installare in luogo di quello, le maniere con cui l'ultima volta fu ricevuto dalla badessa, tutto dovea irritare orribilmente l'amor proprio di quel maligno cortigiano.

Il vescovo non avea bisogno di essere scosso; il suo orgoglio maturava in silenzio vendette che sarebbero state strepitose, e per quanto fosse facile all'ira, quella volta in cui non poteva far tutto da sé, gli fu d'uopo aver pazienza e seppa averla. Era sdegnato con tutte, ma con me, mi si diceva, esserlo a milioni di gradi più che con le altre. L'onore di tale distinzione io lo dovea alle raccomandazioni del K..., ch'è, ora mai non v'era più luogo a dubitare delle sue vendette. Il vescovo però spiegava l'origine del suo sdegno particolare contro di me perchè io avea sostenuto, per mia zia, il carteggio col Nunzio Apostolico, per ottenere il noto indulto e perchè, diceva, avere io solennemente mentito, esponendo nella domanda essere penuria di soggetti in diocesi adatti pel confessionale delle monache, le quali sedotte dal mio cattivo esempio aveano, al pari di me, mentito e sostenuta una falsità, mentre egli teneva più centinaia di confessori da poter mettere a disposizione. E nei preparativi delle vendette andava disponendo tutta la turba sacerdotale perchè lo affiancasse; e perciò a ciascuno ripeteva per irritarne l'amor proprio: *vedete che elogi vi hanno largiti le monache?*

## CAPITOLO XXIII.

### LA BEVANDA.

Era il giorno 31 luglio 184... ed io insieme ad altre giovani monache avevamo passata tutta la mattinata sull'organo pel concerto di una musica per la prossima festa di santa Chiara. Ne scendemmo quando le monache stavano alla metà del pranzo. Io mangiava ad una tavola con tutte le mie novizie, una di esse professa (poichè dopo la professione si sta nel noviziato per altri due anni) cantiniera, vedendo la bottiglia mia del vino, da lei lasciata poche ore innanzi, dopo averla empita, sulla tavola, facendo un atto ammirativo disse; *ma non è questo il vino che io ho posto qui!* La bottiglia era d'un limpidissimo cristallo, per cui si vedeano chiari certi oggetti vaganti, come di quel floccido sedimento che suol fare l'aceto. Io l'avea nelle mani ed era per versarne per assaggiarla: un'altra novizia, forse ispirata, mi fermò il braccio, dicendomi: *lasciatelo, chi sa cosa può essere...* Io sorridendo la riposi sulla tavola, e la cantiniera, avendola presa e versato il vino in altra bottiglia, benchè io le dicessi di gittarlo, quel liquore nell'esser travasato si pose in ebollizione, facendo una spuma bianca e prendendo un colore di fango: esalava eziandio un pestifero odore, che cagionò grave dolore di testa a chi appressò il naso. Io giuro sul mio onore che non sospettava nulla di male: la cantiniera però, senza replicare più nulla, prendendo la detta bottiglia in mano, si diresse alla tavola della badessa, ov'erano pure la vicaria e le due sorelle: queste, appena la cantiniera mosse a quella volta, si scambiarono un cenno, ed una di esse si osservò esser divenuta assai pallida. La cantiniera fece osservare quel vino alle due superiore, che non seppero cosa dirne. Riportò con sé la bottiglia, cui volle conservare e si pose a mensa.

Il mio animo era tranquillo e rifuggiva da qualunque sinistro giudizio: vedendo che le mie commensali molto se ne occupavano, imposi loro espressamente di tacere e non farne tumulto per la comunità, cui non volea fosse turbata per cagion mia. Fui ascoltata: per un paio di giorni ne discorremmo fra noi e poscia non vi si pensò più; se non che, dopo diversi giorni, la cantiniera mi disse: *facciamo analizzare quel vino.* Io mi opposi, perchè quand'anche non desse un sinistro risultato, il solo sospetto che l'interesse dell'analisi poteva destare, tornerebbe sempre a discapito del monastero, ed io per non essere di ciò causa rinunciava a qualunque soddisfazione; ma la suddetta insisteva sempre: per contentarla, escogitai l'idea di mandarlo a mio fratello, dicendogli averne avuto incarico da un amico, onde non dovesse mettersi in apprensione per me. La cantiniera applaudì a questo mio pensiero, ed aggiustata una boccetta, bene suggellata, la rimisi al suddetto per sicura occasione. Io non vi pensava più, quando una mattina mi sentii premurosamente chiamare al parlatorio dove trovai un espresso speditomi da mio fratello, il quale mi porse a mano la lettera seguente, che conservo e che fedelmente trascrivo:

« Carissima sorella,

« A dirti il vero, appena lessi la tua lettera mi feci una risata, credendo i tuoi detti ispirati da una fer-

«vida fantasia donnesca: ma il fatto mi ha convinto al contrario e mi ha fatto toccare con mano fin dove possa giungere la perfidia dell'uomo. Per Dio! Dopo scrupolosa analisi chimica fatta sotto gli occhi miei, eseguita con svariati reagenti, si è trovato nel vino, da te postomi a mano, un preparato di arsenico, e propriamente l'arseniato di potassa, ch'è molto solubile. Qui la malizia di una perfida donna è stata sicuramente coadiuvata dalla sviluppata malizia di un estero medico o speciale nè altrimenti. Che faremo dunque?» (Qui col suo modo di parlare, il fratello mio mi provava ritenere il vino essere stato apprestato a me e non ad altri) «Ascoltami, ed opera con senno. Tu non ti devi sconcertare, ma fingere di nulla sapere e per mezzo di qualche tua affezionata, cerca di far destramente scandagliare qualche cosa. Mangia e bevi con cautela senza farne avvertire. Frattanto, rimettimi di bel nuovo un boccietto del vino puro preso alla botte od in altro luogo, ove sei sicura che nulla cosa sia; e rimettimi ancora un altro boccietto del vino sospetto, se lo ritieni teo, per fare ulteriori esperimenti. Io intanto parlerò a monsignore, e verrò dopo di essermi meglio illuminato lunedì prossimo e parleremo, faremo, diremo e cercheremo di non lasciare impunito l'attentato. Io verrò senz'altro avviso e sarei venuto questa mattina, se il pensiero di dover agire per via sicura non mi avesse rattenuto. La tua vita mi è troppo cara ed io saprò ritogliertela da qualunque attacco.

«Fa di non metterti in apprensione e sta di buon animo per lo salvamento a cui sei giunta.

«Di Y... 9 agosto 184...

«Il fratello aff.mo

«A... M...

Questa lettera mi sorprese, mi sbalordì, mi affissò! Una prostrazione di spirito, in cui versai, assopì in me ogni sentimento di sdegno e rimasi per più giorni in seno ad una stupida insensibilità. Ma poteva essere possibile?..... Avvelenare!..... me!..... che non avea mai fatto male ad alcuna!!! fra le mie consorelle, dunque ve n'era qualcuna tanto perfida? Ma come?..... Io mi sentiva capace di amarle, di stringerle al mio seno come sorelle; i disgusti avutine non avean fatto sul mio cuore che delle scalfitture, le quali io senza serbarne rancore perdonavo ingenuamente.... e pure.... si attentava alla mia vita! Ma dove accadevan mai codesti orrori? Nella casa di Dio, ove passavamo i giorni insieme riunite a pregare, ove sedevamo alla stessa mensa, ove ci venne ripetuto nello ingresso «*ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum!*» Una mano cui io cento volte avrò stretto fra le mie, tentò il colpo fatale!

Io mi perdevo in questi pensieri che ripiombavano come acuti strali sull'esterrefatto mio animo! ma dunque quelle mura che ascoltato avevano i miei gemiti infantili, udito avrebber pure le strida disperate di una morte crudele a cui mi condannava chi non offesi giammai! E qui passava a rivista nella mia mente ciascuna delle mie consuete: in niuna poteva trovare la capacità per un tanto delitto. Che se fosse esso stato possibile, ah, perchè non avevo io gustato della bevanda fatale che mi avrebbe tolta all'orrore di tanto eccesso, mi avrebbe involata alla convivenza con tale mostro? Tutti i giorni quasi ciascuna si cibava della mensa eucaristica; come

poter sopporre fra noi un Giuda sacrilego che stendesse la mano fraticida, per troncargli lo stame della vita di una persona innocente?

L'eccesso dell'orrore non mi faceva prestar fede al fatto. Il fatto però esisteva, ma io non potevo addebitare a niuna sì grave colpa.

Il dolore mi aveva annichilita. Mi rivolsi al cielo per confortarmi, ed oh che la religione è pure di un grande appoggio nelle estreme desolazioni! Mi sentii capace di perdonare a quell'ignoto soggetto che attentava i miei giorni e pregai il Signore a perdonarlo anch'Egli!

Rimisi a mio fratello il vino che mi richiedeva, pregandolo caldamente di non parlarne al vescovo. Era mia intenzione di seppellirlo nell'oblio.

Mio fratello venne, mi costrinse a raccontargli il fatto come stava e fu allora la prima volta che gli narrai i torti che mi eran fatti e l'odio gratuito di talune per me. Egli ne fu estremamente irritato e giurò che mi avrebbe estratta a forza di convento, ove non volessi di buona voglia. Io mi sforzai calmarlo ed egli sorpreso dalla mia rassegnazione finse un sangue freddo apparente e mi promise che al vescovo non direbbe nulla. Mi disse che dell'altra porzione di vino ne avea fatto fare altra analisi al primo chimico del regno, di cui mi avrebbe rimesso la risposta, appena la avrebbe avuta. Il dì seguente, dopo avermi dette tante cose di conforto, partì.

In quel tempo io godeva ancora dell'affezione di tutte le mie allieve allora quasi tutte professe: esse presero cordialmente parte in quell'affare; ma ebbi dolorosamente a notare che qualcuna evitava la mia presenza; e quando le altre vennero a visitare mio fratello e deplorare questo fatto, quella che se ne astenne fu la badessa attuale, già mia compagna di educando una di quelle due sorelle che io avea tanto studiato d'istruire, poscia mia discepola, sempre da me distinta con affezione e cura speciale.

Dopo qualche giorno mio fratello mi scrisse la lettera seguente:

«Carissima sorella.

«Il tentato avvelenamento m'ha posto una spina acuta nel cuore, e riflettendo essere avvenuto in un monastero quasi non credo al fatto, ma pur troppo m'impone la ragione ciò che condanna e dissuade il cuore. Infatti, avendo, come ti dissi, parte del vino, da te postomi a mano, rimessa al signor C..., professore distinto di chimica, per mezzo di suo nipote, egli ha fondato sospetto di veleno di arsenico, come rileverai dalla sua lettera, che ti accludo.

«Ma come no, se sotto i miei occhi ne ha fatto l'analisi lo speciale, con ogni accuratezza, ed ha avuti gli stessi risultati? Per Dio! Quanto può una donna nella scelleraggine!!.....

«Fremendo di sdegno non ho potuto frenarmi, dal non renderne partecipe monsignore, al quale ho presentato la lettera di C..., ed al quale ho tutto raccontato. Egli, cosa meravigliosa! si è mostrato poco sorpreso, ma con fredda ragione mi ha risposto che costì vi sono tre monache, fra le quali due sorelle ed una tale Maria Camilla, rotte a pessima coscienza, assicurandomi averle per figlie del diavolo.

«Ma a che servono le chiacchiere!!! Tu sei stata alquanto sciocca, perchè avresti dovuto, nel sospetto, consegnare rimpetto a testimoni, il liquore alla vicaria.

« Impara ad essere accorta ed a fuggire le trame di  
« donne inique per essere sana e vivere all'amore del  
Di Y... 18 agosto 184...

tuo aff.mo fratello

A... M...

Copia della lettera del signor C...

« Nipote carissimo.

« Ho assoggettato allo sperimento chimico, il vino che  
« ieri mi facesti tenere; e nello stesso l'acqua di calce,  
« lungi di dare un precipitato giallo, ne ha somministrato  
« una nubecola bianca, addebitabile al tartrato di calce  
« formato, ed alla precipitazione metallica e con più ra-  
« gione a sublimato corrosivo.

« Il nitrato di argento mi ha somministrato un in-  
« dizio di precipitazione rosso marrone, ed il gaz idro  
« solforico e solfuro di potassio, miti segni di precipi-  
« tazione giallo limone, che forse potrebbe essere adde-  
« bitabile all'arsenico: ma stante la parvità del mate-  
« riale assoggettato agli esperimenti, i quali non si sono  
« potuti svariare, non mi trovo nel caso di poter emet-  
« tere un giudizio positivo. Ma stante il sospetto, esorto  
« il vostro amico ad essere circospetto, mentre se non  
« si trova acclarata la reità di colui che voleva delin-  
« quere, si trova almeno ben basato sospetto che lo stesso  
« o la stessa, avesse un cuore mal formato, mentre i  
« benefici sono proprio delle persone le quali hanno un  
« cuore brutale.

« Vostro aff.mo zio

« G... A... C...

Io ero finalmente persuasa dal fatto che l'uomo tutto  
rende possibile quando l'invade il demone della invidia  
contro la quale non ha armi difensive l'innocenza:  
e quando la mia ragione fu calma mi provò che quel-  
l'attentato non era forse più grave di quello rinnovato  
tante volte sulla mia ed altrui vita civile: quante calunnie,  
quante infamie, sul mio ed altrui conto inventate!  
Perduto l'orrore di uccidere in un modo, facilmente  
si trascorre nell'altro! La cantiniera mi aveva detto  
ch'ella era entrata in tanto forte sospetto, perchè  
pochi mesi innanzi, avea trovato lo stesso fenomeno  
nella mia bottiglia, che essendo per lei inesplicabile,  
avea gittato il vino e postovi dell'altro senza dirmi  
nulla.

Dunque i fatti eran ripetuti e gli attentati riprodotti!

In quali pericoli io versava! Quale scampo? Come  
guardarmi?.... Io dovea stare lì per tutta la mia vita.  
Io non avea colpe da emendare per disarmare l'odio  
che si nutriva contro di me e poi di chi dovea guardarmi?  
.... Il Signore mi die' forza, ed io mi abbandonai alla  
sua provvidenza.

Ciascuno ricorderà aver io parlato della Maria Celeste  
altra gratuita e maligna mia avversaria. Costei non si  
faceva sfuggire niuna circostanza per nuocermi.

Nella faccenda del veleno, ella era rimasta assolutamente  
estranea, non essendone stata chiamata a parte, nè come  
amica, perchè non era riputata tale, nè come attrice in  
quel dramma, perchè niun sospetto si versava su lei. Il  
fatto era accaduto, si cercò possibilmente tuffarlo nell'oblio;  
e giacchè se n'era fatta oblazione a Dio, giovava non  
parlarne, per non amareggiarsi di più. Quando ciascuno  
ebbe, chi calmato lo spirito agi-

tato, chi le curiose supposizioni, chi la mania di parlare,  
la Maria Celeste, che quasi era supposta ignara del fatto,  
essendosene stata in perfetto silenzio, uscì tutta ad un tratto  
con una scempiaggine, di cui empi il convento. Sparse che  
avendo sognato suo padre, defunto da molti anni, questi  
le avea detto che la faccenda del veleno non era altro che  
un intrigo mio e di una mia amica, propriamente la  
cantiniera, le quali avevano di concerto posto veleno nel  
vino onde farne nascere un subbuglio, ed incolparne lei  
per trarla ad una inevitabile rovina: e dandosi attorno con  
queste ciarle, ridestò il fermento in comunità porgendo un  
gran soggetto di risorse a chiunque su cui avrebbe potuto  
cadere il sospetto.

Nelle comunità vi sono sempre delle balorde che dan  
più ascolto alle dissennate ciarle che ai fatti: per cui,  
sparso il seme sul preparato terreno della donnesca ciar-  
lataneria, si vide ripullulare la pianta che si era cercata  
ricalzare. Chi prendeva le difese di coloro che non erano  
state accusate (giacchè nè io nè altre avevano pronunziato  
il nome di niuna per tema di gettar olio su quell'incendio,  
che presto o tardi dovea diffondersi) chi dicea essere stata  
veramente la M. Celeste; e chi sa se anche non vi era  
chi dividesse con lei le stolte idee che cercava spargere? Ella  
venne sgridata, si disse financo non esser vero il fatto del  
veleno, per ottenere che tacesse; tutto fu inutile; ne scrisse  
al vicario, ne empi le orecchie del confessore, che invano  
confutava le sue assurdità, indarno imponea silenzio.

Una mattina eravamo in parlatorio col confessore (a  
vedere talune carte di musica ch'egli ci dovea far copiare  
da un suo frate) la maestra di cappella, la cantiniera ed  
io. Ecco di repente si spalanca l'uscio interno con un  
gran fracasso, e vediamo entrare la M. Celeste come una  
furia infernale, che, inoltrandosi verso noi, ci scagliava  
contro le maggiori ingiurie: sorpresi ci guardavamo a vi-  
cenda senza risponderle verbo; il confessore stordito do-  
mandava: *Cos'è, cos'è successo?* Quella tigre invasa da  
una folle ira, dopo aver versate su noi tutte le contumelie  
che le piacque, rivolta al confessore con occhio fulmineo  
gli disse. « Voi non volete persuadervi che queste due,  
« additando me e la cantiniera, sono celebri birbanti:  
« esse hanno posto il veleno nel vino per calunniare le  
« altre, e me specialmente; ma io so tutto; l'ho inteso da  
« loro stesso, che, giorni sono, passeggiando nel cortile  
« credendo non essere intese da alcuno, si dovevano di aver  
« fallito il colpo, ma dicevano: ci riproveremo, ci riprove-  
« remo e ne trarremo qualche cosa. Questo io attesto con  
« giuramento, ed è tanto vero quanto è vera la SS. Trinita. »  
A queste parole profferite con una tanto sfrontata insol-  
lenza, che dire?... Che opporre?... Io perdei la virtù della  
parola! La cantiniera, donna forte e robusta, era disposta  
a prenderla e gittarla giù per la gradinata, e quasi si ac-  
cingeva a farlo: ma il confessore con un cenno c'impose  
prudenza e noi, noi: sapendo come meglio usarne, le vol-  
gemmo le spalle, lasciandola sola a sfogare l'ossessione  
diabolica da cui era presa. Di lontano udimmo la voce  
del confessore che la sgridava, ma ella proseguiva come  
un torrente, alla cui violenza nulla si oppone!

La mia situazione era orrenda; io avea potuto perdo-  
nare a chi volle attentare alla mia vita: avea tracannato  
quel calice, sino all'ultima stilla; ma ora, vedere su di me  
riversata l'infamia d'un atroce misfatto; vedermi sul viso

imputate enormità ch'io non concepiva, e che invece di spalmare balsamo sulle mie cruenti ferite, vi poneano accesi carboni, mi fece trovare sul punto di commettere il più grave dei delitti, privandomi, cioè, della vita, per me divenuta insopportabile supplizio. Oh io non ne poteva più! Iddio però soccorse la mia debolezza e mi donò forza per sostenere la mia affannosa esistenza.

## CAPITOLO XXIV.

### CONGIURE.

È pure incontrastabile sentenza quella dello Spirito Santo, citata nelle sacre Carte: *non esservi ira che superi quella della donna*: ed io aggiungo che l'impassibilità nel nuocere non può essere più perfetta di quella con cui può e sa operare la donna claustrale, la quale arriva a far tacere la voce della coscienza e del rimorso colle ripetizioni degli atti religiosi, coll'uso dei sacramenti, col formarsi insomma un fantastico simulacro di religione, al quale offre in olocausto lo sfogo delle proprie passioni; e guai se queste vengono lusingate da qualche indegno ministro dell'altare che giunga a dar carattere di virtù al vizio, e di zelo alle più sfacciate calunnie!

Le due sorelle erano due eroine quando si trattava dover sacrificar vittime al loro orgoglio ed alla loro inarriabile invidia. L'accaduto del veleno di sopra narrato, benché sopportato con eroismo di prudenza, avea sconvolto la loro suscettibilità, irritata e resa attiva dalle follie della M. Celeste.

L'orgoglio di queste due donne essendo stranamente ferito, dalla noncuranza che la comunità faceva di loro, arrabbiate dal trionfo da questa riportato per la conferma del confessore cotanto da esse odiato, anelavano il momento propizio, in cui, potendo appiccicare una briga, avrebbero dato fuoco ad un vasto incendio. Credettero avere un appoggio nell'incidente suddetto, nel quale o erano colpevoli, e la difesa rendevasi per loro anche più interessante, o non l'erano, ed esse sapevano bene che il sospetto doveva cadere su loro a motivo degli antecedenti.

Risolute di voler produrre una crisi, mandarono, per mezzo d'un loro confidente, a prevenire il vescovo ch'esse, non potendone più, avrebbero fatto ricorso alla sacra congregazione dei vescovi e regolari, contro la comunità ed il confessore.

Il vescovo fece rispondere a quelle due sconsigliate che facessero pure il loro beneplacito.

Le due monache chiamarono un frate loro parente, che per tanto tempo aveano mortalmente odiato, per averlo sparato di loro in qualche circostanza. Il prete che si distingueva, per mordacità di lingua, ebbe a caro la riconciliazione colle sue parenti, la quale gli porgeva il destro di eseguire un incarico tanto gradito.

Venuto al monastero, si ebbe magnifici trattamenti dalle due sorelle, colle quali stette a colloquio per una intera giornata, e commissione di portarsi dal loro genitore, e riferirgli mille infamie, impegnandolo a voler per loro conto fare un ricorso al papa. La penna del padre era ben cognita alle figlie per non attenderne risultati

soddisfacenti. Era questi un piccolo tiranno del suo villaggio, ove quando non poteva con altri mezzi dominare tra quei poveri terrazzani, lo faceva colla forza e coll'inganno, invitandoli talora a firmare carte che operavano la rovina di qualcuno ch'ei voleva perdere, dando a credere a quei semplici illetterati, esser domande al governo di cose vantaggiose al paese. Così occorse per un parroco suo nemico, che in un foglio egli dipinse a nero, facendo quindi sottoscrivere il foglio da tutti i popolani che credettero chiedere non so quale cosa utile per loro e che poi si davano le mani nei capelli, quando videro compromesso il povero parroco, a cui volean bene. Un uomo cotanto eccellente nell'arte di detrarre e che andava orgoglioso di riuscire nell'intrighi, immagini ciascuno quanto di buon grado entrasse in quel diabolico impegno e come aguzzasse la penna per ricoprire d'infamie un uomo che per innumeri anni era stato l'intimo amico di sua famiglia, cioè il nostro confessore, ed altre persone, dalle quali non avea ricevuto alcun male e che neppur conosceva!

Senza por tempo in mezzo, appena dal prete fu porta l'ambasciata delle figlie al padre, questi pose in attività quella mano che tante vite civili avea tronche con la penna.

Furono inventate tante assurde menzogne e fatti cotanto scandalosi contro tutte le monache e contro il confessore da fare rabbrivire: ed un esposto scritto da quella sacrilega penna li portava innanzi agli occhi del papa, mezzano in questa faccenda il cardinale Antonelli. Il pontefice, appena ricevuto dall'Antonelli il famoso libello, senza por mente alle prevenzioni avute dal nunzio apostolico, senza verun riguardo alla sua persona, senza rispettare la propria firma, dà a quel foglio maledetto il corso regolare, trasmettendolo al prefetto della sacra congregazione de' vescovi e regolari per le consuete formalità e porge così a quella tigre famelica di vendetta del vescovo di X... l'arma micidiale per fare sanguinose stragi dell'innocenza!

Il prelo si ebbe richiesta del suo parere dal cardinal prefetto.

Una riunione di vili satelliti venduti cortigiani del vescovo che appellar si potrebbe la chiesa de' malignanti compilò l'orrendo processo che si ebbe per risultato l'abbandono della bisogna nelle mani nemiche! Cosa se ne poteva attendere? Tutte queste infernali congiure seguirono con impenetrabile segretezza, per cui tutte ne eravamo perfettamente ignare; quale perciò non dovette essere la sorpresa alla tremenda esplosione?

Erano scorsi circa dieci mesi dacché il confessore erasi posto in esercizio della carica, dietro il pontificio rescritto, ed era prossima la sua partenza per la predicazione quaresimale in città di altra provincia. Egli si era proposto di dimettersi dalla carica medesima nella circostanza della detta partenza ed uscire finalmente da una noiosa tensione di contegno che doveva sostenere di rincontro a quella del vescovo: ma questi attendeva pure lo stesso momento per gittare nell'obbrobrio il suo avversario.

Nel rescritto che egli si ebbe dal papa, dietro le sue informazioni, vi erano queste espressioni.

«Quando il vescovo di X... crede non potere, per motivi di sua coscienza, mantenere nella carica di confes-

«sore ordinario, nel monastero delle clarisse, il padre  
«C... lo sospenda e gli sostituisca altro edificante eccle-  
«siastico.»

Il vescovo vide in quella parola *lo sospenda*, un patibolo su cui poteva veramente sospendere tutto l'avvenire di un uomo cotanto rispettabile e sacrificare alla sua vendetta una opinione stabilita, coll'esercizio indefesso di una non ipocrita virtù.

Il vescovo convocò un conciliabolo di sedicenti teologi e dottori del suo collegio, fra i quali il futuro vicario, e loro propose: se quella provvidenziale espressione potesse intendersi estensiva per la sospensione dall'esercizio del ministero sacerdotale, riguardo alla confessione di tutti i fedeli *urbis et orbis*.

Quella turba servile edotta al cortegianesimo dell'eccellenza, onde carezzare il monsignore, rispose essere applicabile quella sagace interpretazione e la condanna del giusto fu pronunziata. Tale teologica decisione dei dottori del clero di X..., in seguito, scandalizzò fortemente il prefetto della sacra congregazione, cardinale R..., che al perseguitato padre diede copia del semplice rescritto, e sodisfacente spiegazione del medesimo, con cui altro non s'intendeva che di mettere a beneplacito del vescovo di X... il soggetto in parola e nulla più.

Mancava qualche mese per la quaresima ed io, visitata da diversi amici, veniva informata, come si vociferassero per la città cose molto disonoranti sul conto della nostra comunità in generale, di cui capo e complice il confessore; fra essi il sindaco di X... ed un ufficiale del 10° di linea reduce dalla Lombardia, colla finta spedizione del Borbone per la guerra dell'indipendenza Italiana del 1848, amico di mia famiglia, ed eccellente uomo, i quali concordemente mi dissero essere i preti quelli che spargevano tali infamie, attinte nel vescovado e che le trasmettevano a quei miserabili banditori, ai quali facevano eco il tenente di gendarmeria, (il quale le andò propagando pei paesi circonvicini) e l'ispettore di polizia, giovinastro impudente che in L... fu cacciato e affunato dai cittadini, gentiluomini componenti la conversazione serotina del vescovo liberale del 184... Anzi l'ufficiale mi assicurò che in una visita da lui fatta a monsignore, questi avea maledettamente parlato delle monache e del confessore: mi esortava però a non tenerne calcolo, perchè dalla setta clericale in là, non vi era cittadino che non facesse giustizia all'uno ed alle altre.

Il giorno 26 febbraio 185..., alle ore 22 italiane, venne richiesta la badessa, mia zia, dal confessore e dal guardiano del suo convento al parlatorio, ove fecero la consegna di un ufficio del vescovo, contenente quanto segue:

«Vescovado di X... addì 25 del 185...

«Reverenda madre badessa,

«Fin dal giorno 3 del corrente mese si degnava la santità di nostro signore, di permettere che, non ostante il noto pontificio rescritto, potessi rimuovere dall'ufficio di confessore ordinario, in codesto monastero, il molto reverendo padre ex Provinciale....

«In virtù dunque di tale facoltà io ho giudicato non solo opportuno, ma urgentissimo, per la gravità dei motivi che tengono alla mia coscienza, di rimuovere il detto molto reverendo dall'ufficio di confessore or-

«dinario di codesta comunità, surrogandogli provvisoriamente il meritevolissimo signor canonico penitenciere di questa cattedrale, al quale, con altra mia di questa istessa data ho conferito plenaria facoltà nello interesse spirituale di tutte le religiose, che senza eccezione alcuna debbono presentarsi a lui nel tribunale della penitenza. Non sarà quindi più lecito alle note tre religiose di servirsi di altro confessore.

«Ella immanentemente farà tutto ciò noto alla comunità, cui, sotto precetto di santa ubbidienza, e sotto pena di scomunica da incorrersi *ipso facto*, impongo l'obbligo di rompere ogni relazione sia a voce, sia in iscritto, sia diretta, sia indiretta, non solo col reverendo padre..... ma ancora col religioso cappellano riformato, a cui le leggi della chiesa interdicono l'ufficio di cappellano presso le monache: ed è per questa considerazione che io ho destinato a tale ufficio il buon sacerdote D. P... C...

«Tutte queste misure sono pel maggior bene spirituale della comunità istessa ed a disgravio di mia coscienza; e perciò confido che ella e le religiose, senza eccezione veruna, nell'accogliere queste mie disposizioni come un favore specialissimo del cielo, si unifieranno alle medesime con umiltà di cuore e con profitto della propria anima.

«Non lascio intanto d'impartire a lei ed alla comunità istessa la pastorale benedizione.

L... vescovo di X...

Quale colpo ricevesse la povera badessa non è facile a dirsi: donna però prudente riflettè che un troppo grande incendio sarebbesi acceso in comunità e troppo gran giubilo ne avrebbero provato le tre malefiche avversarie; concertò col confessore di nascondere per poco la realtà di quella voragine d'infamia, spalancata da quelle inique congiure e direbbesi alle monache: avere il vescovo disposto per un corso di straordinariato che darebbe il penitenziere. Così fu detto e il confessore coprendosi della più grande indifferenza che possa immaginarsi, pose a confessare, dicendo essere per l'ultima volta pria della partenza, la quale avrebbe avuto luogo dentro quei quindici giorni. La notizia ci pose in allarme, sembrandoci inopportuna quella disposizione, e perchè la persona del penitenziere era quasi a tutte odiosa, essendo conosciuto per il suo affettato bigottismo e per lo spionaggio in favore del Borbone; chè avea la spudoratezza di farsi trovare nelle ore notturne in ascolto fuori le porte delle case dei cittadini. La niuna stima che se ne avea ci pose sopra e quasi ce ne spaventammo; ma il confessore colle sue buone maniere e colle sue persuasive ci pose l'anima in calma. Eppure la sua era assorbita della più fiera tempesta, imperocchè gli era stato dal vescovo comunicato un ufficio col quale, in nome di Sua Santità, era per sempre sospeso dall'amministrazione della sacramentale confessione!

Mostrando egli pertanto una perfetta rassegnazione, da quel momento fatale non posò mai, tanto che i padri suoi confratelli, che gli erano molto affezionati, temettero cadesse in demenza. Gli fu d'uopo simulare una malattia presso la città che lo attendeva, per la quaresima, onde esimersi dall'impegno, ed invece di partire per quella volta corse in Napoli, ove allora trattenevasi la corte pontificia. Ivi trovò il nunzio apostolico somma-

mente contristato per la condotta tenuta dal Papa, ma, impotente a rimediare la faccenda, dopo tutte le cose avvenute, e dopo che il vescovo di X... avea disposto in favor suo l'animo dell'Antonelli e quello del R...  
 Con quest'ultimo però il Padre si procurò un'udienza, nella quale fu pienamente, come dissi, assicurato della falsa, maligna interpretazione data alle semplici espressioni del rescritto pontificio. Dallo stesso eminentissimo apprese quanto la vescovile coscienza si era permesso riferire contro di lui e contro le monache, accusate financo di rapporti scandalosi con militari, i quali non aveano altrimenti irritato la prelatizia suscettività, che coll'aver oppugnato le calunniose invenzioni dei preti.

Onde disporre il R... a prenderla contro di noi, il vescovo gli avea detto che per ispirito di insubordinazione, le monache non si erano rivolte alla sacra congregazione dei vescovi e regolari, ma che invece si tennero pratiche subdole con altri, per vie indirette, ed ottenne un rescritto dal papa per la conferma del confessore. Questi, dopo che ebbe aggiustata la bisogna che lo riguardava, si vide fuori da ogni guaio, e perchè la sospensione seppe non esser vera, riprese la sua via per le solite occupazioni scolastiche ed oratorie, sprezzando le vili armi degli intrighi. Non già che egli non fosse sensibile all'onta ricevuta, ma sotto altro cielo egli godeva la sua pace e sfidava i suoi avversarii colla stima che gli veniva tributata da tutti.

Per noi la faccenda andò ben diversamente, e se tanto tremenda era stata la vendetta col Padre, il quale altra colpa non avea che quella di aver di mala voglia accettata una carica, s'immagini cosa fosse preparato per chi gliela avea procurata.

Il giorno seguente a quello in cui l'ordinario confessore erasi nel modo, che ho detto, congedato da noi, la badessa fé' noto l'ufficio ricevuto dal vescovo e tutte, fremendo di sdegno, vedemmo innanzi ai nostri occhi aperto un'abisso.

Facemmo tutti gli sforzi possibili per insultare colla nostra indifferenza quelle tre mostruose autrici di tanti danni, ma il loro trionfo era completo! Giurammo non avvilirci e combattere la causa comune, ma il momento non era opportuno perchè, volendo trattare la vertenza del confessore, sul conto del quale tante assurde invenzioni erano state sparse dalle mordaci lingue sacerdotali, venivamo maggiormente a comprometterlo ed a far onta al nostro onore. Il vescovo avea tanto aspettato a vendicarsi; bisognava prendere esempio da lui.

Frattanto presentossi il reverendo penitenziere tutto gonfio per l'onore ricevuto dal vescovo, annunziando che per di lui volere dovea darci un corso di spirituali esercizi con prediche. Ma che prediche, Dio buono, poteva saper fare un miserabile pretonzolo, figlio d'un vetturale che avea imparato a leggere senza uscire dal proprio tetto e senza sapersi quale scuola avesse frequentata? Chè, se mi si opponesse il suo grado di penitenziere il quale suppone una laurea dottorale, rispondo col ricordare ai miei lettori le vendite che fanno delle lauree e le scelte del vescovo di X... per le candidature. La badessa

gli disse che durante il carnevale, la comunità non si metteva in esercizi. Al che egli oppose il volere del superiore. Allora la badessa gli fece intendere che avrebbe predicato agli stalli del coro, mentre ella protestava che non obbligherebbe la comunità ad andare ad ascoltarlo. Ed infatti, essendosi ostinato a voler predicare, le monache andavano pei fatti loro pel monastero e pochissime scendevano per curiosità a sentirlo, entrando ed uscendo dal coro a piacere e lasciandolo a gridare quasi solo. Egli era corteggiato dalle tre ben note religiose. Quell'imprudente, non contento di eseguire la volontà del nostro persecutore tendente a screditarci presso il pubblico che, sentendoci in cotal modo richiamate a penitenza, si confermerebbe sempre più delle nostre reità, avea per soprappiù la sfacciataggine di entrare a particolarità relative alle circostanze d'allora, alle vituperevoli dicerie che egli ed i suoi colleghi buccinavano contro il nostro onore e ci portava esempi di santi, già grandi peccatori e di sante peccatrici convertite a penitenza. Noi eravamo esacerbate all'estremo: la nostra posizione era tanto delicata che ogni minimo accento eccitava la nostra suscettività; si giudichi però come ogni suo detto fosse olio versato sul fuoco. Più volte si fu in procinto d'interrompere quelle impertinenti sermocinazioni con ingiurie che per altro gli venivano serbate, dopo la sua declamazione giornaliera, alla ruota della sagrestia, ove un gruppo di monache gli dava buone lezioni.

Il novello confessore non avrebbe avuta neppure la soddisfazione di entrare in confessionale, se non vi fosse stato chiamato dalle due sorelle e dalla Maria Camilla, che lo frequentavano: tutte le altre ci astenemmo dal confessarci, al che non ci spinse neanche il precetto pasquale che, in tempo delle vertenze di cui è parola, ricorse; solo di tanto in tanto, o alla ruota della sagrestia o in qualche grata della chiesa, or l'una, or l'altra lo invitavamo ad una sciorinata di calende contro lui e contro il vescovo; sicure che tutto fedelmente sarebbe stato riferito. Egli era divenuto il delegato a latere del vescovo che lo mandava tutti i giorni ora con un dispaccio, ora con un altro, ma tutti e sempre ingiuriosi al nostro decoro; per cui eravamo in aperto campo di battaglia. Fortuna che la badessa faceva *mirabilia* col resistere, tanta era la giusta irritazione di quella donna resa, per tal modo superiore alla debolezza del suo carattere!

Ricordo che un giorno il penitenziere portò un foglio in cui veniva ordinata la mozione di tutti gl'inservienti del monastero, quali mezzani di poco oneste relazioni, mantenute dalle monache! Maledizione agli infami! Sterminio ai detrattori! Queste relazioni, per l'onor mio, non esistevano in conto veruno. La badessa ne fu in guisa sdegnata che prese il foglio, lo lacerò alla di lui presenza, e disse: « Che non avrebbe giammai obbedito a leggi infamanti e che il vescovo poteva invece occuparsi a nettare l'episcopio dalle laidezze ond'era bruttato, per opinione di tutti ». Si fece sosta a decreti, ma la fatalità presentava un'altra circostanza anche più rilevante della prima, ed un'altra vittima da immolare alla rabbia della iena crudele.

## CAPITOLO XXV.

## BADESSATO.

Dal momento in cui il vescovo avea posto sossopra il mondo con tutti quei passi violenti, nella nostra comunità regnavano lo squallore, l'agitazione, lo sgomento. L'ira vescovile è come l'incendio che, appiccato a materie combustibili non si spegne che per mancanza d'alimento, dopo aver tutto divorato: è come il vento del deserto che non si calma se non dopo aver travolto fra gli orrendi suoi vortici quanto in esso ebbe la sventura d'imbattersi, è come la furia della procella che non ha tregua se non ha scaricata se stessa di quanto conteneva di vapori raccolti, ma che però non si versa se non per saturarsene di bel nuovo! Cosa può mai sperare un meschino caduto in mano nemica, privo di ogni arma per difendersi? Di noi si poteva ben dire *oves in medio luporum*, chè, tali eravamo, circondate dalla clericale falange, incaricata dal suo duce vendicatore di fare strage della nostra opinione e del nostro onore, come di quello delle nostre famiglie, di manomettere la nostra pace e porre in soqquadro le nostre coscienze. Oh! quanto è funesto l'abuso che spiega il potere spirituale sulle coscienze; chè, se il politico dispotismo arriva a torturare l'uomo, non giunge però mai a suppliarne lo spirito colle spine del rimorso, collo spavento di rendersi a Satana, peccando, collo spasimo di gettarsi fra le fiamme dell'inferno e tutto ciò, se una monaca commette un atto solo d'insubordinazione al superiore, a cui promise obbedienza: per cui sulle timide coscienze si esercitano barbare violenze e se ne esigono i sacrificii più sensibili!

Noi adunque, trascinate dal vilipendio di false accuse, sul lezzo della degradazione rimpetto al pubblico, in uno stato di perfetta innocenza, circondate da nemici, aggravate da precetti, l'esecuzione dei quali sarebbe stata la sottoscrizione alle infamie che ci venivano gittate sul viso, fulminate con scomuniche da tutti i lati, eravamo schiacciate sotto il peso dell'infortunio. Eppure, perchè la sventura era comune ci si rendeva più sopportabile, mentre non essendo niuna eccettuata in quella congiura infernale, niuna poteva all'altra insultare sull'avversità del fato; chè, anzi, ciascuna, interessata per proprio conto, brandiva un'arma onde giovare a tempo opportuno per la comune difesa. Andavamo maravigliosamente d'accordo, e dalla debolezza sorgeva, come per incanto, la forza. Il prete che ci era stato presentato per confessore lo avevamo posto da un canto: niuna si confesserebbe; guerra giurata a tutti i preti; risoluzione di non far nulla che d'ingiusto verrebbe ordinato dal vescovo, che che ce ne potesse venire: le tre monache causa di tutti quei malanni poste in non cale.

Frattanto le clericali calunnie, aveano, come un torrente, inondato il paese non solo, ma velocemente percorse lontane contrade: non passava giorno in cui non venissero lettere di parenti addolorati, le quali chiedevano informazioni su quelle voci sinistre, che non venissero di persona o spedissero amici per lo stesso scopo: ad onore del vero, però, deggio confessare che dappertutto si trovarono delle buone persone che ci difesero e rivelarono la impudenza dei nostri calunniatori, esecrata e maledetta

da tutti. Era questo un conforto, ma noi venivamo ad essere ogni dì più stizzite contro quei malvagi. Vi furono preti che sull'altare pubblicavano al popolo tali abominazioni!

Era il giorno 20 marzo 185., in cui scadeva il triennale governo badessale di mia zia: questa, secondo il costume, ne avea avvisato il vescovo, con lettera; egli invece di venire personalmente e tenere un privato scrutinio, com'è prescritto, rispose che avrebbe mandati tre delegati, per presiedere alla nuova elezione.

Antecedentemente le monache tutte mi aveano espressa la loro volontà di far cadere su me l'elezione. Io ne fui spaventata, e per la cosa in se stessa da me sempre sinceramente aborrita, e per l'attualità delle circostanze difficili, in cui ci trovavamo. Esposi le mie idee e mi fu risposto che appunto per questo voleano nominarmi, poichè colla mia fermezza avrei potuto frenare l'irruenza del vescovo; e che infine in me vedevano quelle risorse che non trovavano in altre. Io mi sforzai a rimuoverle da un divisamento tanto imprudente, facendo loro riflettere che, essendo io deficiente di età, era uopo dipendere dal vescovo per averne l'approvazione da Roma: egli contrario a me più che a tutte le altre, avrebbe in modo speciale avversata quella elezione, compromessa la mia opinione e forse per sempre, potendo, calunniandomi, ottenere da Roma una esclusione perpetua da qualunque carica, locchè non sarebbe stata la cosa più onorevole del mondo. Pregai a non sacrificarmi così alla cieca; proposi altra da nominare; nulla ottenni con quelle testarde che mentre grondavano sangue per aver cozzato col muro, volevano tornare di nuovo all'assalto: finalmente mi confessarono avere esse di già ottenuta la dispensa da Roma, in faccia alla quale non vi era da replicare: ciò che mi rese anche più inquieta. Non vi fu mezzo ch'io non mettessi in uso per scongiurare quella tempesta, ma la fatalità congiurava contro di me! Il cuore me lo presagiva..... *Infine, giacchè vi siete così intestate*, dissi loro, *siate voi disposte a combattere ed a difendermi, se farà d'uopo?* Risposero che lo giuravano, *sino all'ultimo sangue*. Tacqui, ma non ero tranquilla!

Il giorno 21 circa le ore 22 italiane vennero i tre delegati.

Il contegno di quei reverendi ci rese edotte che non era mica semplice la loro missione. Non mi fermo sulle anomalie, in cui incorsero, perchè non potrebbero interessare i miei lettori.

Andati in chiesa si assisero alla grata del comuni chino e si ricevettero a voce, come è costume fra noi, i voti che ognuna porge segretamente al presidente che li segna in un foglio, ove sono di già notati tutti i nomi delle monache. Terminata tale operazione la comunità riunita rientra in coro ed allora il presidente sorge in piedi, pubblica la votazione, tacendo il nome delle votanti e se v'è maggioranza per qualcuna la mette in possesso della carica, giusta le formole consuete. Chè, se la eletta presentasse qualche canonica defezione, sia per l'età richiesta dalle leggi, sia per chi avesse allora esercitata la carica istessa, in tali casi si nomina un presidente che per legge dev'essere la più anziana, la quale farà da superiora ne' pochi giorni che s'intermettono per ottenere il pontificio rescritto.

Espletata la nostra votazione, rientrammo tutte in coro e trovammo i tre preti che senza darsi carico di noi confabulavano segretamente fra di loro; poi si tacquero e ci guardarono senza parlare. Annoiate da tale strana condotta, comincio a levarsi un sordo mormorio fra noi. *Cos'è? Che significa? Che vuol dire?* Così andavamo dicendo. La badessa, allora dimessa dalla carica, ma sempre la prima, si levò ed andò a chiedere a coloro che cosa indicasse quella mimica scena, e domandò se la votazione avesse portato un risultato, o se sparpagliati i voti bisognasse tornar da capo. *No, risposero, l'elezione è sortita con quasi pienezza di voti; essa è canonica, ma evvi una circostanza per cui va rimessa al vescovo. Sia pure, riprese mia zia, ma voi terminate la vostra parte col pubblicare l'elezione, nominare la presidente e quindi il vescovo faccia quel che deve. Sì, sì, ripresero, nomineremo la presidente ed andremo via.*

Comprendemmo pur bene essere questa un'astuzia del nostro persecutore che intendeva installare presidente una delle tre, cioè, la Maria Camilla; chè essa era, dopa mia zia la più anziana, non potendo questa, per la carica testè esercitata, occupare quel posto; per cui era indispensabile l'avversela a capo: frattanto, per la elezione rimessa a lui avrebbe certamente fatto ciò che la coscienza gli proponesse a danno altrui, ed avevamo così la seconda di cambio dell'affare del confessore.

L'ex-badessa dimostrava non potersi procedere alla nomina della presidente senza prima compiere le altre formalità consuete, prescritte dalle nostre regole e sempre esattamente osservate. Si rispondeva dai delegati costantemente: *che la votazione sarebbe stata portata al vescovo e che essi non potevano manifestarla; udimmo perciò la nomina della presidente che compirebbe la loro missione.*

A quegli strani abusi di potere, ai dinieghi per le ripetute richieste di ciò ch'era nostro dritto, cioè di sapere il risultato della nostra votazione, la quale passata nelle mani del vescovo chi sa qual fine avrebbe fatto e cosa ci si darebbe a credere, noi tutte cominciammo a risentirci ed a domandare per giustizia, ciò che per sopruso si negava, e tutte prendemmo parte alla questione, che in breve si cangiò in contesa. Si fecero a quei vili cortigiani del dispotismo religioso molte proposte; ma nulla valse a rimuoverli. Si disse loro che siccome era uso di serrare a chiave le porte esterne della chiesa durante la funzione, esse non sarebbero aperte e perciò non uscirebbero senza prima aver fatto l'obbligo loro. Sapendosi realmente chiusi, si raccomandavano per farsi aprire, ma noi tenevamo duro, com'essi in ripeter sempre *che aveano istruzioni dalle quali non si potevano allontanare*: invano fu cento volte loro ripetuto che doveano stare al prescritto dai sacri canoni, che non doveano accettare un carico che celava la frode ed il tradimento; a tutto furono irremovibili ed il teologo, come il più audace, si levò e facendo atto colla voce c'intimò di ascoltare la nomina della presidente. A questo atto di prepotenza ne opponemmo un'altro e stringendoci tutte, eccetto tre, vicino alla grata, ove stava l'ex-badessa, dicemmo ad una voce, mettendole in mano le chiavi ed il suggello del monastero colla regola. «Noi vi riconosciamo per nostra presidente sino a che la nuova eletta non prenderà possesso del suo posto e voi, signori delegati, riferite al vescovo

«ciò che avete veduto e sentito.» Rendemmo obbedienza a quella buona vecchia, baciandole la mano e difilammo uscendo dal coro, lasciando i preti con un palmo di naso a litigare con due o tre monache, senza che le porte della chiesa venissero aperte.

In queste cose, il tempo sen passa, senza badarvi, e però che più ore scorsero dal principio di quella scena, il vescovo era impaziente di conoscere il risultato della sua spedizione. Dappertutto i despotti tengono degli adepti.

Vicino al nostro monastero abitava il reverendo arcidiacono della cattedrale, uomo ignorante per eccellenza, che nei tempi andati avea dovuto la sua produzione ai rapporti ed agli impegni di qualche monaca del monastero istesso, il quale, a spese della propria famiglia avevalo fatto studiare, benché indarno, e colle profusioni della medesima era stato ordinato prete dopo aver vissuto egli e la madre miserabili, coi soccorsi delle monache per molti anni. Siccome di costumi irreprensibili, il defunto vescovo R... lo avea fatto parroco, canonico e confessore di monache di ambo i monasteri di X...; infine, vacando sotto l'attuale vescovile regime, l'arcidiacono, gli si fece comprare la laurea e ne fu insignito. Quest'uomo adunque era stato nostro confessore ordinario per diciassette anni ed avea colle paghe e coi proventi costituita la famiglia. Ciuco di mente e di cuore, i benefici ricevuti non aveano lasciato in lui alcuna traccia. In quel dì (siccome da un pezzo la crociata pretinà contro noi era stata bandita) il vecchio arcidiacono volendo farsi un merito presso il suo prelado, per la vicinanza al monastero nostro, essendo avvertito di ciò che accadeva, spedì al vescovo un suo nipote, anche prete, significandogli come le monache tenevano chiusi i preti in chiesa, nel mentre che egli sen venne al monastero per meglio esplorare. Noi, vedendolo, sapendo che avea assistito a tante elezioni lo invocammo giudice in quelle enormi irregolarità di condotta dei tre delegati. L'insipiente cortigiano, anch'egli prendendo aria di sussiego, rispose: *Io non conosco le leggi vostre e non ho la veste nuziale per entrare nel gabinetto delle vostre questioni.* Asino e vile! «Ebbene, gli diss'io, la vostra prete senza essendo qui inutile, potete andarne, non avendo noi bisogno di testimoni in questo momento: avete preso il caffè; potete andare dal vostro padrone.» Egli si congedò ed andò via.

Il prete, nipote, spedito messaggiero al vescovo, lo trovò in conversazione coll'ispettore di polizia ed il giudice regio. All'udire la detenzione dei tre delegati, montò in bestia ed implorò, ruggendo, la giustizia contro tale violenza. *Si vada, si corra a scassinare le porte, sieno liberi i delegati.* Non si volle udire altro da quei poliziotti.

L'ispettore si pose a correre di trotto, tanto che cadendogli dalle spalle il cappotto, lo perdè in sulla strada: egli era seguito dal giudice. Il primo passando pel corpo di guardia, chiamava a voce alta il tenente dei gendarmi: *eh, su, presto, gridava, a scarcerare i preti in santa Chiara, a rompere le porte*; ciò che nel volgo produsse l'equivoco che i reverendi stessero dentro il monastero. Il tenente prese dodici gendarmi e via di corsa verso il medesimo.

Queste imprudenze posero sossopra il paese, e più di trecento persone vennero alla nostra volta, chi per

salvare i preti, chi per curiosità. Il sindaco, che abitava presso il palazzo vescovile, istruito delle violente disposizioni del vescovo, corse da me per scorciatoie, e mi disse queste sole parole: *or ora verranno l'ispettore di polizia ed il giudice, a scassinarci le porte, per ordine del vescovo: mettetevi in regola col comando di piazza, perchè la polizia è tremenda: ciò detto, fuggi.* Feci volare un servo al comandante militare, pregandolo di venire al convento: in un istante quel buon capitano si presentò col tenente e col sottotenente: in due parole li informai di tutto e dissi ch'erano per arrivare i sicari del vescovo, contro i quali li pregavamo difenderci. Fummo rassicurate io e le altre monache presenti. Il comandante uscì un momento fuori del parlatorio e rientrato appena fu sopraggiunto dai tre guastatori, spediti dal vescovo, i quali tutti trafelati dalla corsa, cercavano dei preti imprigionati. L'onorevole capitano sorrise alla esagerata espressione, e, prendendo la parola, narrò il perchè ed il come del lungo trattarsi dei preti e soggiunse che non sapeva comprendere come si usassero tante ostilità contro persone che reclamavano i loro diritti garantiti da un codice, che presentavano: e volle si desse lettura del capitolo della regola ivi presente, che affiancava le nostre ragioni, anche per la reclusione dei preti in chiesa.

Dopo di ciò invitò que' birri ad andare con lui e li portò sull'uscio della chiesa. La porta era aperta! Allora, rivolto a tutta la moltitudine accorsa, invocò la testimonianza generale contro la violenza che usar si voleva per una cosa insussistente. Fece un acre rimprovero all'ispettore e condannò altamente la sua imprudenza, causa di quella, com'egli dicea, sollevazione popolare. Li lasciò e tornò col solo tenente dei gendarmi che venne ad augurarci la buona notte, facendo un atto di scusa; partendo, poi, diede un forte colpo sulla tavola col pugno, imprecaando contro coloro che non lasciavano in pace *povere donne rinchiuse in carcere. Per Dio!* disse, *da questa sera in poi non crederò più nulla.* Egli era stato uno dei banditori del vescovo, contro di noi; ma ci diede giustizia; perchè dovunque andò, da quel momento in poi, divulgò e sostenne che quanto erasi detto in discapito del nostro onore, erano falsità inventate dal vescovo e dai preti. Benché sbirro, operò da gran galantuomo, essendosi da quel punto dichiarato nemico del suddetto, e irconciliabile ad onta degli inviti ricevuti dal prelo per che andasse a visitarlo. La scena in verità era commovente: l'ora tarda copriva di tenebre il parlatorio, per sé stesso oscuro e, non rischiarato che dalla fioca luce di una candela, posta dietro grosse e fitte sbarre di ferro, duplicate e distanti l'una dall'altra circa un palmo e mezzo: dentro le quali udivansi i lamenti di donne oppresse dalla tirannide d'un despota spirituale, che col ferro ultore di maledica lingua, avea cercato gittarle tutte nel fango dell'obbrobrio e del disonore. Al di fuori altro meschino lume, al cui debil riflesso vedevasi il lucicchio delle sciabole di quei bravi militari, tutti commossi ed intenti alla difesa di monache, aggredite dal loro pastore!

Era un'ora e mezzo di notte, quando queste cose avvenivano in parlatorio, ed in chiesa durava il contrasto coi preti sempre ostinati: circa l'ora suddetta, accadde l'arringa in sulla strada, del capitano, il quale, spal-

cando le porte della chiesa, gridò: *esca chi vuole.* A quell'intimo i detenuti scapparono fuori a furia e rompicollo: ma quale non fu la loro sorpresa, trovando la via tutta ingombra di popolo e di gendarmi, i quali ogni due ne presero uno e lo scortarono fino a casa: finchè non giunsero alla medesima, credo che palpitassero ben di paura in mezzo a quegli angioli custodi.

Frattanto quei tre ottimi ufficiali si trattenevano ancora in parlatorio, confortandoci e dicendo fra essi, *che molto meglio farebbe il vescovo ad occuparsi della condotta dei preti, presso i quali erano stanchi di correre; soggiungendo, che, in quello stesso giorno, il capitano aveva spedito non so quanti soldati onde far caccia di un prete, assassino dell'onore di una zitella, e che si era dato in campagna.*

Ecco quali erano i promulgatori delle nostre infamie! Essendo noi però trepide, oltremodo, dell'ira del prelo che sarebbesi enormemente scaricata su di noi, il buon capitano disse: « Andrò io, andrò stasera stessa, ora in punto, dal vescovo; l'informerò e placherò io, e poi tornerò qui ad assicurarvene per farvi passare la notte tranquilla. »

Lo ringraziammo, come si conveniva, ed egli preso con sé il suo tenente, andò dal vescovo, lasciandoci col sottotenente, che li avrebbe attesi sino al ritorno. Questi ancora ci fu largo di conforti; ma noi sapevamo ormai chi fosse il nostro carnefice, nelle cui mani ci trovavamo in balia. Si aspettò lungamente il capitano: erano le cinque italiane e non si vedeva: allora il sottotenente disse: non esser prudenza lo stare oltre; si ritirò promettendo venire la domane a render conto del risultato.

La mattina per tempo, invece del sottotenente, n'ebbi sua lettera, colla quale faceva cento scuse per conto del capitano, il quale non era tornato, essendo stato mortificatissimo dal ricevimento avuto dal vescovo; il quale appena udì il capitano aprir bocca per far parola di noi monache, erasi posto ad urlare come un ossesso ed avea, in un eccesso di furore, pronunziate queste parole, degne di lui: *tacete, non voglio più sentir parlare di quel postribolo di schifose.* Il capitano ed il tenente, sentendo quell'osceno discorso, eransi eccessivamente atrabiliati, e scandalizzati e gli avean volte le spalle, facendosi il segno di croce, e l'aveano lasciato in balia del suo reprobato senso. Intanto mi esortava ad esser calma, che tanto egli quanto il signor capitano avrebbero dal canto loro fatto il possibile per abbattere quella malvagia potenza. Mi consigliava fare un ricorso al generale brigadiere, e pel resto penserebbero essi.

Il capitano, dopo quella scena orrenda, ritirato in casa, ordinò che tutto il battaglione esistente in X..., fosse posto sotto le armi, e ve lo lasciò tre giorni e tre notti facendo ufficiale rapporto al suddetto generale, di essere a ciò stato obbligato per una specie di sollevazione popolare, eccitata dal vescovo. Il sottotenente scrisse e spedì corrieri alle nostre famiglie, da lui conosciute, per essere stato in giro a causa del disarmo nella provincia; ed invitò i nostri parenti ad accorrere per difenderci.

Mio fratello, essendo prete ed invisato al vescovo, in tempi poco favorevoli ai liberali, si astenne dal venire; ma spedì un nostro cugino: vennero altri diversi e più lontani, dopo pochi giorni. La presenza dei nostri ci sol-

levò alquanto, ma diede sul naso al vescovo, che a suo tempo ne prese vendetta.

Il giorno 21, occorse, ciò che di sopra ho narrato; il 22 passò intero, senza che niuna disposizione del vescovo arrivasse e senza che il *benemerito penitenziere* si facesse vedere; solo, verso la sera di quel giorno, due preti ebbero la baldanza di mandarci a dire, per mezzo del sagrestano, *che le scomuniche per noi si stavano scrivendo e che essi erano stati buona parte della notte ad estrarne copie*. Non intendemmo il significato di questo insulto, ma ci ponemmo in guardia.

Il giorno 23, sulle 22 italiane, fu l'ex-badessa, nostra presidente, chiamata colla Maria Camilla al parlatorio dal penitenziere. Immaginando che si trattava di qualche comunicazione alla comunità, onde impedirglielo, ci riunimmo nel coro, benchè non ne fosse l'ora, per la recita del divino ufficio, ed evitammo così di andare in corpo ad ascoltare le nostre condanne.

Il suddetto era apportatore di un foglio, il quale in seguito sapemmo essere stato compilato a sua istigazione, in cui la perversità e il sopruso spiegavansi con tutta la solennità dell'opere delle tenebre. Vedendo che non gli riusciva gettarci sul viso quel lezzo di parole sciocche quanto infami, si limitò a darne lettura a mia zia ed alla Maria Camilla, lasciando il foglio nelle loro mani, per parteciparlo alla comunità. E esso era concepito ne' termini che riferisco qui appresso, serbato avendone presso di me copia conforme.

#### NOTIFICAZIONE.

« I deplorabili eccessi ai quali si abbandonarono, ieri « al giorno, talune monache clarisse di questa città, in « occasione della novella elezione della madre abbadessa, « se hanno grandemente contristato il cuor nostro pa- « terno, non hanno al certo edificato la città intera, la « quale, al par di noi, ne siamo certi, li riprova e con- « danna. Quindi ci crediamo nell'obbligo, a tutela del- « l'ordine, della disciplina, e dell'osservanza, di disporre « quanto siegue, sotto precetto di santa ubbidienza e « sotto pena di scomunica, per parte delle traviate mo- « nache, e di censura ecclesiastica da incorrersi *ipso facto*, « secondo l'articolo XX del concordato, da qualunque ceto « di persone, che in qualsivoglia modo si opponesse alle « nostre disposizioni che sono quelle della santa chiesa, « e tenesse relazione colle suddette monache, non esclusi « anche i parenti in primo grado di sanguinità ed affinità.

« Ordiniamo dunque:

« 1° Che la porteria resti chiusa internamente ed ester- « namente.

« 2° Che i soli inservienti, eccettuati quelli dati in « nota al confessore, possano accudire le monache, nei « loro ordinarii bisogni, rimanendo vietato sotto pena di « immediata espulsione, di ricevere e portar lettere.

« 3° Che il medico, anco in caso di urgenza, non possa « entrare in clausura, senza nostro speciale permesso in « iscritto.

« 4° Che la religiosa, suor Maria Teresa, ex badessa, « non dovendo avere alcuna ingerenza negli affari del mo- « nastero, non debba altrimenti considerarsi che come in- « trusa in ogni maneggio.

« 5° Che a costei corre l'obbligo intrinseco di presen- « tare indicatamente i conti della sua amministrazione, « che, da taluni, si vuole dilapidata.

« 6° Che ciascuna religiosa, nonchè le converse, le « educande, il confessore, il cappellano, gli inservienti, « non debbono riconoscere per superiora, secondo la re- « gola, che la più anziana, sino a che la santa Sede apo- « stolica non avrà decretato l'occorrente, giusta la vota- « zione di ieri.

« 7° Che il confessore abbia facoltà straordinarie per « ricevere tutti i reclami, delle monache, diretti a noi, « o alla santa sede, anco contro di noi, per dar corso « ai medesimi muniti del suo visto, onde non si giudichi « volersi impedire il ricorso alla suprema potestà.

« 8° Che lo stesso confessore, chiamando le monache « in parlatorio, dia loro lettura della presente disposi- « zione, ossia di questa notificazione, lasciandone copia, « in mano della più anziana.

« 9° Finalmente il lodato confessore resti incaricato « dare esecuzione al disposto specialmente in quanto alla « clausura della porteria.

« Intanto noi colle viscere dell'afflitto cuor nostro, « prostrati al suolo, preghiamo il Gran Padre dei lumi e « delle misericordie, perchè voglia far ritornare il suo « spirito a quelle religiose che se ne sono allontanate fi- « nora: ed all'uopo stabiliamo che nell'altro monastero « si faccia, a contar da domani, un triduo solenne, ove « anche noi interverremo, per ottenere le implorate « grazie dal Signore, e disarmare la destra dell'onni- « potente, ch'è forse per mandare il flagello sopra di noi « peccatori.

« X... dal nostro palazzo vescovile 23 marzo 185...

« I... vescovo di X...

Di questo libello infamante si eran fatte moltissime copie, spedite a tutte e singole le autorità civili e mili- tary, a ciascuna ufficialmente, e segnatamente al sotto in- tendente, onde ordinasse, che venisse apposta alla porta della cancelleria comunale. Il suddetto se ne spaventò e scusossi col dire, ch'egli era sicuro d'essere destituito, se osasse tale imprudenza.

Mi fu dato per certo che una copia venne spedita all'intendente per la comunicazione a tutta la provincia. L'immoralità, la perfidia, l'iniquità, aveano raggiunto, anzi sorpassato l'apice del possibile! L'esecrazione contro il vescovo fu universale, e tutti coloro che ci erano stati indifferenti, entrarono nell'interesse di difenderci. Non vi fu mai tanto concorso in monastero, quanto se ne vide dopo la promulga di quell'editto.

Le maledizioni di un pubblico indignato, accompa- gnavano l'irruente prelado che con isfacciataggine sino a quel punto non mai vista, facevasi portare dalla setta clericale ogni giorno in processione alla chiesa dell'altro monastero di monache per assistere al triduo, da lui intimato e che fu con solenne pompa eseguito, per la nostra conversione, com'egli diceva.

## CAPITOLO XXVI.

### DIFESA.

Il foglio che il confessore avea lasciato in mano del- l'ex-badessa, ci venne la sera da lei comunicato. Ci riunimmo tutte (escluse sempre le tre e la Maria Celeste che

si teneva ritirata per le percosse date a una suora, come di sopra ho narrato) e leggemmo tutta quella congerie di bestemmie. Sulle prime ne fummo scosse; ma, dopo brevi riflessioni, io presi la parola e dissi « che il miglior partito, cui si potesse prendere, a parer mio, sembravami quello di respingere il foglio e protestare che noi non volevamo sottoporci a quelle ingiuste prescrizioni, e che intendevamo rimetterci in tutto e per tutto alle decisioni della Santa Sede, alla quale avremmo fatto ricorso: perchè, accettando noi quelle punizioni, ci saremmo trovate al caso di non poter più agire in modo veruno, per la nostra difesa; ed in quelle disposizioni v'era di più a dover temere altre vedute fraudolenti del vescovo: mentre è ordinato dai sacri canoni, che le claustrali penitenziate in forma pubblica siano escluse per tutto il tempo della lor vita dalle cariche superiori e restan prive di voce attiva e passiva: in questo poteva nascondersi uno stragemma, per nominare a nostro dispetto arbitrariamente una delle tre, eccettuate, come disse il confessore, in quelle disposizioni. Coadiuvato da quelle, per lo sfogo delle sue vendette, il vescovo non le riteneva più per *prescite e figlie del diavolo*, quali le dichiarava in altri tempi. Poteva inoltre creare un altro scandalo, provocando un' apostolica disposizione, e far venire qualche monaca di altro monastero, per superiora. Oltre a tutto ciò, mettendoci in penitenza, avremmo noi stesse sottoscritte le calunnie sparse sul conto nostro.

Il mio ragionamento fu trovato giusto: discutemmo lungamente, ma si decise da tutte di regolarsi, secondo il mio dettato e di ricorrere alla sacra congregazione dei vescovi e regolari.

Io profetizzai, in quel momento, essendosi in seguito saputo, che il divisamento del vescovo era veramente quello di far venire una religiosa di lontano monastero a governare il nostro.

Nella dimane, dopo che il reverendo penitenziere ebbe celebrato, fu invitato al parlatorio, ove ci trovò tutte riunite e ci sfogammo ad ostentare il miglior buon umore del mondo.

Egli domandò se avevamo letto il disposto del superiore e quali riflessioni ci avevamo portate sopra. Si rispose: « ch'era stato accuratamente letto e maturate abbastanza riflessioni, le quali ci avevano fatto risolvere « a riconsegnarlo a lui, perchè lo riportasse nelle mani « del vescovo, protestando noi per suo mezzo di non voler sottoporci a pene ingiustamente inflitte: che da quel momento dichiaravamo non voler riconoscere altra autorità che la suprema della Chiesa, a cui faremmo ricorso « ed alle sue disposizioni ci sottometeremmo ». Dicendo tali parole si porse il foglio, fuori le grate, che fu da lui ripreso senza profferire parola. Indi a poco disse: *Ma da questo atto d'insubordinazione segue che io non potrò più ascoltare le vostre confessioni. — Finora, si rispose, siamo state noi che vi abbiamo risparmiato quest'incomodo; ora direte che siete voi; che a noi non importa.*

Dietro questo atto, di cui non mi son mai pentita, non avemmo altre imbasciate dal vescovo, che seguitava a giuocar di lingua, ma non tanto apertamente, perchè vedeasi smascherato; e poi la presenza de' nostri parenti lo frenava alquanto.

Senza perdita di tempo, lo stesso giorno, facemmo un ricorso al prefetto della sacra congregazione dei vescovi

e regolari, rassegnando il fatto genuino e soccartando la copia della notificazione, per la quale fu da tutte le supreme autorità altamente condannato. L'esposto fu semplice, narrando solo l'occorso per l'elezione della badessa.

Il vescovo scrisse riferendo contemporaneamente. Prima anche di ciò si era pienamente informato da noi il nunzio apostolico; ma questi allora poco ci poteva esser utile.

Frattanto erasi ancor fatto correre un esposto al generale per gli atti violenti da' quali ci vedevamo vessate, pregandolo ad opporvi rimedio. Il bravo nostro capitano si portò oppositamente in S..., per informarlo bene dei fatti; sospettandosi ciò dal vescovo, fe' partire l'ispettore onde far prevenire in favor suo il procuratore generale. Per opporsi a quelle trattative, partì spontaneamente il tenente, onde interessare il comandante la provincia contro il vescovo e prevenire in tal senso anche l'intendente.

Tutte queste pratiche accesero un fuoco infernale; e siccome tutte le cose in quel tempo si potevano complicare colla politica, così è che tutte quelle autorità entrarono nell'interesse della giusta causa. La cosa avea preso un aspetto serio; commozione popolare, violazione di sacre porte, scandali d'ogni sorta, causa sostenuta da' militari, dal sindaco che fece egli pure il suo rapporto allo intendente (e fu svillaneggiato dal vescovo con un mondo di vituperii), dalla città tutta, meno il clero.

Dopo pochi giorni, fu il sindaco di X... ufficialmente prevenuto di far preparare gli alberghi per l'intendente, pel commissario regio, pel comandante della provincia, pel procuratore generale e pel generale, i quali sarebbero appositamente venuti a prendere conto dei fatti.

Tutta X... fu in moto pei preparativi e la prima nobiltà fu destinata a ricevere uno di quei personaggi. In quei tempi i generali erano alloggiati dai vescovi; ma, in quella circostanza, il generale, venendo a prender conto dei fatti del prelato, non poteva essere accolto da questo. Fu destinato a riceverlo il barone A..., col quale il nostro monastero passava ottime relazioni.

Il vescovo, nel sentire tutto questo diavolerio, che gli piombava addosso e specialmente che il generale non doveva andare in casa sua, ne divenne quasi maniaco: fu assicurata che in due di era invecchiato e che faceva cose da pazzo.

Il capitano rese avvertito il generale di tutto quell'apparecchio che vi era e questi, giudicando esser cosa compromessiva pel paese l'intervento di tante autorità, scrisse alle medesime, che, trovandosi le provincie da lui comandate, sotto governo militare, come pure tutte le altre provincie del regno, e cadendo la responsabilità di ogni fatto su di lui, lasciassero che egli solo venisse sopra luogo. Così fece, e quegli altri signori pei quali si eran fatti grandi preparativi, se ne astennero.

Dopo diversi giorni, il generale arrivava in X..., accolto con entusiasmo, perchè il pubblico che non ignorava l'oggetto della di lui venuta, reclamava giustizia contro tante oppressioni e scandali. Il generale condusse seco un tenente di gendarmeria, uomo accorto e d'intera sua fiducia: questi, siccome entrava nei territorii appartenenti alla diocesi di X... e gli si accostavan poveri, chiedendogli limosina, egli li scacciava, dicendo loro: « insaziabili!

«Non vi bastano i soccorsi che avete dal vostro vescovo? «voi felici che avete un santo prelado»: e ad un dipresso le medesime parole ripeteva a quasi tutti i contadini che incontrava. Non vi fu uno, al quale tali accenti eran dritti che non rispondesse: «Signore, non è vero, è un «infame, un mangione, un assassino, ed altro di peggio»; da niuno fu raccolta una parola di lode. Il generale che comprese l'astuzia di quest'uffiziale, faceva delle grosse risate. Questa scena ebbe luogo sino a che non furono entrati nel palazzo del signor A..., dove, appena arrivati, il vescovo mandò a far visita al generale da due suoi reverendi. Il generale non volle riceverli: egli era un galantuomo, pochissimo amico di preti, e avea sostenute delle forti quistioni con un arcivescovo. Benchè mandati indietro i due araldi vescovili, il prelado dopo qualche ora andò di persona, ma fu ricevuto con poco bon garbo, e dalle altre stanze attigue fu inteso che il generale gli diceva: *Ma è una barbarie inveire contro chi non può difendersi: cosa mai si pretende da povere donne claustrali?* Il prelado dopo pochi minuti sen tornava a casa sua ove, alquanti istanti dopo, ve lo seguì il generale il quale si annunciava di partenza l'indomani, per rendergli la visita che non altro fu che un saluto.

La sera di quello stesso giorno, il generale, a cui dalle autorità locali e dai signori cittadini era stata raccomandata la nostra causa, chiuso in gabinetto col tenente dei gendarmi, scrisse sino ad ora avanzata di notte e, chiamati gli uffiziali, nostri avvocati, volle sentirli a segreto colloquio: dopo aver fatto un carico pesante al vescovo, diretto al re, permise che partisse la posta.

Gli affari del prelado s'imbrogliavano a maraviglia. Tuttavia, sebbene il nostro onore avesse trionfato presso la pubblica opinione, i nostri diritti doveano essere sacrificati e lo furono sull'ara dell'intrigo, nelle bilancie della ingiustizia, dalla rabbia sacerdotale.

Il vescovo dietro gli occorsi incidenti non ci molestò più con ulteriori novità, forse impaurito per le conseguenze a cui potrebbe vedersi esposto. Fece però i suoi rapporti secondo i dettati delle elastiche coscienze vescovili e noi dopo aver esposto l'ultimo fatto all'eminentissimo R..., come prefetto della sacra congregazione dei vescovi regolari, facemmo ricorso diretto al papa, al re, al nunzio apostolico, alla congregazione del concilio, al cardinal vicario ed a tante altre autorità.

In Napoli fummo ben appoggiate dai militari, che da X... eranò colà tornati, e vi fu chi perorò la nostra difesa col re personalmente. Le cose erano sì bene avviate, che fummo assicurate da buona fonte, essere state aperte, per disposizione reale, trattative per la traslocazione del vescovo di X..., scambiandolo con quello di Squillace, modello dei prelati, specchio dei sacerdoti. Tali trattative però vennero sospese, perchè noi, ignorandole, commettemmo lo sbaglio di domandare un delegato che venisse sopra luogo ad esaminare i fatti accaduti, dai rapporti del quale sarebbe dipesa la soluzione di ogni progetto.

Nei nostri ricorsi vi era brevemente abbozzata la condotta del vescovo e palesata la vera causa delle persecu-

zioni di lui, quella cioè di aver noi scacciato il vicario, dopo una costante resistenza alle sue insolenze. Si citava ancora il documento esistente nelle mie mani della inquisizione di costui per furto ed omicidio tentato: a ciascun ricorso veniva annessa copia della notificazione del 23 marzo, che da niuno venne letta senza fremito di orrore: il papa, si disse, che ne impallidì e ne fu raccapricciato: ciascun ricorso portava la firma di tutte le monache, eccettuate sempre le solite tre.

Il vescovo spedì in Napoli il suo fido vicario, il quale si distinse per la maldicente facondia contro noi tutte, ma non ne ritrasse altro frutto che quello di vedersi stampato il certificato venuto da Potenza che rivelava i suoi misfatti e di cui si sparsero copie per tutte le nostre provincie.

Provato che il K... fosse un ladro, un omicida, un seduttore, era anche un provare l'indole di colui che, degno apprezzatore dei suoi meriti, l'avea spedito qual uomo di sua speciale fiducia ed insignito del vicariato generale. Il monsignore di queste rivelazioni fu sempre inconsolabile, calcolando quali conseguenze se ne tirassero sul proprio conto.

Si accostava la pasqua, e perciò eravamo obbligate all'adempimento del precetto della confessione e comunione. Il vescovo mandò a dirci che metteva a nostra scelta qualunque soggetto che fosse in diocesi per l'adempimento di tali doveri.

Gli facemmo rispondere che nel clero della sua diocesi la nostra fiducia era accordata solo ai sacerdoti nemici suoi: ma però per allora non eravamo disposte a confessarci. Egli sen partì per Y... e non avemmo più motivo di trattare con lui.

Come accade in tutti gli affari pe' quali si debbe dipendere da altri, a tanta alacrità successè una certa lentezza che a noi cresceva e gl'intrighi del vescovo cominciando quasi a prevalere nella curia romana, non mancando ai monsignori i mezzi d'intendersela fra di loro, fummo consigliate a domandare alla santa Sede un delegato che venisse sopra luogo a prender conto dei fatti e sollecitare una decisione della medesima circa l'elezione fatta della badessa. Questa era, sventuratamente, caduta su me, ma noi fingevamo d'ignorarlo, e quistionavamo sul dritto, escludendo qualunque personalità: io, giovan-domi di tale ignoranza, era quella che guidava la barca. Io aveva giurato, per l'oltraggiato onor mio, che a costo di lasciarmi la vita, ove non avessi potuto sgabellare il monsignore, avrei per lo meno mandato a capitolobolo il K... Egli era la causa di tutto quel casa del diavolo!

Si chiese il delegato e si ottenne; ma i nostri diritti furono defraudati, perchè noi chiedevamo un soggetto per nulla interessato nell'affare, senza prevenzione e spedito da Roma. In me esisteva per anco la buona fede della pretina probità e credeva poter fare eccezioni!...

Si ebbe la gelosa missione un arcivescovo che avea contro di noi delle ostilità personali, come vedrassi appresso; uomo che al dir di tutti non avea mai giovato ad alcuno.

## CAPITOLO XXVII.

## IL MARTIRE.

Appena ci venne comunicato che il prelado verrebbe a mestare in quella faccenda, un tristo presentimento si diffuse fra noi tutte, ed al quale facevano eco tutte coloro che vi ebbero notizia.

L'arcivescovo era un uomo bigotto al grado sommo: intimo del Borbone, soggetto di alti rapporti ed intrighi elevati: fautore di spionaggio, antiliberale per eccellenza testardo per principio, insensibile per sistema, e che assai vittime contava sacrificate dalla sua ingiustizia: insomma era uomo che riscuoteva elogi da coloro che avendo bisogno di lui, gli facevano da lecca-zampè, ma odiato dalla gente di buon senso.

Verso il 183... fu spedita una numerosa colonia di missionari redentoristi in C...; rettore di essa il nostro arcivescovo.

Ora avvenne che una distinta signora andasse a confessarsi dal reverendo padre rettore, al quale aprì in confessione il suo animo da gran tempo agitato e restio a manifestarsi ad alcun prete del paese, per tema di compromissione; espose al suddetto che sentiva un tal quale scrupolo, perchè in sua casa si tenevano riunioni in senso liberale, a capo di cui trovavasi il marito. Ella disse che non sapeva se ella stessa fosse in colpa, perchè non cercava impedire quelle cose; che non sapeva come regolarsi e che non erasi confidata mai con veruno, temendo compromettere il consorte ch'ella molto amava; ma di lui si fidava e lo pregava a tranquillarle la coscienza.

Il rettore con molta carità confortolla e poi con arte propria di quella testa, cercò insinuarsi con tante suggestive domande nell'animo della signora che venne a scoprire tutta la serie delle faccende più occulte che trattavansi in sua casa. Fe' dirsi il casato di sua nascita, ed i nomi de' componenti le riunioni suddette: la donna senza un dubbio al mondo, satisfecce tutte quelle curiosità e se ne tornò coll'animo in calma nella sua dimora.

Il giorno seguente questa confessione, il marito della citata signora si ritirò prima dell'ora consueta in casa ove si dava opera di rovistare ogni cosa: la moglie vedendolo in tal guisa occupato, gli chiese cosa vi fosse di nuovo. Il signore che trattava con lei senza riserbo, le rispose non si prendesse niuna pena, ma che dentro la giornata vi sarebbe la più terribile perquisizione della polizia in casa loro ed in quelle di tutti gli amici che la frequentavano, e le citò i nomi di ciascuno, appunto quelli ch'ella avea indicati al confessore, soggiungendo averne avuto confidenza da un impiegato della polizia istessa, suo amico.

La signora a tale annunzio ebbe a cadere svenuta e pallida, come un morto, balbettava queste parole: *infame! traditore!* Il consorte credeva effetto di spavento quell'eccesso di alterazione e, preso ad incuorarla, le diceva di non temere. No, diceva ella; *io non temo ma fremo: sono io la causa di questo avvenimento.* Il gentiluomo sbalordito credeva sua moglie impazzita, e vieppiù si sforzava ad assicurarla; ma ella lo interruppe, narrandogli il fatto; gli chiedeva perdono tra i singulti e dava maledizioni al rettore, della cui mala fede non eravi luogo a dubitare.

Quel signore sorpreso dalla novità incoraggiò viemagiormente la moglie, la pregò a non darsene affanno, le disse che poteva errare nel suo giudizio, ed infine l'assicurò ch'egli non avea nulla a paventare, ma che per evitare ogni pericolo di arresto, se ne andrebbe per parecchi giorni in campagna: ella se ne persuase; anzi lo scongiurò a mettersi in salvo. Egli preso, di soppiatto, uno stile, uscì fuori di casa.

Il reverendo rettore stava in chiesa predicando: il gentiluomo si appostò fuori, aspettando che ne uscisse: giunto il momento, appena lo vide comparire, lo afferrò pel braccio, gli vibrò tre vigorosi colpi di stile alla gola che non produssero l'effetto desiderato, perchè era guardata dal collare di cuoio usato da quei padri, e che lo difese da un colpo mortale, ma nol potè da ben tre gravi ferite che gli lasciarono per sempre le onorate cicatrici dello spionaggio. Il gentiluomo se la diede a gambe ed il reverendo fu portato a casa per starvi lungamente ritirato onde curare le riportate ferite.

Questo gli valse la riconoscenza del tiranno di Napoli Ferdinando II di esecrata memoria, che da quel momento gli accordò l'onore del titolo di *Martire* e la ricompensa un po' più tardi di un arcivescovado.

Vanitoso per natura, audace nei rapporti di alta sfera che godeva, arrivò nella sua diocesi come una potenza e ben tosto fe' sentire gli effetti di essa, facendo innovazioni, perseguitando preti e disgustando i cittadini. Si formò un clero bigotto, fanatico, ipocrita, a cui esso, che n'era a capo, diceva di parlare con santo Alfonso de' Liguori fondatore della Congregazione a cui apparteneva; e per acquistare una tal quale somiglianza fisica col medesimo, che negli ultimi anni di sua vita era divenuto mostruosamente gibboso, affettava tenere il collo sempre ricurvo sul petto, per darsi quell'apparenza.

Diceva altresì di parlare con Santa Filomena, la divozione per la quale spinse sino al fanatismo, tentando financo di volerla sostituire al protettore della città, tenuto da quei cittadini in grande venerazione. Nel fantastico entusiasmo per i due santi di sua predilezione immaginò novelli riti sconosciuti finora nella chiesa, per la celebrazione di uno spozalizio fra essi! Oh che il signore debb'essere al colmo del furore contro tali profanazioni!

Buona parte del volgo lo proclamava santo; i sensati, fanatico, i perseguitati birbone. Ecco il soggetto destinato per la delegazione sulle nostre vertenze col vescovo. Di questo egli non era amico, perchè, zelante mestatore nei fatti altrui, condannava la condotta del prelado di X...; ma per onore della divisa, e per tema che il nostro trionfo servisse di sprone alle monache della sua diocesi a seguire il nostro esempio, dispose l'animo di lui a favorire la parte del nostro avversario.

L'influenza dell'arcivescovo presso i grandi, quella specialmente di monsignor C..., membro della medesima congregazione dei redentoristi, avea prodotto, come in quasi tutto il reame di Napoli, una continuata scorreria di cotesti missionarii per tutte le città e i paesi delle nostre provincie. Ciascuno li aborrisva; chi ne esaltava la potenza, chi ne detestava lo spionaggio, chi ne temeva l'odio, chi li derideva, chi li malediva.

E tremendamente ridicole erano le scene teatrali che, nelle loro missioni, porgevano a spettacolo del pubblico; al quale esponevano statue di madonne or sdegnate, che

fuggivano, ora placate che tornavano, cristi dei quali ora rinnovavano la crocifissione, ora collo schiodarli dalle croci, cercavano intenerire il pubblico, apparizioni di anime dannate e diavoli di diverse forme, a lume di spirito acceso, e che traevano sul pergamo da una cassetta, a modo di cerretani, discipline che poi andavano a finire a buffonate, mentre i giovinastri vi accorrevano per divertimento e portavano fogli di latta sulle spalle, su cui poi battevano con grossi pezzi di ferro, i quali facevano un chiasso di casa del diavolo; battevansi gli uni cogli altri e poscia risate, schiamazzi, urli, in mezzo ai quali l'attore principale sul pergamo battevasi pur egli con una grossa fune noderosa, che fu osservato essere di bambagia molto morbida.

Le imprudenze poi di questi missionarii erano proverbiali: se appuravano che cittadini, anche della classe distinta, fossero in discordia, li chiamavano, obbligandoli a portarsi davanti al pergamo e fare la loro riconciliazione. Da per tutto si lamentava che i peccati detti in confessione si risentivano poi nel catechismo sul pergamo. La duravano nelle città per oltre a cinquanta giorni, se credevano non aver finita la loro commedia: eran poi tenuti generalmente come parziali del governo, di cui spacciavano protezione favolosa.

X... nel 184... fu soggetta ad una di queste invasioni Liguoriste, per quasi due mesi, nei quali vennero a nausea anche agl'imbecilli partigiani di essi.

Io, ben istruita dei fatti di costoro, perchè nell'anno precedente erano stati nella mia patria, persuasi perciò la badessa a tenerli lontani dal nostro monastero, in cui facilmente potevano venire a far sorgere dei disguidi trovandosi in esso quei soggetti di cui ho parlato, sempre vaghi di pescare nel torbido. Ella e le monache se ne persuasero, e come furono venuti facemmo conoscere al vicario capitolare che si astenesse dal destinare pel nostro monastero niuno di quei padri, perchè gli esercizi spirituali li avevamo compiuti e stavamo ancora col confessore straordinario, per l'assenza dell'ordinario occupato altrove colla predicazione quaresimale. Il vicario se ne persuase anch'egli e noi non avemmo la sventura di vederli. Non mancarono però di quelle fra le monache che non mai sazie di cicalare segretamente se la intendevano per lettere coi padri missionarii e loro esprimevano la *santa invidia* che portavano a coloro i quali aveano la bella sorte di ascoltarli. Io ebbi a casa due lettere di essi padri, risponsive a quelle di una suora che della stirpe dei farisei declamava sempre sui difetti altrui sfogando così la mania della maldicenza, senza mai dare a sè stessa un'apunto e vedersi più manchevole delle altre. Dalle dette lettere rilevai che i padri reverendi eran chiamati a prendere parte ai fatti nostri. Io ne trassi copia e quando furono ritirati nelle loro case di missioni, scrissi al padre S... una lettera, rimettendogli copia della sua, la quale confutai da capo a fondo; gli esposi tutti i motivi per cui erano stati rifiutati dalla nostra comunità; e siccome dei fatti loro io ne sapeva abbastanza, non esclusa qualche avventura galante, gli ele rinfacciai tutte e gli dissi che invece di ficcarsi ove non erano invitati, cercassero di acquistare diritto all'altrui stima con altra condotta, altra morale ed altri costumi.

Questi furon forse passi imprudenti; ma dell'avvenire chi può farsi istruito?

Fatto conoscere ai lettori il delegato e quali motivi potessero influire su di lui in disfavore della nostra causa, vado a narrare com'egli espletasse la sua missione, che non fu al certo eseguita secondo l'equità e la giustizia, nè coi dettati di una intemerata coscienza.

Il giorno 26 maggio 185... egli muoveva alla volta di X... Fu accolto dalla città con dimostrazioni assai entusiastiche, giacchè da tutti era desiderato che venisse resa giustizia agli innocenti; e siccome tutti vedeano la ragione dalla nostra parte niuno dubitava che non dovremmo riuscire trionfanti. Ma non riflettevano che si trattava di un prete, di un vescovo, di un Liguorista, e prevenuto. Venne ricapitato in casa dei signori B... i quali presso lui difesero le nostre ragioni molto validamente. Egli sulle prime si mostrò proclive per la parte della giustizia, per cui non solo noi restammo illuse da quell'orpello di apparenze, ma quanti gliene parlarono, lo furono come noi.

Io avea avuta istruzione dall'amico arciprete perchè fossimo caute con lui, e non lo facessimo entrare in estranee particolarità, ma operassimo agire in forma legale, esigendo la comunicazione ufficiale della commissione avuta, senza scorrere più in là del fatto occorso nella circostanza della elezione, senz'ammetterlo ad altre questioni; perchè egli se ne gioverebbe per nostro danno. Io ne istruii le altre; ma restando tutte affascinate, io no, da quel sembiante bigotto, dalle sue melate parole, caddero in seno all'insidia. Si presentò di fatti con modi paterni, facendo mille promesse di volere ridonare la pace perduta.

Nella prima sessione, chiese informazione dei fatti e condannò il vescovo; nella seconda ci fece discreti rimproveri, per ricorsi fatti contro il vescovo, dicendo esser incorse nella scomunica, ciò facendo, e poi perchè, come egli diceva, avevamo calunniato il K...; allora io mi trassi di tasca l'originale certificato della inquisizione di costui e diverse sue lettere compromissive. Lesse e si tacque. Il K... andava ogni sera segretamente a confabulare col delegato. Nella terza sessione propose degli accomodi col vescovo, al che ci negammo rotondamente, protestando che non cederemmo un'oncia delle nostre ragioni, senza che il vescovo cacciasse fuori una pastorale, colla quale avrebbe ritratte tutte le infamie sparse contro il nostro onore e senza che ci venisse fatto dritto, col riconoscere ed approvare l'elezione al badessato del giorno 21 marzo la quale i tre delegati del vescovo aveano dichiarata canonica. Nulla fu conchiuso; la nostra fermezza lo spaventava. Furbo, astuto, abile negli intrighi, propose delle conferenze isolate con ciascuna monaca da sola a solo con lui: questo fu il laccio teso dalla volpina fraudolenza alla semplicità di donne ben poco accorte e meno stabili.

Io compresi l'astuzia del prete, feci che le mie consore si ponessero in guardia; ma la donna, nelle mani del sacerdote, che si insinua per la porta della coscienza, è una fortezza conquistata. Malgrado i giuri, le proteste di non cedere a qualunque costo, dopo le reiterate particolari conferenze, avvertii bene, in alcune, della freddezza e delle riserve che in seguito fecero il loro sviluppo.

Dopo la venuta dell'arcivescovo, era fatto di pubblica ragione essere stata io eletta al badessato; questa pubblicazione mi pose nella necessità di frenare alquanto la mia attività, per non parere ch'io agognassi a quella carica. Il delegato, e dalle conferenze colle monache e da quanto sentiva dal pubblico, era convinto che la mia ele-

zione non poteva in coscienza essere oppugnata; ma il vescovo resterebbe umiliato, e ciò non gli talentava per l'onore vescovile: la vittima dunque era designata!

Il vescovo era ancora in Y..., giacchè agli accordi che il delegato proponeva, noi fummo sempre negative, trattandosi di sacrificare tutte le nostre ragioni, devenendo a novella elezione della badessa, e rimettendoci per tutto il rimanente al vescovo, che per nulla avrebbe transatto. L'arcivescovo propose la riconciliazione, almeno col vescovo, per togliere lo scandalo di quella rottura, lasciando la decisione della quistione alla santa Sede, a cui egli darebbe le coscienzae informazioni. Ci negammo recisamente; ma egli per più giorni ci assediò con tanta costanza e con tante istanze, che alla fine dei conti, convenne promettergli che venendo il vescovo a trovarci, l'avremmo accolto; e siccome una concessione trascina sempre l'altra, fu d'uopo firmare una lettera da lui compilata, dignitosa, ma ch'era un passo di riavvicinamento verso il nostro persecutore. Negammo sulle prime di firmare, ma poi vedendo che le prime cedevano e che non era altro che una isolata inutile compromissione l'astensione da quell'atto voluto dalla forza altrui e non dalla propria volontà, tutte seguirono l'esempio l'una dell'altra. Io mi avrei prima tagliata una mano, ma la mia posizione era più delicata di quella delle altre; segnai anch'io il mio nome.

La lettera pel vescovo ebbe pronto corso, ed egli onde salvare le apparenze, in quei momenti critici e molto pericolosi per lui scrisse al delegato che il dì vegnente sarebbe tornato appositamente per visitarci, abbassando momentaneamente il suo orgoglio, per indennizzarsi a suo tempo.

Noi stavamo come tigri stizzite, chi più chi meno: l'arcivescovo temeva di qualche scena nel presentarci che avrebbe fatto il vescovo; si adoperò a tutt'uomo per farsi promettere che saremmo state prudenti. Quando ne fu sicuro, si portò in monastero accompagnato dal vescovo ch'era tornato, giusta l'avviso; entrarono in chiesa ove si diede la benedizione solenne col Santissimo.

Dopo quel solenne apparato, a cui accorse una folla di curiosi, vennero ambidue i prelati nella nostra porteria, dove l'accoglienza fu molto fredda e quasi niuna parola venne scambiata col pastore di X...; si restò che la dimane l'arcivescovo verrebbe a celebrare nella nostra chiesa, e il vescovo assisterebbe alla messa; questo c'incerebbe, ma l'invito se lo avea fatto lui stesso; come dirgli che se ne astenesse?

La dimane vennero i due mitrati i quali forse d'accordo fecero, che dopo aver celebrato l'arcivescovo, celebrasse l'altro; nel qual tempo quegli si congedò, simulando gran premura di affari e ci lasciò ad attendere l'... da solo. Che tremendo momento! Chi sa in quali eccessi sarebbe incorso, in quali stravaganze, e come ci potrebbe compromettere?! Come avremmo potuto frenarci innanzi a lui? Io mi sentiva tanto superiore a quell'uomo degradato che temeva di trascendere inopportuna mente in disprezzo. Finalmente eccolo venire solo col cameriere, ma in atteggiamento di un uomo umiliato, abbattuto, prostrato, avvilito, sedersi d'accanto alla porteria, tremante, confuso. Io confesso che per un istante tutto il mio furore si cangiò in compassione, e per sopprimere questo sentimento, ebbi bisogno di scorrere coll'idea,

quanto colui avea operato in mio ed altrui danno, e così richiamare il mio spirito ad una energica fermezza. In un istante, egli si mostrava esitante, non sapea donde attaccare un discorso, il quale infine s'incominciò dalla rassegna degli individui, come se quella fosse la prima volta che ci vedesse. Poscia con frasi vaganti, s'intromise nel campo delle giustificazioni, dirigendo quasi sempre a me il discorso, col pretesto di chiamare la testimonianza di mio fratello, che nulla avea di comune in quella dolorosa istoria. Era in buona sostanza un discorso sconnesso in cui non poteano campeggiare i proprii sentimenti repressi, per molti svariati riguardi. Si doleva che per male intese espressioni fossesi acceso quell'incendio fra noi; ch'egli non avea giammai pronunziate le parole di cui lo accusavamo, che lo avevamo spinto ad uno stato di depressione e che oramai non bastavagli il giorno per rispondere ai plichi che gli piovevano da ogni parte, e nei quali gli si chiedeva conto di ciò che accadeva tra noi. Aver egli sofferto forti dispiaceri e sensibili umiliazioni; che infine ci pregava smettere tanta crudeltà contro di lui e ricordarci che le donne non son fatte per essere crudeli.

Questo, ad un dipresso, fu il discorso che ci tenne, ma con tanti giri per mezzo, che fu lungo più di due ore. Si rispose che la donna capace di sopportare in pace lo strazio del proprio onore, dalle lingue mordaci, proverebbe di non averlo in pregio ed accorderebbe dritto agli altri di portare su lei sfavorevoli induzioni: che ciò cui noi facevamo non era che una difesa della nostra oltraggiata opinione: che ad onta della cognizione, che avevamo, non essere le nostre armi atte a compierla, pure non le deporremo senza vederla indennizzata. Non si capiva come potessero dirsi *malintesi* cose scritte da fare orrore e una guerra aperta nella quale si era crociato tutto il Clero, accorso come branco di lupi ad aggredire vittime innocenti: e qui contammo tutta la serie degl'insulti ricevuti e restammo con dignitoso contegno, senza venire ad alterchi. Il vescovo non poteva al certo chiamarsi soddisfatto di quel colloquio, ma egli sperava nell'avvenire in cui noi avevamo ragione di non vedere molto chiaro. Egli avea ben locato il suo appoggio sulla potenza clericale e la sua risorsa dovea lusingarlo: noi avevamo gettata una carta incerta che poco o nulla ci lasciava sperare, dacchè eravamo nelle mani dei preti: ma l'innocenza non abbassa mai la fronte rimpetto ai suoi conculcatori e la coscienza di essa dona una sicurezza, una calma che pone in iscompiglio quella dei medesimi. E ne è una prova ciò che narrai, cioè che il vescovo tremava e noi eravamo intrepide; ferme come scogli! Dopo lungo chiacchiericcio, senza conchiuder nulla, il vescovo se ne partì e l'indomani mosse di nuovo verso Y...

Frattanto il delegato che non voleva tornasse vana la fiducia in lui riposta dai superiori, credè avere conseguita una cosa, con quella comica riconciliazione fra noi ed il vescovo: con ciò poteva farsi onore presso i suoi mandatarii, illudeva il pubblico e lasciava noi più imbrogliate di quello che ci avea trovate. Il suo piano era fatto. Colla marmorea coscienza del prete, egli avea risoluto salvare il collega e porgere a questi il capestro per strangolarci! colla sua venuta nulla ottenemmo fuorchè lo sfratto del penitenziere, il quale dall'arrivo del delegato non comparve più in monastero, e la tacita approva-

zione per i fatti da noi compiuti, cioè per la elezione della presidente e pel rifiuto della notificazione.

Erano ben poca cosa di riscontro a quella giustizia che avrebbe dovuto renderci!

Allorché io vidi che la faccenda si piegava favorevolmente per la setta, nostra nemica, stimai opportuno dare svolgimento agli intrighi, ed alle spudoratezze del K...

Il K... era stato dipinto a nero in tutti i ricorsi che avevamo fatti; ma se il delegato contro questo correva col sana totum delle sue informazioni, il K... avrebbe trionfato insieme col suo principale. Seppi dopo che l'arcivescovo avea impresa una difesa a spada tratta per quell' indegno. Ma io gli spezzai le gambe: presi la copia originale, che conservavo del certificato avuto da P... della inquisizione per nove anni, per furto qualificato in danno di un prete e dell' attentato di omicidio in R..., la unii a due formali denunce di sollecitazione al male colla narrativa delle circostanze, una firmata da me, e l'altra da una mia novizia, ed acclusi tutto in un plico diretto all'inquisitore generale del Sant'Uffizio, sapendo non esser quello tribunale d'appello, e che l'arcivescovo non avrebbe mai sospettato di che si trattasse. Quando si congedò glielo consegnai, pregandolo del recapito, essendo affare privato di mia coscienza: l'indirizzo esterno era al papa. Egli l'accettò, lo rimise e pria che passasse il mese, piombò un ordine fulminante al vescovo di X... intimandogli la pronta irrevocabile partenza del K... L'arcivescovo si morse le mani: il vescovo ne fu trafitto, K... atterrito; la diocesi applaudì senza conoscere l'autrice di tale oprato ed io meco stessa me ne rallegrai e molto più ne fui soddisfatta, quando intesi che U... K... era tornato ad esercitare l'impiego distinto ed onorevole di sagrestano nella chiesa cattedrale di R...

## CAPITOLO XXVIII.

### TRIONFO DEGLI INIQUI.

Una delle grandi sconsigliatezze commesse nella partenza del delegato fu quella di chiedere a lui che ci lasciasse per alquanti giorni un canonico, che aveva seco condotto da C... nel disimpegno di quella da lui tanto stravisata missione.

Il canonico era venduto corpo ed anima al suo superiore presso cui sapeva maravigliosamente compiere le parti di cortigiano: egli sapeva l'arte di tenere ciascuno a bada per cui alla comunità sino ad un certo punto, non disgradi a verun partito; fuori di comunità faceva il delatore.

Il canonico, mentre simulava di sostenere i dritti contrastati dalla prepotenza, mentre con me trattava familiarmente, cospirava contro di noi.

Frattanto continuavamo le nostre pratiche per l'allontanamento del vescovo e, sebbene facessimo ogni cosa nella massima segretezza, mi fu scritto da Napoli: « per carità, avvedutezza, riserva, poichè è impossibile che immaginate come e da chi vi vengono spezzate le gambe. » C'era da impazzire! Tutte giuravano di non parlare, ma i giuri di quelle stolide doveano certa-

mente fare eccezione del segretario delle coscienze..... Seppi in seguito che fra noi vi erano dei Giuda che di tutto informavano le due sorelle! Potevasi conseguire vittoria? Ma d'altronde tutte doveano conoscere ciò che si oprava, e per la firma da apporre e per evitare dissidii. Quanto si scriveva era letto da tutte, riflettuto, discusso, e tante volte rattenuto presso qualcuno che avesse voluto farvi sopra migliori riflessioni. Ciò non bastò per impedire che non dicessero in seguito, come loro si faceva udire una cosa, mentre se n'era scritta un'altra!

Frattanto il delegato non faceva ancora i suoi rapporti e non desisteva dalle premure, perchè il canonico si ritirasse in presidenza, forse per compilarli insieme con lui. Questi risolse di partire ed il vescovo I... ci fece presentare un elenco di confessori, perchè ne scegliessimo uno. Dichiarammo che esclusi tutti i sacerdoti secolari e regolari della diocesi non avremmo accettato che o un padre passionista o un barnabita, il quale dovrebbe però chiedersi da noi e non da lui. Egli dovè convenirne, avendo veduto ciò ch'era successo al penitenziere, e dopo qualche tempo venne un barnabita, di cui non potemmo molto lodarci, ma che si trattene per poco tempo.

Le conferenze dell'arcivescovo, i dottrinarii del canonico, le confabulazioni tra di loro, fecero che le monache cominciassero a divergere dal retto sentiero. Cominciossi a vedere diminuita quella fiduciosa intimità fra di noi: vi erano delle riunioni parziali di due o tre: si osservava una certa diffidenza nell'agire: allorché era d'uopo firmare qualche carta si faceva da talune a malincuore: si permettevano delle osservazioni insolite; si fingeva talora di non intendere; insomma si rese assai malagevole il trattamento di quell'affare, intrapreso con tanta energia e con tanto fuoco. Per me era un supplizio, poichè allora si dovea isolatamente trattare dell'elezione al badessato ed era, infine, di me che si parlava; vedere quella ritrosia, quei muscoli torti, quella difficoltà era per me la più crudele delle sofferenze, la più sensibile delle umiliazioni; e pure l'onore mio non permetteva ch'io abbandonassi il terreno!

Questo stato di cose aumentava ogni giorno più, e finalmente con alcune si rese quasi impossibile il trattare. Ma non avea io pregato, scongiurato a non volermi portare in iscena? non aveano esse giurato di difendermi sino all'ultimo sangue?.....

Non tutte per verità aveano disertato la bandiera, ma io che da tutte era stata compromessa, da tutte dovea essere sostenuta. Un dì che ad una di quelle volubili volli ricordare l'obbligo che meco avea assunto, di una energica difesa, la mi fissò in viso due occhi insolenti e con labbro beffardo mi disse *ch'io sognava!*

E costei era stata mia compagna beneficata, mia discepola prediletta, mia amica, mia confidente! Ma credo mi si svelasse la tanto riprovevole sua condotta verso di me, dalla scelta che in seguito fu fatta di lei al vicariato.

Dopo il ritorno del canonico in N..., il martire fece alla sacra congregazione la sua relata. Ciò ch'egli dicesse io non l'ho mai saputo, ma dalle supreme disposizioni, rifiuse chiaro quanto quella fosse stata favorevole al vescovo.

Veniva decretato che si procedesse a nuova elezione pel badessato, e in essa non potevamo essere nominate né

io, nè mia zia; che questa dovesse rassegnare la carica di presidente nelle mani di un'altra monaca; che restava proibito a parenti di monache potersi trattenere al loro ospizio più di tre giorni; che non si alloggiassero in esso mai più militari; che non fosse permesso a veruna monaca parlare in parlatorio senza la presenza di una o più ascoltatrici.

Dacchè si prendevano tali temperamenti che ad un dipresso erano pienamente in accordo colle pretese vescovili a cui avevamo posto tanta resistenza, era facile dedurne quali fossero state le informazioni date. L'arcivescovo poi, facendo maggiore onta alla nostra riputazione, tornato che fu in N... emanò ordini di regolare disciplina pei monasteri di sua diocesi; ciò che non valeva se non a convalidare nel pubblico le voci sinistre spacciate contro di noi.

Ci vedemmo perdute! Talune però si mostrarono indifferenti e solo furono scosse per quella parte disciplinare che riguardava tutte. Il mio sacrificio era consumato! Eppure io fui più sensibile all'oltraggio che si faceva a quella rispettabile vecchia di mia zia!..... Noi dovevamo pagare l'onesto rifiuto della petulanza del K...: l'altro dei cerretani missionari liguoristi; infine noi avevamo strappata la maschera a ministri infami!

Frattanto però mi era necessario dissimulare per non far parere che io fossi dolente pel badessato non conseguito. Eppure io giuro che di ciò io ringraziai Dio; ma la compromissione nel mio onore, la mortificazione per tante inutili pubblicità, mi umiliavano troppo.

Vero è che poco restava da farsi, dietro gli oracoli pronunziati dal delegato e le supreme disposizioni da lui provocate; ma vi era almeno da provare ch'eravamo spezzate da una irresistibile forza e non piegate per debolezza. L'amico arciprete, ricco sempre di risorse, per scienza e relazioni, mi avea tracciata la via dell'onore; ma le mie dissennate compagne vollero battere quella del vituperio, perchè nell'animo loro il seme dell'ambizione già prendeva radice, e ciascuna si sottoponeva al giogo di una servile subordinazione per conseguire qualche carica ridicola! Non eran tutte però stravolte; ve n'erano di quelle che sostenevano la mia parte, che mi prodigavano le loro cure, che apprezzavano il loro onore; e ciò mi rendeva possibile la vita. Queste forse non tralignarono allora, perchè era troppo presto per esse pensare alle cariche; in seguito hanno battuto tutte la medesima via.

Divise le nostre forze, erano diminuite, ma nonostante avendo a capo la presidente mia zia, essendo usciti tanti fogli firmati da tutte, diversi avvocati a cui erano state fatte regolari procure, ci davano ancora speranza di poter agire senza il concorso delle solite banderuole. Eravi solo da sperare qualche buon risultato da una causa formale che tutti ci consigliavano produrre, e della quale tremavano i due prelati.

All'arcivescovo allorchè ci rimise la decisione di Roma, facemmo intrepide e sicure rimostranze, opponendo la mancanza del R.<sup>o</sup> Exequatur, e ci lagnammo grandemente di lui. Egli rispose che non avea agito se non secondo la coscienza e nel riferire avea scritto ai piedi del crocifisso. Scellerati! Codesti increduli si figurano trovare nel tribunale supremo un Cristo di legno o carta innanzi al quale consumano tanti delitti e lo chiamano in testimonianza, perchè sanno che non risponde: ma l'arci-

vescovo dovè presto disingannarsi, perchè due anni dopo chiamato dal giudice eterno a render conto dei fatti suoi!

Venuta la ripetuta condannatoria decisione, il vescovo riassunse tutta l'autorità che avea alquanto frenata, e mandò il foglio a lui stato rimesso dall'arcivescovo, per mezzo del confessore che ebbe ordine di darne pubblica lettura in coro. Siccome si comprese che con quella strana formalità il vescovo non intendeva altro che umiliare talune ed inorgogliare altre, onde mostrate sempre più fermezza di spirito, rispondemmo al confessore che la nostra causa era in appello e che la nostra presidente sarebbe per anco quella da noi proclamata. L'opposizione era ardua e pericolosa. Mia zia era stanca di lottare, e affranta da tanti dispiaceri, cercava persuaderci ad acconsentirle di uscire da uno stato di violenza col dimettersi dalla carica. Le facemmo ragione, e siccome si trattava di riconoscere presidente non più la Maria Camilla, ma colei che per molti anni avea fatto da vicaria a mia zia, di cui era stata intima amica sin dalla sua gioventù e che avea figurato a capo di tutti i ricorsi da noi fatti, pensammo che ella non sarebbe per disdire il suo operato e che seguirebbe a difendere i diritti della comunità. Costei era una donna che avea buone apparenze, disadatta però a governare e che protestava sempre di conoscere la propria incapacità: non si era mai sospettato ch'ella fosse in sommo grado ambiziosa, ma col fatto ce ne dovemmo convincere. Mia zia gliene parlò, diverse di noi pure, ed ella prometteva, assicurava che tutto avrebbe fatto per sostenere la causa intrapresa, in cui era interessata lei stessa. Fu creduta!... Esigemmo da lei una formale protesta, in cui dichiarava che ella avrebbe spinte innanzi le trattative intraprese senza riguardi a veruno e senza risparmiar danaro. La scrisse in carta da bollo, e firmò ben volentieri insieme ad una nuova procura per l'avvocato a cui fu subito spedita.

Accomodata così la faccenda, mia zia fece rassegna della sua carica alla nuova presidente che gongolava di gioia.

La sera di quello stesso giorno arrivò una lettera del nostro avvocato in Napoli per rispondere alla quale eravi bisogno della di lei firma: ella si mostrò esitante; mia zia insisteva; allora quella sleale si volse come una vipera, dicendo « che lei non avea voglia di litigare e che non le conveniva andar in disaccordo col vescovo, cosa che non avrebbe fatto giammai »: lascio giudicare se queste erano parole a cui si dovesse rispondere con pazienza: mia zia s'irritò in un modo estremo; varie di noi accorremmo a rampognare quella traditrice, ma ella era abbastanza insensibile per esserne scossa. Si giudicò fosse entrata in accordo coll'arcivescovo, dal quale avendo promessa di farla nominar superiora, essa facesse l'altra di troncargli a tutte le gambe.

In tale stato di cose che più si potea sperare?

Cadute nelle mani nemiche, dovevamo essere preparate allo sfogo di un'ira tremenda e d'una vendetta insaziabile. Io lo avea detto alle balorde mie consuore, esortate perciò ad energica resistenza, onde restare vittoriose, ma esse d'indole asinina riponevano la loro dignità ed il loro decoro nello star sotto il bastone e la sferza d'un indiscreto padrone!

La lotta durava sorda e sostenuta da pochi, mentre altre si adattavano a far da lecca-zampe ai tiranni dello

spirito. Io era triste, amareggiata, desolata, ma non avvilita; ed io mi sentiva forte a lottar sempre e con me anche qualche altra. Eravamo poche, ma risolte. Mi procurai diversi rapporti, che mi giovarono a far girare qualche volta la testa al mio avversario, il quale avrebbe speso tutto l'oro del mondo per acquistare la protezione del nunzio apostolico; ma ne trovò sempre chiuse le porte. Vi fu anche chi cooperando presso Ferdinando II lo ebbe talmente raccomandato che in Gaeta gli fu tre volte negata udienza; due volte venne acremente rampognato e minacciato.

Altri dal fratello di Pio IX in G... lo aveano fatto accogliere ben poco garbatamente; e finalmente due volte andato in Roma, gli furono date buone lezioni da quelle autorità; e nel 185... specialmente, in una delle sue gite nella dominante, ebbe ad essere colpito da apoplezia, vedendosi posti sott'occhio ricorsi ove i suoi errori e le sue oscenità venivano rivelate. Io sentiva il dovere della difesa del mio onore, e se l'aberrazione delle mie consolle mi prostrava lo spirito, esso era rialzato e sorretto dalla idea confortante della difesa.

Gli iniqui aveano trionfato, ma la vittima loro si reggeva ritta dinanzi, come lo spettro del delitto.

## CAPITOLO XXIX.

### DEPOSIZIONE DELLE ARMI.

Dopo alquanti mesi si venne alla nuova elezione della badessa: io era impassibile. La divisione degli animi era giunta a quella eminenza a cui avea voluto spingerla la vescovile astuzia. Si tennero tre scrutinii senza risultato alcuno, e così l'eccellenza reverendissima usò dei suoi dritti, nominando la superiora; lo fece chiamando alla carica colei che occupava già quella di presidente; la quale non avea raccolti che due voti, ad onta della corte che le facevano le aspiranti. Il vescovo, per sue vedute particolari o meglio per non urtare maggiormente la pubblica opinione, che lo condannava altamente pei fatti, occorsi avrebbe desiderato che io fossi stata nominata vicaria e lo propose sotto voce alla novella eletta, la quale dispettosamente rispose: *Mi ha essa eletta badessa?* e con rabbia, rivolta verso il coro, chiamò quella che io più volte ho tracciata al lettore per la più intima amica e che fu la prima a voltar bandiera nella venuta dell'arcivescovo. Io conosceva tutti gli accordi antecedenti e ciò che si era praticato per fare che io non venissi eletta a tal posto, il quale non avrei giammai accettato, ma per cui sarebbesi alquanto indennizzato l'onor mio.

La mia indifferenza in quella occasione fu ammirata da tutti, anche dal vescovo.

La comunità venne governata da due imbecilli senza istruzione, senza pratica, senza principio di decoro: superbe perchè ignoranti, credettero portare innovazioni in tutto e non far nulla di quanto poteva consigliare la vecchia badessa, contro la quale e contro me si agì sempre a dispetto, giungendo financo a dichiararci pazzo: commisero un mondo di sciocchezze, d'ingiustizie e di stravaganze, sì per l'amministrazione che pel governo della comunità!

Volevasi studiare il modo d'avvezzarci a non mangiare o almeno ben poco. Come due ciuchi si posero sotto il giogo vescovile e traevano volentieri il carro trionfale di colui che dando sferzate si sentiva più dolcemente lambire le zampe. Quelle ambiziose, inebriate dei titoli di badessa e vicaria che suonano sì dolci all'orecchio delle povere di spirito, videro strapparsi quell'idolatrato trofeo di mano dopo un anno e mezzo, perchè la badessa, sempre inferma, morì, e la vicaria tornò a sedere allo scanno che la portava e ricadde nel pantano a gradicare colle altre rane, lasciando prima a mia zia, e dopo a me, che loro succedemmo nel governo, molti sbagli a riparare.

Ma il mio destino persecutore era instancabile ed io era serbata ad altro martoro, il quale dovea farmi cadere di mano l'arma con tanta fermezza imbrandita! Il giorno 8 luglio 185... di funestissima rimembranza per me, mi veniva annunziato l'arresto di mio fratello per cagioni politiche. Lo spavento che produceva l'esser incarcerato per un obbietto che non lasciava luogo a sperare di uscir vivo o almeno dopo pochi anni, sotto l'immane tirannide borbonica, s'impossessò di me in un grado eccessivo: appena udii questa terribile nuova, un atroce spasimo si diffuse in tutta l'anima mia, ed io non sentii più altro che l'orrore di quella sventura. Io amava mio fratello sino alla follia; in quell'abbandono universale in cui mi trovava, egli solo era il mio amico; egli mi confortava colle sue lettere; egli era capace di apprezzare e comprendere i miei sentimenti e benchè la crudeltà pretalizia lo tenesse lontano da me cogli interdetti, ei suppliva colle lettere a spalmare del balsamo sulle mie ferite. Il fratello mio era stato sempre un idolo pel mio cuore, che niun affetto avea mai sentito più forte di quello: la notizia del di lui arresto mi schiantava l'anima; io ne perdeva quasi la ragione! Mio fratello conosciuto liberale sin dalla sua prima gioventù, tenuto in opinione d'influenza in patria, accusato di cospirazione in quei giorni di terrore in cui la tirannide sitibonda di sangue e di stragi tornava ad assidersi, dominante sui popoli, menava trionfo della loro sconfitta, lasciava la più spietata incertezza nel mio cuore sulla di lui sorte.

L'annunzio mi fu dato da mia madre che da quel momento si mostrò la donna più desolata del mondo; il che veniva ad aggravare il mio dolore. Da quell'istante scomparve agli occhi miei tutto l'universo; io non pensava, non vedeva, non sentiva che quell'infornio, in cui parve d'intravedere la solita mano nemica. Mio fratello era pur egli invisibile al vescovo col quale avea avute delle forti quistioni per affari capitolari, ed avea più volte opposta vigorosa resistenza ai suoi abusi di potere. Era stato dal vescovo espulso dalla cattedra di filosofia del seminario di Y... per opinioni politiche. Era stato rimosso da altri impieghi in diverse circostanze dal medesimo che avea detto, nel mortificare altri canonici, i quali aveano resistito alle sue abusive pretese: *pel canonicato M... ci riserbiamo altre cose.* Ora benchè mio fratello si fosse tenuto lontano da me, durante le nostre vertenze, egli però, essendo mio germano, dovea essere compreso negli anatemi e nella punizione: occasione più bella non poteva esser porta al vescovo dalle politiche circostanze di quest'epoca. È suo costume estendere le sue vendette contro tutti i parenti ed aderenti d'un soggetto odiato; per cui nulla di strano ch'egli potesse tener

manò a quel diabolico intrigo, nel quale furono rinvolti mio fratello ed altri undici onesti e rispettabili cittadini. Il denunziante fu il detestato P... di funesta memoria; ma per mio fratello, essendo prete, compreso in quella categoria, poteva esser corso informo al vescovo il quale, allora, gittato il manto di liberale, tornava codino, schiavo, spione del coronato tiranno. Sia come si voglia, s'egli non fu l'autore di tanto danno, ne fece però plauso e ne festeggiò la solennità portandosi da Y..., ove trovavasi, al casino del P... sulla spiaggia marina di S... a banchettare il giorno in cui gli accusati erano tradotti al carcere di T... dopo aver simulato in Y... forte cordoglio per l'arresto di un suo figlio sacerdote; ed ivi fra i bicchieri fe' nota a tutti la propria soddisfazione per la correzione che avrebbe il caporione della cattedrale di Y... E mio fratello, ignaro di tutto questo, mi scriveva nei termini seguenti: « La parte che ha preso il vescovo per la mia sventura mi ha commosso, mi ha disarmato. » Io non volli affliggerlo maggiormente col porgergli le mie idee e disingannarlo nello stato in cui si trovava, ma lo feci a suo tempo.

Vedendo quale tremenda sciagura erami addosso piombata, conoscendo per prova la malefica influenza del vescovo, temendo che con una marmorea coscienza avrebbe spinto sino al patibolo il fratello mio, per vendicarsi di me, pensai che irritandolo io sempre più colle mie ostilità, egli avrebbe riversato il suo sdegno su quell'infelice, che poteva esser rovinato per causa mia: così è che sull'ara del più vivo amor fraterno per le mani della sventura, sulle braccia del dolore, depositai quelle armi che io avea giurato non deporre giammai, finchè il mio onore non si dichiarasse indennizzato.

Io non pensai più a me stessa; tutto cedeva rispetto a quella sciagura che in quel momento compendì per me l'intero universo! Il vescovo sperava forse vedermi genuflessa ai suoi piedi, chiedere mercè e protezione pel suddetto; ma si ingannò, mentre io avrei preferito morire cento volte anzi che domandar grazia al mio nemico.

Una volta, in quell'epoca, dopo il famoso terremoto che mandò R... in rovina, egli andava in deputazione diplomatica, onde raccogliere offerte in favore di quei sventurati cittadini supestiti: si dava aria di alta importanza, dovendo conoscere quella città come culla di un avvenire superiore forse alle sue aspettative. Era accompagnato dal vicario, dal canonico A..., dal sotto intendente di X..., dal barone S..., onorevole gerente del partito Ultra Borbonico, dal cavaliere C..., più realista che liberale, e dal benemerito barone A...

Nei monasteri di monache non intendeva chiedere, ma ordinare la somma per la quale voleva che la comunità sottoscrivesse. Prima di venire da noi, era stato ad altro monastero, la cui priora, poco accorta, avea osato replicare alla proposta che le fece, sembrandole troppo gravosa: di che il vescovo erasi cotanto irritato che, profompando nelle sue solite escandescenze, produsse un chiasso in piazza, accosto alla quale è il monastero suddetto. Il barone S... disgustato di quelle maniere, confuso in mezzo al trambusto, ed affrettandosi per cavarsene fuori, urtò in un uscio e n'ebbe la fronte contusa. Appena lo vedemmo comparire, che lo stralunamento degli occhi, il portamento agitato, il concitato parlare,

ci avvertirono di essere accorte, senza saper nulla dell'accaduto. Espose l'oggetto di quella visita e si pronunziò sulla cifra che intendeva si somministrasse: la badessa era per incorrere nel medesimo sbaglio della priora: io che volevo impedire a quell'iracondo la soddisfazione di sfogarsi in ingiurie contro di noi mi affrettai a pestarle i piedi: ella capì e si mostrò tutta propensa per ciò che egli domandava. Scansato questo pericolo comune, ne affrontai io uno parziale. Benchè io avessi prevenuta la vecchia mia zia dolente per la carcerazione del nipote a non farne motto col prelado, temendo di espormi ad un cimento, ella senza por mente alle mie prevenzioni in un momento di silenzio proruppe in questi detti: « monsignore, cosa ne vorrà essere di quel povero mio nipote «carcerato?» Egli subito attaccò discorso, rispondendo: « Povero canonico! Io ne sono afflitto ed ho fatto per lui tutto quello che ho potuto, ma egli è stato imprudente, ha voluto sempre parlar troppo, non ha profittato dei miei consigli. » Che brava perorazione dinanzi a quell'assemblea! Io fremeva tacendo e rivolsi da lui lo sguardo; egli che altro non aveva forse avuto in vista che umiliarmi e spingermi a domandar grazia, per costringermi a parlare, rivolto a me e fissandomi coll'indice, così mi disse, in tuono mezzo beffardo, mezzo significante: « Nello spoglio delle carte di vostro fratello è stata rinvenuta qualche vostra lettera... » Senza scompormi, risposi: « Quale meraviglia, se io sono in continua corrispondenza con lui? Vi sarebbe forse da ridire? Non so poi se vogliate significarmi che contenesse cose compromissive: risponderei, ciò essere impossibile; ma se pure si volesse ritenere come fatto, non potrebbero che rinchiudermi in prigione; io ci sono a vita per mia scelta; onde pare che non abbia a dovermi spaventare di nulla. » Egli restò fiso a guardarmi, mentre gli altri si mordevano le labbra per non ridere. Così quel barbaro si sollazzava colle sue vittime! Ed ecco come all'amor fraterno sacrificai quanto era a me necessario per sopportare l'esistenza. Alfine mio fratello per aver trovato, ne' giudici, uomini umani, dopo nove mesi, tornò libero all'amore de' suoi.

## CAPITOLO XXX.

### IL MEDICO PROSCRITTO.

Tornato il vescovo alla sua piena autorità su di noi, cominciò ad esercitare una tirannide presso che incredibile. Coloro che avevano prese le nostre difese furono tutti perseguitati: bastava solo esser nostro parente, per soggiacere alla sua vendetta.

Quegli che nei nostri litigi avea presa una parte attivissima, sprezzando tutti i pericoli e sfidando le ire clericali, era il raro esempio di amicizia ed il modello dei galantuomini, F... R... Questi si portava quasi tutte le notti a prendere gli oracoli dall'arciprete, il quale era in paese, poco lungi da X..., senza sapere di essere inseguito dai cagnotti vescovili.

Avea impiegato tutto sè stesso per la nostra difesa, trovandosi tra noi una sua sorella. Finchè il vescovo fu

incerto dell'esito della nostra causa, finse di non accorgersi di lui, ma quando si vide trionfante, se ne ricordò benchè lontano, essendosi egli trasferito in P... a studiare musica.

Dopo due mesi dall'arresto di mio fratello, ebbi lettera dal R..., in cui mi narrava essere stato chiamato dalla polizia, dalla quale gli veniva ingiunto di firmare un obbligo, di non portarsi mai più in X...: il giovane rifiutò costantemente ed ebbe a sostenere molte vessazioni per tale oggetto. Il vescovo si vantò di aver chiamato in suo aiuto *il braccio secolare onde non vedere più dinanzi a sé quel piccolo Lazzaro, il quale avendolo incontrato due volte non gli avea fatto di cappello.*

Per due anni il R... si astenne dal venire in X..., non per paura, ma per circostanze. Nel settembre 185..., essendovi in detta città una festa, per invito del maestro di cappella, vennero da P... diversi professori di musica, fra i quali il R..., che neppure si ricordava, per dir così, più del vescovo.

Il maestro di cappella pregò il R..., di cui conosceva l'abilità, a voler dirigere sull'orchestra i cori dei bassi non bene affiatati: F... R... si dichiarò pronto e nelle funzioni retrovvi al suo posto. Il vescovo era stato invitato dal rettore di quella confraternità e dal priore a funzionare da sommo sacerdote in quella chiesa: alzando a caso gli occhi, vide, fra i musici il R...; appena lo vide, fu invaso dallo spirito maligno! Senza opporre indugio in mezzo alla sacra funzione chiama a sé il rettore e gli ordina di fare scendere dall'orchestra *ipso facto* il R... Il rettore obbedisce, porta quegli ordini, ma è preso dal maestro di cappella che lo minaccia di gittarlo abbasso, e non permette che F... R... si muova. Il vescovo fremente ritirato in casa fece chiamare il rettore, a cui regalò una sospensione *a divinis* per quindici giorni, per aver permesso che *il nemico di un vescovo prendesse parte alle chiesastiche funzioni, quando questi veniva pregato a celebrarle.* Fece venire a sé il priore ed imprese a caricarlo di cattive parole, di contumelie e di villanie, per lo stesso oggetto. Quel signore fu preso da tale stizza che dopo aver convenientemente risposto al vescovo, tornò in sua casa e strappò gli abiti clericali di dosso ad un suo fratello minore, incamminato allo stato ecclesiastico, dicendo « non avrebbe mai permesso ch'egli fosse un dipendente di quell'uomo irragionevole e bestiale »: di fatto il giovane da quel punto si ritrasse dal clericato.

Il maestro di cappella fu anche chiamato; ma quella era una testa pericolosa, quando si riscaldava! Andò in vece un maggiore di lui fratello, che a caso si trovava in X..., come uomo più calmo. Entrato appena, il vescovo gli disse:

« Mi rallegro con vostro fratello per le aderenze che tiene. Il R... è un nemico del vescovo ed il maestro osa adibirlo nelle funzioni da questo esercitate! Io lo licenzierò dalla cappella della cattedrale ».

Il fratello rispose: « Son io che mi rallegro con lei che, sacerdote, ministro di Dio, maestro di fratellanza, dice con una franchezza ben poco edificante di avere dei nemici. A mio fratello poco cale delle sue inimicizie personali e si onora, come io mi onoro, dell'amicizia del signor F... R..., il migliore dei galantuomini che io mi conosca. In quanto alla cappella, faccia quel che crede:

mio fratello ha sufficiente abilità per non temere di difettare di pane ». Così dicendo si levò e partì senz'ascoltarne risposta. Il maestro non fu licenziato perchè non ne era pronto un altro che gli andasse cantando dietro *l'ecce sacerdos magnus.*

Frattanto che succedevano tutte queste cose, fu spedito il provicario alla nostra badessa, con ordine espresso del prelado, di non permettere l'accesso al parlatorio, al ripetuto R..., ed impedire a ciascuna monaca di parlare col medesimo. Mentre la badessa si accingeva all'esecuzione di quest'ordine, un amico di F... R... lo cercava dappertutto, onde avvisarlo di tenersi celato e partire subito, perchè la polizia aveva dato ordine d'arresto per lui ed era già cercato dai gendarmi. Egli volle usare prudenza e la sera, appena annottava, sen partì via.

Che specchiate morale, eh!...

Il R..., per non farsi vedere impaurito, venne in X... un'altra volta: il vescovo era assente. Dopo due giorni, dacchè il suddetto vi era, il vicario scrisse un biglietto alla badessa, in cui le diceva « essere di lei fortemente scandalizzato, perchè permetteva l'accesso al parlatorio ad un nemico del vescovo; impedisse che niuna monaca gli parlasse e lo allontanasse immantinenti ». Si contavano anni dacchè erano occorse le note vicende, ed alle vendette ci trovavamo sempre da capo.

Nel seminario di X... era un giovane, cugino d'una nostra monaca, incamminato al sacerdozio e che aveva fatto qualche corso di studio sotto l'arciprete: egli era invisito per la doppia ragione, già espressa. I vescovi hanno per sistema di non ordinare sacerdoti se non quelli che stanno, almeno per qualche tempo, nei rispettivi seminari. Il giovane, che voleva esser prete, dovè stare a questa condizione; a lui però se ne imposero delle altre; si pretese che si obbligasse a non studiare filosofia e non tenere relazioni coll'arciprete; queste furono condizioni palesi; ma gliene vennero segretamente imposte altre tanto immorali, quanto ripugnanti. Il vicario gli proponeva nientemeno che una denuncia in iscritto contro l'arciprete per i suoi principii liberali e per massime a quelli consoni, ispirate a lui stesso; senza di che non sarebbe giammai ammesso all'ordinazione. Il giovane inorridito si negò assolutamente; e benchè opponesse una invincibile resistenza, gli assalti erano sovente ripetuti: intanto, ora con un pretesto, ora con un altro, veniva continuamente punito, ma, finalmente posto in astinenza di pane ed acqua per otto giorni continui, ed altri maltrattamenti, ridotto a pessime condizioni di salute, il di lui fratello volle consolarsi la causa, ed egli che gli avea sempre tutto celato, non potendone più, gli rivelò ogni cosa ed aggiunse che la sua parentela con la C... di Santa Chiara era anche cagione di fargli passare tutte quelle traversie. Il fratello prese degli espedienti; ma cosa può opporsi alla tirannide del dispotismo, quando siede arbitra sugli uomini? Il giovane fu fermo, si rassegnò a quella penosa esistenza armandosi di pazienza per potere toccare la meta e la raggiunse dopo lunghe sofferenze però, ed immense fatiche del fratello, il quale a me le narrava.

Nel medesimo seminario eravi altro più giovane alunno fratello germano d'una nostra novizia. Questi si vedeva in notevole deperimento di salute: egli non accusava che un dolore al fianco destro; quando per le vacanze del 185... si ritirò in famiglia era molto mal ridotto; ma il suo lab-

bro sempre taciturno non si apriva alla rivelazione di incredibili infamie. In casa, anzi che migliorare, sempre più peggiorava: finalmente con quell'ostinato dolore si ridusse agli estremi e fu abbrancato dalla morte!

Il medico curante avea concepiti dei sospetti circa quella inesplicabile malattia; chè gli parvero le costole costate ed ammaccate. Avendo fatte molte interrogazioni al giovine, gli confessò che dopo le vertenze fra le monache clarisse ed il vescovo, i seminaristi, parenti di esse, erano per questa sola cagione malmenati; e che egli oltre le sofferenze di scarso cibo veniva quasi in tutte le notti bastonato dal vicario rettore e maestro di belle lettere nel seminario medesimo, il quale lo destava, facevalo levar di letto e condottolo in uno stanzino segreto, con una bacchetta di ferro gli scaricava addosso molte percosse, dopo le quali egli avea avvertito quel dolore. Il professore, così istruito, sostenne esser quella e non altra la causa della di lui malattia e morte. Così il giovine finiva la sua breve carriera di anni ventuno, vittima di immeritate vendette per mano di scellerato omicida! La patria di quell'infelice echeggia tuttora delle grida di una madre desolata e delle imprecazioni di due fratelli germani, i quali a me hanno questa crudele avventura più volte narrata.

Non si stancava la mano del carnefice a torturare gl'innocenti, nè per anni che passassero, nè per isfogo che avesse; chè anzi questo lo rendeva più famelico di vendette. Il fratello germano di F... R..., giovane per probità e morale rarissimo, distinto per talento ed ingegno, che non avea presa la minima parte nei nostri dissidii col vescovo, trovandosi assente dalla famiglia, venuto dopo varii anni dalle suddette vertenze a trovare la sorella, fu ufficialmente licenziato dal vicario, per ordine del vescovo dall'ospizio del monastero.

Dal modo onde trattava i nostri parenti può facilmente argomentarsi quale barbaro governo facesse di noi. A tutto si opponeva ostacoli: violenze sulle coscienze, alle richieste delle quali si rispondeva sempre con negative, invettive ed insulti. Non si poneva termine alle atroci maldicenze contro le singole personalità del monastero, pel quale furono prese rigorose e infamanti misure. Si rigettava dal vescovo ogni domanda per essere ammessa in esso sotto qualunque condizione, sia di monaca o di educanda. Quante se ne presentavano erano dal coscienzioso prelato respinte *per forti motivi di coscienza che non gli permettevano aderirvi per bene delle giovani*; e ritegeva la storia infame delle ignominie da lui inventate, esaltando in pari tempo la edificante moralità e pregi di altro monastero, ove persuadeva i genitori a portare le figlie, perchè fossero religiosamente educate. Gli riuscì in tal modo riempire un convento di Gerosolimitane esistente in una città della sua diocesi, e nel nostro per più anni fu negato a tutte l'ingresso.

Tante sofferenze, tante sventure, tante emozioni provate, tanta forza fatta a me stessa, per superare la mia debolezza, una triste melanconia che mi consumava l'anima, le angosce perenni che mi tenevano stretta ed avvinta, avevano condotto il mio fisico ad un rimarchevole deperimento: io provava un continuo malessere, il quale viepiù mi rendeva molesta quella vita di perpetuo esercizio di pazienza.

Dopo qualche anno che mio fratello avea superato il più spaventevole di tutti i pericoli venne a trovarmi e re-

stò colpito della condizione di salute, in cui mi trovò, mi esortò a curarmi; e siccome X... non offriva buoni medici, mi disse che un giovine suo discepolo e suo intimo amico professore di grande abilità in medicina, sarebbe tornato da Napoli e che egli me lo avrebbe tosto spedito, nell'intento di volermi vedere a qualunque costo in florida salute. Ciò era impossibile, perchè il mio morale incurabilmente malato influiva potentemente sul fisico. Ad ogni modo il medico signor G... C..., venne e si pose di proposito a curarmi, avendo notato un tumore nei visceri, pel quale opinava di assoluta necessità l'uso dei bagni di Ischia: il medesimo tenne pure consulto con altri professori che furon tutti dello stesso avviso. Io acconsentiva mal volentieri a quello specifico, dovendo uscire di convento, cosa che per me formava una grande novità: si chiese però il pontificio rescritto; ma io protrassi ed in vece preferii curarmi in monastero. Mi sottoposi a diverse cure prescrittemi dal sullodato signor C..., il quale, venendo spesso in X..., mi visitava; e le altre monache se ne avvalevano volentieri perchè l'aveano in grande opinione; ed egli, per riguardo mio, si prestava a tutte. Eravi tra le altre una monaca che stando sempre e seriamente malata, volle soggettarsi alle di lui cure. Siccome era necessario che il medico qualche volta entrasse in clausura, si chiese il permesso che fu dato in iscritto senza restrizione dal provicario. La suddetta religiosa fu assalita da grave infermità; assente il medico del monastero, si profitto, nell'urgenza, dell'amico di mio fratello.

Tornato il medico ordinario e trovata quella novità ne ebbe gelosia; e siccome l'abilità di quel giovine poteva oscurare il credito acquistato da lui, lo prese in uggia. Sia che lo stesso medico ne facesse reclamo al vescovo, sia che qualche monaca, istigata dal diavolo per fare ad altre dispetto ne facesse un carico, quello che certo è che un giorno venne il provicario a prender conto del come e quando le monache si avvalevano di quel professore. La badessa espose il fatto come stava e disse che nell'assenza del nostro medico, giovandosi del permesso avuto dallo stesso provicario, avea creduto potersene servire. Questi rispose che avea commesso un abuso la badessa e che egli non poteva ulteriormente permetterlo. Si comprese esservi un intrigo. La suddetta però lo pregava a voler aderire che fosse terminata la cura di quell'inferma: egli tacque. Il medico C... venne qualche altra volta. Una mattina la badessa si ricevè un ufficio dallo stesso provicario che d'ordine del vescovo inibiva l'ingresso, non solo in clausura, ma anche l'accesso al parlatorio al ripetuto medico: una copia se n'ebbe lui stesso. Si figurò che impressione se ne ricevette e quale scompiglio vi fu in comunità.

Per fare che la disposizione non sembrasse un aggravio, si ricorse al solito spediente delle calunnie e delle menzogne: furono divulgate un mondo di oscenità, perchè la bocca che parlava era sempre la stessa, come la medesima la mano che percuoteva. Il povero medico, che non avea neppure la sventura di conoscere il vescovo, fu colpito innocentemente dai suoi anatemi! Non ci fu da replicare, non s'intesero ragioni, non si permisero giustificazioni: il medico non fu ammesso neanco ad un'udienza chiesta al monsignore, ed alla badessa fu imposto silenzio.

Frattanto la malata peggiorava e niuno si muoveva a provvederla di un professore: a tante preghiere, a tante

richieste si proponevano finalmente alcuni dottori, atti a fare spedizioni per l'altro mondo, anzichè porvi riparo. Per non aver rimorsi e per non mostrare troppa ostinazione, se ne scelse uno, ma Dio sa quanto fu inutile se non dannoso! L'inferma aggravò in guisa da far temere della sua vita. Il nuovo medico non sapeva cosa farsi, poichè altro non possedeva che una dose avanzata d'orgoglio senza la minima ombra di scienza: quella poveretta soffriva immensamente; si raccomandava, scongiurava perchè le fosse accordata almeno una visita del medico proscritto, ma invano! Per due mesi non si fece che pregare inutilmente quei cuori di marmo: alla fine io feci scrivere una lettera con un po' di sale dall'inferma medesima al provicario. Non se ne ebbe altro vantaggio che la sua rinunzia al provicariato delle monache, perchè talune verità non gli andarono a sangue. Questa fu una grande fortuna per noi, perchè oltre alla diminuzione del numero dei carnefici, egli era uomo insopportabile per le sue paure infantili. Ci pesava come un incubo sullo stomaco!

Dopo aver trangugiato l'amaro calice che la mano nemica porgeva alla nostra, dirò meglio alla mia sensibilità, perchè le altre aveano col fatto dato prova di non far conto del proprio onore, dopo essere state riaperte le sempre cruenti ferite, io caddi malata, in guisa però da non darna apprensione sul principio. Si manifestò sulla mia gota destra un'alterazione, la quale sembrava una specie di erpete: essa però cresceva lentamente e formava delle macchie rosse, grondanti un umore sieroso. Per quasi un mese soffrì quella noia da cui non fu possibile liberarmi: il medico che ci aveva regalato il provicario non sapeva cosa darsi. Una notte, dopo il tempo suddetto, venni assalita da una gagliardissima febbre e mi sentiva sulla gota malata come degli ardenti carboni; lo spasimo era insoffribile, l'enfiagione spaventevole: nella mattina, le monache si videro costernate e lo fui anco io, quando il medico del monastero mi disse ch'egli non sapeva dare giudizio di quel morbo, nè tampoco curarlo! Io disperata feci mandare persona al medico proscritto, il quale almeno sapesse riferirgli il mio male. Si compl alla meglio la commissione ed egli mi prescrisse delle lavande e delle unzioni varie, ma si dava le mani ai capelli, perchè non poteva far nulla senza vedermi. Le lavande mi sollevarono alquanto, ma la malattia progrediva sott'occhio, mentre in pochi giorni ebbi una maschera sul viso divenuto deforme e che grondava incredibile quantità di umore: infine cominciò ad attaccare gli occhi che mi si erano quasi serrati; mi allarmai immensamente. Il medico C... mi spedì un altro dottore di sua fiducia, dal quale mi feci vedere in porteria, ma neppure egli seppe giovarmi. Quando vidi il mio caso disperato, da letto, cogli occhi mezzo chiusi, scrissi al vicario, pregandolo di permettere almeno che fossi una sola volta visitata in porteria dal ripetuto signor C..., sperando che quel cuore di selce si muovesse a compassione dello stato mio; ma i tiranni hanno l'anima come il deserto in cui il gemito degli infelici non trova eco! La mia lettera non ebbe risposta! Il mio male incedeva sempre più, e vi fu una notte, in cui lo spasimo mi spinse quasi sino al delirio; io scorreva nella mia stanza come una pazza, ed una monaca che meco vegliava era disperata per non potermi dare niun soccorso. Iddio ebbe pietà di me! Sul far del

giorno fecero un po' di tregua i miei spasimi e l'animo pure calmossi alquanto.

Migliorai alcun poco, ma quel morbo ostinato mi afflisse per più di un anno! Fu in quella notte che mi risolsi a farmi curare fuori del chiostro e sottrarmi momentaneamente dall'inumano governo dei preti; ma la stagione dei bagni era in corso; si doveano attendere i responsi di Roma e per quell'anno si rendeva inutile il pensarvi: ottenni però, benchè fuori tempo, il permesso onde tenerlo pronto ad ogni evento. Sopportai, come dissi, per oltre un anno quel molesto morbo e non vi fu mezzo di avere un medico; non fu possibile di sapere almeno cosa fosse quel malanno, nè di trovare un mezzo di sollievo!.... Io però allora, oltre le antiche nimistà contratte col vescovo, era condannata a sopportare quelle vessazioni per riguardo di mio fratello, il quale trovavasi in grave dissidio col suddetto per una importante questione mossagli dal capitolo della cattedrale di Y...; era perciò sotto gl'interdetti del superiore che gli aveva financo inibito di visitare sua sorella. In quello stato di orribili sofferenze, non potei avere il conforto di vedere quel mio affezionato! Il fratello mio non era un gonzo da farsi imporre o tener conto di quegli abusi di potere, ma sorvegliato, com'era, dalla infame polizia Borbonica pei suoi principii liberali, dovea temere di comprometersi coi clericali, gerenti di essa, più pericolosi che gli stessi commissarii d'ufficio. Io medesima lo esortava a non volere affrontar l'ira farisaica, sapendo quanto fosse formidabile.

L'anno seguente a quello in cui accadde l'aneddoto della proscrizione del medico, io uscii dal chiostro per recarmi in Napoli, onde giovarmi dei bagni d'Ischia, ma prima di partire verso quel suolo d'incanto e di delizie mi portai nella mia famiglia, ove appena venni visitata dal medico di cui è parola, migliorai; chè quella ostinata malattia la quale mi avea fatto gemere per tanto tempo, in otto giorni scompariva, cedendo ad una semplice lavanda prescrittami dal medesimo, senza mai più ricomparire. Ed io sotto la pretina pressione e sotto l'arbitrio d'un ingiusto potere dovei per sì lungo tempo soffrir tanto, non avendo potuto ottenere da quei barbari la visita di un professore, neanco fuori de' cancelli del parlatorio.

La monaca di cui ho di sopra parlato, inferma prima di me, fu obbligata del pari a prendere lo stesso espediente di farsi curare fuori del monastero da professori capaci.

## CAPITOLO XXXI.

### CINQUE ANNI DOPO.

La morte della badessa, eletta dal vescovo portò la conseguenza che mia zia tornasse al governo. Benchè fosse stata nel tempo della gestione dell'altra, negletta, avvilita e malmenata, nondimeno alla nuova elezione raccolse la maggioranza dei voti ed il vescovo nel nominarla usò queste espressioni: « perchè la comunità vi concorre e perchè è mio desiderio. » Allora non era più

Pintrusa, la dilapidatrice, ecc., ecc.! In quali mostruose contraddizioni incorre l'uomo che si fa dominare dalle passioni!

Nel tempo della gestione della defunta superiora il vescovo avea trovato giusto sacrificare ad una sua privata vendetta un vecchio fattore, che da ventisette anni serviva il nostro monastero. Questi avea preso in fitto buona quantità di beni fondi del vescovado di X... e gli erano stati commessi dal vescovo, il quale delle dette proprietà avea divisato formare una rendita in esplicito effettivo. Il detto fattore era facoltoso e dalle di lui mani non poteva temere non gli pioveressero buoni zecchini. Il contadino, esatto, puntuale non aggiungeva però niuna cortesia nei pagamenti: il monsignore forse vagheggiava l'oro del fattore e vedendo che spontaneo non sortiva dalla di lui borsa, improvvisò non so quale obbligazione a lui dovuta di venticinque ducati e glie la comunicò per mezzo del suo fido D. F... L...

Il contadino era esperto, accorto, logico abbastanza e non molto generoso: rispose che ei nulla dovea al vescovo, e che non era disposto a pagare i venticinque ducati. Il prete gli disse che se amava esser tranquillo se non voleva aver molestie, condiscesse a quella richiesta. Il fattore corrivo, aggiunse ch'egli non era prete e non temeva perciò d'essere sospeso dalla messa; lo facesse citare in giudizio e se fosse trovato giusto quello sborso lo farebbe. Ebbe così termine il colloquio.

Dopo tre o quattro giorni la badessa del nostro monastero ricevette un plico ufficiale del vescovo, il quale al solito, coi consueti termini di *motivi di coscienza e di pastorale zelo pel bene della comunità dimetteva il fattore dal suo ufficio*, con condizione di non potere più accostarsi alle grate del parlatorio; al medesimo veniva sostituito un prete. Era veramente un peccato che quel boccone non fosse stato ancora ingoiato dal pretume. Quell'ufficio era uno dei soliti famosi libelli infamanti in cui veniva quell'uomo dichiarato ladro e si davano tante prepotenti disposizioni, da dichiararsi il vescovo assoluto padrone dei nostri averi e di tenere la badessa in conto di una fantesca. Io conservo quel foglio pieno a ribocco di ampollosità per gli ostentati vantaggi della nostra comunità e di finto zelo per ripararne i *voluti disordini*, ma mi dispenso dal riportarlo, perchè assai lungo e quasi estraneo al mio racconto.

L'amministrazione passò nelle mani di un prete inetto. Quasi fosse un guastatore, imprese con una stupenda energia la devastazione dei poderi, facendo senza niun motivo, senza necessità, dissennatamente tagliare tutti gli alberi, senza eccezione, i quali si trovavano d'intorno al molino di proprietà del convento e che oltre ad essere di un vistoso ornamento erano di molto utile pel molino istesso. Fu un'opera proprio da vandalo; poichè quella stravaganza, derisa da tutto il paese, era seguita dall'altra, cioè che tutto quell'immenso legname restava abbandonato a discrezione della sorte, senza assistenza di niuno: se l'ebbe chi ne volle ed a noi ne rimase tutto quello che vi fu di più spregevole.

Colla stessa prudenza si fecero spese gittate al vento e si produssero cause dispendiosissime in tribunale: in fine della gestione di quel tempo non si fu al caso di presentarci un conto, nè dall'imbecille prete, nè dalle sue

stupide ammiratrici; così il nostro prelate nel fare le sue private vendette, coprendole col manto di zelo per gl'interessi del monastero, ch'ei diceva di tutelare col fatto li mandava in rovina.

A questo prete ne successe un altro, ed a questo un ultimo il quale era buono e che il vescovo espulse anche per sue particolari vendette, perchè avea questione col fratello di lui per una dignità capitolare che reclamava, ed allora, per dar da vivere ad un cognato di sua nipote, maritata in X... ripose l'amministrazione in mani secolari, regalandoci nella persona di un C... P... l'uomo più inetto ed immorale del paese.

Il povero fattore proscritto fu trafitto terribilmente da quella fatale disposizione che fu irrevocabile: in seguito cercò rimediare lo sbaglio coll'aurea unzione, la quale gli riguadagnò la grazia vescovile e sarebbe stato reintegrato nel posto, se le monache infatuate del regime pretesco avessero consentito a riammetterlo nell'antica carica almeno per onore del suo nome. Si pose al servizio d'un signore e dopo poco tempo fu aggredito ed ucciso sulla pubblica strada, chi disse per causa dell'odio che si avea col nuovo padrone, di cui troppo secondava le averse pretese, chi disse per malvagità dei propri parenti e segnatamente di un nipote prete onde impossessarsi delle di lui ricchezze!

Mia zia, come dicevo, soffriva ad adattarsi al nuovo andazzo, ch'era un vero caos; ma tirò via, e cercò raddrizzare alquanto tutte quelle anomalie e ricompose, per quanto le circostanze lo permettevano, quello scompiglio di cose, ma tutto era andato in sovversione e non vi si raccapezzava più nulla. Io non mi occupava di niuna cosa ed avea adottato nuovo sistema di vita, stante che per me era tutto cangiato dopo i funesti disinganni sperimentati dalle mie consorelle, nelle quali avevo scoperto ambizione capace a tuffarle nel lezzo delle più schifose bassezze: io era dunque quasi isolata, circoscrivendo le mie relazioni con alcune poche che più tardi doveano uguagliarsi alle altre, e versar doveano nella coppa, già colma, del dolore, quella gocciola che dovea farla traboccare.

Intanto però, in cinque anni, erano cresciute nuove monache, le quali non essendo mature per le ambizioni mi erano affezionate e si proponevano farmi indennizzare dei torti ricevuti. Fra esse alcuna vi era che avea relazione col segretario vescovile, per mezzo del quale fece tastar le acque onde pescare nell'animo del vescovo se sarebbe per aderire ad una nuova elezione che si farebbe di me al badessato.

Questa idea espostami da qualcuna mi faceva fremere, e per quel tanto che avea sofferto e perchè m'era sgradevole pormi alla testa di persone troppo poco degne della mia stima: giacchè, se io dovea presiedere alle mie amministrate, avrei bramato poterlo fare da amica, da compagna e da sorella; ma esse aveano rinunciato a tutti questi titoli colle loro procedure antecedenti, ed io non potea avere in esse se non delle suddite, ciò che immensamente mi pesava. Mi vennero confidate, come dissi, le trattative in parola ed io, benchè comprendessi l'importanza di un compenso pel mio decoro, protestai solennemente che laddove non fossero sicurissime dell'annuenza del vescovo, non ardissero nominarmi, perchè avrei fatte cose da pazza. Persuase della ragionevolezza del mio

dire, fecero in guisa da essere alla portata di conoscere con certezza le di lui intenzioni, le quali erano quelle di non usare niuna ostilità qualora io venissi dalla comunità eletta badessa.

Così assicurate le monache si riunirono e convennero di nominarmi.

Venne il momento da me non desiderato, ma temuto della elezione; a questa assistè il vescovo in persona: io raccolsi tutti i voti ed egli se ne mostrò contento; e siccome si trattava ancora di deficienza di età, promise che in pochi giorni avrebbe ottenuto pontificia facoltà, onde pormi in possesso della carica.

La circostanza del difetto di età faceva cadere il vescovo in una enorme contraddizione; imperocchè, dovendo chiedere la dispensa per questo, dovea indispensabilmente esporre verificarsi in me la concorrenza di tutti gli altri requisiti che supplivano a quello. Oltre alla ritrattazione che così indirettamente faceva con Roma, la sua annuenza e il concorso del suo impegno per ottenere tale facoltà era pubblica riparazione al cotanto oltraggiato onor mio. Questa sola veduta fe' ch'io mi sobbarcassi a quell'odioso incarico, il quale per coloro che come me, non si pascono d'ambizione, non è fecondo di altro che di molestie, imbarazzi, responsabilità e rubricazioni dalla parte degli amministrati.

Siccome io, nella mia storica narrazione, mi son proposita non alterare menomamente il vero, dirò che durante la mia carica di tre anni, io non ebbi a soffrire aggravii dalla parte del vescovo: vero è che io cercai adattarmi per quanto fosse possibile all'attualità, ma è anche vero che non venni contraddetta se non rare volte e mi fu lasciata una bastante libertà di azione. Quando presentai il mio rendiconto fu trovato dal vescovo soddisfacentissimo; egli oltre ad una lusinghiera approvazione apposta in piè al medesimo, cosa sino a quel punto non usata con altre, mi fe' tenere una lettera particolare, che conservo, e riportò fedelmente per l'analogia che deve avere coi fatti susseguenti.

« Reverenda madre badessa,

« Dopo di avere apposto il mio visto sui conti riveduti « per gli anni 185... a 185..., trovo a manifestarvi la mia « soddisfazione per tutto ciò che si è fatto in vantaggio « della chiesa e della temporalità del monastero secondo « l'annesso specchietto desunto dai conti anzidetti. Tale « mia soddisfazione deve incoraggiarvi a procurare sem- « pre più il miglioramento della suddetta temporalità « dando ordine al procuratore di portare ad esazione « l'arretrato dell'anno scorso ch'è ben vistoso: ritenendo « che per le esazioni in grano dell'anno passato siasi rin- « novata l'obbliganza sia dei fittuarii, sia dei coloni ri- « masti in arretrato.

« Ho dato ordine a D... di stendere il progetto del « nuovo stato discusso, a rinnovarsi per esser esaminato « da voi e dalla comunità.

« Vi benedico con questa e sono

« X... 26 giugno 1860

« Affezionatiss. in Gesù Cristo  
I... vescovo di X...

### SPECCHIETTO.

*Esiti straordinarii fatti dalla Badessa di S. Chiara di X..., Signora L. M. dal 185... al 185...*

Per le restaurazioni portate nella chiesa . D<sup>u</sup> 2567.37

NB. In questa cifra non è calcolato il trattamento somministrato a più individui per lo spazio di circa tre anni.

Per le riparazioni fatte al molino . . . . .	«	224.96
« « « alle case in città . . . . .	«	62.59
« « « alle case coloniche . . . . .	«	267.89
« ridurre il refettorio in migliore stato . . . . .	«	106.69
« restauri dentro il monastero . . . . .	«	150.38
« vestire i fondi rustici . . . . .	«	98.16
« provviste ad uso di fabbriche e legnami . . . . .	«	304.38
« accomodo d'un nuovo educando . . . . .	«	115.97

Totale D<sup>u</sup> 3898.37

Così il vescovo rendea giustizia all'amministrazione da me portata.

Faccio osservare che tante spese erogate io le avea sui risparmi della rendita annuale, mentre in deposito non avea trovato che trecento ducati, intangibili, perchè ne avea le chiavi il vescovo: ed aggiungo che tali risparmi non portavano alterazione al solito comune trattamento delle monache il quale io mi sforzai rendere migliore che nol fosse per lo innanzi.

In tal modo espletai la mia carica di tre anni, dopo i quali fui nuovamente eletta e confermata in essa: io accettai non per desiderio di governare, ma per provare maggiormente al pubblico le passate ingiustizie sofferte, per le quali era un'altra solenne riparazione quella di chiedersi a Roma dal vescovo, mio antico detrattore, una nuova dispensa per me, onde ottener la quale, egli dovea al certo fare il mio elogio. Nel breve tempo che si frappona alla venuta del rescritto pontificio sarebbe stato regolare d'installare una presidente: egli facendo atto a questa legge volle ch'io non interrompessi l'esercizio della suddetta carica col titolo citato.

Tali disposizioni del vescovo non lusingavano già la mia ambizione, ch'io non ebbi mai; ma come risarcivano i passati torti così addolcivano in qualche modo il mio animo, il quale però non tornava mai alla passata calma ed a quella ideale felicità ch'io sognava una volta per una convivenza amichevole e fraterna colle mie compagne che era quanto poteva appagare il mio cuore sitibondo soltanto di quei dolci sentimenti e non mai soddisfatto da quell'ossequio, da quel rispetto, da quei riguardi, che si hanno per il grado e non per la persona. Io avea scandagliato l'animo delle mie consorelle, vi avea lette le ambiziose aspirazioni, avea tutte scoperte le loro tendenze; fra loro e me non poteva mai più realizzarsi quell'intrinsicchezza d'amicizia ch'è l'alimento d'un cuore formato per le dolci impressioni, ma che abborre quanto di cattivo possa insinuarvisi, sia inganno, sia tradimento. Io dunque, toltane l'intimità con qualcuna, mi sentiva come in terra straniera, ove nulla parla al cuore ed ove l'aere ancora sembra poco amico! E tale mia penosa posizione crebbe in proporzione che quelle poche, restatemi amiche, mi si allontanarono pure, chi piccate per non aver io loro dati posti distinti, chi per vertenze le quali ebbero luogo in appresso.

## CAPITOLO XXXII.

## IPOCRISIE VESCOVILI.

Nel decreto del 17 febbraio 186... si diceva che dal giorno della data di esso decreto, cessavano di esistere tutti i claustrali, quali enti morali, rimpetto al governo, ma che a loro si permetterebbe il rimanere nei rispettivi conventi, ove il volessero, nel qual caso avrebbero dovuto farne dichiarazione dentro lo spazio di tre mesi, uniformandosi però a tutte le eventualità a cui le case religiose potessero andare incontro o per occupazioni militari o per altro uso civile, ai quali potrebbero essere destinate: e che intanto tutti coloro che volessero andar via ne facessero dichiarazione nel corso della detta epoca, ed avrebbero fruito il sesto di più sulla pensione.

Dopo alcun tempo dalla pubblicazione di questo decreto venne il vescovo al monastero e discorrendo di tali disposizioni disse spiattevolmente in presenza di tutte le monache, del vicario, del confessore, di qualche altro prete, che non ricordo chi fosse, che « ciascuna monaca pensasse a sè stessa per la determinazione da prendere onde calcolare ciò che meglio le convenisse, perchè se vi fosse chi credesse per giusti motivi di ritirarsi in famiglia era libera di farlo. »

Frattanto molte di noi ci riunimmo per deliberare seriamente sul da farsi, e, facendo le nostre riflessioni, trovammo, dietro quel cangiamento di cose, non esser per noi conveniente rimanere in quel luogo che più non potevamo considerare come casa nostra, ma dovevamo restarvi con continuo palpito d'esserne licenziate e mandate altrove, secondo il piacere altrui. Queste ed altre ragioni ci fecero risolvere al partito di tornarcene nelle nostre case, ove i nostri parenti affettuosamente ci richiamavano. Fummo in numero di nove che prendemmo tale risoluzione. Le altre anche invitate a pensare per loro, decisero di voler chiedere di rimanere in convento, poche, però, perchè preferissero quella novella vita al ritorno in famiglia, la maggior parte per evitare persecuzioni dalle più prepotenti fra loro, che si opponevano, chi per non avere famiglia, chi per umano riguardo e chi infine spaventata dal confessore.

Io, benchè vedessi un cambiamento che non rendeva per nulla più piacevole quel soggiorno, non era però in cuor mio positivamente decisa di lasciare il monastero, benchè vi trovassi tanti motivi di disgusto. Fin dall'anno precedente io avea ottenuta la facoltà pontificia di recarmi nuovamente a Ischia, onde giovarmi di quei bagni termominerali, dei quali avea estremo bisogno; ma il vescovo mi avea chiesto per favore di posporli in quella stagione, perchè dovendo presentarsi i conti al governo non trovava regolare mi assentassi. Trovai ragionevole la riflessione e rimisi, in discapito della mia salute, alla stagione dell'anno seguente i bagni suddetti: nel corso di questo, accadde tutto quello che ho narrato e vado narrando.

Io dunque opinava di uscire, come avea fatto altre due volte dal chiostro per lo stesso motivo, senza prendere alcuna positiva determinazione; ma nel tempo in cui sarei stata fuori di esso avrei veduto quale andamento prenderebbero le cose e non essendo incomportabile, mi sarei

ritirata di nuovo in convento, non ostando la dichiarazione da me fatta di abbandonarlo: essa non serviva ad altro che ad assicurarmi del sesto della pensione, la quale altrimenti non avrei potuto ripetere anche ritirandomi in famiglia. In somma la mia risoluzione dipendeva dalle circostanze favorevoli o contrarie alla sorte dei conventi.

Vi erano state disposizioni energiche del governo per la esecuzione degli inventarii in tutti i conventi, i quali però, per incuria dei rispettivi incaricati, furono promulgati per molti mesi: al nostro monastero non si venne per tale esecuzione prima del 6 febbraio 186...

Quello dell'inventario era un momento assai temuto dalle monache, poichè si trattava di un fatto il quale prendeva il carattere di positivo. Fui segretamente avvisata che in breve si verrebbe all'atto: ciascuna era in grande agitazione, perchè non si sapeva in qual modo si facesse l'inventario, e perchè eranvi stati nel Piemonte e nelle Marche degli abusi enormi, inventariandosi gli oggetti e robe appartenenti alle monache particolari, onde ragionevolmente ognuna si pose in guardia, ed io credei non oppormi a coloro che volendo assicurare gli effetti di loro esclusiva spettanza li mandarono in casa di parenti od amici: anzi feci anch'io lo stesso; e siccome dovevo uscire per la causa ridetta dei bagni, mandai anticipatamente i bauli delle mie biancherie in casa d'un amico perchè me li conservasse. Quanto apparteneva al monastero lasciai intatto per non espormi a pericolo di compromissione. Ecco una nuova guerra: si pretendeva ch'io nascondessi tutta la roba della comunità e non avessi fatto trovar nulla; indispettite perchè io non mi prestava alle loro ingiuste pretese, mi denunziarono al giudice, (il quale era un borbonico di cui non so il nome e che per ufficio era incaricato di presiedere all'inventario) d'aver io cacciato fuori del monastero molta roba spettante al medesimo, chiusa in bauli! Questo era quanto d'infame si potesse immaginare: nè può mettersi in dubbio, perchè mi fu in seguito assicurato anche dal sindaco. Lo seppi in tempo, ne feci ricorso al sotto prefetto, dicendo di non volere che un magistrato, prevenuto e ligio per principii alle mie avversarie, venisse a fare da rubricista in quella circostanza.

Il sotto prefetto, antico poliziotto sotto il governo austriaco in Lombardia, in X... pronunziandosi, sulle prime, difensore della giusta causa, favorì la mia e si cooperò presso la cassa ecclesiastica, perchè al giudice venisse sostituito qualche altro per l'esecuzione dell'inventario nel nostro monastero. Per mezzo di un telegramma fu egli autorizzato alla nomina di altro soggetto; per questo fatto, professo le mie obbligazioni al sotto prefetto.

Il vescovo intanto informato che gl'inventarii avrebbero avuto luogo infallantemente, fecemi per mezzo del confessore del monastero arrivare le sue istruzioni, le quali furono le seguenti:

« Allorchè si sarebbero presentati gli agenti governativi ond'essere introdotti nella clausura io facessi una verbale protesta, mercè la quale, dichiarassi di non potere annuire a quell'atto opposto alle leggi della chiesa: « ma ove trovassi insistenza dalla parte di coloro, ch'io nassi la fronte a quella dura necessità e li facessi entrare nel monastero. Mi guardassi però dal mandarli a lui, anzi di neppur nominarlo, non volendo imbarazzi di sorta. »

Il giorno 6 febbraio 1862, sulle ore 22 italiane, io fui chiamata al parlatorio, ove, recatami trovai il sindaco, il nuovo giudice, il procuratore del monastero, ed il segretario della diocesana. Mi sorprese trovare nell'interno parlatorio una monaca delle più ignoranti ed imbecilli, e propriamente la Maria Camilla che teneva un'animo discorde col giudice, il quale uomo di dolcissime maniere opponeva alla di lei riscaldata favella un sorriso non so se sardonico o di compassione: quella insulsa pupattola si dimenava, si affaticava a fare una opposizione che io non comprendeva. Senza curarmi di lei e pensando fosse caso il suo trovarsi colà, io diressi al sindaco la parola e dopo aver con lui scambiati i saluti, gli chiesi: « A che attribuir dovea l'onore di quella visita. »

« Al compimento, mi rispose, di un incarico del governo precisamente per la procedura dell'inventario. »

« Ma io signore, non ho le facoltà dalle autorità ecclesiastiche d'introdurvi nel monastero. »

« Io non entro in ciò, ma sottoponendo alla vostra prudenza l'ordine che meco porto, vi dico che laddove voi vi ostinate a non aprire le porte, io mi vedrei obbligato a farle scassinare dai carabinieri, come ne sono autorizzato dal governo. »

« E quando debbasi produrre uno scandalo e guadagnarne lo sfascio delle porte, io protesto di cedere alla violenza della forza, e, non perchè presti il mio assenso, vi apro le porte. » E così dicendo mi avviai verso la portiera che io aprii; ed essi entrarono.

Dopo che furono entrati in monastero vennero condotti in un salone poco distante dalla portiera, ed ivi radunate tutte le monache coriste e converse fecero la statistica degli individui, segnando nome, cognome, patria, età, epoca di vestizione e professione di ciascuna, e per quel primo giorno bastò così. Indi tornarono interrottamente più volte, onde compiere il resto, ma portando la cosa con tale rilento che impiegarono più di tre mesi a compiere l'inventario; finito il quale, fecero tre mesi di assenti, calcolando le provvisioni esistenti in comunità, decorsi i quali cominciarono a passarsi dalla cassa ecclesiastica gli accenti per la pensione.

Durante il mio discorso col sindaco, la monaca suddetta seguiva a strepitare, e finalmente capii che si trattava di opporsi all'ingresso di quei signori in clausura; e vidi che nel volgere io i passi verso la portiera, ella avea ritirato un foglio dalle mani del giudice, ponendoselo gelosamente in seno. Io avea creduto un caso lo incontro di lei nel parlatorio e quelle sue opposizioni una spontanea stravaganza od una smania di mestare in quella faccenda; ma la vista di quel foglio mi destò qualche sospetto. Onde esserne istruita mi rivolsi al procuratore, il quale mi disse essersi colà fatta trovare alla grata ed avere esibito un ufficio del vescovo a lei diretto, col quale imponevale di presentare il medesimo a quei signori ed opporsi al loro ingresso in clausura.

Il procedimento del vescovo non poteva essere più strano! La clausura è esclusivamente affidata alla badessa; rivolgersi ad una che non avea niuna ingerenza nella bisogna, e senza dirle almeno che si mettesse d'accordo con me, rendeva del tutto inutile quell'ufficio: e poi perchè avea fatto dare a me le istruzioni che ho riferite? Cosa mai significavano tante contraddizioni? Io

però assueta alle ipocrisie gesuitiche di quella volpe, ancorchè non potessi dare una giusta spiegazione a quella condotta, vi scorsi un mistero non favorevole per me; nè me ne maravigliai punto perchè io non avea mai creduto che quell'uomo fosse capace di sinceramente ravvedersi, ma ritenni sempre che il cangiamento usato a mio riguardo dipendesse da qualche sua particolare veduta; per il che io fui sempre guardinga e mal fidente di lui. Però senza darmi carico di quella ingiuria e per ricordargli che per talune cose la sola superiora risponde, gli scrissi, mentre quei signori si trovavano dentro al convento; gli riportai l'occorso e dissi di essermi scrupolosamente attenuta alle istruzioni da lui trasmesse.

So che tale richiamo lo punse sensibilmente, ma non ebbe cosa rispondere e si tacque.

In appresso poi seppi ch'egli era meco adirato perchè non l'avea richiesto di beneplacito per la dichiarazione fatta in comune colle altre al governo di volermi ritirare in famiglia. Io non avea trovato verun obbligo d'interpellarlo; e poi avea creduto usare di una tal quale delicatezza, poichè essendo egli superiore ecclesiastico ed essendo le disposizioni governative in controsenso con quelle di Roma, prestando lui annuenza, sarebbe compromesso in un modo, ed opponendosi, in un altro: io dunque avea agito con prudenza non chiamandolo a prender parte di nulla. E poi egli erasi pronunziato abbastanza sul riguardo, in presenza, come dissi, della comunità intera e di altri testimoni. Ma egli era stato sempre mio nemico, e se avea finto di gittarne la divisa, le erano ipocrisie, delle quali esso conosceva il perchè. I tempi però non erano per lui propizii abbastanza, e perciò gli era d'uopo di mascherarsi alcun poco, senza trascendere alle solite sue ferocie. Mi erano noti i discorsi suoi e quelli anche più vibrati del vicario, atti ad eccitare il mio giusto risentimento: note mi eran pure le segrete relazioni delle monache coi superiori e tutti i progetti di novelle istituzioni, i quali d'accordo fra loro si proponevano attuare dopo la mia sortita.

Il vescovo tendeva insidie per rovinarmi e ricorreva alle solite sue astuzie, onde farlo, senza figurare direttamente.

Al vecchio fu sostituito un novello confessore; quest'uomo, bigotto per eccellenza, il cui solo aspetto sparge un gelo, direi, di orrore sul cuore, essendo una vera larva, uno scheletro ambulante, il quale sulle scarnie spalle sostenute da stinchi, presenta un teschio di morto, gesuita di cuore, ostentato, astinente, amante di buoni vini, di paste dolci e di altri cibi di suo gusto, portava opinione di scienziato, ed, in conseguenza, i suoi oracoli aveano qualche credito.

Il vescovo avea trovato l'uomo adatto ai suoi disegni; il confessore informato dal prelado della dichiarazione fatta da varie monache di volersi ritirare dal chiostro a causa del cangiamento di cose che vi era, subito fulminò l'anatema e dichiarò ree di apostasia tutte quelle che aveano espressa tale intenzione e protestò al vescovo ch'egli non avrebbe assoluto qualunque si trovasse rea di tale delitto. Questo era quanto occorreva al monsignore per ravvolgere me in un abisso. Compresa in quella categoria di scomunicate, apostate, col mio grado di superiora, dichiarata tale da un confes-

sore in faccia ad una comunità che n'era divenuta tutta nemica, io dovea assolutamente aspettarmi di essere processata e deposta.

Già pel paese si parlava della destinazione di due confessori nella nostra comunità per i due partiti, e non so che finale avrebbe avuto quello scisma scandaloso se io non avessi rimediato a tempo. Feci chiamare il sottoprefetto, gli esposi la faccenda ed il pericolo in cui versavamo: egli, favorendomi pur quella volta, fece che dalla direzione della cassa ecclesiastica partisse espressa inibizione al vescovo per la istallazione del confessore; anzi a questo fu intimata la quasi istantanea partenza da X..., per evitare la quale allegò pretesti di salute, i quali più volte addotti finì coll'essere lasciato in pace, e quindi coll'avvicinarsi al sotto prefetto, quando questi, deponendo tutto lo spiegato antagonismo col clericato, cominciò a gustare i pranzi del vescovo, le visite dei frati, le passeggiate coi preti e le pizze dolci delle monache, restate nel monastero ad implorare dal cielo la caduta del nuovo governo, e dalla terra la compassione per la loro condizione niente felice. Tuttavia fu nominato un altro confessore, che sapeva adattarsi ai tempi.

Benchè sì il vescovo che il vicario dicessero in diverse circostanze che io mi trovava in perfetta regola, col permesso di Roma, per la uscita dal monastero ed al quale essi stessi s'incaricarono fare apporre l'*exequatur* e adempiendo a tutte le formole che spettavano a loro, nondimeno parlavano male di me e delle altre. Il vicario in ispecial modo sbrattava terribilmente e facendo eco alle maldicenze delle mie avversarie menava rumore, perchè noi che avevamo dichiarato di voler uscire dal monastero, ci appropriavamo tutta la roba del medesimo, lasciando le altre senza nulla. Questo era proprio un parlar da stolto ed un voler impugnare verità conosciute; mentre, prescindendo dal non esservi da prendere che le muraglie o qualche parlato mobile, la mia gestione era stata applaudita dal vescovo, sanzionata dalle monache ed infine io avea presentato un rendiconto al governo il quale fu trovato, per confessione del sotto-prefetto, più chiaro, esatto e regolare di ogni altro convento; e di più presentai nell'atto dell'inventario trecento ducati in moneta, generi e provvisioni di ogni sorta che superarono per gli assegni trimestrali, i quali venivano ordinati. Quando si vuole imputare un delitto fa mestieri di usare un po' di logica e di coerenza con i fatti esistenti che non possono essere distrutti dalla maldicenza.

Io non so che cosa di male avessi mai fatto al vicario per meritarme quelle ingiuste persecuzioni: non saprei addebitarne altro che uno spirito di cortigianesca viltà al vescovo, ormai tornato nemico a me, forse più che per lo innanzi, sebbene si ammantasse di una ipocrita simulazione.

Un altro nemico gratuito esisteva a me incognito nella persona dell'ultimo confessore, che altro si dimostrava a me, altro al vescovo; seppi poi che l'aver sostenuto il decoro del convento con lui, che lo voleva tradire, m'avea attirata quella segreta inimicizia.

Egli era tenuto in opinione di gran liberale; perciò, sul principio, fu male accolto da quelle che precedentemente lo tenevano in considerazione: ma il frate seppe mascherarsi ed adescarle, perchè, mentre a noi dichia-

ranti voler tornare in seno alle famiglie faceva piena ragione sui motivi che a ciò c'inducevano e, togliendo qualunque scrupolo di coscienza sul riguardo, aggiungeva che anche egli l'avrebbe fatto se la sua condizione di coltivatore di terre non fosse stata incompatibile colle abitudini di frate e colla sua età, nello stesso tempo diceva alle altre: «Lasciate che partano codeste scomunicate e ribenediremo il monastero.»

Ma un vero dolore era per me il vedere come la vecchia mia zia, insinuata dalle monache, inveiva contro di me: essa in tutto ciò che io faceva trovava da ridire; tutto condannava; spesso perchè istigata dalle altre usciva meco in invettive ingiuste ed irragionevoli chiamandomi stolta perchè secondavo le disposizioni governative, uniformandomi al nuovo andamento dell'amministrazione. Io rispettava quella vecchia che per esser sorda non poteva io neppure persuadere in contrario per giustificarmi. Essa che non conosceva nulla delle novità a cui andavamo soggette, credeva che io potessi oppormi a tutti quegli aggravii, com'ella diceva, ma che per essere io impazzita ed essermi perduta coi nemici dell'ordine, portava la rovina a quella casa: e la povera vecchia ne piangeva, si adirava, si scagliava contro di me. Io ne era trafitta, addolorata e nel medesimo tempo sdegnata perchè comprendeva benissimo essere lei istigata da quelle irragionevoli creature, incapaci di comprendere da quale forza erano state schiacciate e quanto inutile sforzo sia quello di chi tenta opporre resistenza a chi dispone di un potere esecutivo.

## CAPITOLO XXXIII.

### PERSECUZIONE POLITICA.

La parola *politica* fra le monache non è più compresa di quello che lo potesse essere un vocabolo arabo per chi mai non ne udi il suono. Si sente fra esse la parola *costituzione* con ispavento, quella di *repubblica* come la più orrenda eresia, e qualunque idea che possa, da lungi, toccare la sacra persona dei re, che presso loro hanno tutti discendenza da santi (come p. e. la casa di Absburgo dallo stipite di Madonna Santissima, i Borboni da San Luigi di Francia e via discorrendo) va sempre soggetto a scomunica. Questi dottrinarîi son sortiti dalle bocche dei confessori, fra i quali se qualcuno ne capitasse di sentimenti liberali, bisognerebbe li celasse accortamente, onde non essere reputato scomunicato ed eretico. Principii son questi che non varrebbe a sbarbicarli dai chiostri neppure il Cristo in persona.

I sovrani regnano per Dio: da esso hanno ogni diritto sulla vita e sulla morte dei sudditi, come sulle loro proprietà: i popoli debbono soggiacere a qualunque dispotico regime, pur che sia di re, e la parola libertà è uno scandalo imperdonabile. Tale è la convenzione in tutti i monasteri, conservatorii ed istituti religiosi.

Io sarò ingenua dicendo che per tutto il tempo di mia vita sino al 1848 fui assolutamente estranea a qualunque partito politico; ma dopo quell'epoca e segnatamente dalla carcerazione di mio fratello io cessai di essere indif-

ferente su tal punto, e la causa dei liberali fu anche la mia, dividendo con essi le aspirazioni, le speranze, i timori e le sofferenze. I miei sentimenti però non li manifestava facilmente, temendo sempre di farne accagionare mio fratello e comprometterlo.

Nel 1860, correndo la stagione dei bagni, mi portai per la seconda volta in Napoli per Ischia, e mi trovai per conseguenza all'ingresso di Garibaldi in quella capitale. Lo spettacolo che tale avvenimento offrì a coloro che ebbero la fortuna di trovarvisi fu così grandioso, così sublime, di tanto magico incanto, da non poter essere riprodotto, nè dalla penna di qualunque valente scrittore, nè dal pennello di esimio pittore e nemmeno dalla immaginazione di quegli stessi che vi assisterono.

Fra le monache ve ne erano due che dicevano distinguersi per opinioni di liberali dalle altre. Esse mi narrarono come durante l'assedio di Capua si erano fatte molte preghiere per la sconfitta dei nemici. E siccome un giorno il telegrafo, prendendo abbaglio, avea comunicata la caduta di quella piazza, ciò che alle monache produsse grande afflizione, quando un altro telegramma ne corresse lo sbaglio, le medesime ne celebrarono la festa con una specie di gioia furente, facendo la sera nel refettorio un baccano indecoroso: tutte ad un tratto sorsero dai proprii posti, coriste, converse, educande, giovani e vecchie, restando a sedere solo quelle due e si posero a ballare colle braccia sollevate in aria, gridando, urlando, acclamando Francesco II. Questa scena ridicola in sè stessa dimostra la loro maniera di pensare.

Io, benchè liberale, non ho creduto mai lodevole per una monaca il prender parte attiva a queste cose, perchè non vi si fa sempre una buona figura, a meno che non si tratti di qualche opera di beneficenza o di carità; mi sforzava perciò ad insinuare alle altre la stessa almeno apparente indifferenza; ma quelle fervide adoratrici di Franceschiello, inconsolabili per la caduta di quel *povero ragazzo, del figlio della Santa* facevano il richiamo di tutti i codini, i quali gareggiavano a fornirle di giornali retrivi e di notizie capaci a lusingarle: per la qual causa esse erano tutte persuase che il nuovo governo non avrebbe durato e tutto tornerebbe presto all'antico sistema. Osservai che io era guardata con diffidenza, e sentii mormorarsi contro di me e contro la vicaria, in comunità, per aver noi ricevute visite di persone reduci dall'emigrazione.

Fremevano nel vedermi visitata dal comandante di piazza, da qualche maggiore ed altri distinti uffiziali dello esercito Italiano, che insieme ad altre autorità civili venivano qualche volta al parlatorio. Essi erano tutti *birbanti e scomunicati*: si arrivò a venire dietro le mie spalle alle grate ad ingiuriar qualcuno e dirgli delle villanie, di cui io cercai far perdere il suono, alzando nel parlare, la voce.

Queste stravaganze cominciavano ad infastidirmi, ma quello che più mi rincresceva erano le sevizie che si permettevano usare alle educande, le quali, chi per appartenere a genitori perseguitati sotto il passato governo, chi per principii accolti nel seno delle proprie famiglie, applaudevano al nuovo sistema, e vedendo come io non fossi contraria al medesimo, eransi tutte rianimate ed andavano canticchiando pel monastero le canzoni che correvano in quei dì, specialmente l'inno di Garibaldi. Un

giorno che stavano in giardino, così divertendosi, arrivò una monaca delle più arrabbiate *francescane* ed, imponendo loro silenzio, cominciò a percuoterle; e se non fuggivano, sarebbero state conciate per le feste.

Siccome nel carnevale si permettevano leciti divertimenti alle educande col far loro rappresentare qualche dramma o altra cosa, così prendeano cura quelle partigiane borboniche che sceglissero soggetti adatti per significare le sconfitte del re Vittorio Emanuele e la ripristinazione di Francesco II.

Benchè queste cose non mi andassero a genio, pure per non rompere la pace, le dissimulava, ed esse abusandone, imbalanzavano sempre più. Vi fu una festa nazionale, in cui vennero dal municipio ordinate le illuminazioni nella sera: io disposi l'occorrente somministrando olio e destinando il sito ove farle: si crederebbe? Poco dopo accesi i lumi, fu colta una monaca sul fatto che ne toglieva l'olio onde fare che tosto si spegnessero!

Non bastavami prudenza che usassi in quelle circostanze. Io propendeva alla nuova forma di governo, mostrandomi però indifferente sotto tutti i rapporti; ma si avrebbe voluto che io avessi parteggiato per l'altra cotanto da me abborrita: ma io, badessa, che stava in contatto, per affari da trattarsi, con persone estere e spesso ancora colle autorità governative, poteva agire in modo da compromettere me ed il monastero? Sarei stata troppo imprudente. Nell'interno della comunità non sapeva come più addiportarmi con quelle tigri stizzate. Ogni notizia che non favorisse i loro desiderii le metteva in iscompiglio; e siccome erano in relazione coi più caldi reazionarii, così spesso, come quelli, stavano in sicura aspettazione del ritorno di Franceschiello che ora ai due, ora ai quattro, agli otto, ai quindici di ciascun mese era atteso. Non ne parlavano, ma le poche che non ci univamo alla loro maniera di pensare, ci accorgevamo dalla letizia apparente sul loro volto, delle loro matte speranze; quando ne avevano di queste, si scambiavano complimenti, facevano risate, dicevano parole misteriose fra loro e motteggiavano noi.

Ma quello che soprattutto mi irritò fu il vedere come le monache facevano plauso ai briganti dai quali le nostre provincie erano infestate.

Le monache, mentre la città era tutta in movimento, e mentre si cercava di armare i cittadini per opporre tutti i possibili ostacoli a quell'avvenimento funesto, gioivano e pregavano perchè *ne venissero tanti da eguagliare i fiocchi di neve che cadono nell'interno*. Fu intesa una conversa che al parlatorio dava istruzione ad una donna, perchè non facesse prender armi dal marito contro i briganti; «ma chiusi nelle proprie case lasciasero che i ribelli venissero legati come tanti Cristi, spendendo una volta per ciascuna a ridere!»

I briganti fucilati si onoravano dalle monache col titolo di *Martiri di Gesù Cristo!*

Seppi poi che, fra le mie converse, due native di Sora di Campagna erano nipoti del famigerato Chiavone, e compresi di qui il motivo per cui sovra tutti i movimenti briganteschi le monache si mostravano così bene informate.

Temendo perciò che potesse la comunità andare incontro a dispiaevoli misure governative, avendo io in quell'anno fatto nell'amministrazione un risparmio di

novecento ducati dato qualche cosa alle converse, distribui a ciascuna monaca ducati quaranta e mi feci rilasciare e firmare la seguente dichiarazione:

«Noi qui sottoscritte dichiariamo, per la verità, di avere ricevuto dall'attuale badessa suor L... M..., ducati quaranta per ciascuna, trovati di supero nella di lei amministrazione dell'anno 186..., consegnatici da lei, avendo formalmente riunita a tal uopo la comunità il giorno 30 dicembre 186...

«Attestiamo inoltre in tutto il tempo della di lei gestione non esserci mai venuto meno tutto quello che dalla comunità è solito passarsi giornalmente per ciò che sia trattamento, ed, annualmente, in danaro, in olio, in sapone ecc. ecc. ad onta delle spese vistose erogate nel detto tempo per restauri, accomodi ed abbellimento della chiesa e del monastero.

«Ne rilasciamo il presente attestato per la verità, ed in fede,

«Dal monastero di santa Chiara in X... li 30 dicembre 186...

(Seguono le firme.)

A tutto ciò che di straordinario io avea erogato, aggiungansi altri 790 ducati spesi nel 186... per la rinnovazione del trappeto, divenuto quasi inservibile e che ora è il migliore di X... Malgrado questo mi si accusò di aver dispensata ai liberali la rendita della comunità.

Queste calunnie cotanto per me ingiuriose ebbero cominciamento dopo la sovversione delle cose politiche, ma si accrebbero allorchè, per il decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861, furono soppressi tutti gli ordini religiosi di ambo i sessi nelle provincie meridionali.

Appena tale decreto fu noto, le monache presero ad aggravarmi quasi io fossi l'autrice di tale disposizione e benchè di me avessero una tal quale soggezione ed in presenza mia non osassero farmi ingiuria, io avea bastante discernimento per iscrutare con uno sguardo il loro animo e poi o presto o tardi sapeva sempre quando e come sparlassero di me. Io mi sentiva capace di disprezzare quei rettili che cercavano spruzzar veleno sul mio sentiero; ma il mio animo era addolorato anche troppo per la incorrispondenza che si opponea a tutto il bene da me fatto e per la infamia delle calunnie che mi ferivano nella parte più nobile dell'animo istesso.

Dal momento adunque della propagazione di quel decreto io non ebbi più pace e credei uscir pazza cento volte. Il governo toglieva, con quello, ogni libertà sull'amministrazione; tutto era circoscritto, tutto impedito, esazioni, compre, vendite, contratti, tutto e stabilito un tanto per ciascuna. La faccenda era bene imbrogliata e la gestione si rendeva oltremodo difficile: io mi sarei dimessa di buon grado, ma i conti che allora mi correva l'obbligo di rendere al governo, mi costringevano a tirar via sino al compimento di quel dramma.

Le monache, ad onta delle lusinghe che a loro venivano prodigate dagli amici codini sulla nullità di quel decreto, il quale non poteva avere effetto pel certo prossimo ripristinamento del Borbone, nondimeno mi tormentavano con tante strane esigenze da farmi perdere, colla pazienza, la testa. Volevano nientemeno, che io avessi tra le monache diviso quanto in comunità esisteva: generi, oggetti, provvisioni, tutto. E se io fossi stata tanto sciocca da aderire a tante scempiaggini, con quali

mezzi avrei mantenuta la comunità? E nell'inventario che si farebbe quale infelice figura avrei mai fatta, presentando una casa spoglia di tutto? Queste non erano ragioni per acchetare quelle pazze che a durissime prove posero la mia pazienza.

Il decreto suddetto ne annunciava un altro definitivo su certi articoli i quali rimanevano sospesi; ma la soppressione era certa, stabilita, decretata, ed in conseguenza non era che una follia lusingarsi del contrario: e pure quelle stolide si scagliavano contro di me, beffandomi perchè prestando fede a quelle, da esse chiamate, chiacchiere, mi uniformava alle disposizioni governative: ma io che, grazie a Dio, sapeva leggere, avea trovato a chiare note scritto che ogni contravvenzione al disposto costerebbe la prigionia a ciascun superiore di convento e la perdita della pensione per tutti gl'individui di esso. Poteva io affrontare tanti pericoli, dando retta alle pretese loro che toccavano la stravaganza?

## CAPITOLO XXXIV.

### USCITA DAL CHIOSTRO.

Oramai la mia ulteriore dimora nel monastero, divenuto un antro di congiurati, non era che una prolungata sofferenza, un'ambascia perenne ed anche un pericolo. Ora non eran più le riflessioni sull'avvenire che mi consigliavano ad abbandonare quella società di partitanti, ma le attualità mi astringevano a farlo. Cosa mai poteva io attendere da tutti quei nemici? Il vescovo stava come un cane in agguato per potere scagliarmi contro quando gli venisse fatto. Il vicario si pronunziava sfacciatamente contro di me e non facendosi coscienza di dire tante menzogne sarebbe stato capace di sostenere altrettanto quando arrivasse un momento in cui parrebbe al suo padrone di precipitarmi in qualche abisso.

Quando l'inventario fu terminato, deputati al medesimo furono autorizzati dalla cassa ecclesiastica a fare degli assegni per tre mesi, per tutte le occorrenze della comunità, ed in conseguenza mi venne consegnato da essi tutto quello ch'era necessario all'uopo, facendo minuto calcolo di tutto, del grano, del vino, del danaro, ecc. ecc. Dopo tale consegna, ben si comprende ch'io dovea essere molto vigilante ed accorta, non potendo più tagliare largo e lungo a piacere.

Un giorno mentr'io passeggiava in giardino colla vicaria fui chiamata da una monaca che mi domandò se avessi per dimenticanza lasciato aperto l'uscio piccolo del magazzino del grano: risposi di averlo chiuso: ma è aperto, mi si replicò. Vado a vedere e trovo aperto non solo, ma la serratura tutta unta di olio: ne rimasi stordita; ma quale non fu la mia meraviglia quando, corso l'occhio sul mucchio del grano misurato, pochi giorni innanzi, nel riceverlo in conto d'assegno dai deputati all'inventario, io lo vidi diminuito?! Non volli precipitare un giudizio; feci rimisurare il grano, ed una quantità, sebbene non molto considerevole, ne mancava. Oh questo è crudele, gridai spaventata!..... Ed infatti mi si esponeva così alla più pericolosa compromissione col go-

verno, essendo quello un deposito ricevuto da esso; e quando non avessi voluto fare una pessima figura, come e con quali mezzi avrei supplito a quella mancanza?..... L'apertura della porta e l'unzione della serratura di essa mi avvertivano che vi era proposito di seguitare quel giuoco: presi dunque tutte le precauzioni per impedirlo, rendendo impossibile l'apertura dell'uscio.

In quei momenti di estrema esacerbazione di animo dalla parte mia e di aberrazione dalla loro, io non volli accendere un nuovo fuoco, e consacrai al silenzio quella novella infamia, imponendo alle poche, che si erano trovate presenti di non farne alcun motto. La mia condotta forse troppo prudente non solo non fu calcolata ma pochi giorni dopo nella comunità si sparse un mal umore, un chiacchericcio contro di me, perchè, com'esse dicevano, avea data un'accusa falsa alla medesima! La mia indignazione toccava il colmo, la mia fermezza mi abbandonava, ed io che tutto dovea attendermi da quelle insensate capaci di qualunque cosa, perchè attaccate dalla febbre della reazione, cominciava a seriamente decidermi per l'abbandono del chiostro: ma titubavo ancora e rimettevo sempre la risoluzione a dopo l'uso dei bagni, pe' quali eravi ancora tempo. Quel vivere era ormai insopportabile: Quando altre sventure avevano aggravata la mia sorte erami restata sempre qualche amica che cercava di confortarmi, ma ora erano tutte nemiche, tutte congiuravano contro di me, ed io non di altro colpevole che di troppo zelo pel loro vantaggio, di troppa delicatezza nella mia condotta, era divenuta a tutte odiosa, perchè non opponeva una stravagante resistenza alle disposizioni governative!

Una di quelle, la quale in tutte le circostanze mi era stata fedele, che da me era stata in preferenza beneficata e che per anni molti mi aveva provata la sua amicizia e nella quale io ebbi sempre intera fiducia, mi aveva già volte le spalle dacchè vide non essere stata da me eletta vicaria: ma ella non seppe mai come me ne fosse stato fatto espresso divieto dal vescovo, ed ignorava che la comunità si opponeva alla sua nomina, per le sue maniere irruenti! In quel tempo di generale esaltazione essa era divenuta feroce partigiana del partito retrogrado: questa suora invasa dal demone dell'ambizione e dall'altro della reazione, un giorno non so che pretesto affacciasse pel quale imprese a maltrattarmi come giammai si farebbe colla più vile fantesca: quante ingiurie potè dirmi, quante invettive, io non ho cuore a ridirle!

Il mio animo anzichè stizzirsi ne ricevè tale colpo da prostrarne tutte le forze: no, non mi restava più nulla da soffrire; tutto, tutto quanto vi può essere di più crudele io avea sperimentato; la mano amica impugnata avendo il suo pugnale e fittolo nel mio seno, io non dovea sperare di trovare più requie in quel soggiorno!

Dopo non molti giorni da questo fatto, me ne occorse un altro; mi fu recata una lettera dalla posta, del tenore seguente:

« Stimatissima Signora,

« Reduce dai monti, afflito dalla sorte che vi attende « e spinto da carità cristiana mi son deciso a scrivervi la « presente per avvertirvi che siete sull'orlo dell'abisso!

« Sì, le truppe di Francesco II, considerando che voi, « come altre di cotesta comunità, come esse dicono, vi « siete svergognatamente venduta alla rivoluzione ed al-

« l'assassinio della cassa e di quant'altro avea la suddetta « comunità di santa Chiara, col disseminarvi le bugiarde « notizie, ingannando vilmente le altre religiose, consi- « derando, come dissi, tutto il male che avete reso ed il « furto da vero assassino che avete fatto a santa Chiara, « vi hanno condannate alla pena d'ignominiosa morte! « Sì, alla morte!.....

« Salvatevi, per carità, ora che siete in tempo, e « quando fra pochi di vedrete ristabilito il potere legit- « timo, direte: abbiamo salva la vita per carità di un

« Anonimo. »

« 10 luglio. »

La lettera suddetta portava il bollo postale di X... Alle lettere anonime ho sempre dato quel peso che meritano; questa non che mi facesse paura, ma non mi faceva neppur ridere. Se le minacce non avevano nulla di serio, il contenuto però della medesima toccava il mio amor proprio, perchè mi rivelava pur troppo in quale infame campo trascinar si voleva la mia opinione. La lettera era scritta da mano estera, perchè nel monastero niuna ne avea la capacità; ma cosa potevan premere ad un secolare le cose del convento e come farsene conoscitore senza l'intelligenza e le false informazioni di quelle di dentro? Dunque le monache gittavano sul mio viso tutto quel fango! Ed io potendo fuggire dalle loro ingiuste persecuzioni dovea restarmene fra esse e morirne di dolore?

La stagione dei bagni era in corso: io dipendendo sempre dai consigli di mio fratello che mi invitava a ritirarmi in famiglia, prima di uscire dal monastero, ne estrassi quasi tutta la mia roba, non tanto perchè io fossi fermamente decisa di non tornarvi, quanto perchè non sapendo cosa potesse accadere nel tempo della mia assenza, volli metterla in sicuro. Assodai tutti gli affari del convento, diedi opera per far cominciare a decorrere pensioni, lasciai tutto sistemato, scrissi una lettera, forse troppo ossequiosa, al vescovo, includendovi la mia rinunzia al badessato, non ancor giunto al termine e lasciai pure una lettera pel vicario, in cui confutavo, con buone ragioni, i suoi sbagli e le sue maldicenze. Partii poi per Napoli col cuore spezzato dalle idee sopra descritte e per dover lasciare la vecchia mia zia, cui chi sa se avrei mai più riveduta!

Prima di me e con me ne era uscita qualche altra di quelle che erano state dello stesso avviso: ve ne restavano ancora tre le quali aspettavano un regolare permesso da Roma, per uscire. Il vescovo avea voluto da esse che ne facessero domanda sotto aspetto di dover curare la propria salute; al che si uniformarono e dopo pochi mesi sen tornarono nelle loro famiglie.

Subito dopo arrivata in Napoli scrissi a mia zia, la quale dopo moltissimo tempo mi rispose brevi parole. Qualcuna mi scrisse; ma si servì di tali espressioni, suggerendomi tali mezzi per farle recapitare la risposta, che ben dovei comprendere essere state inibite le relazioni con me; di ciò mi offesi.

Due di quelle che erano in procinto di uscire dal monastero mi tenevano informata del nuovo andamento della comunità e conobbi quante scempiaggini avevano avuto luogo fra quelle fanatiche, dietro la mia partenza, quanto male parlassero di me e come avessero coll'indirizzo vescovile ordinata la novella amministrazione, che dava da ridere ai sassi.

Benchè il soggiorno di Napoli sia il più adatto per attrarre ogni genere di persone ad abbandonarsi al godimento della vita sociale, per me non era punto dilettevole per le condizioni del mio stato monastico, il quale richiedeva molte privazioni, per la modicità dei miei mezzi ed anche per la disposizione dell'animo mio, niente tranquillo per le passate vertenze e per la tristezza che mi cagionava la lontananza dei miei, come la maniera di vivere, diametralmente opposta alle mie abitudini. Io era solitaria in mezzo al chiasso fragoroso di quella immensa città; non godeva che dell'amicizia di qualche signora e specialmente quella della marchesa C... e della di lei figlia, donne di ogni eccezione maggiori e distinte per bontà di cuore, le quali mi sollecitavano sempre perchè stessi con loro; ma io preferii la compagnia di una donna di servizio per non essere d'aggravio ad alcuno. Quelle teste confuse intanto delle monache, credendo che il solo trovarsi in Napoli stabilisca un vivere disordinato, andavano stoltamente dicendo essermi io data al bel tempo, e che, dimentica della mia professione, bruttavo l'abito religioso che indossavo e compromettevo il loro decoro. Infami! Io non ho sulla mia coscienza niun rimorso e nulla da rimproverarmi sulla mia condotta. Ma neppur lontana mi si voleva lasciar in pace!

Se tuttavia io fossi tornata in seno alla mia famiglia, avrei dovuto vivere in paese, ove per la circoscrizione di idee, i pregiudizi son sempre prevalenti; dove la influenza vescovile sul clero mi avrebbe attirata addosso una perenne inquisizione; erano fresche ancor le linee colle quali il vescovo avea segnate le patenti speditemi di apostata e scomunicata: e dove la vicinanza delle monache, sempre disposte a denigrare la mia fama mi faceva vedere pericoloso per la mia quiete il soggiorno in famiglia, l'esser lungi dalla quale m'incresceva anche troppo. Stabilii passare in Napoli i sei mesi di permesso che avea, di star fuori del chiostro; esposi a mio fratello i miei pensieri ed egli trovò giuste le riflessioni mie.

Passato quel semestre mi riprovidi di facoltà pontificie, le quali mi vennero accordate con estesa gratitudine e pel tempo e pel modo, venendomi concesso senza mia richiesta, di poter vestire abiti secolari.

Feci da mio fratello presentare il nuovo permesso al vescovo e nel farlo gli dissi che io forse non mi sarei mai più ritirata in monastero, a motivo de' forti disgusti avuti in passato.

Il vescovo gli parlò di me vantaggiosamente e gli disse che facessi pure il piacer mio, perchè egli appoggierebbe sempre la mia risoluzione. Menzognero!

Proseguì a stare in Napoli, ove altra soddisfazione non avea che quella della lontananza dei preti, miei persecutori e delle mie nemiche: le tracce però indelebili delle offese, degli oltraggi, e dei torti ricevuti che mi obbligavano a rinunciare al genere di vita da me eletto, erano troppo vivamente scolpiti sul mio cuore e nella mia mente, per far sì che io potessi menar vita lieta ed in calma.

## CAPITOLO XXXV.

### RITORNO IN X...

La mia dimora in Napoli essendo, se non stabilita, almeno prolungata, teneva da me lontana ogni idea di ritorno in paese, quando una circostanza indipendente dalla mia volontà venne a sconcertare tutti i miei piani. Trattavasi di un affare nel quale io era interessata e che richiedeva assolutamente la mia presenza. Se fosse dipeso da me lo avrei rimesso a migliore opportunità di tempo; ma io non potea disporre dell'altrui volontà: la mia difficoltà per tornare in X..., ove mi chiamava la detta circostanza era estrema: divisava commetterne l'incarico a mio fratello; ma egli non potendo venire in Napoli, trattenuto da affari in famiglia, io non potei azzareare la rimessa di titoli importanti che non avrei potuto consegnare che a mano, dando a voce le mie istruzioni. Non potendo ciò attuare fui obbligata a cedere alla forza del destino, per dir così, e risolvere di andare in X... Ne scrissi a mio fratello, interessandolo a farne istruito il vescovo e le monache, perchè non venissero colpiti da tale novità. Mi rispose averlo fatto.

A malincuore, con triste presagio, partii a quella volta; ma giammai avrei osato immaginare ciò che dovea avvenirmi. Io tornava colle migliori disposizioni del mondo verso coloro che mi aveano cotanto disgustata; ma quale non fu la mia sorpresa, vedendo la perfidia spinta anche più oltre di quei confini da me creduti gli ultimi!

Io avea stabilito di fermarmi nella casa dell'antico procuratore, giudicandolo più favorevolmente di ciò che si meritava: ma ebbi la confusione di sentirmi ripetere da tutti i cittadini coi quali ebbi motivo di parlare, essere la sua casa un porcile, troppo sconvenevole per me. Per non fare però a quel supposto galantuomo una cattiva azione feci il sacrificio di rimanervi.

Arrivai la sera ad X... ed appena smontata dal legno mi vidi attorniata da una folla di donnicciuole confidenti delle monache, che io credei mandatemi da loro a salutarmi; ma seppi di poi lo scopo esserne stato tutt'altro, cioè quello di vedere il mio modo di vestire, mentre fra di esse erasi sparsa la voce che indossavo abiti secolari di lusso e vani abbastanza. Io non avea giammai deposto l'abito monastico ed il velo sacro!

In seguito non vidi che di soppiatto qualcuno dei loro servi i quali non più comparvero, perchè minacciati tutti d'espulsione dal parlatorio se avessero comunicato meco. Seppi che molti dei quali erano sicure che verrebbero a trovarmi, furono chiamati ed avvertiti ad astenersene, pena la loro indignazione. Siccome la città tutta non era dipendente dalle monache, venne al resto supplito dal vescovo coi soliti mezzi, cioè per l'organo dei preti e dei frati: essi furono capaci di sollevarmi contro, per dir così, l'intero paese: in breve vidi che ciascuno si teneva da me lontano e coloro che prima mi erano stati ossequiosi mi evitavano.

Quanto più tempo passava dalla mia dimora in X... tanto più novità mi colpivano. Sulle prime il procuratore si mostrava piuttosto cortese, ma in seguito lo vidi cambiar maniere e giungere a far mostra di quasi più non avvertire che io fossi in sua casa: lo calcolai poco e credei

fosse effetto della scarsa educazione che possiede; ma siccome nello stesso tempo osservai che un suo amico prete (sul cui conto correivano voci poco decorose pel procuratore) il quale era solito farmi la gentilezza di salutarmi e di visitarmi qualche volta, cessò di botto da queste cortesie e non si fece da me mai più vedere, restandosene sempre in cucina per non aver motivo d'incontrarsi meco, incominciai a disprezzarli, senza però dolermi della niuna considerazione di soggetti sì poco stimabili; ma non posso tacere che me ne maragliava, e non sapeva renderne ragione.

A rischiarare le mie tenebre venne un amico, il quale mi fece conoscere che il vescovo fin allora in rottura col procuratore avea a costui ridonata la sua grazia, lo regalava di qualche moneta, esigendo da lui che mi licenziasse di casa; locchè non avendo egli coraggio di fare, avea pensato trattarmi a quel modo, affinchè io stessa me ne annoiassi; di più, che quello indegno uomo era d'accordo con tutti i miei avversarii; ed il vescovo esser preso da tale furore contro di me, che cercava mezzi di attentare alla mia esistenza e che forse in quella casa, ove si faceva smercio di onore per vile guadagno, la mia vita poteva trovarsi in pericolo. . . . . Possibile! io esclamai. Io credeva di sognare! Mi soggiunse che ciò poteva anche non esser verò, ma il furore del vescovo essere un fatto: ed io venire come *eretica*, *scomunicata* e di *sregolata condotta* condannata all'isolamento.

Se io era fuori del chiostro col permesso del papa, come mi si chiamava *apostata* e *scomunicata*? . . . . Come *eretica*, se io adempiva tutti gli atti di religione? Come appuntare la mia condotta, se io viveva ritirata in casa senza vedere per giorni intieri anima vivente? In tutto il tempo ch'io dimorai in quel paese di oziosi accattabrighe e maldicenti reazionarii io non uscii più di tre o quattro volte di sera nella stagione estiva e le feste per andar a messa; il che dovetti smettere negli ultimi tempi, mal soffrendo la vista di coloro che formavano un sol partito coi preti. Ma, per Dio! Bisogna creare le infamie anche con un po' di senso comune; a ciò però non si attende quando il calunniare altrui è divenuto un sistema, e quando agli schiavi la persecuzione degli innocenti viene imposta dal tiranno padrone!...

Quello che più mi dilaniava l'anima era la vicinanza della mia famiglia che a quelle sinistre voci non avrebbe potuto al certo essere indifferente. Non m'ingannai! Quei tristi arrivarono ad immergere l'avvelenato pugnale nel cuore dei miei, i quali non prestavano fede a quelle assurdità; ma furono tocchi pur troppo dagli oltraggi che mi si recavano.

Il mio spirito era affranto, l'anima depressa!!! Dopo quegli infami trattamenti io giurai per me stessa di andar incontro a qualunque sventura, ma di non ricadere giammai nelle mani delle mie ostinate persecutrici e di un tiranno peggiore di quanti mostri insorsero a straziare la sofferente umanità! Io avea ancora della roba dentro il monastero; mandai la mia domestica a domandarla: ella fu ingiuriata e le venne imposto dalla badessa di non tornarvi più perchè niuna sarebbe andata ad ascoltarla. Riebbi la detta roba a comodo di quelle insensate, che non vollero neppure sentir parlare di oggetti che mancavano: me la rimisero a mano, nella stessa guisa che gli spazzaturai raccolgono confuse le immondezze in sulla via.

Fu impossibile potessi avere qualche notizia diretta della vecchia mia zia, dalle monache tenuta ritirata, ed informata delle cose a loro piacimento. Chi sa quanti dolori avranno procurato a quella povera donna, accusando me, giusta l'iniquità del loro cuore!

La mia sorpresa toccò il colmo quando vidi che andando io alcune volte, di sera, a visitare il ricevitore circondariale (amico di mio fratello e mio conoscente di antica data, il quale essendo uomo che non si fa imporre dai capi di partito, veniva sovente a visitarmi) ero seguita da guardie di pubblica sicurezza. Nè si creda in ciò alterazione di fantasia in quanto che essendone stata porta lagnanza al sotto prefetto, egli non potè negarlo. Le sono stranezze inconcepibili, alle quali il suddetto non poteva altrimenti prestarsi che per insinuazione del vescovo il quale, con queste gherminelle, si proponeva indubitamente cavar un costrutto a mio danno. Quale potesse essere lo ignoro, ma so che il tenente dei carabinieri era stato da lui medesimo informato di me, avendolo il medesimo confessato ad una signora che non appartenendo alla clericale camorra prese cura di disingannarlo ed istruirlo della vescovile congiura colla quale, cosa si proponesse monsignore, ripeto io, non so escogitarlo: so però che nel mal fare è dotto più di quello che si possa immaginare e che nulla imprende per l'altrui rovina senza raggiungere lo scopo che si propone.

Io sapeva pure come il procuratore, con una indegnità propria di lui; si univa non solo coi miei nemici per avversarmi, ma mi si disse essersi venduto al vescovo per attentare ai miei giorni, pel vile guadagno di cento ducati! Per quanto incredibile sembrasse questa notizia (la quale io riferisco come mi fu data, senza compromettere la mia coscienza per la verità o falsità di essa) io non poteva rendermi tranquilla; mentre ebbi degli indizii che mi facevano credere possibile quell'iniquo attentato.

Senza farne motto essendo quei momenti critici per me, pregai il ricevitore a volermi trovare un'abitazione più decente, tanto più che molte porcherie in materia di interesse avea con me commesse il procuratore, oltre all'avermi fatto mancare diversi oggetti. Il suddetto signore venne il dì seguente a dirmi: aver preso per me un piccolo quartiere, pel quale avea tutto combinato e passata anche l'anticipazione per due mesi al padrone, essendovi il vantaggio, com'egli diceva, di essere accosto alla sua abitazione: io rimasi però di gelo quando appresi che si trattava nientemeno che di andare in casa del cameriere del vescovo; ignaro delle antiche vertenze fra me ed il prelo, perchè quando queste ebbero luogo, egli era nelle prigioni per causa politica, restò sorpreso delle difficoltà che opposi al già disposto da lui. Egli si scusò coll'addurre un'assoluta deficienza di abitazioni in X..., e mi disse non temessi di nulla perchè la casa essendo stata presa da lui, doveano ripensare a darmi molestia, soggiungendo che dopo aver tutto conchiuso col cameriere, gli avea detto esser io che sarei andata ad abitarla, ed egli se n'era detto onorato: più, correva voce il cameriere essere in rottura col vescovo. Io non che fossi persuasa da quelle ragioni, ma per non mancare al ricevitore e per non perder la fatta anticipazione, accettai, e come al patibolo, mi diressi a quel nuovo abominevole soggiorno.

Il ricevimento che ebbi dal cameriere fu veramente cortese: io non avea che fare colla sua famiglia; il quar-

tiere era abbastanza decente e per diversi giorni mi trovai piuttosto contenta. Quando credeva di poter essere tranquilla mi vidi una sera venire il ricevitore a dirmi che il cameriere si trovava in forti angustie col vescovo, il quale avendo saputo essere affittato a me il di lui quartiere era montato in bestia e gli aveva imposto di licenziarmi di casa, pena la sua disgrazia. Il ripetuto signore era in imbarazzo, perchè conosceva la brutale irragionevolezza del monsignore, e perchè il cameriere si raccomandava, essendogli state, da quel momento, ritirate tutte le munificenze dal suo padrone.

Io montai in furore; a dir vero la pazienza mia avea toccato l'estremo apice: dissi al ricevitore che pensasse egli, colla sua influenza popolare, a frenare quel mulo indomito dalle gambe di bronzo, instancabile a menar calci. Benchè quel signore non si trovasse di buon accordo col vescovo, nondimeno mi offrì volentieri la sua mediazione, onde por fine a quella cagnara; mi diede coraggio, esortandomi ad essere tranquilla.

Il prelado erasi recato in un convento col pretesto di passarvi il carnevale; ma vi si trattenne per più di due mesi: chi disse essersi colà ritirato per paura che potesse succedere qualche torbido, come allora si temeva: chi sosteneva che se ne stesse ivi per comunicare più liberamente coi reazionarii, i quali allora cospiravano calorosamente contro i liberali, sperando di potersi rialzare definitivamente colla guerra, cui tutti dicevano inevitabile. Ed era naturale che il vescovo si trovasse a capo delle cospirazioni in Gennaio 186... essendo stato decorato nel Settembre 186... della commendata dei santi Maurizio e Lazzaro, non so per qual merito, mentre quasi nello stesso tempo si trovava sotto una processura per la distribuzione delle bolle della crociata, ordinata in tutta la sua diocesi contro il divieto del governo: comprovando poi al re il suo attaccamento e la sua riconoscenza nel 14 Marzo dello stesso anno col diniego di far funzionare nella chiesa cattedrale, in cui il municipio intendeva far cantare solenne *Te Deum*, nel giorno natalizio del sovrano.

Chiusa pel vescovile rifiuto la suddetta chiesa, si andò a quella dei Domenicani, i quali non potendo opporsi essendo il convento soppresso, negaronsi tutti dal funzionare in detta circostanza: si esibì un giovane prete, il quale era disgustato col prelado per un beneficio negatogli, e compì la sacerdotale funzione. Corse subito a rimediare il superiore, a tanto scandalo, con una circolare a tutti i preti, minacciandoli di sospensione se, senza permesso di lui, si prestassero a pubbliche funzioni di simil natura.

Ubbriacato il vescovo dalle fantastiche illusioni che si facevano i frati pel ritorno del Borbone, scioglieva allora il freno alla ostentata moderazione, comandatagli dai tempi, e, seguendo l'irruenza della sua indole, mentre al cameriere faceva precetto di farmi uscire di casa, per corredare di buone apparenze i suoi passi avventati aveasi fatto chiamare il parroco di C..., onde spedirlo a me, nunzio dei suoi oracoli e prender conto in pari tempo della mia condotta, significandomi che se non partissi da quella casa mi avrebbe fatto arrestare da carabinieri. Il parroco sapendo che io non era una fantoccia e che si sarebbe esposto, se non altro, agli strali della mia lingua, si avvisò richiedere di consiglio il ricevitore, il quale pru-

dentemente gli suggerì d'astenersene. Frattanto questo signore si portò dall'infedele mio persecutore, onde perorare la mia causa: lo fece in modo conveniente e gli disse che non osasse azzardare contro la mia persona niun passo, perchè alla violenza colla violenza si risponderebbe: e lo obbligò a zittire per l'affare della casa, per la quale io aveva pagata della buona moneta.

Il ricevitore tornò assicurandomi aver tutto aggiustato ed esortandomi a star tranquilla: non mi dettagliò ciò che il vescovo gli avesse detto, ma si limitò a dirmi aver egli conosciuto esser un nemico antico che io aveva in quell'uomo. Lo sapeva ben io per prova!

Il veleno che quello spirito viperino voleva versare su di me era stato modificato dal ricevitore, ma non estinto, per cui se cessò dalle insistenze dirette con me, non ridonò le munificenze al venale ex-cameriere; questa era la molla, per non farmi avere più pace. Fosse quel disgusto reale o fittizio, il cameriere veniva da me tutti i giorni a pitoccare e piangere, perchè il suo padrone ora non gli avea data la buona mano pel carnevale, ora non pagava i mensili per le figlie, ora gli mancava per i regali di pasqua e forse voleva ch'io supplissi a tutte quelle deficienze. Finalmente, vedendo andare a vuoto tutte quelle manovre, cominciò apertamente a domandarmi somme o in prestito, o in anticipazione, per l'affitto di casa. Io gli protestai più volte non poterlo a niun titolo, e perchè mezzi non mi avanzavano e perchè non sapeva se neppure terminassi i due mesi pagati in casa sua.

Egli, quando vide che da me non poteva carpir nulla, avvicinandosi il termine di due mesi, mi fece sapere che mi provvedessi di casa perchè egli non poteva, per me, aver nemico il vescovo; onde rendere servizio al quale, abbenchè io lo avessi assicurato che gliel'avrei lasciata libera, egli ne fece correre precetto legale al ricevitore, per mano d'usciera. La moglie era quella che più l'insinuava, e se ridir volessi le indegnità usatemi da quella donna nell'ultimo giorno della mia stazione in quel cantone d'inferno, il mio racconto sarebbe forse tenuto in conto di favoloso.

L'animo mio rifugge all'idea di quei tristi dolorosi giorni. Io in X..., per l'addietro, stimata, riverita, ben voluta da tutti, ora divenuta l'oggetto avvilito, depresso, conculcato, per opera di soggetti indegni, per maneggi di una setta sacrilega, per intrighi di perfide donne, dirette da fautori del servaggio e del fanatismo! Oh ciò che in quell'epoca ho sofferto è inesprimibile, è orrendo e crudele!

Gli iniqui aveano cospirato perchè io non trovassi un'abitazione a qualunque costo. X... è un paese dominato dai preti, i quali per riuscire nel loro impegno avevano sparso a mio riguardo la voce che essendo io scomunicata non poteva esser ricevuta in nessuna casa. Mercè l'influenza del ricevitore, fu convenuto per un quartierino in casa del sig. A... M..., buon vecchio, incapace di esser perverso: dopo che io già l'abitava, il medesimo mi confessò che tutti i giorni veniva molestato da quei birbanti, che lo sollecitarono con larghe offerte, perchè mi facesse andar via di casa. Quel brav'uomo scandalizzato dalla malvagità di quelle proposte, negò sempre dar loro ascolto.

Entrato in quell'abitazione non posi più piede fuori la soglia di essa, e ne uscii solamente per partire da quel

maladetto paese: non andai più a messa, non entrai più in chiesa, non mi affacciai neppure più alla finestra, per non veder le faccie nemiche dei miei perfidi persecutori.

Io era stata sempre nel proposito, disbrigato ogni affare, di ritirarmi, o nel monastero o in famiglia mia: scomparve la prima idea, per la condotta indegna delle monache, restando ferma in me l'altra. Ma il soggiorno in famiglia mi si volle pur fare ingrato.

Spuntato il giorno in cui poteva abbandonare X..., col cuore grondante sangue ripartii per Napoli, volgendo gli ultimi miei sguardi a quel nemico orizzonte. Erano i miei passi quelli dell'esule condannato dalla tirannide, ad abbandonare la patria ed a soffrire le pene dell'ostracismo.

Possa ora il cielo strappare dalla mano tiranna il flagello di cui è armata, e ridonare al mio cuore la pace da essa involatami e la patria da cui mi tiene lontana! Possa Dio perdonare a' miei persecutori, il nome de' quali ho voluto, in queste mie memorie scritte a sfogo dell'animo, tacere, perchè desidero di potere, quando le piaghe che hanno fatto al mio cuore siano meno recenti, perdonar loro di cuore! Possa il Santo Padre, nel leggere questi ricordi di una sua devota Religiosa provvedere alla dignità della religione, che preti, frati e monache, da troppo lungo tempo, calpestano. Possa Dio presto, con l'anima libera da ogni rancore, accogliermi nella sua gloria.

F I N E.

Poeta era il cielo strappare dalla mano tiranna il  
 globo di cui è amante, e ridonare al mio cuore la pace da  
 essa involtata e la patria da cui mi tiene lontano! Poeta  
 Dio perdonare a miei persecutori, il nome de' quali ho  
 voluto in questa mia memoria scritte a stigo dell'animo  
 usare, perchè desidero di poter, quando la paghe che  
 hanno fatto al mio cuore siano meno recenti, perdonar  
 loro di morte! Poeta ti siano Padre, nel leggere questi  
 nomi di tua tua buona Religiosa proterva alla di-  
 gnità della religione, che puoi, frati e monache, da  
 troppo lungo tempo, calpestando Poeta Dio padre, con  
 l'anima libera da ogni tentore, accoglierli nella sua  
 gloria.

in questo paese non andai più a casa, non andai più  
 in chiesa, non mi affacciai neppure più alla finestra, per  
 non veder la faccia nemica del mio povero persecutore.

Lo era stata sempre nel proposito, di scriverlo ogni  
 anno, di ritirarmi, o nel monastero, o in famiglia mia  
 a scappare la prima idea, per la condotta indegna delle  
 monache, restando ferma in me l'idea. Ma il segretario  
 in famiglia mi si volle per fare inganno.

Sposarono il giorno in cui partiva per Napoli, volendo  
 col cuore grandemente saziare riparti per Napoli, volendo  
 gli ultimi miei segreti a quel vecchio oratore. Erano i  
 miei passi quelli dell'evile condannato dalla natura, ad  
 abbandonare la patria ed a cercare lo bene dell'oratore.

FINE



---

**Proprietà letteraria.**

---